

Era stato un inatteso quanto drammatico schiarirsi d'orizzonte. Come per l'aria fattasi improvvisamente tersa.

A volte temiamo di avere una pellicola sugli occhi che ci impedisce una efficace visione. Ma non ne siamo certi. La visione ha perso lentamente la sua efficacia. Affaticati, possiamo pensare che sia lo stesso calore della vita a ingannarci. La combustione dell'essere, con l'incendio dei suoi piccoli soli, distorcerebbe un poco, ma solo un poco, l'oggetto della nostra attenzione. Che tuttavia rimarrebbe sostanzialmente percepito nella sua verità.

Poi un accidentale vento si mette a soffiare. Qualcosa che rassomiglia a un invisibile colpo d'ala spazza le nubi, deterge la realtà dalle ombre. Quella pellicola cade.

Improvvisamente ci rendiamo conto della nostra cecità.

Sua figlia non aveva mai detto nulla che potesse farle sospettare una cosa del genere.

Quando si vive lontani è facile adattarsi a sorvolare, a non chiarire cose che sembrano solo particolari. Dobbiamo accontentarci di sintesi che a volte possono risultare in una vera deformazione dei fatti. Ora, nei resoconti che periodicamente madre e figlia si scambiavano, non vi era stato molto che potesse metterla sull'avviso. Ma Corrie non era il tipo da far lunghi discorsi, né lei poneva molte domande.

Fatta eccezione per i due aborti in cui sua figlia era incorsa, non vi era stato nulla che potesse alimentare in lei il sospetto d'aver sbagliato a incoraggiare quel matrimonio. Anzi di averla spinta nel "nodo d'amore".

Aveva avuto modo di pensare e ripensare a quanto stava accadendo, dopo la lettera in cui Corrie confermava come prossima la separazione da Kaalmart. Ed era stato sempre più evidente quanto la sua immaginazione avesse vagato fino a quella data in modo su-

perficiale e fantastico al riguardo del rapporto fra Vij - era così che chiamavano Corrie a casa - e suo marito.

Che il diavolo si portasse quell'imbecille!

Fino a quel momento aveva guardato ai due in modo tanto più inefficace quanto più fantastico. E tanto più inutile quanto più inefficace. Ecco la verità.

Altro che aiutarli, come aveva immaginato di fare.

Mentre ricordava gioiosi momenti e speranze - ormai distanti anni luce -, gli interrogativi si erano come solidificati, raggrumati dolorosamente nella sua coscienza, resi gelidi, angolosi di un rovente ghiaccio entro il sospetto della sua femminile immaginazione. Che cioè fosse giunto il momento di assumersi le proprie responsabilità; prima nel segreto del suo cervello, nel silenzio dell'animo, e poi condividendo tutto con la figlia. Anche per questo era volata da lei.

Sarebbe stata una dolorosa ammissione anche con suo marito.

Saperlo lontano e solo, la impensieriva. Aveva scorso con una certa ansia la sua ultima lettera. Gli uomini hanno poche distrazioni a parte il sesso e il lavoro. Almeno quelli normali.

“Poi ci sono i politici, i matti, e... gli sbadati”. Sorrise a se stessa accomodandosi meglio nella rigida poltrona. Era una vecchia storiella che neanche ricordava bene. Ma non sapeva cosa pensare, come comportarsi. Lo viveva come un amante lontano, oltremare. E si faceva scrupolo di addentare i dolci morsi che Amsterdam porgeva a una donna della sua età che ormai vantava poche conoscenze fra i canali. In quella città che era da sempre conficcata nel suo cuore.

Non vi era cosa di A'dam che non la rinviasse a dolci ricordi. Fossero gli stessi *grachten*. Tutto poteva apparire nei cieli della sua immaginazione, tutto poteva rivivere partendo da quelle acque della sua spensierata giovinezza. Come aveva detto Aragon, il poeta dada, “*mentre annotta, le dighe ciclabili portano mille biciclette lontano dalla città attraverso le sabbie*”. A lei che su due ruote si era così appassionatamente aggirata nella ricca costellazione di dighe e canali.

Si disse che mancava qualcosa alla citazione di Aragon. Chissà cosa.

Lo stesso le accadeva con i *gaper*, le sculture lignee che rappresentavano teste umane dai lineamenti spesso esotici. Armi di botteghe il cui profumo era odore di mare e d'oltremare. Di casa e di Indonesia, di A'dam e di Giava.

In quella città così essenzialmente di commerci e imprese transoceaniche.

Suo padre ripeteva sempre una frase della regina Guglielmina. L'Olanda “aveva un dovere morale da compiere verso le popolazioni dell'arcipelago”.

Suo padre di cui era stata innamorata così a lungo.

Vi era una cosa che glielo ricordava spesso in quel periodo. I *cafés*. Quei locali - a volte meravigliosamente romantici - nella sua immaginazione di ragazza erano stati legati a una gouache di Leo Gestel in cui era ritratto l'antico De Kroon, sulla Rembrandtplein. E il gentiluomo a destra nel dipinto, alle cui spalle vi era un'affascinante e bella signora, era identico a lui.

Il gessato elegante da mattina; l'anello al dito; e i baffi forse alla Menjou. Anche i baffi di suo padre erano stati “forse” alla Menjou. Un uomo, questo Menjou, di cui lei conosceva l'esistenza ma non l'aspetto fisico.

Spesso i *cafés*, con i loro caratteristici tavolini all'aperto e i tendoni policromi, la rimandavano improvvisamente al dipinto di Gestel. E il suo cuore dava prima in un balzo, e poi in un tonfo di amaro dispiacere per quella morte prematura.

Qualcosa che la faceva tuttora soffrire.

L'uomo del quadro era così somigliante che più di una volta si era chiesta se Gestel non fosse rimasto anche lui conquistato da suo padre, per includerlo in quel dipinto solare e morbido. Di così tenera trasparenza.

Ma una più approfondita conoscenza pittorica aveva fatto giustizia delle sue fantasticherie. Gestel aveva firmato il quadro nel 1906, e suo padre era nato solo vent'anni dopo.

Gli stessi strumenti musicali esposti nelle vetrine la rimandavano a un accogliente passato. A casa sua vi era stato un piccolo

organo su cui aveva di tanto in tanto strimpellato canzonette e qualche facile pezzo di Gounod.

Ecco le parole che mancavano nella citazione di Aragon: "in un oscuro Ruysdael dai lanteroni rossi". Ma non riusciva a ricordare l'esatto svolgersi della frase.

Peccato. Uno di quei giorni avrebbe controllato.

Di fronte, poi, agli aspetti negativi dell'amata città - quelli che spesso venivano definiti eufemisticamente "problematici" -, lei diceva che erano malattie. Sia fisiche che spirituali. I giovani drogati che barcollavano per le strade, o le ragazze nelle vetrine - tutte cose che mettevano un po' in crisi il suo amore -, erano peccati annidati fra le sue belle membra ora liquide ora petrine.

Tracce del male che ciascuno porta in sé.

Dopotutto, il quartiere del porto era così spruzzato di antichi negozi, così tempestato di cose belle, che per una donna i corpi in offerta occupavano l'ultimo piano dell'orizzonte. Per i drogati, poi, nutriva una silenziosa quanto acuta sterile sofferenza. Ma, circondata da quel mare d'acqua, di splendori artistici, e di antichità, la sua coscienza trovava requie nella riflessione che, per quanto il mondo fosse pieno di cose negative, a nessuno era mai venuto in mente di farlo saltare in aria. Tranne ai matti e ai politici.

Alla gente strana che appunto aveva altre distrazioni al di fuori del sesso e del lavoro!

Sorrise a se stessa, suggerendo il cielo ancora pieno di luce al di là della finestra. Quindi terminò il cioccolatino già addentato facendolo seguire da qualche goccia di jenever.

E il suo sguardo tornò ai fogli sparsi sul piccolo tavolo.

Accorgersi che le parole nascondono il vuoto delle nostre anime è esperienza comune e forse quotidiana. Ma accorgersi di come esse siano capaci di deflettere l'attenzione della nostra mente è esperienza ancora più cruda.

Aveva paura che suo marito prendesse male quel periodo di solitudine, quell'Egitto che, pensato per aiutarlo a superare il primo impatto con la noia dell'inattività, ora poteva ricadergli sulle spalle con tutto il peso del deserto. A dir poco, del suo privato deserto.

Era questo il motivo per cui dedicava tanta attenzione alle sue lettere. Cercava cosa vi fosse al di là delle parole; la quantità di angoscia che lo stava eventualmente visitando dopo essere stato giubilato.

Non era per una indebita o assurda curiosità che si abbandonava alla decodificazione dei suoi messaggi.

A dispetto dei ricordi, non si poteva dire che lei avesse molte ragioni per essere felice lassù. Da quando era via da casa, il mondo aveva cominciato a crollarle intorno. A dispetto del suo amore per A'dam, non avvertiva un autentico senso di eccitazione per esservi di nuovo. La città non si trasformava in un'esperienza vitalizzante tranne che per occasionali sprazzi qui e lì. Era come se le mancasse una giustificazione per essere quella che era sempre stata; anzi la stessa forza.

Era come se il cielo d'ogni giorno volesse caderle addosso soffocandola. Seppellendola. E temeva che stesse capitando la stessa cosa al compagno sulla lontana riva mediterranea.

Poi si scosse, si passò una mano sugli occhi.

Aveva mal di capo. Quella notte non aveva quasi dormito. Avrebbe giovato un Aulin?

Allorché aveva realizzato quanto serie fossero le cose, la più antica vela a venirle incontro nella sua semplice crudezza sul lago della memoria era stato il suo imbarazzo per la verginità di Corrie. Una sorta di turbamento per quel fatto che non riusciva a spiegarsi. La virtù di sua figlia non le era mai bastata a rendergliene completamente ragione. E ne aveva avuto paura mano a mano che il tempo passava.

Non era stato un imbarazzo vago, inconscio, confuso, ma la defatigante consapevolezza che nessuno aveva ancora desiderato Vij fino al punto di averla.

E aveva permesso a quel particolare di guadagnare poco per volta un carattere ossessivo - sebbene fosse un temperamento "nordico", come spesso le rimproveravano scherzosamente gli amici. Quell'ossessione si era addirittura colorata di grottesco allorché nella sua immaginazione la storia di sua figlia si era intrec-

ciata con quella di una femmina di pastore tedesco che aveva posseduto da ragazza. Una splendida cagna che, trascorsi i primi anni senza accoppiarsi, non si era lasciata più coprire.

Un animale eccezionale - come era eccezionale sua figlia; che tuttavia aveva rinunciato a quella parte della vita. E nella sua fantasia si era ingigantito il dubbio che, anche Vij, quell'aspetto della vita forse non l'avrebbe mai gustato.

Eppure, un'esistenza di relazioni intime e profonde come quelle che si instaurano con il sesso e il matrimonio - per quanto "fredda" lei potesse essere - era l'unica degna di essere vissuta, a suo giudizio, in un mondo in cui non esiste più una famiglia ramificata.

E non voleva che sua figlia ne fosse privata, magari per qualche strana ragione. Meno che mai per qualche suo errore. Per un frainteso senso della morale o della dignità, per una sciocca pruderie. Vi si sarebbe opposta con tutte le forze. Avrebbe lottato con tutta la sua astuzia di madre e di donna navigata.

La verginità può avere uno speciale profumo. Ma la solitudine ha sempre l'afrore della morte.

Aveva combattuto nel silenzio di intelligenti ricerche, di opportuni contatti. Spesso si cenava con amici. Sua figlia le teneva compagnia con assiduità al tavolo del bridge, o a teatro, ai concerti, con amicizie italiane e non. Intanto che lei si faceva una colpa d'essere stata troppo convincente - insieme a suo marito - circa l'inopportunità dei rapporti prematrimoniali, o delle tresche scolastiche e universitarie di cui brulicava il mondo intorno a loro. Con la sfrontata bronzea semplicità che i giovani possono esibire.

Anche delle loro considerazioni sulla pillola si faceva un crucio. Che, oltre ad essere ingrassante - lei aveva detto a sua figlia -, da alcuni era sospettata di causare il cancro.

Non che Corrie si fosse dimostrata del tutto disinteressata alla soluzione di quel problema. Ma lo faceva senza vera passione. Senza un serio coinvolgimento. Cosa che, di conseguenza, coinvolgeva anche poco gli altri.

Ma forse non era così che erano andate le cose.

O forse erano andate così fino al giorno in cui si erano recati al Tempio dell'Annunziata insieme al futuro marito. Lì, davanti al

famoso dipinto di Maria e dell'Angelo annunciatore, nell'antico ombreggiato santuario mariano di Firenze lei aveva compreso che con quell'uomo vi erano concrete possibilità.

Dopo aver osservato la scena di ispirazione lucana, Kaalmart aveva detto qualcosa sull'ora. Erano fortunati. Di lì a poco la saracinesca sarebbe salita a proteggere - e quindi a celare - quell'opera unica al mondo.

Lo conoscevano da poco ma lei si era accorta di come sua figlia lo guardasse con interesse. Tuttavia, prima di quella mattina, non avrebbe saputo dire se la cosa fosse dovuta a semplice curiosità o se denunciava una vaga attrazione. Kaalmart doveva avere poco più di trent'anni. La maturità e la sicurezza che esprimeva con le parole, insieme all'elegante modo di fare, probabilmente avevano colpito sua figlia abituata a compagnie meno sofisticate.

Il fasullo principe azzurro vestiva anche bene.

Così lei aveva trovato la crepa nel muro di cinta di Corrie, la pietra traballante per fare forza contro le perplessità che da sempre la irretivano, e finalmente scaltarle tutte.

Era stato un gioco da quel momento in poi? Quasi.

Nell'occasione, poche altre parole erano state spese a riguardo del tempio servita. Ma Kaalmart aveva scelto con proprietà i termini olandesi, e li aveva fusi con parole italiane che pronunciava imponendo ad esse - e a se stesso - una certa sofferenza. E ottenendo una strana melange tanto esotica quanto affascinante. Una fusione che lei stessa aveva trovato particolarmente accattivante, mentre osservava come gli occhi del giovane si posassero sul collo nudo e sul seno di sua figlia. Corrie aveva una bella figura. Fresca, svelta, e allo stesso tempo piena nei punti giusti.

Corrie le era sembrata ipnotizzata, risucchiata da quegli istanti. E lei, negli anni successivi, aveva più volte sorriso compiaciuta del ricordo - stupida e cieca che era stata!

Quel pomeriggio era scoccato un arco voltaico all'ombra fumosa di ceri, nella chiesa monumentale; al luccichio della saracinesca che si innalzava davanti a Maria e a Gabriele.

Lui aveva rotto in un sommesso “kijk eens”, roco, involontario, nazionale, mentre la grata saliva lentamente sempre più su. “guarda un po!”

Sua figlia aveva guardato, interessata, sorridente. Poi lo aveva brevemente fissato, mentre lui ricambiava lo sguardo.

E lei aveva deciso di mettercela tutta. A dispetto della diffidenza che pure aveva avvertito al primo incontro con Kaalmart. Conoscendo Vij, avrebbe preferito un uomo più semplice, più trasparente.

Con atti di riflessione postuma quanto sterile, aveva rivissuto più volte quella scena come il coacervo di particolari che in quei lontani momenti non le era riuscito di distinguere con chiarezza.

Era stato un attimo in cui si erano fusi piani diversi, confuse realtà distanti se non opposte. Ogni diffidenza sembrava essere stata messa a tacere dall’atmosfera del tempio. La misteriosa penombra, unitamente alla gente che s’aggrava in quel luogo di preghiera, aveva agito da catalizzatore nel farsi dell’esplosivo cocktail.

Il luogo sacro era stato un adatto pentagramma per le note di quel *medley*.

Ricordava che, a vedere la chiesa traboccante di fiori e delle piccole luci delle candele, era rimasta presa dal pensiero che il sesso, il grembo femminile in particolare, fosse stato concepito come una cornucopia per definizione destinata a scoppiare affinché sul mondo e sull’uomo si rovesciassero tutti i fiori e i frutti che dio aveva destinato alla vita.

Sarebbe stato sciocco lasciarsene privare.

C’era stata una fusione di sacro e di profano che l’aveva involgiata a credere che il momento fosse magico; che tutto “fosse già scritto”.

Un’idea sciocca, che non avrebbe mai confessato, ma una fantasiosa condizione mentale che aveva comunque operato in lei e forse anche in Vij. Che aveva ossigenato il suo cuore; che aveva diradato la sua angoscia per quella verginità, spazzato via quell’ansia segreta.

E che avrebbe mostrato tutti i suoi inganni solo anni dopo, in una banale quanto semplice autopsia dell’incontro.

Quegli eventi galleggiavano ghignando fra antiche sensazioni e freschi dolori. Con sprazzi di vivide emozioni che ancora insorgevano nel suo animo al rinnovarsi della memoria. Che, appena evocata, ancora induceva il malizioso profumo della sua credibilità. Che sprigionava una realtà illusoria ma pur sempre realtà.

Accese il pc.

Rispondo a stretto giro di posta. Il server va male ed è inutile sperare in meglio nel breve periodo.

Corrie sta bene. Le cose procedono senza imprevisti.

Il peggio è proprio in questo, nel fatto che tutto è già da tempo morto e sepolto. Il mio scrupolo è di non essermene accorta, di non avere mai sospettato.

Anzi, questo è solo uno dei miei scrupoli. Ma lasciamo perdere per ora.

Non credo di poter essere costì molto presto. Non voglio lasciarla sola a decidere nelle scelte che le sottopone il suo legale.

Resterò qui per tutto il tempo necessario.

Vorrei che lei avvertisse quanto io desideri farmi perdonare la mia disattenzione, l'involontario errore che ora lei sta pagando.

Penso che debba essersi sentita terribilmente sola.

Di me non ti dico nulla perché non c'è nulla da dire.

Trascorro la giornata con Corrie. E quando lei è occupata per lavoro o altro, passo il tempo leggendo. Selene, che ha saputo tutto prima di me, a volte mi telefona. Prendiamo un caffè insieme. Vorrebbe che andassi a giocare a bridge, o che la seguissi a quella sua Università della Natura. Ma al momento ho poco interesse per le carte. E tanto meno per iridescenze artiche, o per le abitudini sessuali del leone marino.

Mi spiace che la nostra festa "sia andata a puttane" - come diresti tu.

Ma rimandiamola a quando sarà possibile. Le stagioni della vita sono quelle che essa ci offre. E in questo momento dobbiamo stare vicino a nostra figlia.

Povero te!

Attento al cibo. Non bere e non fumare troppo.
Per l'altro, tieni alte le aspettative. Arriverò presto.

Sono ore che desidero gettar giù qualche riga per te, ma una cosa o l'altra me ne ha distolto.

E' stata una giornata eccezionale. Il vento giunge a folate dal lago Maryut, portando ardente calore e una sabbia fitta di cristalli salini. L'aria polverosa ti aggredisce senza che tu possa difendertene. Inquina il respiro. E gli odori forti dal mare e dalla terra diventano a tratti asperissimi, insopportabili.

Alessandria è davvero particolare. Una lingua di terra brulicante di uomini e di polimorfo passato, da sempre splendidamente condannata alla multirazzialità. Vivendo qui è facile capire la storia di questi luoghi. L'Egitto è una vecchia leonessa che ha più volte girato il capo verso l'interno del continente africano dopo aver fissato più o meno a lungo il Mediterraneo; ma che, trascorsi questi periodi di crisi, ha di nuovo volto lo sguardo enigmatico all'ampio bacino del *mare nostrum* pronta a vivere fatti decisivi. Nell'antichità, Cleopatra è stata l'amante di Cesare e di Marcantonio, e con lei è finito il regno dei Tolomei mentre entrava definitivamente in gioco Roma. Nell'epoca moderna, Mohammed Ali ha praticamente spezzato ogni dipendenza politica dalla Porta e si è compromesso irreparabilmente con l'Occidente.

Sembra che l'Egitto sia soggiogato dall'idea del progresso civile e tecnologico. Che rimanga costantemente affascinato da chi è decisamente incamminato verso il futuro. In qualche modo è una nazione che non è disposta a dimenticare l'antica grandezza, il proprio passato "faraonico".

Ed Alessandria è più libera di subire quest'attrazione poiché l'Islam di Amr Ibn el-As spostò per sempre al Cairo il baricentro politico-amministrativo dell' "innovando" regno da lui conquistato.

Alessandria, una vecchia maga ancora guidata dalla legge dell'istinto ad essere presente nella storia.

Smise. Il caldo umido era insopportabile.

Aveva bisogno di aria, di movimento. Di un giro in città.

Ma valse a poco. Nell'ora assiepata di gente e colori, la nostalgia lo vinse. Strascicava i piedi in una sorta di inconscia resistenza. Contro quel caotico turbinare, contro il pulsare del magma umano che lo circondava dalle sue momentanee isole. Non aveva saputo escogitare nulla di meglio che percorrere la vecchia Via del Soma fino alla moschea di Nabi Daniel, in cui si diceva vi fosse il sepolcro di Alessandro il Grande. Poiché le spoglie del condottiero, rifiutate dai sacerdoti di Menfi, erano state traslate in quella città fondata dal Macedone sul sito di Rhakotis. Un insignificante villaggio di pescatori che s'affacciava al fondo del Mediterraneo.

Vivere ad Alessandria si dimostrava ogni giorno di più una sfida. Attraversando l'incrocio più famoso del paese - almeno nell'Occidente colto dei lettori di Kavafis, di Forster, e di Durrell -, sentì improvvisamente la storia pesare sul suo animo. Piuttosto che sollevarlo sulle ali della fantasia, elevarlo, quel luogo dell'Egitto tanto densamente frequentato dall'immaginazione occidentale, quell'intrecciarsi della Via del Soma con la Via Canopea gravò sul suo cuore come mai avrebbe immaginato potesse fare.

Poi finalmente il mare.

Enorme, infinito davanti ai suoi occhi. Blu e grigio, silenzioso e fruscante. Di una liquida rivolgente metafisica. Sembrò volersi fare spazio nei suoi polmoni, tentarlo con tutta la forza delle sue onde quiete ma possenti. E allo stesso tempo gli apparve disarmante nella sera che rinfrescava, nel gioco delle creste bianche che lo coronavano spumeggiando. Capace di umiliare qualunque creatura. Il suo odore salso lo inebriò. E il rumore delle carrozzelle che trascinarono gli innamorati lungo la romantica striscia della Sharia 26 Luglio scrisse sul suo cuore fresche note con le dita di lontani ricordi. Furono sferzate di vita che gli ridonarono energia, e con essa un certo equilibrio. Il necessario elisir per proseguire il cammino. Per sostenere sulle spalle della propria immaginazione la piazza su cui si era affacciato il Cesareum che Cleopatra aveva iniziato a costruire in onore di Marcantonio.

In seguito il tempio era stato mutato in chiesa cristiana; entro il cui perimetro era morta Ipazia, filosofa e matematica lapidata da una crudele folla di fanatici. Quindi, nel decimo secolo, aveva avuto luogo la definitiva distruzione dell'edificio. Dopo la conquista islamica. Fatta eccezione, s'intende, per i due "aghi di Cleopatra". Che, col trascorrere dei secoli, avevano mutato casa andando a stabilirsi uno nel Central Park di New York, e l'altro a Londra, lungo il Thames Embankment.

L'albero della storia ci assorda con il fruscio delle innumerevoli foglie, così come ci stordisce con il profumo delle sue resine, con l'odore essenziale delle tenere gemme.

Al largo un battello carico di luci sembrava volesse esportare chiarore verso Ras el Tin.

La cosa che più lo intrigava era quel corpo umano nella gabbia di vetro - coronato di un diadema e circondato da libri e papiri - che un dragone russo diceva d'aver visto nei sotterranei della moschea di Nabi Daniel.

Era lui, il Macedone?!

Come un ragno che interrogasse il presente, a cavallo di due-mila e passa anni, immortalato nel suo cubo di plexiglas?

Alessandro ancora al cuore della città che aveva voluto costruire subito, senza indugio?

La sua immaginazione si lasciò forzare dalle luci che si allungavano a destra e a sinistra lungo la Corniche, infittendosi contro l'imponente silhouette del Cecil Hotel.

Mentre respirava più profondamente.

Siamo noi a generare le nostre visioni.

E le proiettiamo nello spazio che ci circonda come su di uno schermo cinematografico. Tutto è animato dalle nostre speranze e dalle nostre paure. Un mondo dinamico, flessibile, mobile, ricco di emozionalità.

Il nostro mondo.

Era così che aveva a lungo immaginato la propria vita e quella degli altri. Finché tutto era andato nel modo giusto. Ma quando il suo universo aveva tremato, lui aveva cominciato a chiedersi cosa

fossero quelle speranze di cui in effetti non vedeva le fondamenta, sepolte laggiù dalle nebbie del mistero.

Così come aveva preso a interrogarsi sulle paure, sulle angosce che avevano cominciato a visitarlo sempre più frequentemente. Quasi garrendo al suo orizzonte.

D'improvviso, domande... "assurde" avevano attraversato la sua strada: qual era il significato delle passioni?; cosa voleva comprendere, lui?; in che cosa consisteva la "politicità" dell'uomo?

Qualche volta aveva pensato che fosse il declino dell'età. Che l'insorgere di quegli interrogativi fosse solo tristezza collegata al suo essere ben al di là della metà della vita. Che dopotutto non vi fosse nulla di realmente razionale al loro fondamento. Ma quando se ne era quasi convinto ecco una voce interiore dirgli che quegli interrogativi erano assolutamente legittimi. Porseli era un atto di intelligenza, non di rammollimento senile. Anzi, che era l'atto di un uomo più intelligente di quanto lui fosse stato per tutto il tempo in cui non se li era posti.

Immaginava il cubo di cristallo illuminato da una viva luce gialla. Come da mille candele. Anche se doveva essere stato diverso lo spettacolo che, fra le circostanti tenebre, aveva raggiunto gli occhi del dragone russo.

Ammesso che fosse mai esistito, lui e la tomba del Macedone.

Poi quel ragionare lo stancò e decise di sostituire nella sua immaginazione il seno nudo di Cleopatra, offerto all'aspide, al cadavere di Alessandro incoronato nella sua tomba di cristallo.

Quando sarebbe arrivata sua moglie? Saskia gli avrebbe offerto pensieri decisamente meno defatiganti.

S'incamminò verso la macchina. Un'immagine poetica quel cubo al fondo della città: icona delle avventure di un condottiero. Con i suoi libri, i suoi papiri, e arricchita dalle ragnatele e dalla polvere distillata dai secoli nell'inviolata oscurità.

A casa riprese a scrivere a sua moglie.

I giorni trascorrono *equamente* poco allegri.

La zona è speciale in un modo che a me piace. Ma aggirarmi per questa lunga fascia costiera nell'unica compagnia di me stesso mi dà la nausea. E' come navigare in un deserto di solitudine. Mi sento un marito abbandonato in una sala d'attesa come una cappelliera senza valore. Waterloo, Gare de Lion? O forse la metà di un frutto che perde il suo sugo per le ferite del distacco?

Non lo so, ma tu torna in fretta in Egitto. Questi venticinque chilometri di fronte marino in alcuni momenti inducono un'angoscia tanto grande quanto sarebbe la gioia di affrontarli con te.

Ti attendo per viaggiare insieme in questa "luce indomita di cieli altissimi". Fra le dune di sabbia bianca, traguardando con occhi confusi il mare lontano e vicino. Sentendo l'eco dei tempi trascorsi.

E' con te che voglio scoprire Abu Quir, Rashid.

Avrai qualche episodio napoleonico che illuminerà in modo speciale la culla della stele, che getterà ulteriore luce sulle gesta di Champollion. Delle volte penso al tuo animo tappezzato di arazzi del passato, oltre che delle emozioni del presente. Un'amante che gronda silenziosamente storia e vita. La mia vita.

E' questo a darti la morbida dorata misteriosità che ancora mi affascina nell'ombra della nostra intimità?

Ma sei anche permalosa e gelosa. E a volte mostri un pessimo carattere.

Ci spingeremo fino a Marsah Matru, alle soglie del confine libico. Dove c'è la grotta di Rommel con il piccolo museo affollato dalla collezione di armi della Volpe del Deserto.

Oltre non si può andare per motivi di sicurezza. Anche pernottare su alcuni litorali prevede il rilascio del *tasrib* da parte del Comando militare, o della Polizia locale. Sono tempi in cui è meglio non desistere da controlli e precauzioni. Come ti sarà facile immaginare non uso molto lo scassatissimo Mercedes procuratoci dall'agenzia. Una volta ad Alessandria, prendo a bighellonare stando in qualche locale che suscita la mia curiosità. Ma neanche questo mi diverte. Tutto è interessante, nuovo, ma lo gusto poco perché non lo assaporo con te.

Senza i tuoi occhi, la mia vita è un film in bianco e nero (non l'ho inventata io!).

Fortuna che ho con me Von Clausewitz, a tratti mi dico.

Ma poi lo stratega mi assilla con la sua troppo corposa opera. Con quanto comprendo di quello che ha scritto, e con quanto mi sfugge della sua tecnica militare: nel ponderoso tomo la cui vista ti ha fatto ridere quando l'ho messo in valigia.

E sono ossessionato dal suo casato.

Perché Clausewitz e non Klausewitz?

Forse potrebbe dirlo Jan, linguista profondo ed esperto di germanistica e di storia mitteleuropea. Il nostro amico - feroce estimatore delle proprie capacità - in pochissimo tempo me ne darebbe una ragione motivata con acribia anche se assolutamente infondata.

Nella solitudine delle mie quattro mura, Karl - e non Carl questa volta! - fa del suo meglio per tenermi compagnia (stavo per dire: per occupare il posto che tu hai lasciato!). Candidato da mio padre a essere mio amico fidato, sostegno petrino nella battaglia di questa vita, egli è l'imperturbabile quanto intellettuale teorizzatore del combattere.

Anche se non della invincibilità.

E' quanto a volte mi resta fra le mani della mia vita di uomo civilizzato. Avrò mai ipotizzato, mio padre, la lettura del classico da parte mia in un simile frangente?

La vita è una continua battaglia. Ma il nostro autore è come una pistola da duello: difficile utilizzarla nel tran-tran quotidiano.

In questo momento assisto a una scaramuccia fra due ragazze che mettono i pomodori a seccare, sulla terrazza di fronte casa. Una di loro ha un fazzolettone rosso sulla testa. Deve essere quella che spesso insegue i polli che si allontanano dal cortile. Le due si spingono, scherzano, modulano piccole grida. Quella che dà la caccia al pollame invoca il cielo con frasi prese dalla millenaria liturgia della sua gente. Mi sembra di riconoscere più volte il nome del Clemente e Misericordioso.

Allah è vicino anche a chi rincorre i polli!

Le loro voci sono una melodia che non finisco d'apprezzare. Una iniezione di vita impagabile, considerato il muro del silenzio concertistico che mi trovo a fronteggiare.

Cerco con insistenza musica per nutrire il mio animo vizzo; ma non me ne arriva molta. A parte le melodie arabe. Sarà per la cattiva ricezione, o per la mia scarsa capacità di usare gli apparecchi di cui dispongo, ma - laiche o religiose - le composizioni che fioriscono dalla radio e dal piccolo televisore, o che attraversano l'aria immediatamente circostante la casa, sono ispirate da gusti molto diversi dai miei.

A volte sembrano volermi forare i timpani con le loro modulazioni, la loro cantilenante insistenza.

Tu mi hai impedito di portare qualche pezzo a cui sono particolarmente legato, dicendo che mi avrebbe fatto bene tagliare per qualche tempo con certe frequentazioni musicali. Mi avrebbe aiutato a rinnovarmi non avere con me Grieg, Satie, Mahler. E ora mi pento d'averti dato ascolto. Mi è estranea la musica che sento, e lo stesso silenzio. A volte, più che affascinarmi, esso m'intimorisce nel mio solitario guscio monoposto.

Spero che tu mi raggiunga presto e che mi porti qualche cd.

Com'è la situazione? E' poi tanto cattiva? Incancrenita?

Mi farebbe piacere guardare Corrie negli occhi. E' tanto che non la vedo. Mi sembra che potrei capire tutto.

E vorrei sfiorarle i fianchi nel modo che la faceva tanto arrabbiare quando era ancora ragazzina, e girava per casa incerta se fare Spagnolo o Ceco come quarta lingua.

Di ritorno dalla Russia, con quell'orribile cappottone; "da generale cosacco", come dicevi tu.

O reduce da Koeln, ancora illibata dopo i bagordi della Fiera Campionaria.

Credo che la sua sia stata una verginità "inderogabile" ma ugualmente sofferta. E non per la rinuncia a chi di volta in volta gliel'ha insidiata, ma per il fatto stesso. Per il vento amaro che gira e rigira intorno a noi, assiduo quanto vuoto nel tentativo di sfogliare la nostra pianta.

Che ci stanca il corpo e il cuore. Che tenta di abbatteci.

Vorrei che superasse in fretta questo doloroso momento!

Potrebbe venire qui per una breve vacanza.

A parte le cose che non si possono cambiare per definizione – l'altezza del sole, la temperatura e il grado di umidità dell'aria, e la voce gracchiante che di giorno e di notte ti raggiunge invitandoti alla *salat* -, a parte questo Corrie troverebbe tutto atto a incuriosirla e quindi a darle riposo.

Ad aiutarla a riaversi dallo shock.

Perché immagino che abbia ricevuto un bel colpo.

Amina, la donna che riordina la casa - te ne ho già parlato -, ha un piccolo ospite, un ragazzino del Niger che le è stato affidato dalla Mezzaluna Rossa. Ma solo pro-tempore. Sembra che lei non possa o non voglia prenderlo con sé. Forse per l'età - anche se ha solo quarantacinque anni -; forse per le condizioni di salute - mi ha confidato di soffrire di cuore - ; o forse per motivi di carattere economico.

Anche se suo zio è il proprietario del “maniero” in cui vivo!

Il ragazzino è minuto. Un nodo di nervi, di fierezza, e di paura. I suoi sono stati uccisi durante una scorribanda di fuggiaschi nel Sael nigerino. Credo che abbia sangue tuareg nelle vene, un po' per l'aspetto - ma cosa ne so io dei tuareg? -, e un po' perché, quando l'ho chiesto ad Amina, lei ha scosso violentemente il capo stringendo il bambinetto contro il proprio corpo.

Il ragazzino mastica un po' di francese, sufficiente per intenderci su cose essenziali come la lattina di Coca Cola che gli ho offerto stamattina; o i datteri che lui porta stretti in un vecchio fazzoletto di cotone blu annodato alla corda che gli cinge la vita.

Corrie si potrebbe distrarre con Farouk. E' così che si chiama il piccolo targhi. Quando dimentica di avere paura, si vede come sia naturalmente vivace. I grandi occhi neri e penetranti potrebbero aiutarla a superare i suoi fantasmi facendole scoprire nuovi orizzonti.

Il ragazzino sarà per casa un paio di volte alla settimana. Lui ed un giovane fennec da cui non si stacca mai. Ha più o meno dieci anni e, cosa strana, non sembra che sia attaccato all' *arkan* della preghiera. Mentre era qui, la voce del muezzin ci ha raggiunto dal-

l'altoparlante - che deve essere da qualche parte verso il mare - senza che lui muovesse muscolo.

Questo è un altro indizio che me lo fa ritenere un targhi, oltre l'impressione generale e il colore indaco del suo fazzoletto. Mi hanno detto che a volte questi nomadi non sono musulmani. Il loro amore per la libertà e per l'indipendenza sembra abbia tenuto alcuni uomini blu fuori dell'Islam.

Comunque, se a Corrie non andasse di incontrarlo potrebbe sempre farne a meno.

Ma ora devo salutarti. E' tardi. Buona notte.

N.B. Ho davanti una scodella con resti rossastri di kuskus. Uno spettacolo triste quello delle superstiti spoglie di piccione a giacere sconsolate fra palline di semola.

Sono stanco di guardarmi intorno. Di leggere, di pensarti; di preoccuparmi per mia figlia che naviga verso i quaranta.

Sono egoista? Certo. E' uno dei lussi della vecchiaia, se puoi permettertelo.

E' sgradevole esistere da soli. O nell'unica compagnia di Von Clausewitz. Una compagnia fragorosa perché dalle batterie dei pezzi da campagna che lo circondano partono salve di colpi che mi tengono sveglio.

Tento di zittirlo. A volte ci riesco. Ma basta che chiuda gli occhi per risentirne il fragore, perché la battaglia ricominci.

Chiuse la busta e la mise sul tavolo per la mattina successiva. Con un limitato backshish a un ometto della compagnia aerea, le sue lettere partivano da territori europei invece che da Alessandria. Avrebbe fatto un salto all'aeroporto per dimezzare i tempi della consegna.

Poi s'accorse che non aveva ancora liberato la tavola dei resti della cena. Lo fece con gesti frettolosi. Terminata l'operazione, si lavò un'altra volta con l'acqua tiepida e lievemente salmastra che fuoriusciva stenta dalla fontanella dell'acquaio.

Ed ora a riposare.

Intenzionalmente non aveva parlato a sua moglie della contessa Bruhl, vedova Von Clausewitz e prima dama d'onore di S.A.R. la principessa Guglielmo.

Si rigirava nel cuore il regalo di quella figura femminile che le somigliava tanto.

Le avrebbe letto l'introduzione che la gentildonna aveva fatto all'opera del marito glossandola con il suo affetto. L'avrebbe fatto mentre erano a letto, alla luce del vecchio lume che ora giaceva privo del bulbo in un angolo polveroso della stanza interna. Erano ancora amanti, come lo si poteva essere alla loro età. Ma la cosa in un certo senso li rassicurava. Ancora esisteva quel legame possente che, scosso il mondo, sarebbe comunque rimasto; unico sopravvissuto affinché tutto non crollasse via. Era sempre piacevole sentirsi intrecciati; la verifica di una simbiosi tuttora esistente che rafforzava in ciascuno il senso della vita, l'atto stesso d'esistere.

Da quando era rimasto solo ad Alessandria pensava spesso al peso che la sua compagna aveva nella sua vita.

Non che avesse scoperto qualcosa di nuovo. Ma, in certe condizioni, ciò che pur conosciamo bene ci appare con maggiore chiarezza. I suoi contorni diventano più precisi, più decisivi.

Era Alessandria a fargli quel dono, a spingerlo verso quelle considerazioni. Adagiata non si sa bene se lungo il Mediterraneo o lungo il lago Mareotide. "Una leonessa che volge il capo ora verso l'Occidente ed ora verso l'Africa". Una nazione che geograficamente era Continente Nero ma che spesso non era stata considerata una sua vera e propria parte.

Per gli antichi apparteneva all'Asia, e per il mondo moderno era semplicemente Vicino Oriente.

Iskandareya che raccoglieva in un solo gorgo varie correnti che giungevano dal mondo arabo e dall'Occidente, dalla Siria e dal Mar Rosso, come dall'America del nord e dalla Francia, dall'Italia, o dall'Inghilterra.

Nei giorni appena trascorsi aveva incontrato una famiglia di stracciaioli copti che, adagiato fra i rifiuti raccolti nella discarica, trasportavano sulla loro carretta un bambinetto biondo come solo si può esserlo in Scandinavia o zone limitrofe.

Dietro le palpebre socchiuse, per un attimo immaginò la città come un ideale bacino in cui acque provenienti da tutto il mondo si urtassero, si mescolassero, si fondessero. Una limacciosa realtà che si spostasse lentamente da Agami ad Aboukir, a 25 chilometri di distanza; e poi da lì, ancora più rimescolata, ritornasse ad Agami e allo splendido mare ai piedi di Burg el-Arab.

Una volta le acque marine erano penetrate profondamente in quello che ora era continente africano, e buona parte del letto del Nilo ora poggiava sul calcare nummulitico al fondo di quell'antico braccio di mare. In quei tempi Alessandria sembrava essere stata in cima ad un'erta sul bordo del Mediterraneo. Già guardinga, in quel presente, dal suo contrafforte naturale; e allo stesso tempo in attesa di un immancabile futuro di gloria e commistione.

Desideroso di riposo, affondò e si rivolse nell'abbraccio di quella preistoria -, quasi sentendo fischiare sotto il proprio corpo il materiale di cui erano fatte le piramidi. Aveva intenzione di descrivere a sua moglie l'abitazione e la sua vita d'ogni giorno. Domani, se si fosse sentito più in forma... Non voleva tediare o, peggio, rattristarla. Ma ora doveva trovare pace nel sonno.

Così le batterie del suo amico Karl presero a crepitare. Ma sempre più debolmente, fino a confondersi con il suo pesante respiro.

3

Quando si era accorta di cosa stava accadendo fra lei e Jaap, avrebbe desiderato tenere un diario. Ma non ce l'aveva fatta. Sapendo che era al di sopra delle forze che le rimanevano, dopo quegli anni di convivenza, non aveva neppure cominciato.

Ed era stato difficile capire a fondo la situazione, e ancora più difficile analizzare i propri sentimenti, dopo che tutto s'era imbarstardito in maniera ineluttabile.

Dopo la colazione gli ultimi atti del breve rigoverno furono compiuti in una sorta di quasi ipnotica reverie.

Un diario? Una scrittura che documentasse i fatti?

Forse non ne aveva afferrato appieno l'utilità; il problema era anche lì. Perché redigerlo? Per discolarsi di ogni cosa che stesse accadendo, o che potesse accadere?

Sarebbe bastato prendere appunti sugli ultimi due anni. Su come avevano trascorso i giorni e le notti. Su quello che si erano detto. Su come avevano litigato; o sul perché a volte avevano litigato meno: la nausea che la prendeva fino al capogiro.

Sarebbe stato il modo di oggettivare. Il tentativo di mantenere le distanze fra sé e gli eventi; per poterli conoscere e gestire meglio.

Vi erano motivazioni sufficienti. Ma non ce l'aveva fatta. Semplicemente non c'era riuscita. Non l'aveva scritto quel diario a causa della sua debolezza femminile; congenita o acquisita, portata in dote o sviluppata in quegli anni di matrimonio. Una debolezza infinita, come infinito le era sembrata in altri momenti il vigore di cui disponeva. Quando, ad esempio, aveva deciso di sposarlo.

Allora s'era sentita sola ma forte. Il contrario di quanto sua madre aveva pensato di lei. Sua madre che aveva creduto di esserle particolarmente vicina e di aiuto. Invece non era stato così.

Proprio perché aveva compreso quanto sua madre tenesse a Kaalmart, si era sentita scoperta da quel lato solitamente così soli-

do; dalla parte del bastione che le dava normalmente sicurezza. Quella volta invece no, da quel lato la costruzione aveva franato. Quelle mura erano state le più sguarnite del castello perché non aveva potuto fidarsi del giudizio di sua madre.

Sentendosi sola, aveva dovuto essere forte per assumersi la responsabilità di quello che stava accadendo, ed eventualmente di quanto sarebbe accaduto.

Né suo padre avrebbe potuto condividere quel peso. Per motivi differenti, magari opposti.

Strano come due persone tanto diverse quanto lo erano i suoi genitori avessero potuto convivere felicemente così a lungo; attraversare insieme una quarantina d'anni e ancora godere della reciproca compagnia. Indenni. Era stato il miracolo dell'educazione nordeuropea della madre, o la sensibilità mediterranea di suo padre.

Avrebbe potuto farcela l'amore? Tutto da solo? Chissà!

Suo padre era sognatore ma prudente. Che è una delle caratteristiche delle persone che conoscono i propri limiti, le debolezze della propria condizione esistenziale. Di chi ha una sufficiente fantasia per immaginare come possa accadere anche il peggio.

Non aveva il senso del tempo, che invece era una delle caratteristiche di sua madre. Arrivava sempre in ritardo. Era sempre in ritardo.

Mentre quella di suo padre era un'intelligenza ossessivamente contemplativa, quella di sua madre era pratica, efficiente. Così spesso efficace. Come se lei trovasse il motivo di se stessa unicamente nell'azione, nel raggiungimento di scopi e finalità. Una fiamma silenziosa ma attiva, e tutta al femminile.

Comunque, guardare indietro non poteva in nessun caso significare scovare i colpevoli; attuare una giustizia mentale quanto sommaria fatta di attribuzioni di responsabilità. Per distribuire tardiva malevolenza come si fa con i coriandoli alle feste.

No, non intendeva né rivangare né discutere.

Sarebbe stato uno sprecare tempo, invece che consolidare le reciproche relazioni. Avrebbe insidiato gli affetti, il suo stesso sentirsi ancora protetta da qualcuno, di cui aveva tanto bisogno in quel momento.

Il motivo della sua decisione di separarsi dal marito era così ovvio e allo stesso tempo tanto lontano dalla normale immaginazione che sarebbe stato comunque impermeabile alle pressioni. La sua era stata una semplice nausea; pura e semplice nausea per il futuro accanto a Jaap. Non era il passato che rimproverava a suo marito; quel nodo di realtà a volte oscure di cui sua madre probabilmente avvertiva il peso per non averle detto francamente quanto le sembrava di avere intuito di lui. Quelle cose le aveva più o meno oscuramente intraviste lei stessa e accettate.

Né era il presente che la spaventava. Piuttosto, il futuro.

Jaap aveva preso una sbandata, era vero.

Ma la gelosia è un sentimento fatto per essere padroneggiato. E' una ferita della nostra debolezza che interloquisce con la debolezza altrui. E' un nodo di possibilità negative, un baratro senza fondo, se non la si tiene sotto controllo.

E neanche importava molto che l'avesse tradita con un uomo, piuttosto che con una donna. Per quanto il sesso della persona con cui aveva una relazione proiettava drammatici dubbi sul tempo a venire, sulla qualità del loro futuro.

L'aveva spinta, piuttosto che il disgusto per quella omosessualità di cui lui sembrava non riuscisse o non volesse liberarsi, la disperazione.

La disperazione che nulla alla fine potesse mutare. Il dubbio che nulla potesse mai più ricominciare. Eventualmente.

Non vi era mai stata una violenta reazione da parte di lei che riguardasse specificamente il sesso, i sensi. Certo vi erano stati momenti di imbarazzo, di ripugnanza. E una punta di gelosia era fuor di dubbio. Ma quando lui aveva cambiato lavoro... Allora aveva iniziato a distillare, a discernere. Per accorgersi che al di là della frustrazione, della gelosia, del tradimento, c'era quel vuoto, quel grosso vuoto che era la completa assenza di comunione. Il loro rapporto era semplicemente un simulacro. E, per quanto riguardava il suo futuro, aveva compreso che non avrebbe potuto essere accanto a lui.

Avrebbe potuto perdonargli le occasionali debolezze, se lui le avesse vissute come sgranature nel tessuto di una vita non facile.

La bisessualità è qualcosa che alcuni accettano; e ancor più sarebbe stata accettata in futuro in certi ambienti. Apparteneva al nuovo immaginario, qualunque cosa se ne pensasse. Molti uomini tradiscono occasionalmente la compagna. Forse non bisognava fare un dramma di quella debolezza. Come non accettare amicizie gay o bisessuali oggi? Nel caso di Jaap le cose sarebbero state un tantino più complicate perché era suo marito, tutto qui. Ma sarebbe stato possibile farsene una ragione, trovare un motivo per accettare la situazione così come era.

Invece vi era stato dell'altro.

A quel punto poteva liberarsi del grembiule con le ochette rosse e gialle e passarsi la crema sulle mani.

Il suo atteggiamento - in alcuni momenti di quegli ultimi anni bene o male vissuti accanto a lui - era stato di sofferta coscienza per una complessità sempre in agguato. Per un'improvvisa passione che poteva agguantare suo marito e gettare entrambi contro una dolorosa scogliera. Avvenimenti troppo complessi perché lei potesse fronteggiarli senza angoscia, senza un senso di inadeguatezza.

Addirittura senza il timore che la sua stessa percezione del reale ne venisse travolta.

Ma aveva sempre trovato la forza di affrontare il domani.

Solo un'altra cosa le aveva a tratti imposto la stessa impressione di incombenze negative; quel sentirsi un animale braccato che fugge temendo di non trovare scampo. Che fugge senza sapere dove.

La verginità per lei era stata un peso quasi insopportabile, che poteva ingenerare a volte una condizione di disumana tensione. Aveva sofferto un sentimento di autentica angoscia nell'attesa dolorosa che tutto finisse, che finalmente si sposasse e si lacerasse il tormentoso ghiaccio imeneo che le toglieva la pace. Aveva avuto paura di non essere all'altezza, di non riuscire a fare quello che pensava fosse giusto. Di non rimanere vergine per debolezza o per calcolo. Era questo il motivo della sua sofferenza.

Perché tutto quel turbamento? Se l'era chiesto più volte. Per quello che pensavano i suoi genitori? Sì, c'era anche quello, ma non era per quello. Piuttosto un senso di profonda insicurezza.

Così, in ciò che era stato il dono di sé, il disgelo matrimoniale, aveva raccolto come primo frutto, ancor prima della soddisfazione della propria sensualità, la quiete dello spirito, la consumazione di quell'ansia che le aveva così spesso tolto la pace.

Era terminata una lotta; era stata vinta una battaglia. Aveva fatto ciò che ci si aspettava da lei. E questo era già molto. Anche se altre battaglie erano ad attenderla, altre sfide in agguato; di una complessità che sapeva di non aver scelto con chiara visione ma che le erano comunque toccate in sorte.

Perché doveva confessare di aver intuito in lui qualcosa di particolare, di rischioso.

Ora si trattava di gestirle, quelle cose difficili e presagite. Nello stesso modo in cui Yvette...L'improvviso pensiero le dette un po' di respiro, stemperò l'ansia. Yvette, un'ex-compagna d'università rincontrata per caso, si trovava a gestire seni esageratamente grandi. Cosa poteva fare Yvette? Nulla. Ne avevano scherzato insieme più di una volta. Le toccava gestirli, e dimenticare cosa ne sarebbe accaduto in futuro. Perché solo allora si sarebbe rivolta ad un chirurgo plastico. Per il momento neanche a parlarne.

Avevano riso. "Gestirli suo malgrado". Intanto la imbarazzavano, oltre che turbare gli uomini che incontrava. Sembravano fatti apposta perché dovessero avvertirne il peso...lei e gli altri.

Le stesse conversazioni con Yvette sembravano preludere alla chirurgia di quella separazione. A quella plastica del proprio esistere. La vita non è un dato ma una funzione di dati all'interno di un'ipotesi che si è scelta fra i "grandi sistemi". Lei aveva scelto qualcosa di diverso da quello che aveva scelto Jaap. Al mattino, quando si svegliava, voleva e doveva sapere come avrebbe speso la propria giornata, in che senso, in che direzione. Al di là e al di sopra delle esigenze del quotidiano e di quelle delle banche.

Aveva il suo tempo per impiegarlo bene. E non aveva alcuna intenzione di intrecciare la propria esistenza con il mondo *hard* e i filmetti porno da esportazione.

Non sarebbe scivolata nell'ipotesi scelta da Jaap.

Poteva immaginare come Jaap ne fosse rimasto catturato.

Il suo amante, il giovane efebo - che lei conosceva - aveva una figurina ben fatta; il suo culetto doveva essere duro e fresco. Ma la sostanza degli avvenimenti era altrove. Se suo marito avesse deciso di andare semplicemente a letto con l'altro, avrebbe potuto sopportarlo. Ci sono compagni che si ammalano, mariti che perdono il lavoro; imbecilli che si ficcano nei guai.

A volte la metà di una coppia è al di là delle sbarre.

Ma nel caso di Jaap vi era qualcosa di più.

Ad un certo punto la Stadion era stata assorbita dalla Purple International, e a lui era stato chiesto se se la sentisse di diventare responsabile del settore editoriale. Di punto in bianco. E gli avevano mostrato i piani aziendali per i primi nove mesi.

Erano stati anche buoni, le aveva detto scherzando. Gli avevano dato tempo per pensare. Doveva dare una risposta al ritorno dal week-end!

Avevano trascorso il fine settimana dai Porter-Bowels, che tornavano da una crociera nel Mediterraneo. Karina aveva una gamba ingessata per una lussazione in cui era incorsa quando era ancora sul suolo africano; e Robin era particolarmente eccitato per un tappeto che era riuscito ad acquistare in non-sapeva-più-quale pulcioso negozio del Cairo.

Era stato un week-end tranquillo. Quello che ci voleva per decidere una cosa tanto importante, Jaap le aveva detto sfiorandole un orecchio in attesa degli aperitivi.

Erano soli nella grande stanza, davanti alla finestra sul giardino; in una posa stereotipa da feuilleton. E già in quell'occasione, quando aveva cercato di informarsi casualmente dei piani della Purple, le era sembrato che lui ci girasse intorno, che tirasse via; per poi raccontarle solo parzialmente la verità. Insomma, sembrava che a lui andasse e non andasse.

Lei aveva pensato che si trattasse del rischio economico, o dei finanziatori. Forse chi metteva il denaro non riscuoteva la stima di Jaap, la sua fiducia. E si era fermata a quella prima ipotesi un po' pensando di avere centrato il motivo, un po' perché la vita ci

chiama comunque e in qualunque momento da qualche altra parte: che le cose su cui stiamo riflettendo siano importanti o no.

Dopo tutto non c'era da lasciarsi sconvolgere. I finanziatori cambiano, così come cambiano le linee editoriali. Né più e né meno di come cambiano le stagioni; una segue l'altra in un circolo tutto sommato tanto naturale quanto necessario. E poi non voleva aumentare i problemi e con essi la distanza da lui.

Solo a fusione avvenuta le aveva parlato dell'acquisto di alcuni ripetitori in Grecia e a Malta; ed era saltato fuori che la New Purple International (c'era stata una gemmazione all'ultimo momento in cui lui era stato coinvolto) aveva un preciso interesse per i fruitori televisivi delle coste mediterranee dell'Africa.

Ma lei non aveva ancora capito nulla.

Quel week-end avevano fatto l'amore su un Abadé che i padroni di casa avevano messo a loro disposizione, insieme alla stanza sul cui pavimento il tappeto si spiegava con non-chalance. Ma solo dopo aver prestato la loro attenzione, percettivi e partecipi, a quanto avevano raccontato gli amici circa i cambiamenti che avevano trovato al Cairo. Perfino Midan el-Tarir era stata messa sossopra. E questo già nell'83 per i lavori della Metropolitana.

I due - Karina con una gamba inalberata su di un pouf rosa antico - avevano spiegato come il centro della capitale fosse stato abbellito, rimodernato - impreziosito?, ma sì ! - con l'aiuto di moderni architetti e imbianchini di grido.

Per quanto il Cairo, per fortuna, rimanesse la meravigliosa antica città musulmana che era sempre stata.

E Karina non aveva mancato di darle una delle solite stoccate. Ormai i copti - e i cristiani in genere - in Egitto "non esistevano". Se mai erano esistiti negli ultimi quindici secoli, aveva poi puntualizzato largheggiando nel computo del tempo dall'invasione di Amr.

Più che preoccuparsi di illustrare il suo pensiero, Karina tendeva a percorrere tutti i possibili itinerari sfavorevoli alle "illusioni cristiane", come lei diceva.

Tralasciando qualche smagliatura storica e l'avversione teologica della padrona di casa - come si poteva e si doveva fare -, la ginnastica sul finissimo Abadé era andata per il meglio.

Come al solito? Quasi.

Solo una cosa avrebbe potuto insospettirla, l'ombra d'un sorriso che Jaap s'era lasciato sfuggire quando, scherzando, gli ospiti avevano accennato al caso del musulmano che aveva chiesto a sua moglie "particolari" prestazioni erotiche, sollecitato dalla visione di un programma *hard* su un canale di produzione occidentale.

Avevano anche ridacchiato degli sviluppi. E lei sogguardando il marito aveva colto quell'espressione che al momento aveva classificato divertita, o semplicemente ironica; per quanto le fosse sembrato di non comprenderla fino in fondo. Jaap aveva sorriso brevemente, con un'aria strana che le sembrava ancora di ricordare.

Ma solo dopo avere rivisitato la scena, qualche tempo dopo, vi aveva scorto il filo nero della profezia. Insieme ad un'angoscia segreta intrecciata alla "saputa" capotica insicurezza del marito.

Aveva impiegato sei mesi - forse troppo, a dire la verità - per rendersi conto che la Purple - attraverso quella gemmazione - si trasformava da S.p.A. della carta stampata in partner di una famiglia di distribuzione televisiva nel settore *hard*. Questo godendo della professionalità e delle conoscenze di suo marito.

Sei mesi erano stati davvero troppi, ma - visti i risultati - si poteva dire che ne fosse valsa la pena. Anche se con amara ironia.

Era stato l'inizio della fine.

Quando gli aveva chiesto spiegazioni più dettagliate, Jaap si era mostrato prima velatamente reticente, poi scherzosamente riluttante, quindi aveva ammesso tutto. Non negava le proprie responsabilità nell'affare, passate, presenti e future. Con uno sguardo in cui la vergogna si era mescolata alla rabbia e alla minaccia.

E già in quell'occasione le aveva fornito tutte le indicazioni necessarie. Aveva detto: è una nuova vita, la mia nuova vita. Sì, avevano acquistato dei ripetitori, e ne gestivano il traffico con il vicino oriente. Gli scopi? Pubblicitari, cos'altro? Dovevano fabbricare denaro per gli altri e per loro stessi. Affinché l'azienda non affondasse e la gente continuasse a mangiare, e dormisse al coperto.

Con un tetto sulla testa, come avevano fatto loro due fino a quel momento.

Non era giusto così?

Cosa poteva farci, lui?! *Porno, hard!*? Ma che significato hanno? Sono parole, immagini. Anzi, ombre colorate. Tutto cambia; il costume come la tecnologia. E' un nodo che non si può sciogliere. Una situazione contro cui non si può lottare!

Aveva pronunciato quelle parole come fossero una dichiarazione di indipendenza. Ma questo lei non lo aveva colto subito. Si era solo detta come le riuscisse difficile – a quel punto – credere che gli dispiacesse, come invece lui voleva farle intendere.

Rivisitando nella memoria gli avvenimenti di quel lontano sabato pomeriggio, le era addirittura sembrato che, nell'atto di raccontarle, lui avesse provato un certo sollievo. Come se si fosse liberato di qualcosa che gravava sul suo stomaco.

Questo prima di farsi minaccioso, e un po' distante. Prima di allargare la sua malevolenza fino a tentare di colpevolizzare lei che “aveva sempre mancato di solidarietà” nei suoi confronti. “Sapeva quanto lei non condividesse le sue scelte!”.

Liberato dalle strettoie di un equivoco?

Non gli aveva risposto nulla. Aveva solo cercato di capire bene. Almeno di cominciare a capire bene. Di riconoscere il punto in cui si trovavano, in cui lei si trovava.

Ma questo sarebbe avvenuto solo un po' alla volta. Lentamente anche se decisamente. Come un soggetto che si avvicini mettendosi sempre più all'interno della distanza necessaria a una chiara, precisa focalizzazione. Non era stata cosa facile, anche se alla fine aveva dovuto definirla convincente, la sua percezione di quanto stava accadendo.

Ricordava perfettamente l'intonazione e il suono di quella sorta di domanda conclusiva con cui lui aveva pensato di liquidare l'argomento: cosa poteva farci lui?

Ma perché non chiedersi: come gli riusciva di farlo, a lui?

Quell'esperienza le aveva fatto capire come la vita, da un certo punto in poi, è fatta di profondità. Richiede solide fondamenta.

Quando si è giovani si può rimanere superficiali. Neutrali rispetto a certi valori e a certe scelte. Magari addirittura mancare della coscienza di determinati problemi.

Ma quando si raggiunge la maturità, le cose scendono in noi, scavano. Tentano di sistemarsi su un qualche fondamento. E noi siamo irrequieti finché non abbiamo risolto la dinamica, l'equilibrio di quelle "masse interiori".

L'amore, il lavoro, il rapporto con noi stessi, con gli altri.

Dapprincipio - accanto a Jaap che disponeva di una quieta ma brillante dialettica - le era sembrato di aver risolto tutti i suoi problemi. Era giunta a una sorta di calma interiore. Una sorta di serena e allo stesso tempo movimentata felicità.

Ma la verità era che, piuttosto che la capacità di risolvere i problemi, piuttosto che acquisire una visione del mondo e della vita, aveva acquistato l'abitudine a discutere, l'abilità in un gioco intellettuale, piuttosto che la sicurezza di autentiche convinzioni. L'abitudine a tirare di scherma, a riscuotere intelligenti vittorie di parole, niente di più.

E la natura esistenziale di quella differenza aveva potuto giudicarla allorché era venuta a conoscenza della catena di ripetitori. Che purtroppo neanche era stata la più grande delusione ricevuta da lui.

Doveva arrivare ancora più in fondo.

Ma lei non voleva finire alcolizzata o suicida.

Non voleva gettare via la vita. Semplicemente si rifiutava di entrare nel mondo di Jaap. A qualsiasi costo.

Ormai non riconosceva più alcuna comunione con lui.

Guardò l'ora. Tardi. Doveva uscire.

Aveva un appuntamento con una cliente che avrebbe accompagnato da Beekhuizen. Era la moglie di un alto ufficiale della NATO che tra poco sarebbe andato in pensione. Prima di allontanarsi dall'Europa, l'americana voleva "fare il pieno" - parole sue - di cose belle. Peltri antichi fra le altre.

Beekhuizen era quello che ci voleva. Lei nutriva un grande fiducia in quella ditta.

Per la verità, per disporre bene la donna, avrebbe voluto darle appuntamento al vecchio Papeneiland, sul Prinsegracht. Il frontone a gradini che sormontava l'antico *café*, con la sua mescolanza di pietre bianche e mattoni così tipica di Amsterdam, l'avrebbe aiutata ad “annunziarle” un po' di architettura locale. E Guglielmo il Taciturno, a cui il canale doveva il nome, le avrebbe dato modo di sguazzare un po' nella storia patria. La rivolta contro gli Spagnoli, di cui il Taciturno era stato l'eroe, era un argomento sufficientemente romantico per affascinare la moglie di un alto ufficiale. Tutto per preparare il palato della cliente, probabilmente *naïf*, alla raffinatezza dei peltri e agli zeri sui cartellini.

Ma poi i piani erano cambiati. La donna le aveva telefonato spiegandole che all'ultimo momento suo marito le aveva detto che non poteva accompagnarla. E che quindi non c'era bisogno di fissare la camera in albergo, lei sarebbe comunque ripartita in giornata.

A questo punto far percorrere alla cliente, da sola, il tratto dalla stazione centrale al Papeneiland - con “psicologia scout” - poteva disporla male agli acquisti. Perché quella non era il tipo da prendere un taxi. Così aveva scelto l' Eerste Klas della stazione centrale, per incontrarsi. Era un *café* antichissimo, che si presentava molto bene. Anche se non quanto il Papeneiland, a suo giudizio. Comunque era uno dei più bei *bruine kroegs*.

Non c'era altro da fare. Non voleva correre il rischio di indispettire l'altra; di trovarsela fra le braccia stanca morta e maledettamente in ritardo. O magari di non sapere mai se avesse poi raggiunto la città.

Mentre si vestiva e compiva le ultime operazioni necessarie prima di lasciare casa, continuò a ripetersi che forse la cosa sarebbe andata anche meglio.

Le avrebbe parlato delle polemiche sorte sulla scelta del luogo, e delle difficoltà per costruire la stazione centrale sul fiume IJ. E delle conseguenze di tale scelta.

Poi le avrebbe spiegato come questa poggiasse su tre isole artificiali e ottomilasettecento palafitte. Bla bla bla.

L'acqua rimaneva il soggetto più affascinante per coloro che visitavano l'Olanda. Più o meno coscientemente. Ma prima voleva

scrivere quelle poche righe che da tempo aveva intenzione di inviare a suo padre.

Gli doveva quel chiarimento. Non poteva girarci intorno. Avrebbe impiegato solo qualche minuto.

Ti scrivo a proposito di quanto ti ha già accennato la mamma. Non volevo comunicartelo a distanza, ma le cose sono quelle che sono.

Jaap e io abbiamo deciso di separarci al più presto. Anzi di fare annullare il nostro matrimonio, se sarà possibile. Un atto forse semplicemente simbolico ma che a questo punto ritengo necessario. Fra l'altro, dopo tutti questi anni di vita in comune, ho scoperto che non ha mai avuto intenzione di darmi dei figli, e che le mie due gravidanze sono state solo frutto della sua disattenzione. Inoltre, cinque anni fa, in occasione della famosa operazione di appendicite, si è fatto praticare la deferentectomia per evitare di incappare in altri "spiacevoli incidenti".

Ed io che mi sentivo responsabile mentre lui si impasticcava e giocava con la chirurgia ambulatoriale!

E' una cosa complicata a raccontarsi per lettera. Il succo è che, durante un ricevimento del sindaco, un amico alquanto brillo ha chiesto a Jaap se io poi avessi gradito il regalo che mi aveva fatto, cinque anni prima.

Quel medico lo conosco anch'io. Abbiamo scherzato e riso tutti insieme. Ma non riuscivo ad immaginare a cosa alludesse, non l'avevo collegato con l'esercizio della sua professione. E' un chirurgo internista(si dirà così?), oltre ad essere un ginecologo alla moda. E cinque anni prima aveva asportato l'appendice di Jaap.

Ma lo sguardo allusivo che mi ha lanciato, dopo quel ridere per me assolutamente immotivato, mi ha spinto a chiedere spiegazioni una volta tornati a casa. Jaap prima ha cercato di scherzare, poi, quando l'ho minacciato di telefonare e chiedere io stessa all'altro a cosa avesse alluso, mi ha confessato l'aspetto "segreto" di quella appendicectomia.

Come puoi immaginare è stato un colpo unico; anche se non l'unico colpo che mi ha fatto prendere la decisione. Certamente

mamma ti avrà detto del suo nuovo lavoro. E' stata una cosa incredibile. Saprai anche dei suoi "colpi di testa".

Jaap ammette tutto, ed è disposto a riconoscere la verità davanti al tribunale ecclesiastico. Ho già un amico avvocato che se ne sta interessando.

A scanso di equivoci (o, meglio, a difesa da pericolosi ripensamenti), gli farà rilasciare una dichiarazione giurata in presenza di un notaio, in cui Jaap precisi le sue intenzioni al momento del nostro matrimonio e le sue responsabilità. Non ha mai voluto avere figli, e assumeva medicinali per evitarli prima di farsi praticare la vasectomia.

Ti racconto tutto questo per rasserenarti per quanto possibile. Mi dispiace rattristarti, come mi dispiacciono i fastidi a cui stai andando incontro a causa della lontananza della mamma.

Devo chiederti ancora un favore. Mamma mi ha parlato del piccolo nomade. Potresti informarti se la Mezzaluna Rossa lo affiderebbe a "persona degna ed economicamente in grado di mantenerlo".

Mamma dice che il ragazzino non è circonciso. Questo significa che non è musulmano, e che quindi la Mezzaluna Rossa locale potrebbe essere felicissima di liberarsene, se solo potesse consegnarlo in mani "tecnicamente" sicure. Io potrei avanzare la mia richiesta facendola appoggiare da un paio di uomini politici tunisini. Ho qualche amicizia all'Ambasciata di quel Paese.

Potrà bastare? Le leggi in Egitto facilitano il crearsi di questi legami? Ti prego di informarti. E magari di interpellare un avvocato, se ti capita di averne uno sottomano che non sia un ciarlatano succhiasoldi.

Ti abbraccio, ti ringrazio, e...non preoccuparti. In qualche modo me la caverò. Il matrimonio è come tirarsi un dente guasto: se si sbaglia dente, è tutto inutile.

Spero di vederti presto.

Il posto in cui mi sono rifugiato è a ovest della città vera e propria. Molto caratteristico. Sono stato allettato da quello che me ne diceva l'agenzia. Anzi violentemente sospinto verso di esso.

Agami è da poco assurta ai fastigi della gloria consumistico-balneare. Ed è la zona che fa per Corrie. Tranquilla ma non troppo. Fuori, più che dentro la città. Nostra figlia potrebbe abbandonarsi a una vacanza araba e a un soggiorno all'europea. Compresi fax e internet.

Nello scegliere la località - lo stesso giorno in cui sei ritornata in Europa - chiesi di poter tentare il soggiorno in un'abitazione locale. All'agenzia mi fu detto che era cosa praticabile. Se volevo, avrei potuto disporre di una costruzione non isolata, a ridosso di altre quattro o cinque abitate da contadini e gente del porto. Chiedevano un prezzo ragionevole.

Il gruppo di costruzioni è ai margini di Agami, una sorta di Marbella - o Saint-Tropez ?! - egiziana. Il quartiere è il più occidentale ed occidentalizzato di Alessandria. La mia casa è praticamente stretta fra altre due. Una è quella di un contadino che ha piccoli commerci a Burg-el Arab, un villaggio su di una vicina collinetta; l'altra appartiene a un signorotto del luogo, grassoccio e sussiegoso, che al momento la occupa con un paio di mogli. Mi hanno detto che è di Burg el-Arab e che ha sostanziosi interessi ad Alessandria. Al momento abita qui perché sta facendo sistemare una ben più ampia dimora ad Anfushi, il quartiere turco di Alessandria, dove ha intenzione di trasferirsi.

Non ti nascondo le difficoltà del mio risiedere in questo esilio dorato, fra queste sabbie del litorale marino che si fanno poi desertiche addentrandosi verso la depressione del Quattara. Sabbie e mare divini, a tratti popolati da mucche e capre che le raggiungono in impensate derive insieme ai loro giovanissimi pastori. Con i musi a fiutare l'aria, si direbbe che siano loro stesse agguantate da

problemi metafisici, oltre che da acciacchi esistenziali e necessità trivialmente quotidiane.

Il Mercedes mi dà una sufficiente indipendenza. Ma guidare su e giù per queste strade, verso Marsa Matruh o verso Damietta, per cambiare itinerario, alla fine stanca.

Le coste sono meravigliose, specie quelle sul versante occidentale, per quanto i fondali marini non possano competere con quelli del Mar Rosso.

Agami, fino a poco tempo fa, era un luogo di confine fra il Mashreq e il Magreb. Vale a dire lo spartiacque fra l'unità linguistico culturale che dall'Egitto raggiunge a est l'Iraq, e il mondo arabo-occidentale che normalmente viene indicato con l'espressione di Magreb.

Ma neanche questo è più vero perché il territorio alla sinistra di Agami è stato ampiamente colonizzato dal turismo locale e straniero. In cerca di fresco nelle stagioni torride, e di investimenti per tutti i dodici mesi dell'anno. Islamico e non.

A dispetto della sabbia chiara e degli scorci particolarmente suggestivi, spesso rimango a casa a leggere, a sonnecchiare, ad ascoltare la radio o a guardare la televisione che, per quanto incomprendibile, ammannisce un ventaglio di sconosciute caramellose soap-opera che mi tengono blandamente incuriosito per un certo numero di minuti. Vellicano in me zone da tempo invellicate.

Poi passo disperatamente ad altro.

Ho fatto amicizia con il proprietario dell'altra casa. E' un tipo singolare. Strano quanto è possibile immaginarlo, sebbene sia un uomo perfettamente normale. Credo che sia uno dei tipi dell'egiziano moderno. Ben piantato nelle tradizioni ma anche proclive a subire il fascino accattivante del progresso. Un uomo che, senza lasciare del tutto le strettoie medievalescanti dei padri, è stato conquistato - sino al plagio, in alcuni casi - dalla vita occidentale ed occidentalizzante.

A tratti sembra preda di un gruppo di irresistibili sirene.

Ma non voglio apparire ai tuoi occhi un detrattore della moderna comunità egiziana. Un nemico silenzioso di questa splendi-

da dolorosa terra già appartenuta ai Faraoni; o, peggio, dei suoi abitanti.

Non lo sono affatto.

Gli interessi di Mulid - questo è il nome dell'uomo - sono particolarmente decisi, e uno di essi è la giovane serva - dal seno florido e provocante - con cui mi capita di vederlo parlare spesso. Anzi, che ho sorpreso ad essere da lui brancicata dietro casa.

Questo prima che i due si rendessero conto delle mie abitudini alquanto "casalinghe".

Altro interesse di Mulid è la medicina. Parlandone, il suo occhio s'accende di allegria, il volto gli s'illumina.

Ma non la medicina che conosciamo noi. Dea per metà benefica e per metà bendata. Ricca della farmacopea e delle terapie in cui attualmente sono sfociate le radici ippocratiche. Mulid è affascinato da qualcosa che è un miscuglio del progresso - il successo dell'attuale medicina - e di realtà più antiche, autoctone: addirittura dai mezzi e dagli strumenti che la sua personale "cultura" riesce a valutare.

Nella "sua" medicina non potrebbe entrare il laser; e a stento vi è spazio per la radiologia. Siamo lontani dalle odierne normali cure mediche. Sotto certi aspetti, l'uomo si è fermato alla carrucola mentre noi siamo al *chip*.

In tutto questo vi è forse della barbarie, lo ammetto, ma...tant'è!

Per oggi non posso dirti altro.

Il modem come al solito fa capricci, e devo chiudere la lettera e consegnarla al garzone che sarà qui fra breve. Così potrà essere all'aeroporto di Alessandria in poco più di mezz'ora, per prendere il volo della sera. E tu potrai leggermi - con un po' di fortuna -, domani l'altro.

Mi manchi.

Di Corrie non mi dici niente o quasi.

Qui è tutto pronto per riceverla. Potrebbe anche avere una macchina sua, una piccola Mini che funziona perfettamente dopo

l'ultima revisione. Parlagliene. E abbracciala forte da parte mia. Comunque ho intenzione di scriverle domani stesso.

Aspetto con ansia di conoscere le novità, se non addirittura la data del tuo (meglio, del vostro) arrivo.

Questa lettera probabilmente avrà un certo odorino.

Scusami. Ho le mani sporche di un cacio che oggi mi è stato regalato da colui (Mulid). Un formaggio freschissimo e gustoso che, a suo dire, proviene direttamente dalla zona di Wadi Natrun ed è opera di un collaboratore dei monaci di Deir Abu Maquar. Un uomo che, quando è libero dal suo impegno di autista di un potente Massey Ferguson che usa nelle coltivazioni dei suddetti monaci, dedica il tempo e la fantasia ai derivati del latte.

Devo concludere la lettura di un capitolo di Von Clausewitz.

Fuori è fresco e umido. Il cielo d'Alessandria è ombreggiato di nuvoli, stanotte. Avessi imparato a riconoscere la Chioma di Berenice - come tante volte tu hai cercato di insegnarmi -... a questo punto non mi servirebbe a nulla! Anche per questo non mi riesce di piangere sulle mie carenze astronomiche; e non mi decido ad applicarmi a quella bella scienza con sufficiente tenacia.

Rilesse la lettera.

Di sua figlia parlava poco. Oltre al fatto che non avrebbe saputo cosa dire. Conosceva le due donne. Qualunque consiglio, qualunque accenno, avrebbe gravato sui loro nervi già stanchi. In famiglia avevano sempre cercato di essere concordi nelle decisioni, e di ascoltarsi l'un l'altro. Ma da lontano si va male a intervenire. Con quale coraggio proporre suggerimenti? E come lenire gli animi? Ma avrebbe fatto del suo meglio perché sua figlia lo sentisse vicino nella difficile occasione. In quell'imprevedibile momento.

La parola "imprevedibile" gli pesò sul cuore. Gli sembrava una giustificazione con cui mettere a tacere i propri sensi di colpa. Ma se non era facile dire cosa significasse nella fattispecie 'imprevedibile', neanche era facile dire cosa potesse significare "prevedibile". E quali fossero le sue responsabilità nella faccenda; o quelle della

moglie. A volte è più facile sfuggire alla nostra responsabilità che giudicarla obiettivamente.

I problemi di Jaap erano simili a un fondale che la bassa marea avesse fatto affiorare improvvisamente. Erano lì da sempre senza che nessuno ne avesse mai sospettato l'esistenza, o la pericolosità. Solo sua figlia aveva potuto scoprirli. Nell'intimità ancora cieca del loro matrimonio.

Dovevano essere piombati nella sua immaginazione, pressanti, ingombranti. Dalla massa enorme, eccessiva, che prima l'aveva piegata a capitolazioni e a rinunce, e quindi l'aveva convinta a passi decisivi.

Lui aveva sempre sospettato che Jaap Kaalmart “fosse molto di più” di quanto non desse a intendere.

Lo riteneva più furbo che intelligente. Di un'astuzia capace di coprire le proprie magagne, di aggirare le difficoltà che lo fronteggiavano, quando non poteva superarle di forza. Doveva essere un uomo che mancava di una visione d'insieme, di motivazioni ideali. Una volta si sarebbe detto privo di principi; ora sarebbe stato più semplicemente definito come un uomo che mancava di immaginazione, una persona il cui progetto era succhiare dai progetti degli altri.

Un'attività parassitaria a cui si prestavano il suo sorriso, la sua naturale eleganza, il possesso di numerose nozioni che però non erano riuscite a collegarsi in una visione personale.

Né in autentica energia produttiva.

Ma lui non aveva avuto di tale fatto una coscienza fulminante, un'improvvisa folgorazione. L'aveva scoperto poco per volta. E purtroppo questa percezione solo graduale aveva compiuto un cammino parallelo all'innamoramento di sua figlia.

Così, quando ne aveva saputo ancora tanto poco da non avere il coraggio di parlarne, sarebbe stato il momento in cui sua figlia avrebbe ancora potuto accettare le sue riflessioni, i suoi avvertimenti. A quel punto vi era ancora spazio in lei per ascoltare.

Poi, mentre quei timori acquistavano corpo a causa della frequentazione di Kaalmart, anche il sentimento di lei s'era irrobustito. Così che, alla fine, dirle quello che pensava dell'uomo, comunicarle le sue conclusioni - i suoi sospetti, perché comunque si trat-

tava solo di sospetti -, si sarebbe incrociato con il di lei innamoramento già compiuto. Con una situazione in cui l'amore era già vissuto da Corrie come un necessario abbandono al compagno. Quasi il dovere di una fiduciosa deriva verso Kaalmart.

Un atto che per lei era anche il primo staccarsi dal solido e solito mondo degli affetti familiari. Non era più la loro Vij, ma Corrie, un essere finalmente adulto, pronto ad allontanarsi, a salpare verso le novità del mare aperto. Verso il futuro nascosto, lontano, invisibile per definizione. Occultato dall'inconoscibilità come l'orizzonte occulta - decisamente quanto immancabilmente - tutto ciò che è dietro di esso per la curvatura della terra, per la stessa fisica dei corpi celesti.

Esistono momenti nella vita in cui ci si slancia verso gli altri, si sente quasi il bisogno fisiologico di fidarsi di loro. Di affidarsi a loro.

E nulla vale a fermarci, a farci ragionare.
Insomma, tutto aveva cooperato.

Era stata una cosa triste e angosciata; sotterranea quanto costantemente presente. Invisibile, per quanto lui l'avesse sentita sulla groppa come la famosa scimmia.

Non che non avesse tentato di dirglielo, di sussurrarglielo in un modo non offensivo, indolore. Ma ogni volta che tentava di farlo, Corrie gli rispondeva in una maniera molto femminile, in cui lui non riusciva a distinguere il grado di comprensione dei fatti da parte di sua figlia.

Neanche a parlarne di separare la coscienza della verità della giovane donna dalle speranze che lei nutriva.

Tutto era sommerso nella densa nebbia dell'innamoramento; nell'intensità dei sentimenti di dono di sé, di desiderio, di possesso, e di protezione, che Kaalmart era riuscito a risvegliare in lei, e che ogni giorno la legavano sempre di più.

E quando aveva cercato di discuterne con sua moglie, lei lo aveva preso in giro. Gli aveva detto che nel nord civilizzato i genitori non si impicciano di cose tanto delicate, intime, quanto l'amore e la vita di coppia dei loro figli.

L'aveva stuzzicato, e anche un po' irriso, convincendolo non solo che erano la gelosia e l'egoismo alla base dei suoi sospetti, ma che nello stesso comunicare a lei i suoi dubbi vi era semplicemente l'inconscio desiderio di non voler rimanere solo a fronteggiare le proprie angosce, piuttosto che la volontà di chiarire il punto.

Il suo era un modo per evirare il futuro amante della figlia. Insomma si trattava del trito complesso di Edipo; e della sua esasperata sensibilità.

Gli aveva anche detto che, se ne avesse parlato a Corrie, si sarebbe dimostrato poco intelligente. Avrebbe attaccato Kaalmart proprio dove era più forte. Corrie non avrebbe ritirato la propria fiducia nel compagno. Era in gioco proprio la lealtà che loro le avevano insegnato; oltre alla sua particolare lealtà di donna. Ci pensasse un po' su!

E lui ci aveva pensato. Se non poteva ottenere nulla, meglio non creare problemi, non agitare ombre. Meglio farsi da parte e stare zitto.

E aveva iniziato a tacere. Anzi, aveva imparato così bene a tacere che sua figlia - non sua moglie - aveva immaginato che avesse cambiato idea su Jaap. Ma se qualcosa era cambiata nel suo atteggiamento, lui non aveva cambiato affatto idea. Era accaduto che le idee si fossero confuse un po', questo sì. Avevano perduto lo smalto brillante dell'intuizione per la nebbia causata dalle parole sprezzanti di sua moglie, e da quelle sordamente addolorate della figlia.

S'era arrivati in tal modo a quel punto.

E Saskia, che allora non gli aveva dato ragione, aveva voluto andare da sola lassù, dove conosceva la mentalità della gente, l'ambiente. Dove avrebbe saputo cosa dire e quando. Dove avrebbe saputo trovare le parole e sfruttare le occasioni. Era casa sua. Lui era un po' goffo; tanto preoccupato e così offensivamente sincero.

Era l'ultimo che dovesse ficcarci il naso, con il suo tatto da elefante.

Per questo era solo. Alloggiato in quel quartiere che una volta era stato quasi esclusivamente europeo. A passeggiare lungo la

Corniche alessandrina, e ad allungare gli occhi su un mare dai colori intensi, dai cieli alti e infinitamente stellati.

In una situazione d'attesa che si faceva di giorno in giorno più assurdamente lunga.

Uno stallo di impossibile contraddittoria natura, lì ad Iskandéria, nella città che proprio in quel periodo dell'anno prendeva a farsi turgida di vita e di movimento, gonfia di tutti i cairoti che volevano fuggire il caldo, e di tutti gli occidentali che inseguivano le ombre della storia e della letteratura.

Prese fra le mani i fogli, quasi li soppesò un po' dubbioso. E gli parve giunto il momento di dissipare il senso di incompiutezza che a tratti sembrava insinuarsi fra loro.

Al telefono, a volte sei brusca. Questo influisce sulle nostre conversazioni, scarse e insoddisfacenti.

Più che dalle parole, comprendo dalla tua voce i pensieri, le emozioni. Avverto il tuo nervosismo. E questo mi blocca.

Non so come dirti quello che penso; non so se è il caso di dirtelo.

Per iscritto è diverso. Non mi concentro sui segnali che giungono alle mie orecchie - grazie alle pensose fatiche di Meucci all'Avana - per conquistare la morfologia del tuo volto e del tuo cuore. I brividi elettrici non turbano i miei timpani. Posso nutrire il mio desiderio di te, il nostro amore.

Siamo nel buio della nostra camera e, trascorsi i primi minuti, sono pronto a lasciarmi andare. Ti dico, e mi dico. Finché, arrivato alla fine, concludo che avevo intenzione di parlarti di tutt'altro. E così desidero subito ricominciare a far correre le parole sul monitor.

Col trascorrere dei giorni il mio "etnocentrismo(sic!) europeo" si diluisce paurosamente. E devo darmi uno strattone e ricordarmi di come gli Inglesi qui si radessero e si facessero con cura il nodo alla cravatta. Come se dovessero prepararsi per una serata a Piccadilly e l'inevitabile cena a seguire, invece che mangiare da gavette ferrigne e urinare in latrine d'ordinanza. Ed eventualmente combattere quel disgraziato pesce di Rommel.

Così faccio anch'io il nodo alla cravatta, e mi rado con puntualità svizzera oltre che con un rasoio acquistato da te in quella Confederazione. Altrimenti avrei paura di dissolvermi in questi colori, in questo azzurro e bianco polveroso. E nella sabbia lontana ma sempre presente, portata dal vento in ogni dove.

La sabbia è l'ombra della realtà. Qui non vi è nulla che non ne accolga almeno un poco. Proprio come l'ombra è l'altra faccia della luce.

A volte – quando ho paura dello “sciogliersi” della mia vita – penso a Lawrence; al suo fascino e alla sua tragedia. E alla sua prosa. “Di notte eravamo intrisi di rugiada, e annichiliti dagli innumerevoli silenzi delle stelle”.

O rifletto sulla desertificazione, sulla fame, sulla violenza delle guerre genocide.

In queste zone, tante cose sembrano andare da lungo tempo contro la vita, ma nulla è riuscito a cancellare Alessandria dalla frattura mediterranea.

Dono di Alessandro il Macedone?

Deiezione di un fiume inarrestabile di vita?

Cinica o saggia? Decadente?

O paziente fino all'infinito, perché ciascuno raggiunga la conoscenza bagnandovi il suo labbro?

Baciando la sua duplice bocca?!

In un certo senso iniziatica?

Comunque è sempre qui!

Scherzo.

N.B. Saperti a combattere da sola lassù, accanto a nostra figlia, mi inorgoglisce.

Mulid era un uomo che trovava nella semplicità la sua unica dimensione espressiva. E doveva aver intuito che il parlare franco, a mezza strada fra la dignitosa confidenza e la più spudorata delle confessioni, riscuoteva la sua simpatia di europeo che voleva smettere per un attimo d'essere se stesso e rituffarsi nel tempo della giovinezza e dell'avventura. Dell'ingenuo esotismo senza complicazioni.

Già la seconda volta che l'aveva incontrato gli aveva aperto il cuore; sotto gli occhi della moglie e della figlia maggiore che stendevano i panni in terrazza, sufficientemente distanti per non sentire quanto gli diceva. E gli aveva spiegato che la caratteristica centrale della sua condizione, come dei suoi progetti, era il fatto d'essere musulmano.

Tu sei un occidentale - aveva esordito -. Non sei come me. E il suo discorrere era andato avanti più o meno in quel senso.

La storia ha scavato un solco fra di noi. Un solco tecnologico, esistenziale. Fatto di scatolette di corned-beef, di sacchi di candida farina, di fiumi di latte condensato. Di valanghe di cereali in polvere che ci hanno travolto senza sfamarci. Per non parlare dei chilometri di fasce, dei laghi di medicinali e delle lingue di ansaplasto, tante che potrebbero avvolgere la nostra terra più e più volte. Chilometrici tentacoli rosa, appiccicosi, inamovibili, sterili, inattaccabili dall'acqua. Sulle nostre ferite, ma anche sulle bocche del nostro dolore.

Avete cercato di creare un ponte con le vostre farine, con le derrate alimentari; ma siete stati una tenaglia di mascelle che maciullava la nostra miseria, che incrudeliva sulle spoglie superstiti. Un tentativo, insieme, di ridurre a un nulla e inghiottire le nostre anime.

Tu non puoi capire. La nostra è una grande speranza, proprio come il nostro popolo, l'Umma dei credenti. Noi ci siamo sempre nutriti di una speranza enorme attraverso i secoli. Una speranza divina. Che ci è stata portata dal Profeta, da Muhammad. Su di lui la pace e la benedizione di Dio. Voi non avete una cosa del genere. O se mai l'avete avuta non l'avete più. In cambio avete la realtà, il presente. Le portaerei, i cannoni, il napalm. La penicillina. La chirurgia avanzata, gli organi artificiali.

Le tette di silicone e il cuore di maiale o di scimmia.

Le uova in polvere e il cibo disidratato.

Fu presto evidente quanto la sua visione politica, e la stessa espressione di essa, fossero il rimaneggiamento più adusto possibile di letture e discorsi che l'uomo aveva masticato fino a metabolizzare.

Le parole sulle labbra dell'alessandrino erano come i colori di una elaborata tavolozza. A tratti, brillanti, splendidi, di una impensabile immediatezza espressiva. Che tradiva una scuola diversa da quella che l'alessandrino doveva aver ricevuto a suo tempo nelle polverose aule della sua fanciullezza di fame; ma a dispetto di tutto assorbita, fatta propria dopo averla gustata.

Voi non avete una cosa come la nostra speranza. E questa è la forza che ci proietta nel futuro. Nostro e degli altri. Ed è il nostro orgoglio.

La dignità dell'uomo risiede nella grandezza del suo sperare.

E' fondamentalismo, questo? Non lo so, non credo. Ma è certamente Islam. Noi pensiamo che Allah un giorno ci darà quello che ci spetta. E speriamo che questo giorno sia vicino.

Nel mio caso si tratta di un'altra moglie. E' la possibilità di avere magari un figlio maschio.

Che Allah - sia sempre lodato nei cieli e sulla terra - mi conceda un maschio! A me e alla mia gente. Un maschio per rallegrare questa mia vita altrimenti sterile, senza sorriso. Senza futuro e senza gioia. Avere la fondata possibilità di un figlio sarebbe come rinascere, uscire per una seconda volta dal grembo di mia madre.

Tu credi che io voglia sposarmi perché lo sento un'altra volta duro quando mi struscio contro Jasmine, o quando le sue poppe di marmo le graffiano la veste con i giovani capezzoli. Lo so che ci hai visti. Ma non è così. E' piuttosto il fatto di risentirmi giovane. Di ritornare al tempo dei miei primi sogni. Quando aspettavo tutto dal cielo, e tutto poteva venire ad allietare la mia vita.

Era una visione superba...Voglio averla ancora.

Allora avevo un vestito che era stato nuovo molto tempo prima, e tutta la vita davanti. Ora il mio vestito mi sembra sempre vecchio, anche se l'ho appena comprato. Ma non è una questione di sesso. E' per sentirmi vivo. Il Profeta - sia sempre su di lui la pace e la benedizione - mi concede un'altra moglie. Perché dovrei rinunciarvi?

Poi la moglie e la figlia lo avevano chiamato. E Mulid, che non si era allontanato senza promettergli di tornare ancora a parlargli, era scivolato nel seno della propria casa, a badare alle sue faccende.

Quel giorno era stato memorabile anche per un altro motivo.

Aveva preparato - in un angolo del tavolo in cucina - delle uova il cui albume intendeva usare per un leggero colpo che aveva preso a una gamba per un movimento sbagliato. Una vecchia ricetta che risaliva alla sua giovinezza e a qualche esperimento calcistico terminato in sudore e sangue, o quasi. Una terapia che gli amici definivano miracolosa, e che la sua stessa nonna aveva decantato per le sue mirabolanti prestazioni. Soprattutto per la velocità della cura.

Sul tavolo aveva messo due uova, un po' di farina, e dell'aceto. Sembrava che il miracolo venisse compiuto dalla farina, perché l'amido in essa contenuto asciugava l'umidità del gonfiore e migliorava in breve tempo la condizione del ginocchio.

Per quanto riguardava le uova e l'aceto, nessuno si era mai curato di spiegargli quale fosse la loro specifica funzione. Lui, di colpi, ne aveva presi pochi, a dir la verità. Ma il medicamento, in quei pochi casi, aveva funzionato.

Mulid gli aveva consegnato quella stessa mattina una busta di plastica che conteneva zucchine di una freschezza semplicemente

smagliante. Che lui aveva depositato meccanicamente sullo stesso tavolo, un attimo prima di prendere una Coca per il “grazioso donatore”. Per dimenticare poi completamente le cucurbitacee quando Mulid era andato via.

Ma non le aveva ignorate Amina. Arrivata mentre i due uomini parlavano sulla veranda davanti casa, la donna s'era affrettata ad usare uova e farina con i freschissimi ortaggi, dopo aver tagliato questi ultimi in fette lunghe ed uguali.

Cosa c'era di meglio di zucchine all'uovo, fritte nell'olio bollente e poi leggermente spruzzate di aceto!?

Avevano riso tutti al fraintendimento. Prima Amina e il piccolo Farouk, e poi lo stesso Mulid che, facendo seguire i fatti alle minacce, era tornato lo stesso pomeriggio per concludere il discorso del mattino, troncato - proprio “nel bel mezzo”, a suo dire - dalle donne della famiglia.

Il ginocchio, per fortuna, era migliorato da solo.

Carissima, di nuovo a te: “un po' per celia e un po' per non morire”!

Non so citare con precisione i versi del libretto, ma in alcuni momenti è proprio così. Tutto mi preme addosso. Fino a poco fa, avvertivo addirittura una sorta di incombenza negativa. Quasi fossi qui soltanto perché potesse raggiungermi il peggio.

Avevamo pensato a un viaggio che potesse ricapitolare il nostro matrimonio, che celebrasse gioiosamente il nuovo inizio. Che mi aiutasse dopo che ero stato giubilato. Invece ci siamo ritrovati a fronteggiare qualcosa sgradevolmente nuova. E ad essere separati, e distanti forse anche nelle soluzioni da adottare.

Mulid, l'uomo di cui ti ho parlato nell'ultima lettera, è un tipo strano e in un certo senso affascinante. Affascinante anche per il modo in cui è affascinato dal progresso occidentale, dalla moderna cultura che lui vede provenire allo stesso tempo dall'America-USA - un po' troppo lontana per i suoi gusti - e dall'Europa. Continente, invece, dietro l'angolo. Che condivide il Mediterraneo con il mondo arabo e con popoli musulmani, e quindi con lui stesso.

Ultimamente abbiamo approfondito la nostra conoscenza. Dopo un casuale, ulteriore quanto fugace incontro sul retro della casa - dove lui di solito agguanta la servetta -, non ci eravamo più visti. Poi, ieri, giostrando con l'inglese di cui dispone, mi ha portato un cesto di frutta e mi ha fatto i complimenti per il vecchio Mercedes preso in affitto, ora solitamente parcheggiato davanti casa.

Non sapevo cosa dire. Dapprima ho pensato che avesse adocchiato la macchina e la volesse in prestito. Di quello neanche a parlarne! Comunque sarebbe stata buona tattica ricambiare la cortesia offrendogli qualcosa. Ma in cucina non c'era granché a parte una bottiglia di scotch appena aperta. Non ebbi il coraggio di proporgliela sapendolo musulmano ed essendo stato avvertito della suscettibilità religiosa che gli arabi possono a volte esibire. E più guardavo la frutta freschissima, meno mi sembrava opportuno rischiare l'incendio di quell'animo semplice.

Così gli offrii del tabacco e una sopravvissuta bottiglietta di succo di pompelmo che sbucò quasi per virtù propria dalle viscere del frigo. Fu un trattenersi informale (ma poteva essere diverso?) che durò pochi minuti. E la visita fu occasione per l'uomo di sciogliersi ulteriormente.

Già nuttivo il sospetto che dietro il grosso sapido mango in cima al cesto, dal colore scuro e dall'intenso profumo, si celasse un particolare interesse dell'egiziano, tuttavia la mia immaginazione occidentale non si era neanche lontanamente avvicinata alla verità. Il prestito della macchina ne era lontano mille miglia. Era semplicemente una benevola interpretazione del futuro possibile, dell'incombente fato.

Per fartela breve, l'uomo si aspetta da me prestazioni medicochirurgiche.

Bada, non "sanitarie".

Un'intramuscolare o una sottocutanea non si rifiuta a nessuno. Ma le sue richieste sono addirittura di équipe. Vuole un vero e proprio intervento chirurgico. Niente farmaci. Una semplice terapia medica non gli dà affidamento. Anzi, essendovi già ricorso, "ne è rimasto alquanto disgustato" (sic et simpliciter!).

E vuole pagarmi, s'intende. Ha pensato a un pagamento dilazionato. Ma desidera un intervento efficace, e un trattamento completo di cure postoperatorie.

Immagina il singhiozzo che mi è venuto a sentire come l'ometto - tutto un sorriso - mi chiedeva garanzie morali. E giurava per il cielo e per la terra, nell'affocata quanto limitata lingua albionica di cui dispone, che avrebbe ad ogni costo fatto fronte ai suoi impegni a patto che io mantenessi i miei.

Cosa c'entrassi, io, con quel tipo di prestazioni lo sapeva solo domineddio! E gliel'ho detto chiaro e tondo.

Mulid, tuttavia, non si è lasciato turbare dalle mie parole. Piuttosto, si è lanciato in un discorso di cui io non ho capito un accidente tranne che "in-shallah" ripetuto una decina di volte. Alla fine, resosi conto delle mie difficoltà, l'uomo mi ha ri-spiegato tutto facendo leva su di un inglese più calmo, e su di una pronuncia meno emozionale e fantasiosa.

Proprio "*in-shallah*" io dovevo aiutarlo.

Era la volontà dell'Onnipotente, non potevo rifiutarmi. Era stato Allah, difatti, a pormi sulla sua strada. La questione era già risolta, mi rassicurò con un ulteriore sorriso già per metà riconoscente. Almeno per quanto riguardava il suo aspetto teologico-esistenziale.

Mentre concludeva, il volto dell'uomo era calmo e solare. Si vedeva quanto confidasse nella logica delle cose di religione.

Ma di cosa si tratta?, a questo punto ti starai chiedendo. Dov'è lo scherzo?

Il problema, mia cara, è proprio questo. Lo scherzo non c'è. O, se c'è, è altrove. Strettamente collegato con la presenza di IBM. Cerco di spiegarti.

Mulid ha i calcoli!

Il simpatico ometto da tempo soffre del "male litico", e vuole che lo aiuti a disfarsi dei dolorosi grani. Ma perché io? Qui sta il bello, e qui ristà anche la mia colpa. Di me vano quanto stupido e pigro. Pronto a fare la ruota come un pavone soggiacente a una

crisi di identità. Ed ora dolorante per le conseguenze della propria sciocca ostentazione.

Il motivo è semplice. Essendomi stato richiesto dall'incaricato dell'agenzia di viaggi di rilasciargli i miei dati personali – “chiaramente scritti, all'europea” (quasi vi fossero molti modi di scriverli!) -, ebbi la malaugurata idea di passargli una carta da visita. E lì, nero su bianco, c'era un maledettissimo “dott.” davanti al nome e cognome.

Di qui l'equivoco e tutta la cagnara che ancora ne segue. Ti dico, un autentico quanto inestricabile pasticcio.

Mi sembra d'esser piombato in una classica *pièce*.

Fra la servetta belloccia concupita in casa e inseguita nell'orto, e gli scambi di identità, mi son sentito sul collo un fresco alito goldoniano. Vi era anche una quasi-agnizione perché, al momento in cui ha ricevuto la carta da visita, l'incaricato dell'agenzia si è convinto che io fossi medico, e l'ha detto a Mulid affinché l'uomo fosse ospitale ed io, tornato in Europa, potessi parlare bene del posto e di chi me lo aveva procurato.

I medici sono sempre medici, ha detto qualcuno una volta; come i carabinieri. Questi arabi stanno acquistando il senso della moderna pubblicità, l'importanza del passa-parola, dopo aver sviluppato nei secoli - se non nei millenni - l'arte della trattativa.

Inoltre, trascorrendo i giorni, l'uomo mi ha confidato di essere stato oggetto di una illuminazione interiore dovuta alle parole di un jin benefico. Per questo era sempre più convinto che io fossi lì per lui. Che Allah, mosso dalla sua quintuplice preghiera quotidiana, si fosse deciso a sciogliere l'annosa difficoltà dei suoi calcoli.

In pratica, l'Altissimo mi avrebbe mandato pressoché a domicilio da lui affinché gli risolvessi difficoltà che lui non avrebbe mai potuto risolvere, non disponendo né del denaro necessario per le cure negli ospedali occidentali di Alessandria o del Cairo, né del fegato necessario per entrare in una istituzione sanitaria locale. Luoghi che, a suo dire, potevano risultare perniciosi per pazienti poveri quanto lui.

No, non vi era dubbio, era proprio Allah che mi aveva mandato.

Unico scoglio - Mulid mi disse d'averlo compreso subito - era come e quando io stesso mi sarei convinto che quella fosse la volontà del Clemente e Misericordioso.

Comunque, concluse, ci sarei pure arrivato.

Alla volontà di Dio non si sfugge.

D'altro canto lui "non ha scelta".

Fra il lusco ed il brusco, l'uomo s'è spinto fino a confessarmi d'essere disperatamente innamorato della giovane serva. Ma mi ha anche detto che questa, avendolo visto mentre era colto da un'improvvisa dolorosissima colica, non intende sposarlo finché egli non avrà risolto il problema di quella "terribile infermità". Con le lacrime agli occhi, Mulid mi ha spiegato come la ragazza sia rimasta letteralmente terrorizzata dai mugolii che il dolore traeva dal suo petto durante le crisi. E che per nulla al mondo avrebbe mutato tale decisione.

E' una ragazza che viene dall'interno, mi ha spiegato, ed ha la testa più dura della più dura noce di cocco.

Perché questo è il nocciolo della storia, mia cara. Eros onnipresente e multiforme. L'attrazione dell'antico femminino che qui a volte è più che mai esaltata dalla possibilità di avere diverse mogli!

Anche se la cosa può apparirti di facile soluzione a Firenze o ad Amsterdam, essa nasconde risvolti numerosi e difficilmente immaginabili per chi risiede in Europa. Esistono al riguardo complicazioni insospettate e insospettabili da parte di chi si trovi a discuterne - piuttosto che contro lo sfondo del lago Maryut - nel bar di una piazza fiorentina dal sapore medievale, o accanto a un gracht dalla fruscante gelida lingua d'acqua. Magari sorbendo un bianco secco o un caffè con latte. L'Africa può essere più o meno nera, ma è sempre Africa. La gente qui la pensa a modo suo. E sarà anche giusto.

Cosa c'entra l'IBM? Nulla. C'entra invece che "In sch'Allah" è la prima delle tre chiavi di volta di questo mondo meraviglioso. Le

altre due sono 'Bukra (domani) e Malesc (non importa). Così dicono in molti.

E sono certo che ci imbattemmo presto anche in queste.

Ti dirò che, a parte i severi giudizi di Mulid al riguardo dell' "industria sanitaria" locale - che non mi sento di condividere non avendola mai neanche sfiorata! -, il nostro vive una tensione quotidiana quanto lancinante. E' innamorato come un gatto, ma è anche convinto che, per quanto si possa entrare in ospedale per la più difficile delle operazioni e magari superarla con successo, è facile non uscirne più per la dimenticanza da parte del chirurgo di un po' di metri di garza, o per un paio di pinze "parcheggiate" nel capace grembo di una ferita.

O per le complicazioni della più stupida delle broncopolmoniti divenuta doppia per la sosta in un corridoio ricco quant'altri mai di correnti d'aria, dove sei stato parcheggiato perché le corsie erano sovraffollate.

L'intervento è riuscito, la terapia sarebbe la più azzeccata, la scienza è orgogliosa dei propri progressi. Ma il malato è morto.

Forse accade... per imponderabili esigenze statistiche!

E Mulid sghignazza con occhi disperati, il corpo e l'anima doloranti fra la crudele tenaglia dell'amore da un lato, e della casistica riportata con grande evidenza dai giornali scandalistici della città.

L'uomo gesticola, sorride, singhiozza quasi dalla cortesia. Strizza prima un occhio e poi l'altro - quando non si sbaglia e li strizza tutti e due -, e quindi si rimette alla mia bontà.

Per il mio amico alessandrino è così. La vita può non essere tragica in se stessa; anzi a volte si dimostra perfino piacevole - quando non addirittura prodiga di distrazioni con la servitù -, ma i più importanti atti umani possono avere un cuore perverso. Bisogna stare attenti, non correre i rischi che si possono evitare.

Quando poi la sua perplessità raggiunge lo zenith, e gli argomenti vengono a mancare alla sua fantasia e le parole alle sue labbra, egli dice con semplicità: Forse saranno i jinn malefici. Chissà!

Perché per una sorta di invidia ontologica - un peccato assolutamente diabolico quanto originale - esistono perfidi spiritelli, se-

condo lui, che gioiscono nel fare andare male ciò che sembrava stesse filando liscio, come olio.

Benché si ritenga un buon musulmano - sempre a suo dire -, Mulid è certo che “la via del cibo” passa per la terra degli infedeli. E non solo quella del cibo, ma anche quella della scienza medica, della salute fisica, e del progresso in generale. Insomma l'alessandrino è un entusiasta degli USA, degli hamburger di manzo, del succo di pomodoro, ed è un appassionato di baseball oltre ad avere un'autentica venerazione per le università americane in cui ha avuto inizio la difficile scienza dei trapianti di cuore. Rimarresti colpita dal *kitsch* di una piccola “immaginetta” che ritrae insieme Barnard e De Bakey, fissata con dei chiodini accanto a una fotografia dell'attuale Presidente degli Stati Uniti. Incrociate al di sopra dello stereo di casa sua.

Se Sadat non avesse pensato all'infitah, la “gloriosa apertura delle porte” - quando fu - Mulid avrebbe per conto suo compiuto i passi necessari in tal senso. Non è uomo a cui manchi l'iniziativa.

Nella mente dell'egiziano - abbastanza maturo, va per la quarantina - si sono intrecciate due realtà che in apparenza antitetiche hanno trovato il modo di convivervi; se non di prosperare apertamente quanto saporitamente. Da una parte l'Islam e la sua fede in Allah e negli *arkan*, unitamente all'orgoglio per il grandioso passato dell'Egitto e del mondo arabo in generale; dall'altra l'Occidente con la sua opulenza, la sua tecnologizzazione, le sue possibilità in un certo senso miracolistiche. Il mondo del benessere, della magia dei *gadgets*, e di tutte le illusioni che il nostro tempo è stato capace di inculcare in lui né più né meno di come le ha inculcati in noi.

Qualche giorno fa, riflettendo su quanto mi accadeva, mi è sembrato che Mulid incarnasse la versione moderna di un'antica realtà. Secondo alcuni studiosi, la razzia - da queste parti così ampiamente praticata dai nomadi in passato - non era un fatto immorale da cui l'uomo dovesse o potesse rifuggire. Era semplicemente il modo per procurarsi quanto era necessario ma nelle mani degli altri. Un uscire dai propri limiti con la necessaria quanto forse in-

desiderata violenza; l'incursione in un altro mondo, di cui poi ci si nutrivava.

Anche Mulid esce dal suo mondo, purtroppo ancora così arretrato, e cerca di compiere incursioni nel mondo più avanzato degli americani, anzi dei più vicini europei, per procurarsi quanto gli è necessario.

Certo non può farlo con la violenza un tempo usata dai predoni desertici, con la forza che non possiede. La dimensione odierna è quella dell'amicizia, del lavoro all'estero, della trattativa con gli infedeli che difficilmente si potrebbero incontrare indifesi fra le dune del deserto; o ingenui in un fortino isolato. Ci si trasferisce in Francia, in Inghilterra - o in America, i più fortunati -, e si invia valuta pregiata e nuova tecnologia in patria.

Oppure c'è lo sviluppo del turismo.

Quando tutto manca, rimane sempre il sorriso e un fascino discorrere. Ma sono sempre gli altri ad avere ciò di cui Mulid ha assoluto bisogno.

Tutto cambia, mia cara, perché nulla cambi.

Il mio amico si è piegato con flessibile sagacia all'attualizzazione degli archetipi. Glielo leggo nello sguardo balenante al di là delle folte ciglia; o nelle agili dita scure, che con decisione usano un affilatissimo coltello a serramanico per circoncidere del suo picciuolo un fresco melone appena portatomi in dono. Forse il suo bisnonno, con un simile coltello, premeva contro la carotide di qualcuno degli appartenenti a una carovana sorpresa mentre attraversava il Qattara, nel tentativo di convincerlo a sborsare il suo oro. Il nostro è inconsciamente ancora un predone, e tenta a modo suo una razzia allorché mi porta il mango a casa e mi chiede di operarlo bene, a poco prezzo, promettendo di pagarmi non appena potrà.

Senza alcun ritardo, perdio! Espressione che per i musulmani sembra non sia affatto blasfema ma solo invocatrice della testimonianza divina; un apprezzamento nei confronti dell'Altissimo e Misericordioso, più che altro.

Non c'è violenza da parte sua, s'intende, questo no. Ma vorrei proprio vedere che ve ne fosse, con i fiumi di dollari che controcorrente imboccano il famosissimo antico Delta!

Solo che io non sono medico, mentre lui a tutto è disposto tranne che a credere ciò che io giorno dopo giorno vado sostenendo. Che cioè mi è impossibile aiutarlo. Non tanto perché io non sia convinto della volontà di Allah, quanto perché non saprei come liberarlo dai suoi calcoli.

Tutto per un maledetto biglietto da visita dato alla persona sbagliata nel momento sbagliato. Vanità e pigrizia, la condanna della mia vita!

Purtroppo Mulid è un uomo intelligente, pratico, ma anche ostinato. L'alessandrino è certo che prima o poi Allah lo aiuterà a convincermi. A riconoscere quale sia la strada giusta, come lui dice. Esperto di umanità, cerca di allettarmi in tutti i modi. Mi offre frutta, compagnia. Mi sorride in modo particolare accennando alla mia solitudine e a quante belle donne vi siano qui ad Alessandria. Insomma allude, gioca a proporsi come pronubo.

Forse darebbe via la moglie vecchia, se fosse moneta ancora in corso. Ma così non è, per fortuna!

Fa tutto quello che può; fino, a volte, a tralignare dal suo amichevole comportamento per guardarmi con il volto truce di un barbaro dragomanno dalla cui sola volontà dipendesse la mia vita in un paese dalla lingua sconosciuta.

Per fortuna non mi ha ancora mostrato le sue vergogne, questo no. Il campo dell'eventuale operazione è rimasto nascosto sotto i vari strati del suo abbigliamento tradizionale.

Piuttosto, l'uomo mi porta libri che io non so proprio dove si procuri. Vecchi manuali illustrati che riguardano la sua malattia, o patologie vicine, in cui sono riportate le metodiche in altri tempi classiche per curare o asportare i calcoli. L'ultima volta, reduce vittorioso da un negozietto di Anfushi, mi ha mostrato un vecchio trattato ottocentesco di medicina (a cui mancava un sostanzioso numero di pagine chissà a quale uso da altri riservate) in cui si vedevano lunghe pinze, specilli di "rara qualità" - secondo il personale apprezzamento di chi gli aveva venduto il volume -, e robusti

quanto sottili lingue per la litotomia, la classica operazione chirurgica che una volta si praticava alla vescica per asportarne i calcoli.

L'uomo si lascia catturare, una dopo l'altra, da tutte le possibilità cliniche di cui si imbibisce e che Ippocrate e i successori hanno escogitato nel tempo, fin da quando si iniziò a praticare il taglio nella vescica - proibito tuttavia dallo stesso Ippocrate ai medici comuni, che dovevano giurare di astenersene (e anche da Galeno?!).

Mulid mi guarda, sorride, affetta un melone profumato e mi mostra fotografie di pinze e succhielli. Mi dice che sicuramente sarei in grado di usarle al meglio. Che sarei capace di operare meraviglie con quelle metodiche che i secoli hanno consolidato. Io sono colui che gli è stato messo a disposizione da Allah e dal Profeta per guarire, per liberarsi dalla schiavitù del suo dolore e dei suoi problemi non solo fisici ma anche di cuore.

E' questo il drammatico universo che gira nella sua mente senza soste. Ed egli è sicuro di venire a capo di ogni difficoltà per mio tramite, e in breve tempo. E dice di non avere scelta.

Così ragiona Mulid.

Pazienza. Anche se pazienza un corno!

L'aria rinfresca. A sera, quando vesto troppo leggero, ho l'impressione che una mano muliebre mi accarezzi l'ombelico. Gelida quanto fugace. Allora penso a te, mi sento felice.

Ma non per quello che di sicuro tu immagini. Piuttosto perché, per quanto gelide - e a volte distratte - possano essere le tue carezze, mi parlano sempre di amore; dell'unica cosa che non ho ancora del tutto speso nella mia vita, completamente dilapidato. Che ancora potremo godere insieme. E di cui, quando sarà terminato nella sua fisicità, ancora rimarrà a sufficienza nei nostri cuori per accompagnarci sino alla fine del cammino comune.

Abbraccia Corrie per me e ringraziala per la lettera. Ha trovato il tempo, e lo spazio psicologico, anche per il vecchio padre. Dille che Farouk è ancora qui. Gli ho raccontato che ho una figlia e, sebbene non lo dica, il targhi è incuriosito. Probabilmente guarda con interesse alla possibilità di conoscere una donna che viene da tanto lontano.

Ma cosa significa “da tanto lontano” per lui? Un deserto? Due deserti e mezzo? Metà del percorso di una carovana fantasma, di quelle delle storie che si raccontano intorno al fuoco di sterpi la sera?

Forse lei lo scoprirà.

P.S. Bisogna proprio che te lo dica. Un bicchierino del gin ammazzasette che comprammo al duty-free mi ha suggerito un'idea brillante.

Questo alessandrino potrebbe avere racchiuso nel gene una maledizione nemetica che lo obbliga a fare ammenda del disprezzo con cui il califfo Omar fece piazza pulita della biblioteca di Alessandria, allorché Amr ibn al-As, che occupò la città, gli chiese cosa dovesse farne dei libri in essa trovati.

“Distruggili. - sarebbe stata la leggendaria risposta del brav'uomo. - Se dicono ciò che dice il Corano, sono inutili. Se non dicono ciò che dice il Corano sono menzogneri.”

E circa quattromila volumi furono abbruciati nei bagni e nelle terme per alimentarne gli impianti di riscaldamento.

Noi sappiamo che questa è solo una fandonia. Ma come fa a saperlo il gene di un uomo tutt'altro che istruito!? Come fa a sapere, colui, che la biblioteca del Museion fu distrutta ai tempi di Giulio Cesare. E che quella del Serapeum fu rasa al suolo già nel 391. Egli non può, come noi, attenersi all'aggiornata colta interpretazione dei fatti.

P.S.2 Non mi riesce di riposare.

Ti racconterò ancora qualcosa del mio vicino.

Lo sguardo dell'uomo è denso di “polimorfismo espressivo”. E sullo spesso rocchetto della sua personalità - di origine contadina - credo si sia verificato uno strano fenomeno di induzione magnetica.

Nei luoghi del cuore dove una volta la tensione religiosa induceva una speranza di peso e significato in ogni senso ultraterreni, ora la capacità chirurgica “occidentale” ha parzialmente indotto un sentimento di indomita e indomabile potenza.

Di illimitato potere che sale dal cuore agli occhi.

Al posto della religione, che aveva una volta illuminato l'anima dell'uomo facendolo sperare nella mano del destino provvido (Allah), ora, l'intelligenza moderna quanto tecnologica ha invaso ampi territori della sua personalità: densa e rilucente dell'audacia chirurgica, della speranza medica, dello spirito del trapianto, della possibilità della protesi.

E il suo occhio è la sua storia. Come per una sorta di fagliamento dell'iride, un tempo probabilmente estatica, lo sguardo di questo figlio di predoni presenta buchi neri, ed è come adombrato da una quasi raggiunta immortalità allorché parla del tanto desiderato intervento chirurgico.

Ed io, nella coscienza di tutto questo, continuo a chiedermi come gestire questo benedetto - se non maledetto - calcolo. Come mi allontanerò da quella pietra, o da quelle pietre dolorosamente ostruttive senza essere travolto dal loro franare? Quale immaginoso prodigio dovrò compiere?!

Si dice che prima o poi ogni tempo cura i propri mali. Un po' come: "ogni popolo ha il governo che si merita". Ma troverà in tempo - il mio tempo - un modo per curare il kalkoloso dal nostro tempo?

E, intanto, cosa farò io? Cosa mai potrò inventarmi?

...Cosa ne sarà di noi, mia cara?!...

Buona notte.

Ma, una volta a letto, il sonno continuò a tenersi lontano dalla sua sponda.

L'alessandrino, quel pomeriggio, aveva ripreso il discorso al punto in cui lo aveva lasciato al mattino. Quasi vi avesse messo un segno, un piolo o qualcosa del genere.

E aveva continuato a spiegargli le sue ragioni.

Il Profeta - sia benedetto il suo nome - mi concede un'altra moglie. Perché dovrei rinunciarvi?

Per questi fottuti calcoli? Anzi, per questi fottutissimi ospedali che ti ammazzano o costano troppo cari?

Il Profeta ti concede la vita, la speranza di un futuro migliore, e gli uomini te la tolgono. Ti castrano. Ma io non voglio rinunciarvi ora che ho conosciuto te...Appena l'uomo dell'agenzia mi ha detto

che eri un dottore, ho pensato che Allah volesse darmi un altro tratto di vita...E che tu fossi qui per aiutarmi.

Che sia sempre benedetto il suo nome.

Voglio tentare. La ragazza è sincera. Ma ha paura quando mi vede contorcermi in terra e sbavare per il dolore. Lei non capisce, non sa di cosa si tratta. La conosco da tempo. Ma farà come dice. Se ci aiuterai, andrà tutto bene. Avremo molti figli maschi per alleviare la nostra unione e sollevare la nostra vecchiaia.

In quest'ora la chirurgia è la mia via alla felicità: cosa vuoi che ti dica?!? Allah - sia sempre benedetto il suo nome - donerà anche a te una vita migliore per questo maschio che mi avrai dato.

Quello che lo toccava maggiormente, allorché gli capitava di pensarvi durante le veglie notturne, era la complessa dimensione in cui Mulid affondava, tanto da trascinare - se fosse stato possibile - lui stesso.

Il kalkoloso era un uomo moderno, un figlio del suo tempo che si riscaldava al sole della costa d'Africa, sul litorale che da Alessandria si avviava a Marsa Matruh, dove le vacche al mattino, distese in un breve riposo, tragguardano l'orizzonte con espressione quasi umana di paziente attesa, osservando di tanto in tanto le donne grasse che passeggiano poco distanti per alleviare i dolori ai piedi e la pressione arteriosa alle gambe. Neanch'esse scevra di sensibilità per la romantica bellezza mattutina del luogo, per la fresca tagliente qualità della luce sulle cui ali lo iodio s'allarga tutt'intorno.

Ora, se gli interventi che Mulid suggeriva, se gli strumenti che gli illustrava, se le pubblicazioni che sottoponeva al suo esame - con occhio arrossato di irritate congiuntive - erano fuori del tempo, datati rispetto al presente medico-chirurgico, del tutto superati dal progresso, lo spirito che l'uomo mostrava era assolutamente moderno, anzi contemporaneo.

Forse "postmoderno".

Attraverso il sorriso che traluceva di sudore e di ansia; al di là del volto in cui i lineamenti copti si mescolavano ad "affilatezze" berbere; oltre occhi che avevano la forza di penetrazione di un baluginante pugnale targhi; dietro la mano di felice *fellah* benedetto

dalla piena del Nilo che regge un cesto ricolmo di frutta di stagione, vi era il contemporaneo senso della salvezza medico-chirurgica. L'orgogliosa coscienza (o perversa suadenza?) che ormai si potesse fare quasi tutto. E che quel poco che ancora non le riusciva di fare, la moderna scienza non avrebbe impiegato gran tempo a dominarlo.

Non vi è intervento che non abbia qualche probabilità di successo, non vi è trapianto d'organo (umano, animale o artificiale) che non possa vantare, anzi che non abbia diritto a un futuro. E l'alessandrino, fiutata l'onnipotenza occidentale, voleva inserirsi nel filone

Tale convinzione di Mulid, tuttavia, non era il semplice atteggiamento pratico che spingerebbe altri alla ricerca del chirurgo adatto, della clinica sufficientemente attrezzata e ad un costo accessibile; che traccerebbe coordinate per raggiungere il suo cielo. Lui no. Mulid non la pensava così. Il suo punto di vista aveva una profonda nota religiosa.

Come una mistica filigrana.

Ecco l'altra faccia della sua dimensione.

Alla sua immaginazione non era sufficiente un limitato spazio. Bisognava che la sua fantasia potesse caracollare liberamente. Aggirarsi sovrana sulla groppa di un veloce dromedario per ampi tratti della sua dimora, per l'intero deserto.

Lui era oggetto dell'interessamento del Clemente e Misericordioso. Era qui la sua forza.

Allah avrebbe provveduto. Anche a convincere il miscredente.

E con tale sentimento egli poneva il cuore ai suoi piedi, insieme alla frutta di stagione. Lui doveva portare a compimento quel miracolo così frequente nel mondo occidentale; quella guarigione che il progresso aveva operato e continuava ad operare a piè sospinto nel suo mondo.

Più d'una volta, nel porgergli un mango o un sacchetto d'arance, o un pollo appena eviscerato, l'uomo gli aveva fatto pensare a una sua zia - quasi centenaria - che aveva trascorso gli ultimi anni della vita passando da una clinica all'altra per sottoporsi alle più varie operazioni, dalla cataratta a entrambi gli occhi al raddrizzamento di alcuni ossicini della chiocciola, dall'asportazione dell'u-

tero all'accorciamento di una gamba per pareggiare l'altra, che s'era improvvisamente abbreviata senza che i "professori" da lei frequentati fossero riusciti a fornirne una spiegazione sia pur lontanamente motivata, se non proprio rigorosamente scientifica.

Allegramente, da una clinica all'altra, da un gabinetto specialistico "coi fiocchi" - come diceva lei assolutamente soddisfatta - a un altro: fino a morire. In quell'ultimo gesto lasciando rotolare in terra l'occhio di vetro, frutto d'uno sfortunato intervento riconosciuto da tutti come tale tranne che da lei, orba ma contenta della sfumatura pervinca del piccolo luccicante globo.

Il kalkoloso e colei in alcuni momenti gli sembravano molto simili. Egualmente decisi a raggiungere la barriera del possibile medico (ma ve n'era una?!), a vincere la gravità a cui era sottoposto il proprio essere, alla battaglia contro l'ineludibile consumo della vita; indifferenziati, se non nella consistenza patrimoniale, nella violenta percezione del loro tempo, un tempo di interventi miracolosi, di protesi mirabolanti, di trapianti sovrumani (o sottumani?). Un tempo in cui il bisturi imperava di una sua cruenta affabilità, in cui il chirurgo plastico e il dietologo potevano mutare forme e fortuna, raddrizzare l'interpretazione che il destino aveva osato tentare della nostra vita. Tempo di piccoli ma ricchi demiurghi che generavano interventi della provvidenza. Addirittura di sottospecie mediche, opulente e adorate quanto altre mai lo erano state, la cui esistenza sembrava aver ottimamente sostituito quella di domineddio.

In alcuni momenti, guardando l'egiziano, il suo cuore veniva meno. Che Mulid fosse l'icona dell'uomo moderno, che con costante parossismo raggiunge la propria infelicità nell'estrema ricerca di un attuale paradiso sanitario?

Fissando l'ansia e il dolore che trasparivano consistenti fra le pieghe del suo sorriso, il suo petto si colmava d'angoscia. Cosa ne sarebbe stato dell'egiziano se un giorno avesse dovuto accorgersi che i figli di Esculapio erano incapaci di ridargli la felicità; di garantirgli l'assoluto benessere che egli s'era fitto in capo di poter raggiungere?

Cosa sarebbe accaduto se Macaone e Podalirio si fossero dimostrati indegni in Epidaurò - o a Cnido, a Rodi, a Cirene - dei galli offerti al loro padre Esculapio?

Quella fede lo impauriva. Non perché fosse cieca. La fede per definizione è un atto privato “quasi inconsulto”; che solitamente si rivolge all'Essere nella stanza dei bottoni, invisibile ancorché in località più che adiacente. Ma gli faceva paura quando la vedeva riposta nell'uomo.

In quei momenti, guardando l'egiziano, gli veniva di pensare al globo di vetro che era scivolato di mano a sua zia allorché la poverina aveva avuto l'ultimo colpo - quello di grazia -, quando aveva esalato il suo ultimo respiro. E pensava a come colei non fosse riuscita, non a risuscitare, ma neanche a stare un po' meglio da quando aveva imboccato l'autostrada del bisturi, seguendo quella dolce costante autoipnosi che, si fosse trattato di un uomo, sarebbe stata definita rincoglionimento senile, più che “voglia di vivere e lottare”.

S'interruppe, rimanendo a fissare per qualche stante il piccolo schermo a cristalli liquidi ricoperto dai *taboma*. Gli piaceva quel carattere. Arioso, tondeggiante, facilmente leggibile.

Le cose sorprendono anche noi abituati a pensare al futuro, a prevedere. Noi la cui lontana giovinezza volle avere un carattere così decisamente preparatorio. Di iniziazione alla vita.

Poi il pc. sembrò sparire dal tavolino; anzi, con il tavolino, dal suo presente.

Suo padre, allorché lui aveva iniziato a frequentare le scuole superiori, gli aveva regalato il poderoso volume dal titolo drammatico: *"Della guerra"*. Von Clausewitz: ancora più poderoso gli era parso il nome dell'autore. Si può dire che non ci pensasse da quasi mezzo secolo. O almeno non vi avesse rivolto un pensiero che fosse tale prima di decidere che era giunto il momento di affrontarlo. Alla partenza per l'Egitto.

Nella prima pagina bianca, con ispirazione insieme profetica e dedicatoria, era stato scritto con una ferma grafia: "Affinché tu conosca gli elementi fondamentali della vita e impari a dominarli".

In altre parole, eccoti quello che ti aspetta, ragazzo. Bada ai tuoi passi. Affila le armi: è tempo di prevedere per provvedere!

Alla prima ripulsa per il volume - ingombrante e lontano dai suoi interessi - aveva fatto seguito un periodo di tiepida attrazione, a cui aveva contribuito quanto il suo insegnante di storia fosse rimasto colpito dal dono. A lui adolescente, il moto di sorpresa del vecchio barboglio era parso tanto vicino a un sentimento d'ammirazione da forzarlo al coinvolgimento.

Poi la valanga della giovinezza aveva sommerso lui e tutte le cose che gli stavano intorno: sotto, sopra, accanto, dentro. Il libro aveva acquistato un nuovo *status*, quello delle cose che "avrebbe affrontato appena ne avesse avuto il tempo". Così era rimasto in cima alla libreria per anni, fino a una sorta di transustanziazione av-

venuta con la morte di suo padre. A quel punto l'aveva ricevuto come ricordo di lui; un ricordo vivo, per quanto muto e polveroso, che nel corso del tempo aveva cambiato natura crescendo fino a divenire un cimelio. Spoglia silenziosa ma non per questo meno gloriosa di un tempo lontano tramite essa qua e là raggiungibile. Il profumo di un'età impossibile a frequentarsi era ancora lì, in quella memoria, per essere di nuovo assaporato in qualche ombra allo stesso tempo evanescente e tuttora persistente.

Negli ultimi anni, mentre il lavoro volgeva al termine naturale oltre che contrattuale con evidenza sempre più palese e corriva, il grosso tomo si era poi trasformato nell'emblema del tempo irredento. Così che, pian piano - nel mistero e nel silenzio di una mente particolarmente inquisitiva -, da occasione perduta si era trasformato in una possibilità che ancora poteva essere riacciuffata. Comunque memoria di un affetto ancora presente. Come in effigie.

Magari con un sospiro d'ironia, considerata l'intenzione iniziatica del donatore.

L'opera gli sarebbe servita non per addestrarsi alla guerra della vita ma a quella dell'inazione. Avrebbe posto mano alla sua lettura appena in pensione. Poi, quando avevano programmato di andare in Egitto, aveva deciso di leggerlo durante quel viaggio. Magari parlandone con Saskia.

Sarebbe stato il momento migliore, e la cosa migliore da farsi. Anche perché, sfogliando a caso il volume, gli era capitato di imbattersi nelle pagine di presentazione della moglie dell'Autore. Ed era stato vinto dalla dolcezza di quel tratto femminile, colpito dalla tenerezza di un rapporto matrimoniale che tanto gli ricordava il suo.

Insieme avrebbero conosciuto la contessa Bruhl e il militaresco consorte nella luce d'Egitto. Abu Kir era vicino Alessandria. Vi sarebbero stati dappertutto echi di guerra sotto il sole del Golfo degli Arabi; e un'aria di battaglia napoleonica si sarebbe addensata nella baia della famosa cittadina di mare. Avrebbe gustato Von Clausewitz all'ombra delle palme cairote, o di quelle della Corniche alessandrina. Così come sarebbe stato l'occasione per far co-

noscere meglio a sua moglie suo padre; che in definitiva era rimasto in una mezza luce per lei, in un'ombra lontana e polverosa.

Avrebbe letto lui stesso quelle pagine introduttive a Saskia. Le avrebbe fatto piacere essere paragonata alla dama di compagnia di S.A.R. la Principessa Guglielmo. E si può dire che non fossero lontani dal farlo quando avevano saputo come il genere avesse lasciato casa due mesi prima, e che il matrimonio si poteva considerare definitivamente naufragato.

Con una punta di cinismo propria dei giovani, Corrie aveva anche chiesto se a loro interessasse qualcosa della casa che avrebbe in breve smontato.

Che so!?! Un pezzo di mobilia, un'enciclopedia? Dei libri?

Chiedi a papà se gli piace la poltrona dell'ingresso. Non è una Rietveld originale, ma una pregevole copia molto robusta. A Jaap non interessa; a me ancora meno.

Un'amica mi ha detto che dipende dal "profilo del sedere". Il mio sarebbe incompatibile col De Stijl.

Ma quello di papà?

A quel punto sua moglie aveva ficcato in una borsa da viaggio il fatidico spazzolino da denti, un libretto d'asegni, una carta di credito, il passaporto insieme a un paio di orari di compagnie aeree, e gli aveva detto che stava partendo. Le spiritosaggini di sua figlia non alleggerivano la drammaticità dell'occasione. Lo *spleen* può ossessionarci dai silenzi come dalle arguzie.

Avrebbe preso il primo volo della Egypt Air per Roma.

Sapeva se in casa vi fossero fazzolettini imbevuti d'acqua di colonia? Al terminal costavano un'esagerazione!

A quel punto riprese a scrivere.

Ho ricevuto la lettera di Corrie, e le ho anche parlato brevemente per telefono.

Mi sembra che le cose siano messe davvero male. Che Corrie e Jaap siano andati parecchio avanti ciascuno per la sua strada. Mi dispiace molto. Dicono che il dissolversi dell'istituto matrimoniale

sia una delle caratteristiche del nostro tempo. Né più né meno di come lo è la tecnologizzazione.

E da troppo tempo io non sono più giovane, per capirci qualcosa.

Lasciami anche dire che Vij è fortunata. Se dovessero annullare il matrimonio, cosa probabile a causa della chiara e ferma esclusione dei figli, potrebbe rifarsi una vita. Sarebbe il modo migliore per chiudere questa drammatica parentesi.

Immagino quello che hai nel cuore. Non era questo che volevamo per nostra figlia. Non era questo per cui l'abbiamo costantemente curata ed educata. Ma non possiamo farci nulla.

I figli non sono "nostri", come i cani e i libri.

Piuttosto, lascia che ti ripeta quello che ho già detto. Non risparmiare in spese legali. Ci vorrà un buon avvocato per fronteggiare Jaap, che avrà sicuramente alle spalle i legali della *Purple*.

Mi addolora anche il fatto di non esserti vicino. Non avrei mai immaginato che questa, che avrebbe dovuto essere la nostra prima luna di miele - essendosi quella di tanti anni fa dissolta nelle brume di oggettive incombenze e limitate disponibilità economiche -, potesse cominciare con il tuo abbandono del campo. Letto compreso.

Il nostro canto sponsale è stato di poche battute.

So bene che non si poteva fare altrimenti. Bisogna accorrere, anche se i figli hanno quarant'anni. Ma con l'età diventa faticoso. L'affanno ci sorprende a metà dell'opera, o della nostra solitudine. D'improvviso pare che il respiro non sia più sufficiente per rivedere la luce che il giorno già prometteva.

Avevamo iniziato così bene... Poi siamo finiti ciascuno all'altro capo del mondo.

Da vecchi è difficile rivisitare la giovinezza con la necessaria semplicità perché la cosa possa davvero essere divertente, godibile. E' più facile che essa ci dilani con le zanne della sua distanza; che ci appaia con una ancor più compiuta coscienza del tempo trascorso. Con la vicinanza ormai di ineluttabilità che, per quanto spinte lontano dalla buona volontà umana o dal caso, prima o poi ci cascheranno addosso.

Ma, per un attimo, avevo avuto l'impressione che la felicità fosse a portata di mano; almeno per un mese.

Conosci queste cose bene quanto me.

La stessa prospettiva di trascorrere qualche settimana a un tiro di sasso dal deserto aveva trovato in entrambi una gioiosa rispondenza che non sperimentavamo da tempo. Ma proprio quando ci attendevamo tanta gioia, ecco quella telefonata...

Proprio ieri ho fermato la macchina nelle vicinanze dell'Aquarium, e all'ombra del lungo edificio bianco e squadrato che fronteggia il mare ho ricordato gli ultimi minuti trascorsi con te nella convinzione che in breve sarebbe giunto il meglio della nostra vacanza. Anche se per quel giorno ci proponevamo di dare solo uno sguardo da lontano al forte Qait Bey e alla residenza reale di Ras el-Tin.

...Entrambe le costruzioni sono tuttora lì – non temere.

E il porto est è ancora e ovunque irto di imbarcazioni da porto multicolori, di meravigliosi yacht, e di barche con i disegni più pazzi del mondo. Brulicante di vele policrome, di cigolanti sartie, e di mille altre antiche e moderne attrezzature di mare. Un mare agitato, nervoso per la voglia di divertirsi, di scivolare in giro fra le sue onde: che quasi ribolle nell'aria trafitta da un sole impietoso.

Anche il porto ovest è ancora concitato come quel giorno. Frenetico, impegnato nella sua fatica; o contratto a volte in un doloroso silenzio, quasi stremato a causa del fitto traffico mercantile. Animato da segnali ed urla di lavoro. Punteggiato di grossi pontoni, fumosi rimorchiatori, ed enormi gru sempre indaffarate e fischianti dai loro interiori meccanismi.

Dove le sirene tranciano l'aria come colpi di scimitarra, tu dicesti.

Poi ci venne voglia di dare uno squillo a Corrie. E “addio, mia bella, addio...!”.

Non so cosa dirti. Temo però che debba vergognarmi di questo mio disappunto. Vi sono in ballo cose più serie delle nostre vacanze.

Mi dispiace per Vij.

Ma come è algido il verbo “dispiacere” quando lo si vede nei cristalli liquidi del mio piccolo schermo! Dipenderà dal fatto che la retroilluminazione utilizza un tubo fluorescente a catodo freddo?

Scusa ma a volte ho bisogno di allentare la tensione. Dipenderà anche dalla solitudine a cui sono così spesso costretto.

Le cose ci sorprendono, la vita ci sorprende. Eppure siamo una generazione educata a pensare al futuro probabile, o anche semplicemente possibile. La verità, comunque, è che sono felice al pensiero che Vij possa tornare libera; che possa rifarsi un’esistenza senza che un’ombra malevola cali sulla sua fede religiosa.

E’ una persona sensibile. Le peserebbe per tutta la vita.

Penso che non le sarà difficile trovare un compagno interessato alla finezza del suo animo. Questi sono tempi duri per noi uomini, e trovare una donna come nostra figlia equivale a trovare un tesoro.

Almeno per chi è in grado di apprezzarla.

Era rimasto così a fronteggiare da solo la famosa coppia Von Clausewitz-Bruhl. Sua moglie l’aveva lasciato senza compagnia nell’avventura. L’aveva abbandonato all’altra donna e alla polvere dei millenni, scherzò nel silenzio della mente umida di salsedine e visitata dall’inatteso turbine degli eventi come da una tempesta di impalpabile sabbia.

Di tanto in tanto, quasi per un inconscio interesse, aveva iniziato a occhieggiare qualche pagina di quella guerra; a intrufolarsi nel mare di fitte righe di piombo, fra i “capi” della poderosa trattazione. Anche perché un dubbio persisteva: in altri tempi gli sarebbe stato in qualche modo utile conoscere la più giusta strategia per affrontare una particolare battaglia?

Così aveva imparato come Von Clausewitz fosse partito da un principio fondamentale: Si può trattare qualcosa scientificamente anche senza che il sistema in cui rientra tale cosa sia stato interamente esplorato.

E aveva anche imparato che la guerra è il campo dell'incertezza: "I tre quarti delle cose su cui essa si fonda per agire sono avvolte nelle nebbie dell'insicurezza".

Quando si allontanava dal volume continuava a sentirne qua e là un'eco fiavole, fondata sulla frequentazione a cui lo spingeva la disperazione della solitudine.

Quel suo piluccare era in assonanza con quanto Clausewitz aveva pensato della propria opera. A suo dire, essa era costituita da grani. Ed egli ne beccava qui e lì qualcuno.

Ad attraversare fuggevolmente quelle pagine, rivisitava suo padre e il suo desiderio di prepararlo adeguatamente alla vita. Dire che si trattasse di un'attività sentimentale, dato l'argomento così crudo, avrebbe fatto venire la pelle d'oca a sua moglie. Pure, leggere le singole frasi lo aveva a volte commosso; più di tutte un'espressione dell'introduzione: "Considero i primi sei libri già messi in pulito come materia alquanto informe che ha assoluta necessità di essere riplasmata." Ecco, "messo in pulito" gli aveva ricordato l'intensità del desiderio di fare bene di suo padre. La sua volontà di procedere nella vita e di aiutare lui a procedervi.

Quelle parole lo facevano ancora rabbrivire.

La vita deve essere vissuta in pulito.

Ci sono espressioni che attraversano i cieli del tempo. Pensò a quella dell'ordine della giarrettiera: *Honni soit qui mal y pense*. Una frase molto citata dal suo salumaio, quando qualcuno controllava il rotolino cartaceo su cui erano segnati i vari importi della spesa. Lui - il salumaio - non aveva studiato ad Oxbridge, ma vendeva molto prosciutto a chi conosceva cosa Oxbridge fosse.

Ed era bene che si sapesse.

Si sentì stanco, e allontanò da sé il computer.

E' una fortuna che i ricordi un po' alla volta s'assottiglino. Altrimenti la struggente nostalgia del passato ci consumerebbe con il suo fuoco semispento. La dimenticanza è una misericordia della natura. Una muta lotta contro il furore delle passioni che rifiutano di spegnersi.

Così come la nostra tendenza a prevedere e a provvedere può tramutarsi in una condanna della nostra intelligenza.

Nel rifiuto dell'inimmaginabile.

Per caso ho ripensato all'ordine della giarrettiera e alle famose parole che forse (sic!) Edoardo III d'Inghilterra pronunciò restituendo il breve indumento alla contessa di Salisbury. Mi sono ricordato di come una volta tu ti sia prodotta in una lezione di storia e tattica militare "leccandomi il naso". Mi spiegasti come e quando l'augusto sovrano avesse vinto a Crecy una sanguinosissima battaglia contro i Francesi per l'impiego dell'arco lungo e della bombarda.

Ancora roso da quella lezione, su due piedi mi sono soffermato a leggiucchiare la "Ritirata dopo una battaglia perduta" del nostro ottimo Von Clausewitz. Bisogna che mi prenda un vantaggio; altrimenti, come al solito, mi straccerai con la tua scienza.

Ora te ne dico qualcosa.

Per Von Clausewitz: è assolutamente importante che essa - la ritirata frutto di una nostra momentanea sconfitta - avvenga nello spirito della lotta, del combattimento. Deve creare la maggiore resistenza possibile per il nemico che pure avanza vittoriosamente, e infliggergli il più ampio danno che gli si possa provocare. Per il nostro vantaggio.

E deve essere corta per non infrangere lo spirito dell'esercito che al momento subisce il frangente negativo.

Essa non deve trasformarsi in rotta, né materiale né morale, se è solo possibile. Perché s'intende che contro tali forme di combattimento cercherà di accanirsi il nemico, che incalza vittorioso e desideroso di passare di vittoria in vittoria per giorni e giorni, per miglia e miglia successive.

Ho pensato alle mie sconfitte, anzi alle nostre. E ho tremato. Speriamo che presto qualcosa interrompa il trend negativo.

La scienza della guerra è impressionante, e lo diventa sempre più allorché si ricordano le premesse dell'Autore, la sua limpida definizione: essa (la guerra) è un atto di forza con cui sottomettiamo il nemico alla nostra volontà.

A leggere nei suoi scritti il palpitare dell'inseguito e la varia ma simile furia dell'inseguitore, ci si rende conto di come la morte sia una cosa che viva di una sua terribile vita. E che la sua opera va ben oltre la distruzione di coloro che falcia al momento. Essa ha qualcosa di assolutamente metafisico.

E' come l'insegna della vittoria di colui che incombe alle nostre spalle finché siamo inseguiti.

E che, un giorno, fatalmente incomberà anche alle sue spalle.

Per la morte non c'è vittoria che duri. E non dirmi che faccio dello spirito.

Mi scrivi che non è una buona idea leggere da solo Von Clausewitz. Mi potrebbe intristire. Hai ragione.

Ma qualche volta mi rinfranca condividere la giustezza delle sue osservazioni. E non voglio rifuggire dalla sua lettura. Non potrebbe tornarmi utile? Voglio io stesso evitare la rotta, la disfatta totale di quest'ultimo tempo, avanti che la bruna signora colga anche me come tutti.

Arrendendomi senza precipitazione ma con quieta ragionevolezza, essa mi incuterà meno paura. La stessa disfatta sarà più accettabile.

Anche se non potrò mai fare assegnamento su ciò che Colui dice: "Ogni attacco si indebolisce durante il suo portarsi in avanti".

La lotta della morte indebolisce soltanto noi.

P.S. Ti ho detto che Von Clausewitz ama particolari espressioni che mi ricordano mondi antichi. "Mettere in pulito" ha attraversato il cielo delle mie esperienze. Vedrai che anche nostra figlia metterà in pulito le sue cose.

L'incontro era avvenuto per puro caso.

Sedeva davanti a un piccolo bar ammirando il Ras-el-Tin Palace, residenza dei governanti egiziani nel periodo estivo mentre il re era al Montaza Palace con la famiglia.

- E' italiano, vero? – L'uomo si era fermato a pochi passi da lui. Indossava un blue-jeans stinto e una maglietta a righe orizzontali, un folcloristico abbigliamento solitamente riservato a una certa marineria.

Fu restio a rispondere perché lo avevano messo in guardia. Alessandria, trafficata da gente a cavallo fra la cultura orientale e quell'occidentale, capace di barcamenarsi in varie lingue e in più frangenti, a volte è tutt'altro che affidabile.

Ma l'altro forzava l'attenzione con il suo viso affilato, lo sguardo aperto e misuratamente strafottente, la sottile struttura ossea che a tratti era scolpita, sotto i panni marinareschi, dalle improvvise folate di vento caldo del mattino.

A vincere l'attimo di imbarazzo - dopo che l'altro gli si fu seduto di fronte -, tornò con lo sguardo alla maestosa costruzione. Così quello si sentì autorizzato a un breve excursus informativo-toponomastico.

- Bello, vero?! Trecento stanze. Chiuse al pubblico ma mantenute com'erano negli anni cinquanta, al tempo di Farouk. Ras-el-Tin significa "punta dei fichi". Devono essere state le colture a suggerire il nome.

Solo a quel punto si rese conto che l'uomo non poteva non essere un suo connazionale.

Lo guardò fissamente per qualche secondo.

Sorridendo a se stesso - come per un gioco di parole, o un'allusione che lui solo conoscesse -, l'altro bevve qualche sorso di birra dal bicchiere che il cameriere, un ragazzo di tredici o quattordici

anni, dagli occhi neri e mobilissimi, aveva appena poggiato sul tavolino. Poi, passandosi la lingua sulle sottili labbra violacee, accarezzò con lo sguardo il porto invaso dal sole e quanto esso conteneva: uomini, imbarcazioni, case, stradine. Insieme a numerosi fili che, sottesi da finestra a finestra, reggevano bucati indistinguibili quanto multicolori a crogiolarsi nell'aria torrida.

Mentre aveva lui stesso lo sguardo rivolto al paesaggio, ebbe l'impressione che l'altro schioccasse la lingua. Uno schiocco sommerso su cui non avrebbe giurato - intorno il traffico di veicoli e di persone forniva un sottofondo da alveare tecnologico -, così come non avrebbe saputo dire se quel rumore dovesse essere considerato un segno di apprezzamento per la bottiglietta di Stella al fianco del bicchiere, o per ciò che era sotto i loro occhi.

Trascorsi alcuni minuti e poche frasi comuni, già sospettò che le invisibili porte della sua solitudine fossero state forzate, e che non si sarebbero richiuse facilmente. D'un tratto si rese conto di quanta voglia avesse di comunicare con un altro essere umano che non fosse Mulid, o la donna delle pulizie, o il piccolo targhi, che pure portava un senso di fresca allegria nella sua vita di vecchio tecnologizzato solitario.

S'era accesa una luce davanti ai suoi occhi.

Questo lo rese ancor più sospettoso. Ma, col trascorrere del tempo, l'atteggiamento dell'uomo e quanto diceva gli fecero dimenticare ogni diffidenza. Forse perché le parole dell'altro correvano morbidamente a sistemarsi nella sua immaginazione in una geometria per cui il suo animo sembrava già predisposto. Palle eburnee che volassero magistralmente su di un biliardo dal piano appena rinnovato.

Quella prima volta Almèk accennò a temi disparati, a volte sfiorò i massimi sistemi.

- Ho sempre pensato che la geografia abbia questo vantaggio sulla storia: la capacità di evocare l'invisibile. Il tempo trascorso, e tutte le cose che sappiamo essere accadute in esso, prendono subito posto in un luogo che riconosciamo. In pochi attimi un'eco lontanissima diventa un affresco. La scena di un dramma non ancora del tutto compiuto, che non si è interamente dipanato.

Come se la storia ci attendesse singolarmente sul suo teatro per incontrarci. Tutti e ciascuno. Il nostro riguardare ai luoghi degli avvenimenti causa una loro rinnovata esistenza.

Per chi sa accontentarsi, la storia è una seconda eternità.

Fissandolo si accorse che faceva sul serio.

Poi l'altro gli parlò un po' di sé, gli disse di chiamarsi Alberto Meccanico, e perciò si faceva chiamare Almèk. Un nome breve e più consono all'ambiente e alla gutturalità della lingua del luogo. Una sorta di travestimento orale che gli facilitasse la vita.

Certo che parlava arabo. Era quello che lo aveva aiutato a vivere sino a quel momento, se non a sopravvivere tout-court. A volte faceva la guida, o il mediatore per piccoli traffici che avessero bisogno del suo poliglottismo. Era laureato, e ai suoi tempi aveva anche fatto un dottorato di ricerca.

Era lì da parecchi anni.

Da quel punto scattò tra loro la tacita intesa che Almèk non avrebbe sistemato ulteriori bandierine di riconoscimento con date e località nel loro rapporto.

L'uomo rivendicava silenziosamente il diritto alla privacy della sua persona, se non proprio dell'intera sua storia. Il passato fu racchiuso e liquidato in una moglie che gli metteva le corna a sue spese; in due figli che lo avevano scambiato per un asino imbecille; e in un lavoro redditizio quanto stupido che gli aveva permesso di distrarre, alla fine, una cifra onesta senza conseguenze negative per nessuno, quando aveva deciso di farsi vincere dal mal d'Africa e lasciare tutti e tutto lassù, nello stivale.

In Egitto lui c'era già stato. Durante la seconda guerra mondiale. E poi vi era tornato in compagnia di sua moglie, con un viaggio organizzato da una delle ditte di cui vendeva i prodotti. Una sorta di crociera premio.

Avrebbe potuto scegliere un orologio, ma aveva già un Rolex d'oro.

Il passato di un uomo può essere estremamente complicato ma non ve n'è uno che non possa essere efficacemente riassunto in poche parole, che magari abbiano il sapore dell'epitaffio. Così fu

per Almèk, mentre, sorseggiando la birra, fissava con gli occhi della memoria un tempo lontano che forse ancora gli faceva male.

A vendicarsi della capacità del suo interlocutore di creare sensazioni in chi l'ascoltava, si chiese se Almèk non fosse uno di quegli uomini che eruttano saccenteria laddove altri s'accontentano di flatulenze.

Ma quello non era un modo onesto per affrontare il momento.

Intanto, sorridendo con sorniona ingenuità, Almèk proseguiva.

- Solitamente conosciamo poco della terra e del territorio in genere. E' qualcosa che deve essere oggetto dell'interesse diretto di chi ne parla, altrimenti rimane nel buio. Solo i geologi, i minatori, i contadini, o gli strateghi, ne sanno qualcosa. Tuttavia, quando riusciamo a vederla, la terra, la nostra fantasia si agita. Le dà un ruolo, un significato. Una valenza.

Forse è così che è nata l'idea di patria. Un pezzo di terra che diventa germinale, individualizzato e insieme idealizzato. Un grembo.

La storia, che è sempre in cerca di un grembo, si fionda fra le sue pieghe, imporpora i suoi calcari, le sue marne. Rinnova i segreti lucori delle ossidiane. Ricolma gli scabri percorsi ritagliati dalle rocce aspre delle montagne, o delle ronchiose groppe appena affioranti dal suolo.

Il terreno non si inventa, non si immagina; solo la storia dell'uomo è inventata dall'uomo. Guai al momento in cui all'uomo riuscisse di fare il contrario. A infrangere l'aspetto del pianeta.

Tutto sommato, la contaminazione è qualcosa del genere. L'uomo cambia significativamente i parametri dell'aria, dell'acqua, e della faccia della terra. Ne infrange presuntuosamente quanto pretestuosamente gli equilibri.

Non crede?

Usava brevi frasi, al termine delle sue argomentazioni, con cui sollecitava il coinvolgimento del "limitato uditorio". Gli ricordò le *question tags* inglesi che aveva studiato quasi cinquant'anni prima sui testi della Oxford University Press. Ma non gli ci volle molto per realizzare che solo di rado l'altro rimaneva in attesa di una risposta.

- Spesso siamo così distratti che neanche ci accorgiamo di essa. Della terra, voglio dire.

Almeno penso che sia così in Occidente. A dispetto dei verdi che spuntano dappertutto come funghi. Oggi più che mai credo che il nostro pensiero sia lontano da Wordsworth e dalla sua passione naturale.

I movimenti ecologisti, dopotutto, non mi sembrano numericamente granché.

Qui invece, in Africa, la terra ancora s'impone. La terra non è solo "la natura". E' lo stesso destino, gioca un ruolo visibile. Ha una parte preponderante nell'immaginario collettivo, nell'esistenza degli uomini.

Il suolo parla di vita e di morte con una voce molto più incidente di quella filosofica, che sia kantiana, idealista, husserliana o esistenzialista.

Non che io indulga in assidue frequentazioni letterarie, ma spesso mi sono chiesto se Camus avrebbe avuto gli stessi dubbi sulla liceità del vivere risiedendo a Tamanrasset, invece che ad Algeri o ad Orano. Vivendo al cospetto del paesaggio maestoso e aspro dell'Hoggar, della basaltica cattedrale della Koudia, dell'Illaman, del Tahat, piuttosto che di fronte al *mare nostrum*.

Cosa avrebbe pensato se avesse fronteggiato l'Assekrem?

Dapprincipio aveva pensato che solo il caso avesse permesso ad Almèk di riconoscerlo come italiano e persona pronta a dialogare con lui. Ma sotto la profluvie di argomentazioni ed allusioni dovette ammettere che, pur sembrando il proprietario di un modesto supermercato, o un piccolo rivenditore di granaglie, l'altro era un conoscitore di uomini. Oltre ad avere una certa infarinatura filosofica.

Almèk consumava il resto della birra lentamente, a piccoli sorsi; quasi con diffidenza. E solo al termine di quell'operazione riprese a popolare le immediate vicinanze delle sue idee.

Istintivamente, mentre l'altro riprendeva, pensò ad esse come a nervosi cavalli il cui bronzo rampante - segnato dalla chimica di

viridiche contaminazioni - fosse al centro di un paesaggio alla De Chirico.

- Il deserto forza gli interrogativi. E' in sé stesso una domanda. Quando non è una lotta, la battaglia per esistere.

L'assenza della vita ci spinge a porci quesiti sui motivi del nostro essere.

La carenza di cose - che non affollano più l'orizzonte dei nostri sensi, che non li stordiscono, che non ci ottendono - ci obbliga a investigazioni e procedimenti mentali di una logica molto più stringente di quella che ha luogo sotto le latitudini per noi consuete.

Nulla ci distrae dall'essenziale. Nulla ci disturba. Poi, pian piano, le domande, da aggressive, inquisitive fino all'ossessione, si fanno morbide. Si fanno compagne. In un certo senso divengono risposta a se stesse.

E ad Almèk parve giusto rompere in una nota personale. Quasi apporre una firma che lo identificasse:

- E' buffo appartenere a una cultura che ha origini cristiane e parlare in questo modo.

Per noi dio ha una faccia, una storia. Addirittura un'avventura umana. Ma questa è solo la superficie del nostro contatto con lui, l'aspetto sensibile. Nel profondo le domande continuano ad agitarsi. Come mostri pleocenici che entrino ed escano dalle acque degli enormi laghi preistorici del nostro animo.

Se dio è conosciuto fin nei particolari di alcune delle sue vicende terrene, non vuol dire che non mi risulti ancora lontano. Che, per quanto vicino, io non lo senta distante. Sarà il disagio della fede, ma è pure un disagio. Tuttavia, nel deserto anche Xto è una domanda che s'addolcisce, nello stesso tempo in cui si attesta come interrogativo assoluto. Pur restando un concetto non pienamente fruito, un frutto di cui è più facile sentire il profumo che il sapore.

Che non si lascia consumare ma inseguire.

Anche a noi, che sappiamo così tanto di dio, il deserto può insegnare qualcosa.

Lei è cristiano, immagino!?

Neanche questa volta Almèk rimase ad attendere la risposta.

- Per quanto riguarda il palazzo su cui si stava spremendo gli occhi, fu costruito da Mohammed Ali. Non ricordo l'anno. Ma l'opulenta costruzione ha visto alcuni fra i più importanti avvenimenti della moderna storia d'Egitto, a dispetto del fatto che Alessandria è solo la seconda città dello Stato.

Due episodi per tutti. Quando Mohammed Ali - che riaprì all'Occidente dopo secoli di isolamento ottomano - fu sul punto di squilibrare l'Europa fornendo alla Francia sia le vie d'acqua di Suez che quelle dell'Eufrate per l'Oriente, Napier, sceso da una delle sue sei navi giunte "a spron battuto" nel porto di Alessandria (o da tutte e sei?; chi potrebbe dirlo?), fu lì che lo raggiunse, e sempre lì minacciò di accendergli il fuoco sotto il sedere, nel caso non avesse immediatamente desistito dalla sua follia antiturca e filo-francese.

Inoltre, quando Naghib e Nasser scaraventarono fuori di casa Farouk, aprendo le porte alla moderna gestione democratica, Ras-el-Tin fu l'ultima terra, il luogo da cui l'ex-monarca partì per l'esilio sul suo yacht Mahrusa.

Un nome che evidentemente portava jella, Mahrusa. Credo che sia lo stesso che aveva il panfilo su cui era stato costretto a involarsi un avo di Farouk, Ismail il Magnifico. Contemporaneamente scacciato e fuggito via con il classico sacco d'oro. Almeno così si dice.

Nipote di Mohammed Ali, nel 1879 Ismail fu invitato a togliersi quanto prima dai piedi dai Consoli Generali francese e britannico, che gli portarono personalmente il telegramma del sultano che lo destituiva dalla carica di khedivé.

Questo solo dieci anni dopo l'apertura del Canale.

Quando non si pensa alla tragedia di questi popoli, si rimane affascinati dalle avventure che hanno vissuto, e dai cambiamenti che hanno dovuto affrontare. L'Egitto, quello mediterraneo in particolare, è una terra convinta alla morbidezza, alla plasticità, dai secoli. All'umiltà nei confronti della storia.

La mitologia popolare racconta come Dio, quando creò l'umanità, donasse a ciascun popolo due qualità che si contrastavano.

Egli volle distribuire i suoi doni agli uomini in modo da equilibrarne la vita sulla terra. Ai Siriani diede un' intelligenza acuta ma anche tanta faziosità; agli Iracheni l'orgoglio ma lo temperò con l'ipocrisia; ai nomadi del deserto una pioggia di privazioni equilibrata da una salute di ferro. Agli Egiziani diede grande abbondanza, ma per compagna questa ebbe l'umiltà.

Quando s'accorse che l'incontro volgeva al termine si disse che non gli sarebbe dispiaciuto rincontrare Almèk.

Quei pochi minuti gli avevano fatto tornare il gusto del rapporto umano. La lontananza di sua moglie aveva reciso la normale conversazione civile a cui aveva solitamente accesso. E lui, pressato dalle gravi incombenze, aveva accettato lo stato di fatto, quella solitudine del cuore come del cervello. Ma Almèk, in quella mezz'ora, aveva tagliato i legacci delle sue rinunce e gli aveva dato ancora la possibilità di volare con l'immaginazione, e magari con la stessa fantasia, per il mondo che lo circondava. Ogni asceti che sia davvero tale tiene lontane le tentazioni perché conosce le esigenze oltre che le debolezze del cuore umano. Ora, la sua asceti era amatoriale, soggetta all'improvvisazione se non all'improntitudine. Ed era umano che lui cadesse nella tentazione di quella compagnia. Che, coinvolto in una conversazione interessante, non vedesse l'ora di riassaporarla.

Ma non sapeva come. Per nessuna ragione gli avrebbe fatto una proposta diretta di rivedersi. Per fortuna fu lo stesso Almèk a dirgli da che parte bazzicasse solitamente. A nominare, quasi per caso, un paio di *cafés* che frequentava.

Poi fu via, senza neanche offrirsi di pagare quello che aveva consumato.

Ma non si rividero in nessuno dei posti nominati dall'altro. Piuttosto, un giorno in cui lui aveva deciso di fare una passeggiata sulla Corniche, e andava da Midan Orabi verso Midan Sa'had Zaghulul, mentre ancora gustava nella mente la bella prospettiva del monumento al Milite Ignoto di quella piazza - contro la moderna possente silhouette della Senghor University, e la chiesa di San

Marco alle sue spalle - si imbatté in Almèk diretto verso il fronte mare.

Era appena stato al Tourist Information Office, l'uomo gli disse. Aveva dovuto prendere del materiale per un viaggio che un suo cliente aveva in mente di fare. In quell'occasione andarono a bere una birra in un locale di una viuzza trasversale della Shari' Champollion, non distante dal luogo in cui si erano incontrati.

Oltre a quello del territorio, e della terra in generale, il problema della storia era fra quelli che ossessionavano Almèk. Ne avrebbe parlato di frequente.

Era sua convinzione che questo secolo, con i suoi cambiamenti, con gli assoluti sconvolgimenti di carattere politico che erano avvenuti in mezzo mondo, avesse visto alcuni popoli in un certo senso sottratti a se stessi. La Russia da zarista e cristiana era diventata comunista e atea per legge; la Cina era diventata maoista; l'Iran non era più Persia; l'Iraq s'era allontanato da ciò che era stato ai tempi dell'impero ottomano.

E poi i cambiamenti che avvenivano proprio in Africa.

Non mutamenti ma *mutazioni*. Ad Almèk questo secondo termine sembrava avere un maggiore potere di descrizione - e quindi di convincimento - circa la profondità a cui erano avvenuti i cambiamenti. "Circa la profondità che la lama del vomere aveva raggiunto nel corpo dei popoli. Nello sconvolgimento delle nazioni."

Gli stessi negri che pochi anni prima cacciavano il leone e la gazzella con arco e frecce, ora scaricavano addosso ai medesimi animali - si fa per dire - raffiche di fucile automatico.

- Guardi una moderna cartina dell'Africa e la paragoni con una di cinquant'anni fa. Poche nozioni di storia e il ricordo di qualche contemporaneo genocidio basteranno a farle comprendere cosa voglio dire.

La cosa non è terribile solo per quelli che rimangono uccisi. Tutti dobbiamo morire. E' che il presente con le sue brattee copre le spoglie del passato. Cancella la storia. Abrade le origini, le radici, laddove i popoli, e l'uomo in generale, hanno estremo bisogno del loro passato.

E' una necessità assoluta, psicologica.

Nessun individuo può vivere senza la propria storia. Che oltre a giustificare discorsivamente - cioè a narrarci - le nostre origini, in un certo senso ci rende “radicati nel tempo”. Come se la percezione delle cause che hanno portato al nostro atto di esistere ci desse quiete. E questo per diversi motivi, uno dei quali è che il nostro passato è denso di fatti positivi. Nella verità e nella mitologia. Sarà pieno di dolore, di sconfitte, di morte, ma è anche ricco di un'umanità che combatte e vince. Che supera gli ostacoli; e che, così facendo, ci genera. Di esperienza umana.

Nella memoria vi sono filtri che giocano tutti a nostro vantaggio. E noi siamo i figli di una qualche vittoria. Questo ci rende orgogliosi, addirittura ottimisti. Dopotutto siamo quasi sempre i figli di una favola.

Il vuoto alle nostre spalle, al contrario, ci angoscia. E' una sorta di in-comunicazione che ci fa quasi sentire colpevoli del nostro vivere. Nel non sapere, nell'essere perduti nel tempo, alla deriva di noi stessi, ci sembra di leggere una colpa originale.

E' quello che sta accadendo all'uomo moderno. Perde il passato, la storia. Perde i contatti con le sue radici. E comincia a fluttuare nel nulla.

Questo non può fargli bene. A parte il fatto che tutto ciò non ha niente a che fare con la libertà.

La storia è la scala da cui noi guardiamo in basso alle cose della nostra esperienza umana. E' come se, perdendo il passato, noi subissimo l'aggressione di una tenebra che non ci riesce di sconfiggere.

Credo che il progresso non sia tanto “portarsi in avanti” quanto “portare con sé” quello che è stato, lungo il cammino di un futuro a volte ineludibile. A compimento e a superamento.

Non è abrasione ma maturazione. Gestione di ciò che fu e che deve trasformarsi in nuova vita.

E' utilizzo del passato nel suo superamento, non distruzione. E' metabolizzazione.

La storia non fu l'unico argomento su cui Almek volle esprimersi. A un certo punto la fascinazione antropologica lo agguantò per i capelli.

- Oramai già ci accorgiamo sulla nostra pelle che consumismo significa rivolgersi a un mondo limitato e inquieto di cose e di persone. Iscrivere in un orizzonte tanto difficile quanto costoso; tanto ristretto quanto soggetto a una continua dinamica sorprendentemente perversa.

O, forse, a una dinamica perversamente continua?

E' comunque restringerci nella prigione di un materialismo animalesco.

Insomma, consumare può diventare frustrante proprio nel suo realizzarsi. Mentre catturiamo gli oggetti faticosi del nostro desiderio, siamo a nostra volta strettamente agguantati da essi.

Siamo trascinati dentro strettoie esistenziali, incatenati nella cornice del nostro tempo privato. Siamo dolorosamente a nostra volta posseduti, dilaniati. Alla fine ci riconosciamo quali imprigionati "cacciatori di taglie" laboriosamente ma *efficacemente* catturati dalle nostre prede.

Uomini la cui vittoria è la loro sconfitta.

Anche quel giorno Almek concluse con una breve digressione personale, e lasciò che lui intravedesse il mondo dei suoi sentimenti prima di alzarsi e andarsene. Come la volta precedente, senza pagare ciò che aveva consumato.

- Amo Alessandria perché è sempre sull'orlo di se stessa. In un quasi impossibile equilibrio. Alle spalle il Maryut, un lago semi-prosciugato dal cui invaso baluginano poche acque contaminate dalla modernità e infiniti multicolori cristalli salini, laddove una volta vi erano tremule ampie onde in cui convergeva il commercio dell'intera cornucopia d'Egitto.

Più oltre, verso sud, un mare di sabbia e la depressione del Qattara che si indovina in lontananza.

Di fronte alla città, invece, un mare d'acqua, uno dei bacini più grandi del mondo; su cui essa si è di volta in volta affacciata come semplice centro commerciale, o come il più grande porto del mondo civile.

E' vero, con fasi alterne, ma fin dai tempi di Alessandro Magno.

Il canale di Suez l'ha rimessa in piedi. Città bifronte; che ha la coscienza di essere musulmana sin da quando l'Islam la ricacciò al secondo posto dopo il Cairo, ma che nella sua carne ha gli ampi squarci dei copti, dei cattolici, addirittura dei protestanti. Di volta in volta punto d'incontro di intensi traffici internazionali, e paese di stamberghe e poveri pescatori: come sembra che l'abbia trovata Napoleone prima e dopo che la sua flotta fosse affondata ad Abu Quir. A solo pochi chilometri da questo tavolino all'aperto.

Prima e dopo che il Corso inchiodasse i turchi sul litorale che oggi produce la migliore cucina del mondo mediorientale a base di pesce.

Decadente come l'ha descritta Durrel; terra di Kavafis. Ma anche luogo di palpiti multirazziali e di gente che non molla. Luogo in cui l'ombra a volte offre cose tanto positive quanto quelle offerte dal pieno sole che abbrucia senza pietà i palazzi occidentalizzanti della Grand Corniche. Arco di terra e di mare in cui il vento intreccia discorsi fatti di convivenza, di elasticità.

Un esistere senza dubbio camaleontico ma anche critico. Essenzialmente teso alla propria dignitosa sopravvivenza.

Forse è la città su cui hanno pianto di più, allontanandosi dall'Egitto, quelli che non accettarono la rivoluzione nasseriana.

Alessandria non è il Cairo, che, con il suo magma simile a lap-pate di una lava incoercibile, tutto copre, tutto in fin dei conti mescola alla causa islamica e arabizzante. Che in qualche modo rende propria ogni cosa.

Alessandria è una rete nell'aria, nel sole: fra marzo e giugno nel *kamsin* che soffiava, ma anche nello zefiro leggero d'ogni altro giorno. Una rete che filtra, che si agita, che brilla nella luce; che palpita del vento che la invade ora dalla terra e ora dal mare. Sottesa con la sua bellezza per oltre venti chilometri contro il mare dell'Occidente. Luogo di compenetrazione intesa come convivenza. Così come di sopportazione per quanto a volte faticosa - lo chieda agli "infedeli" - in cui, tuttavia, la voce del muezzin, a mio personale avviso, ha un suono diverso dalle voci che risuonano al Cairo.

Un luogo in cui la brezza non smette mai di soffiare, o il vento di cambiare. In cui bastano pochi attimi perché il sole lasci il campo al vento sferzante, alla pioggia impietosa, e ai violenti schiaffi di un mare virulento.

In essa vi è traccia di dinamiche che spingono verso nobili traguardi umani, e di movimenti che spingono verso il fondo. Verso l'abisso e l'oscurità di noi stessi e del mondo che ci circonda.

Avrà letto Kavafis, Durrel.

Luogo multiforme, essa muove ai paragoni. E i paragoni, oltre ad affinare l'esperienza e la mente, spingono alle scelte e agli atteggiamenti critici. Alla riflessione. Perciò la ritengo allo stesso tempo una città cinica e insieme filosofica, giustamente malfamata e allo stesso tempo testimone dell'umana coscienza. Come a dire: drappeggiata da una inesausta grandezza, ancora sotto l'ombra del Museion.

Testimoniale inquisitivo della stessa vita.

Quella sera, ritornando lungo la Corniche al posto dove aveva parcheggiato la macchina, il mare gli apparve più bello e tremante, più scuro e assorbente con i suoi blu e i suoi azzurri: un mare che gli gettò addosso una rete metafisica, un infinito giacchio entro cui gli era permesso di muoversi ma a cui - anche nei giorni che seguirono - non gli parve di poter sfuggire.

A casa s'accorse di non avere più sonno.

La cosa lo infastidì. E dopo alcuni tentativi mal riusciti di scivolare nell'oscurità dell'incoscienza, abbracciato dalla soffusa tenebra della camera, si alzò e decise di scrivere a sua moglie.

In primo luogo si sentì obbligato a raccontarle ciò che gli stava accadendo: del vicino di casa il cui sangue, ribollendo, aspettava di fiorire. Al più presto, se non proprio da un giorno all'altro.

E' difficile spiegarti, ma se mai vi fu rabesco in cui la strumentazione dei cerusici medievali si è intrecciata con la speranza desiosa quanto visionaria del moderno malato, questo è Mulid.

Già ti ho accennato qualcosa.

Vorrei che tu lo conoscessi di persona. Non alto ma poderoso; piacevolmente robusto anche se un tantino tracagnotto. Di un'ascendenza contadina che traspira da tutti i pori; gentile e interessante, sicuramente intrigante. Dall'occhio ridente, cortese, ma infuocato quando mi parla della sua malattia, e del conseguente desiderio che io gli asporti i calcoli. Di volta in volta proponendomi una o l'altra delle possibilità giunte a sua conoscenza tramite i libri che egli reperisce in antri popolati da ciò che l'Occidente abbandonò ritenendolo inutile, quando tolse il campo per l'avvento di Nasser.

Uno sguardo focoso, il suo, nel quale a tratti cova un mal celato scontento; la spoglia di un dolore esacerbato dalle ripulse della tenera gemma, del profumato fiorellino che gli gira per casa sotto il naso senza che lui possa reciderlo e tenerlo per sé solo.

Mulid, per la verità, non parla spesso della ragazza, ma essa si indovina sempre presente al fondo delle sue preoccupazioni, dietro ogni sua parola. Jasmine è come uno scoglio a fior d'acqua. Sia per lui che per me. Che si eleva di poco fra le onde, ma che proprio a causa di tanto è decisamente pericoloso.

Ma io non ho alcuna intenzione di far naufragio su di lei!

Come non parlarti delle pinze che lui mi propone, e dei cateteri rinascimentali e post-!

Vorrei che tu vedessi tutta la robbaccia dei giornali che mi mostra; per rabbrivire ma anche per ridere dell'impossibile situazione che si è venuta a creare.

E se ricordo che alla fin fine il tutto è stato causato da me, divento ancora più nero...

Dopo un paio di giorni di questa pericolosa seccatura, mi sono rivolto all'incaricato dell'agenzia affinché convincesse il mio vicino di come stavano le cose. Volevo essere finalmente liberato da quell'incubo. Ma, allorché l'uomo comprese il motivo della mia visita ad Anfushi, iniziò a ghignare sotto i pesanti baffoni. Certo che conosceva Mulid. E sapeva anche della sua tresca con la servetta - a cui io neanche mi ero sognato di accennare. Inoltre conosceva le capacità fantastiche dell'uomo.

Se la rideva, lui, sotto il fez nuovo di zecca, dall'alto gallone dorato.

In quell'agente dell'agente, mi parve scorgere uno degli appartenenti alla generazione che, tempo prima, aveva vissuto miseramente una storia dal regale refrain faroukiano. E che poi era stata sommersa - e conseguentemente infettata - dal lusso del 2000; strizzata nell'amplesso di un'infatih orchestrata e suonata dalla banda di nuovi-ricchi quanto ferocemente accaldati cairoti.

Ma il peggio venne alla fine del nostro incontro.

Dunque io non ero medico, gli leggevo nel pensiero. Ero un nessuno! Sorrise l'omaccione in *gallabaia*, e poi addirittura rise apertamente per un paio di minuti buoni.

Poi mi salutò scusandosi per l'inconveniente, e, nel rinnovarmi gli auguri per il mio soggiorno in riva al Mare degli Arabi - come lui chiama la zona -, mi rivolse una frase non so se sfottente, o cinica *tout-court*: "Sia bravo, Egregio Dottore - disse scandendo bene le ultime parole. Lo aiuti come può. Mulid è un buon diavolo".

Mancò solo che una strizzata d'occhi e un'allusiva stretta di mano suggellassero la nostra complicità nel futuro operatorio del calcoloso innamorato.

Mulid mi strazia; a volte mi strania da me stesso.

Mi coinvolge nelle sue fantasticherie al punto di quasi-sedurni, oltre ad obbligarmi a scorpacciate di frutta che, serpeggiando, si insinua nella mia vita, umida e sugosa, intrecciata ad ipotesi sanitarie lontane dalla realtà quanto la luna dalla terra. Ipotesi a tratti pericolosamente quanto misteriosamente vicine al mio cuore, a causa della malia esercitata sulla mia immaginazione dal suo speranzoso desiderio. Una fascinazione che prospetta l'impossibile facendolo credere attuabile. Che distorce la realtà con una sorta di qualità demoniaca i cui smalti danno consistenza alle ombre, parvenza di solidità ai più perversi trabocchetti.

Mulid è la sorridente semplicità dell'impossibile, la pervicace realizzabilità dell'assurdo.

Ormai, al suo solo avvicinarsi comincio ad essere irretito nelle sue speranze, nei suoi desideri, addirittura nei suoi piani chirurgico-sanitari.

Te l'ho detto, è un tipo irresistibile. Un vero predone. Il fascino di Sean Connery a confronto del suo fa ridere. Ha un occhio così ridente e furbo... E' tanto cortese e generoso...

E ha testa e orecchie grandi...

Lui sostiene che anche i faraoni fossero così.

Avrà responsabilità la Francia di Champollion e di De Gaulle in quelle orecchie?

Per il primo non saprei, ma il secondo aveva orecchie decisamente grandi. Almeno così mi sembra di ricordare.

Una volta mi sono sorpreso a pensare quali potessero essere le dimensioni del suo pene.

Se l'uomo lo relaziono realisticamente con gli strumenti che mi porta a vedere *in imago*... C'è da rimanerne impressionati.

Tutte queste informazioni egli le desume da libercoli o libricci di origine caiota o alessandrina, provenienti da un maledetto negozietto di Anfushi che ha rilevato il ciarpame di medici europei morti probabilmente in odore di santità alcolica e sifilide, una cinquantina d'anni or sono. E' a questa data, difatti, che risalgono i libri che l'uomo riporta dalla sponda ridente di quel mare occidentale. Da Anfushi, appunto.

Ma come sarà davvero l'organo..? A questo punto non posso fare altro che arrossire violentemente nel più profondo dell'animo, e darmi un pizzicotto per staccarmi da questa curiosità decisamente morbosa.

La situazione si è così evoluta nella mia mente che la più pressante esclamazione che mi giunge al cuore, al cervello, e quasi alle labbra, in questi giorni è: *fortuna che di medicina non so assolutamente nulla!* Come farei a resistere a tale impeto? Mettiamo, se fossi un oculista?, un otorinolaringoiatra?, o anche un odontoiatra, magari di quelli dediti esclusivamente all'ortodonzia?

Come potrei oppormi al sorriso e alle cortesi attenzioni di Mulid?!

Il tracagnotto mi forzerebbe la mano. E io dovrei mutare la mia vocazione esculapica. Addirittura violare il giuramento ippocratico. Quest'uomo è così convincente che guai a essere un veterinario, e risiedere entro cinquanta miglia dalla sua vescica!

Per oggi basta, mia cara.

Ti abbraccio. Mi manchi da morire. In modo particolare quando il suono dell' adan mi avverte che devo mettermi in moto se voglio trovare qualcosa da mangiare al circolo.

Avresti mai immaginato che un giorno io potessi rimpiangere la tua essenziale e “svelta” cucina?

Si era svegliato più tardi del solito. Se ne meravigliò. Quindi, una veloce rivisitazione a quanto era accaduto la sera precedente gli fece concludere che le quattro chiacchiere scambiate nell'elegante saletta del *Trianon* avevano contribuito a distenderlo. A scaricare le tensioni. Lo stile decò dell'antico locale, e la discussione con un turista inglese sull'orientalismo e i seni di una ballerina presente nel ristorante, gli avevano fatto recuperare le energie che nervosismo e solitudine sembravano volergli negare sino a qualche ora prima. Sfociando in quel saporito sonno.

Quando si dice che le parole non servono!

Fu rasserenato da quel fatto. E decise di dedicare la giornata a completare la distensione. Doveva approfittare dell'onda lunga. E gli tornò in mente il suo vecchio e allo stesso tempo nuovo amico. Di cosa non avrebbe approfittato Von Clausewitz pur di raggiungere i suoi obiettivi bellici?

Avrebbe continuato ad approfondire (sic!) il manuale sulla guerra.

Ma prima avrebbe messo qualcosa nello stomaco.

S'alzò e fece una doccia veloce. Quindi andò in cucina per prepararsi un caffè forte, affettare un po' di frutta, e fare dei toast. Solitamente era così che iniziava la giornata; a tanto anche sollecitato dagli "omaggi" di Mulid.

Non gli mancavano mai frutta fresca, ortaggi e uova. Queste ultime forse un po' meno fresche; o almeno esposte per la loro stessa natura a una sana quanto aperta "coltivazione del dubbio".

Ormai consuete, le operazioni si sgranarono una dopo l'altra, compreso il principio d'incendio di un panno già bruciacciato. Ma neanche aveva portato la tazzina fumante alle labbra che il normale brusio che dall'esterno teneva compagnia come un sottofondo musicale alla sua solitudine ruppe in brevi urla di donna.

Corse alla finestra, guardò fuori; giusto in tempo per assistere al tuffo di una delle ragazzine della casa del “turco” - era così che nella sua immaginazione chiamava il riccastro che rinnovava la più ampia magione ad Anfushi - che placcava con inattesa agilità un pollo fuggiasco. Attorno a lei, a tagliare altre strade al ruspante non volatile, una buona parte delle donne delle case vicine e dei ragazzini urlavano allegri e inzaccherati fino ai gomiti.

Sorrise. Tutto bene.

Aveva temuto una faida intertribale, con conseguenti eccessi di barbarica sanguinarietà. Invece le donne ridevano divertite, si facevano cenni, e i ragazzetti si spintonavano senza grande danno. Anche il pollo - ora a testa in giù fra le mani della serva più anziana - taceva aspettando di tornare, o lui o il mondo, alla consueta normalità di relazione.

Poi s'accorse che fra i bambini vi era anche Farouk, e che la stessa Amina chiacchierava un po' discosta con una ragazza che doveva avere nelle vene sangue del turco.

Ma sì. Era giorno di pulizie. Doveva affrettarsi ad abbandonare il campo. Nel suo interesse, meglio togliersi di mezzo. E completò in fretta la colazione interrotta.

Ma quel giorno doveva essere diverso da come lui aveva immaginato.

Intanto l'arrivo di Amina ripropose il tema delle sue relazioni con Farouk. E poi, quando il ragazzino si presentò sulla soglia del soggiorno - in cui lui si era rifugiato a leggere qualche pagina del *Times* -, gli tornò in mente sua figlia e la lettera che gli aveva inviato. Gli chiedeva di informarsi circa le modalità di adozione che vigevano in Egitto, e quale fosse il vento che tirava da quelle parti a tale riguardo.

I due temi si intrecciarono nella sua mente per rimanervi avvinchiati per un poco. Vij si era posta come immediato traguardo matrimoniale avere dei figli. Era stata una cosa tanto presente da essere imbarazzante se loro non avessero pensato che anche al marito avrebbe fatto piacere “inaugurare una linea dinastica”. Così diceva Jaap.

Se le fosse nato un figlio maschio abbastanza presto, avrebbe avuto l'età di Farouk. Magari non la costituzione, o il colore degli occhi. Jaap era alto, un po' squadrato; e sia lui che sua figlia avevano gli occhi blu.

Quel mattino il ragazzo targhi - ormai era convinto della sua ascendenza - aveva in braccio la sua volpetta e, guardandolo fissamente, un po' carezzava e un po' torturava l'animale.

Fin dal primo incontro aveva avuto l'impressione che Farouk gli riservasse un'attenzione quasi ipnotica, indagando il suo modo di fare. Lo scrutava come se provenisse da un altro mondo. Che bevessero una Coca, o mangiassero un panino di fortuna, mentre Amina era intenta in qualche faccenda appena fuori dell'uscio, i suoi occhi erano sgranati su di lui. Quando gli parlava era la stessa cosa.

E la presenza del giovane berbero gli poneva di tanto in tanto il problema di come e chi sarebbe stato suo nipote, se ne avesse avuto uno. Ora che aveva compreso cosa volesse dire avere un ragazzino che un paio di volte alla settimana ruzzava per casa inseguendo il suo fennec, era torturato dalla curiosità. O meglio, quella semplice idea lo perseguitava.

Aveva cercato di informarsi al riguardo dell'adozione. E sperava di sbagliarsi circa la prima impressione che aveva avuto. In Egitto, e forse in Alessandria più che altrove per quella radicale duplicità del porto mediterraneo, le cose assommavano le complicazioni classicamente islamiche - o semplicemente arabe - a quelle modernamente europee.

Lui aveva fatto pressione con l'incaricato dell'ufficio, una giovane donna assolutamente europeizzata, e gli avevano detto di attendere. Prima lei e poi il dirigente da cui dipendeva il settore. E lui aveva deciso di attenersi a quel consiglio. D'altro canto, se avesse voluto fare diversamente, non avrebbe saputo cosa e come farla.

Alla fine, dopo aver rivolto un paio di frasi scherzose all'indirizzo del ragazzo nel francese più semplice che conoscesse, andò in cucina per prendergli una lattina di Coca. Magari gli avrebbe

fatto anche un panino. I ragazzi hanno sempre fame. Almeno questo è quello che dicono tutti.

Quella mattina Farouk non rimase con lui all'interno della casa. C'era qualcosa nell'aria che rendeva nervosi sia il ragazzo che il suo piccolo compagno. Quando la Coca fu finita nella lattina, senza dire una parola il targhi si alzò, poggiò il recipiente in terra accanto al muro, così come lui lo avrebbe rimesso sul tavolo, e con un breve verso gutturale invitò il fennec a seguirlo. L'animale non se lo fece dire due volte e schizzò via tra le gambe nervose e sottili del padroncino.

Dapprincipio gli parve di seguirli in quello che facevano per il ruzzare che si sentiva sul fianco della casa; poi, attirato da un articolo, sprofondò nella lettura dimenticando i due.

Ma non potette farlo a lungo perché uno scoppio di voci irate e di urla di donne a un certo punto attrasse la sua attenzione. Lasciò il giornale e si avvicinò alla finestra. E lo spettacolo che si trovò a fronteggiare fu uno dei più buffi che avesse mai visto. La volpetta aveva addentato il camicione di Hassan - questo era il nome del "turco" - e per nulla impaurita dalle urla di costui e dai suoi tentativi di prenderla a calci, teneva duro, mentre due donne cercavano di fargli lasciare la presa a colpi di *hgeeb*.

Farouk era al cuore della scena e tentava di staccare anche lui l'animale dall'omaccione, facendo balzi a destra e a sinistra per evitare le pedate di questi e allo stesso tempo i colpi delle donne.

Lo spettacolo, tuttavia, durò per un tempo brevissimo perché Amina, precipitatasi fuori della casa, si lanciò al centro della mischia e con l'aiuto del ragazzo liberò l'altro del fastidioso ingombro. Ma a questo punto gli animi, piuttosto che sedarsi, si accesero ancora di più. Non c'era nulla da temere ormai. Mulid era via, altri uomini della famiglia di Amina non erano in vista, e la volpetta fra le braccia del ragazzo - che aveva preferito una posizione più arretrata per evitare vendette sull'animale - non rappresentava più alcun pericolo. Quindi... fiato alle trombe. E gli insulti furono a lungo scagliati da una parte all'altra e viceversa finché il tumulto fu sedato probabilmente dal fatto che gli affari impedivano al "turco" di restare lì a bisticciare con una serva e un ragazzino. A quello bastavano le femmine della famiglia.

Ma, andato via lui, tutto finì. E le sue donne tornarono alle loro occupazioni imprecaando e maledicendo Amina e il ragazzo, più che convinte che il bisticcio fosse durato abbastanza.

Tuttavia, l'incidente non era ancora concluso perché, rientrati in casa, Amina fece irruzione nella sua stanza. Aveva creduto che il ragazzo fosse con lui. Insomma era colpa sua se quegli sciacalli gli si erano scagliati addosso. Non facesse uscire Farouk e il suo maledetto animale. Anche se ora quel porco di Hassan era via mille miglia.

Lui e le sue emorroidi sanguinanti.

La frase gli parve strana; forse aveva capito male.

S'alzò e andò in cucina, dove trovò la donna intenta alla pulizia sommaria quanto nervosa del fornello. E le chiese spiegazioni.

Cosa aveva detto? Emorroidi!?

Sì, proprio emorroidi, l'altra ripeté per tutta risposta. Tutto il quartiere sapeva che Hassan viveva per metà del suo tempo in un lago di sangue. E proprio per questo la piccola volpe, sentendone l'odore, gli era corsa addosso azzannandogli la veste.

Poi, quando vide come lui fosse scoppiato a ridere, lasciò la cucina e passò al bagno, una o due volte facendo capolino oltre lo stipite e ridendo anche lei ormai rincuorata e del tutto dimentica di quanto era appena successo.

Quel mattino Farouk, sentendosi responsabile dell'accaduto, si tenne lontano sia da Amina che da lui. Giocava nelle stanze con la volpetta, la rincorreva. Si rotolava con essa per terra spostando le stuoie che la donna aveva appena spazzolato, ma subito rimettendole a posto. Lui sentiva sulla pelle l'ansia del ragazzino, il suo desiderio di divertirsi, e il timore di avere disgustato sia Amina che lui. Così, dopo un quarto d'ora di quei sordi rumori dei corpi e delle menti, lo chiamò e prese a parlargli del fennec, del deserto, e a fargli domande su come avesse avuto la volpetta.

Il ragazzo non si aprì subito alle sue domande. Per quanto si fossero visti ormai diverse volte – ultimamente Amina lo portava sempre con sé quando andava da lui -, non si era ancora creato un rapporto personale. Fino ad allora lui gli aveva offerto delle bibite,

un panino, un frutto, che l'altro aveva accettato o rifiutato senza che lui ne comprendesse le ragioni. Ma nient'altro.

Quel mattino parvero giocare a suo favore sia l'abitudine a lui, che Farouk ormai aveva - seppur inconsciamente -, sia l'emozione per la rissa. Gli parve che il giovane targhi, dopotutto, sentisse il bisogno di smetterla di giocare con il dorato grosso batuffolo di vita che correva di qua e di là fra sedie e tavolineti, per sedersi e misurarsi con calma con lui e con il mondo che egli rappresentava.

Fu un'esperienza singolare in cui imparò a penetrare meglio il linguaggio dell'altro. E non solo il pessimo francese che il targhi usava, ma le stesse espressioni del suo viso, o l'abitudine che aveva di accompagnare le proprie emozioni o di sottolineare le proprie parole con piccoli gesti. Il sollevare una mano, lo stringere nervosamente le gambe incrociate su cui s'era accoccolato ad ascoltarlo. Il suo scuotere la testa, quando era imbarazzato o insicuro e non sapeva cosa rispondere. Il suo digrignare un po' i piccoli denti bianchi ed appuntiti che facevano capolino fra le sottili labbra scure. O il suo modo infantile e "scattoso" di fare spallucce.

Gli sembrava di essere tornato a trenta, trentacinque anni prima, ai suoi appuntamenti con la figlia fra un convegno e l'altro, fra un congresso e quello successivo. Anche lei si sedeva sul tappeto del suo studio e da lì lo ascoltava e gli parlava.

Nel caso del targhi, la relazione era diversa e le distanze incommensurabili.

Vij rimaneva a scrutarlo e a bere quanto lui diceva. Il punto di partenza era stata l'assoluta fiducia, una situazione in cui i sorrisi, i giochi di parole che l'avevano sempre divertita, e gli altri scherzi e racconti si mescolavano a una carnalità delicatamente praticata: una carezza, un inatteso scappellotto, un pizzicotto, e tanti abbracci in cui ci scappava sempre o quasi un bacio che sua figlia gli dedicava con affetto cosciente.

Con Farouk, sia quella mattina che in seguito, la cosa fu diversa. E non per quanto poteva essere colto a primo acchito, vale a dire per la non consanguineità, e l'estraneità radicale dell'uno all'altro. Quello che acquistò sempre maggiore evidenza fu il fronteggiarsi di due culture tanto diverse da determinare l'intreccio di vari

motivi. E da fare scoccare in entrambi scintille di più profonda intelligenza delle loro diverse realtà. Ad una sorta di iniziale diffidenza per l'assoluta estraneità che vi era fra loro, si affiancò la naturale curiosità del ragazzo che cercava di penetrare oltre le linee del mondo sconosciuto che gli stava dinanzi, di farvi incursioni - quelle possibili alla sua età - ogni volta che lui, più o meno volutamente, gliene offriva l'occasione.

Oltre al deserto e a qualche piccola cittadina dell'interno, Farouk conosceva solo qualche strada di Alessandria in cui passava in compagnia di Amina. Non aveva neanche visto il Cairo. E qualunque argomento egli toccasse, per il ragazzo era qualcosa di assolutamente nuovo, che il targhi cercava di penetrare sgranando gli occhi e facendogli ripetere le parole. O costringendolo a spiegarsi con un linguaggio più semplice, anche quando lui già credeva d'aver sbriciolato abbastanza il concetto per un "bambino del deserto".

Man mano che andavano avanti, s'accorse di produrre visioni davanti agli occhi del ragazzo, che presto circondarono entrambi. E tali visioni causavano in Farouk stati emozionali, speranze, paure. O addirittura sentimenti d'angoscia; come accadde allorché gli spiegò che diversi animali di quelli che lui conosceva vivevano in gabbia, negli zoo di molte città.

Allo stesso tempo si accorse di come - rimanendo attento al proprio mondo interiore - lo stesso fatto di parlare a Farouk di cose che appartenevano alla sua quotidianità, come la vita cittadina, o il lavoro di un uomo come lui o quello di sua moglie, gli desero l'opportunità di riconsiderare quelle realtà e i concetti che ne erano la base.

In alcuni casi, addirittura arrivando a fare giustizia di giudizi che inconsciamente aveva maturato, ma che non aveva mai vissuto in un modo libero da schermi e ipocrisie.

Lui stesso riscopriva la sua vita. Misuratamente sottaciuta, sconosciuta, se non a volte infida.

Ma di questo Farouk non ne ebbe il più pallido sospetto.

Poi, mentre Amina nell'altra stanza completava le pulizie più urgenti, il fennec cominciò ad essere inquieto fra le braccia del ra-

gazzino. Ed alla fine l'insolita mattinata ebbe termine. I due si lasciarono con l'intenzione, non pronunciata ma non per questo meno ferma, di rincontrarsi per parlare ancora, per riversarsi ancora uno nell'altro.

Addirittura fantasticò che il ragazzo gli avrebbe detto qualcosa sul deserto che si potesse attingere solo dalle labbra di qualcuno che avesse vissuto fra le dune. Avrebbe avuto modo di stuzzicare Saskia, che gli avrebbe invidiato quell'esperienza di prima mano.

Alla fine il fennec schizzò via, Amina andò nel bagno a lavarsi mani e volto, e a pettinarsi. E in un battibaleno dei due non si videro neppure le ombre, dopo che ebbero svoltato laggiù dove la stradina girava intorno alla bassa casa più lontana delle altre.

Dopo aver mangiato melanzane farcite di riso mescolato a polpettine di agnello con pomodoro, una misurata porzione di un pecorino fresco procuratogli da Mulid, e un intero piccolo ananas sugoso e maturo della stessa fonte, si sdraiò sul basso divano di vimini in un angolo della terrazza sul retro. Una breve siesta era necessaria. Quella sera avrebbe cenato fuori. Doveva riposarsi, e digerire quanto aveva appena ingollato con ingordigia.

La terrazza in cui si trovava aveva il vantaggio di essere tranquilla, confortevole per quanto piccola; non esposta agli sguardi di alcuno, anche se priva della romantica veduta sugli amori del vicino.

Che mattinata!

Per prima cosa di nuovo rise con se stesso delle emorroidi di Hassan. Che molta gente soffrisse di quei fastidi, in Africa, era cosa risaputa. Qualche santo *shaikh* aveva addirittura dovuto ricevere i suoi fedeli sedendo sul vaso. Ma che proprio Hassan ne soffrisse talmente da eccitare l'interesse del fennec, e da subirne l'attacco, gli faceva venire le lacrime agli occhi.

Gli era anche piaciuto il modo in cui Amina gli aveva raccontato la faccenda. Quasi avesse detto: quell'uomo sarà ricco come il califfo, ma ha una umiliante fontana di sangue al centro del corpo. L'episodio aveva lasciato sprigionare tutta la sua maliziosa femminilità. Le donne sono terribili quando glossano il reale. Quando rimettono le cose a posto, gli equilibri che le appartenenti al sesso

debole introducono sono di una spietatezza tanto dolorosa quanto illuminante. Non c'è nessuno come una donna per spiegare a un uomo quanto sia imbecille. E le arabe non meno delle altre. Anzi.

Era una delle cause della separazione di Vij?

Andò con la mente a sua figlia e a sua moglie che si battevano al di là delle dighe sull'Ij, per ritagliare uno spazio intorno a Corrie che non fosse troppo doloroso. Magari per ridarle con l'annullamento la radicale libertà che Jaap le aveva sottratto capziosamente.

Ed era sicuro che sua figlia avesse anche diritto a un dignitoso risarcimento economico per tutto ciò che aveva perduto a causa delle fasulle nozze. Non si trattava di monetizzare, o di esibire un pregiudizio imeneo, ma di valutare dieci anni di vita. Un inganno durato dieci anni. E il tempo, nella vita degli uomini - ma anche in quella dei vegetali e dei minerali -, è l'unica cosa che non si può "riquadagnare".

E' comunque bruciato, alle nostre spalle: soltanto cenere.

Sperava che l'avvocato scelto da sua figlia e da sua moglie facesse il culetto all'elegante furbastro.

Poi ritornò al piccolo targhi.

Quella bizzarra idea dell'adozione gli appariva sempre meno bizzarra. Meno che mai ora che conosceva meglio Farouk. Anche se non avrebbe saputo dire se il concetto che si stava facendo del ragazzo fosse una realtà o solo la proiezione della propria immaginazione, il frutto delle sue fantasie. Magari dei suoi desideri.

Gli era sembrato che il ragazzo avesse il dono della curiosità e dell'attenzione. Il suo sguardo era simile alla sabbia del deserto, che non è mai sazia d'acqua. Lo fissava instancabile, insoddisfatto, per lunghi tratti immobile. Si vedeva subito che era sveglio, intelligente, e di buona salute. Gli dei "avevano bilanciato la povertà della gente nomade con il vigore dei loro corpi e delle loro menti".

E, per la sua età, era stato alquanto capace di ragguagliarlo sulla propria vita con il poco francese di cui disponeva. E di raccontargli la storia della volpetta che gli era stata regalata. Gli aveva anche detto - orgogliosamente - che prima di possedere quell'anima le ne aveva già visti altri, di fennec, quando abitava nel deserto. Quando i suoi genitori, gli zii, e i cugini erano ancora vivi.

In tal modo si era fatto un'idea di ciò che gli era accaduto.

E aveva notato come i suoi occhi fossero rimasti assolutamente asciutti parlando della propria famiglia. Solo la voce aveva tremato un poco. Ma poi si era ripreso. Il fennec non beve, mangia solo insetti... Se invece mangia altre cose, allora deve anche bere.

Quelle precisazioni erano apodittiche, di una cultura scarna ma proprio per questo "convinta" e irrinunciabile.

Vij l'avrebbe trovato intrigante.

C'era da chiedersi se poteva sperare in termini realistici che sua figlia potesse rifarsi una famiglia. Comunque, adottare Farouk, crearsi un preciso motivo di vita, un affetto che le desse uno scopo, non avrebbe precluso altre strade, altre possibilità. Se proprio voleva farlo.

La modernità significava anche questo, per fortuna.

La sera, prima di uscire, decise di scrivere a sua moglie.

Il semplice pensiero di lei arricchiva la sua mente, calmava l'animo turbato. E si affrettò verso il portatile che sonnecchiava nell'ombra polverosa e tiepida di un angolo.

Ho ricevuto la tua posta e ho capito il punto a cui si è giunti. Mi dici di sperare che potrebbe realizzarsi l'ipotesi migliore, vale a dire quella dell'annullamento. Io spero con voi. Sai quanto tenga a Vij, e come desideri che possa ricostruirsi una famiglia. Tra breve si arriverà alla stretta finale, e incrocio le dita.

Ci sono cose nella vita che ci paralizzano, che ci lasciano di sasso. Io mi sento pietrificato per quello che è successo. E non saprei da che parte cominciare per aiutarla se non ci fossi tu, se non fosse lei stessa ad aiutarsi. E' una confessione dura per un padre, ma è così. Forse gioca la lontananza. Tu sei sempre stata più incisiva di me; a cominciare dai rapporti con l'amministratore del nostro condominio.

Non so cosa dico. Precipito nel banale, nella più assoluta stupidità. Me ne rendo conto.

Mi spiace di darti così poco aiuto. Posso solo ripeterti di non badare a spese. Il denaro è fatto per la vita. Sarebbe orribile se, un

giorno, dovessimo rimproverarci di non aver fatto qualcosa che pure si poteva fare; se dovessimo pentirci di una qualche avarizia.

Qui le cose procedono nel migliore dei modi, anche se sai bene di mancarmi. Sei la passione della mia gioventù che è divenuta il vizio della mia vecchiaia (per quanto non mi senta ancora decrepito). Una canzone dice: *tu sei una malattia per me*. Ecco, se non l'avessero scritta potrei farlo io.

Mi aggiro per Alessandria con cautela. Tu sei sempre presente. Né ti penso meno quando sono a casa, sia per evocare il tuo buon senso affinché mi aiuti anche da lontano, sia perché non passa ora che io non debba dirti “questo glielo racconterò, e anche quest'altro”.

La vita non finisce mai di meravigliarci. Ci mancava la passione senile. Ma è anche un esorcizzare i fantasmi della mia incapacità e della solitudine.

Oggi il fennec del mio giovane amico - il piccolo targhi - ha attaccato il riccastro. L'uomo ha serie difficoltà emorroidarie. E questo eccita il piccolo animale. Non ti dico quello che è accaduto, sei senz'altro in grado di immaginarlo.

Nessun morto, comunque. La battaglia fortunatamente non ha avuto vittime.

Il nostro Mulid - non preoccuparti, sono solo io a dividerlo con la moglie e la giovane serva - oggi mi ha portato uno dei suoi libri aperto a una pagina particolare.

Era raggiante. Questa volta le immagini - la pagina doppia di un libro edito in Inghilterra - erano arricchite da annotazioni che, disposte in circolo intorno alla necessaria quanto varia strumentazione, illustravano con proprietà e piano linguaggio in quale maniera si procedesse a una litotomia per risolvere una calcolosi vescicale. Calcolosi che, a detta dell'autore, aveva rovinato la carriera di cavallerizzo di colui che aveva posseduto il calcolo: una sorta di uovo di papera riportato “in effigie” nella parte inferiore del foglio.

Non potendo farne a meno - e passandomi di mano in mano il periglioso cesto di fichi d'India che Mulid mi aveva appena regalato - ho proceduto all'esame delle pagine con una certa impassibilità e poi, a tanto sollecitato dallo stesso Mulid, alla lettura a voce alta e con scansione scientifica delle informazioni ivi contenute.

Come puoi immaginare, è stata una lettura difficile e sofferta; in cui, mentre venivano stillate parole di miele all'orecchio del malato, l'angoscia intrideva sempre più il mio cervello. Mi sembrava d'essere al centro di una rete diafana ma inviolabile. Di essere stato improvvisamente catturato da un gigantesco ragno, da un essere mostruoso.

Mi lascerà mai, Mulid, senza che io pratichi su di lui quanto era indicato nel testo? Tutto quanto era già stato realizzato nelle meraviglie cliniche della narrazione?!

Era addirittura fornita la descrizione particolareggiata di uno strumento chirurgico che si chiama "*curvasonda metallica*", e che reca una profonda scanalatura sul suo lato convesso. Così come si parlava del modo delicato ma deciso (occhio d'aquila, cuore di leone e mano di dama - così dice l'esperto) in cui s'introduce l'*itinerarium* - altro strumento all'uopo - nel corpo del paziente. S'intende, con l'aiuto di una persona che assista. Per non parlare della maniera e del momento in cui si fa scorrere, con "cauta mano", l'affilatissimo bisturi nella guida ferrea del detto *itinerarium*.

Si passa poi all'atto stesso dell'uretrotomia, e ad infilare una sorta di cannula d'argento per verificare, alla gioiosa uscita delle urine, che ci si trovi in vescica.

Mi sono ripreso alla felice chiusa. Alla liberatoria descrizione di come fossero state introdotte lunghe pinze nella cavità che conteneva i calcoli, e si fosse giunti alla loro estrazione. Uovo di papera in basso a destra compreso.

Alla fine, in fondo alla doppia pagina illustrata, ho anche scoperto un'annotazione che deve riguardare il chirurgo e il luogo del fausto evento: Cheselden, 500 sterline inglesi. Royal Infirmary of London.

Erano stati soldi quelli!

Starti lontano è duro, mia cara.

Come sei brava ad evitarmi gli shock da stranieri, tu (ma anche da semplici estranei): e con la sola presenza! Come sei preziosa nel tenermi al caldo il vecchio cuore fra le morbide mani. E come vorrei averti qui ora, accanto a me.

Wiwa Eros!

Di quanto conforto avrei bisogno! La tua memoria è anche memoria di pelle bianca, di tenera morbida accoglienza, e di capezzoli di un rosa indescrivibile.

Pelle d'angelo?!?
E "indescrivibile" a chi, poi!?

A questo punto puoi comprendere a pieno il mio stato d'animo. Spesso mi sveglio la notte di soprassalto - gli occhi sbarrati nell'ombra animata da un fresco refole che giunge dal deserto. Timoroso di essere giunto alla stretta finale, a una qualche orripilante conclusione. Decisamente al centro di un incubo.

Non solo sono stato costretto a subire la lettura di quella chirurgica prodezza d'altri tempi, che tuttavia alle orecchie dei non addetti ai lavori ha lo stesso effetto di un atto di efferata barbarie. Non solo ho dovuto farlo reggendo in mano un cesto di fichi d'India da un chilogrammo o due. Ma, intanto che in qualità di rapsodo-cerusico andavo avanti con informazioni inerenti l'uretra, il perineo, le sonde e la cannula - per non parlare della famiglia di bisturi, difficili a trovarsi quanto necessari alla bisogna -, portavo nel cuore il fatto che Mulid, gravido del desiderio di un'altra moglie, s'aspetta che sia io a liberarlo dalle sue disgrazie.

E nel più breve tempo possibile.

Quanto male m'incoglie a causa della mia pigrizia. Bastava che riempissi il pezzo di carta lurido che l'altro mi porgeva con occhi ancora roridi di notte al centro del suo levantino sorriso! Sarebbe stato sufficiente che non facessi lo schizzinoso rifiutandomi di prendere fra le dita il mozzicone di matita dal fondo schifosamente morsicchiato!

Ti lascio. Vado a consumare quello che resta in frigo dei fichi. Poi andrò al Pastroudis per un *araq*, e mi ricorderò di quanto tu mi hai narrato di Durrel.

Forse perfino pentendomi di non aver finito di leggere "Justice"!

P.S. E' notte. Rifletto che l'insofferenza alla lettura dei decadenti può essere una disgrazia.

Anzi un vero e proprio incidente "venereo".

Se fossi giunto alla fine di "Justine", ti sentirei più vicina.

P.S.2 Non mi riesce di dormire. L'umidità è alta e non soffia un alito di vento. Mai successo finora.

Così decido di confessarmi a te.

Certamente saprai che molti uomini vivono con sogni più o meno indicibili nel cassetto. Per ovvie ragioni di buon gusto e decenza, tralascio i sogni erotici. Ma vi sono alcuni che nutrono la speranza di una multicolore fila di nastri, in bella mostra uno accanto all'altro, sul bavero del frack; mentre altri - un numero infinitamente minore, per la verità - sperano che alla loro morte sia eretto un monumento, o che sia intestata una piazza a loro nome.

Forse una stradina basterebbe ai più!

Anch'io ho pretese di questo genere. Quando il sonno tarda a visitarmi e le idee si affastellano nella mia mente, premono alle porte della coscienza, turbinano intorno a me, fra di esse vi è anche il mio inconfessato desiderio. Ma non di cavalli rampanti, o di vicoli che facciano risuonare il mio nome nelle aule di posta, sulle bocche di sconosciuti impiegati che, non sapendo dove si trovi lo stradino a me dedicato, si interrogano l'un l'altro per effettuare il recapito di una cartolina illustrata, o quello di un telegramma di condoglianze.

No, io ho più alte velleità.

Vorrei essere ricordato per la scoperta che mi sembra di aver fatto a conclusione di una vita dalla dubbia utilità. Vorrei che mi si intestasse il principio della sovrabbondanza.

Dell'eccesso della bellezza in particolar modo.

Un principio dedicato tutto al mio nome. Che un giorno si scrivesse nelle enciclopedie, si dicesse nelle università: Tal dei Tali ha formulato con asciutta chiarezza la legge (appunto "il principio") secondo cui nel mondo, anzi nell'universo - siamo seri! - c'è troppo di tutto, e in particolar modo di bellezza.

Potrei dire che l'anima della realtà è la ridondanza in particolare modo del bello. La ricchezza di esso. Una sorta di sua *in-finitudine*. Di magnifica esuberanza, di splendido traboccamento.

Questo l'ho scoperto seguendo il mio piccolo istinto ragionieristico, che in tutto è stato solitamente incline a creare una scala di valore. Un istinto non solo mio, un po' di tutti, direi.

A un certo punto, guardandomi intorno, ho cominciato a dirmi: non esiste la donna più bella del mondo. Oppure: non esiste il posto più affascinante. Oppure: la casa dove vorrei vivere più che altrove, il macchinario più utile, e così via, semplicemente non ci sono! Improvvisamente ho capito che una scala di valore del bello, di ciò che affascina l'animo umano, è quasi sempre inapplicabile perché di cose meravigliose, o comunque affascinanti, ve ne sono tante e così varie e diverse che ogni scala tradirebbe la stupidità, o l'inesperienza, di chi volesse stabilirla.

La verità è che noi siamo così circondati dalla bellezza, dall'ammaliante diversificazione, dalla positiva differenza, che è impossibile creare autentiche scale di valori. L'universo ci tormenta con il rigurgito del suo splendore.

Dovessi essere chiamato a una consulenza per la prossima tranche di creazione, direi: per favore, facciamo le cose un po' più a misura d'uomo. Così non si può andare avanti.

Non si sa da che parte girare il capo.

Proprio così. Nel cuore del mio cuore - un luogo che solo tu raggiungi con facilità - vorrei rimanere nella storia per questo principio. Che rispecchia non tanto il mio senso di piccolezza nei confronti dell'universo, quanto la mia indiscussa ammirazione per esso. Per quanto dolore vi possa pur essere entro i suoi confini - davvero sempre in espansione!?

Il problema è quello di metterlo in chiaro questo benedetto principio, di dargli una forma esatta, quasi una veste matematica.

Di trovare le parole migliori ad esprimerlo.

Perché ti scrivo questo, Saskia?

Perché Alessandria continua a rammentarmi questa mia scoperta.

Con i suoi venti-e-passa chilometri di fronte mare, essa è una città di infinite bellezze differenziate e coesistenti. Nella quale si scivola ininterrottamente accanto alle varie età dell'Antico Egitto, e in cui d'improvviso si incontra l'antica Grecia e Roma; una città dai monumenti che possono essere una colonna di granito rosa di duemila anni, o un antico affresco che narra una scena di campagna così come vorrebbe ritrarla un pittore moderno con velleità di imperituro ricordo. Una città che scivola sotto i nostri piedi - o al nostro fianco - di secoli in secoli. Fino ad oggi.

Nelle sue strade vi sono uomini e situazioni immobili da centinaia d'anni, quartieri che sembrano scavati con una sgorbia che non ammette modifiche. E' una città che si conosce bene solo ispezionandone gli antiquari e i piccoli negozi dei robivecchi, cornucopie inesauribili di un passato più o meno recente. Dove i ricordi di ciò che fu si assiepano uno accanto all'altro quasi esemplificando l'idea dell'eternità. La compresenza di tutti i tempi.

Che si annusa nelle teche dei musei o fra le righe della storia. Nei cui quartieri antichi ancora si sente l'odore dei cammelli che cento anni fa si accovacciarono nei loro piccoli *khan*. Anfushi ne è un esempio. Insieme a medici sifilitici e ubriaconi dalla cartacea imbarazzante - almeno per me - eredità. Animali le cui ombre ancora sgroppano nella città turca, che invase con angusti vicoli ed abitazioni labirintiche - dai tempi del governo ottomano - la striscia di terra che giungeva al faro.

Mentre la voce del muezzin impone la preghiera avvoltoandosi sotto il malandato artritico profilo di un'architettura a volte parzialmente lignea...

Iridescente nodo palpitante che a noi occidentali capita di conoscere "appena", di solo sguardare nei suoi insediamenti poveri a ridosso del lago Mareotide, densi di una umanità che ci mortifica con gli sguardi insieme poveri e meravigliosi dei bambini. Di splendida affascinata fissità. Il cui mondo è per metà evaporato con le acque del lago, ma che per l'altra metà è ancora lì ad attenderci. Come a mezz'aria. A metà del cammino fra la dura realtà e i loro meravigliosi irrealizzabili sogni. O ancora più su.

Sulla Grand Corniche gli ultimi orrori cementizi si affiancano agli splendori di stili nobilissimi quanto compositi, vittime dei se-

coli, abbandonati al degrado urbano. Mentre ovunque le costruzioni grondano di enormi réclames policrome e invitanti al consumo di moderni prodotti d'una industria per loro esotica, fascinoso, e solo a tratti raggiungibile. *Pepsi. Crush. Lipton, Ford.*

Una città in cui gli edifici possono ancora essere miracolosamente inattaccati dal verme della senescenza. Pensa allo stile turco-fiorentino del Montazah Palace.

Stamattina mi hanno spiegato come Farouk fosse proprio al Montazah, solitamente residenza estiva della famiglia reale durante la torrida estate egiziana, quando si verificò il colpo di stato che lo scaraventò giù dal trono.

E da Montazah il penultimo sovrano d'Egitto volò a Ras el-Tin dove abdicò in favore del figlio Fuad II.

Qualcuno dice che sia una città che solo la storia, la memoria riesce ad evocare. Che soltanto il ricordo può far rivivere perché i suoi reperti sono scarsi.

Sarà pure così, ma forse proprio per questo i suoi fantasmi sono tra i più affascinanti.

Come una foresta può sembrarci un cumulo di foglie e legno la cui vera utilità è quella di poter essere bruciati per scaldare le nostre terga, o asciugarci le camicie, così Alessandria può essere considerata un tesoro di roba vecchia e inutile, che a null'altro può servire se non a far restare un po' di moneta pregiata attaccata alle banche locali, come alghe ai suoi rossastri scogli, entro i limiti territoriali di una nazione che ne ha bisogno.

Ma, come una foresta non è un sacco di foglie o un fascio di legna da utilizzare per i nostri minuti bisogni, Alessandria non è un tesoro da robivecchi, o per viziosi collezionisti. Più di molti altri luoghi, è la dimostrazione che di cose affascinanti al mondo - pardon, nell'universo - ce ne sono troppe.

Essa è un esempio del principio a cui accennavo prima.

E, in fin dei conti, anche di Alessandria ad Alessandria ce n'è troppa.

Con questo ti saluto. Sembra che il sonno voglia cogliere anche me.

Un giorno formulerò questo principio dell'abbondanza, questa legge dello splendore che qui trova una delle sue più sorprendenti attuazioni, anche se fra una colluvie di cose poco gradevoli.

Vorrei potertelo sussurrare in un orecchio, questo principio... mentre sei qui, accanto a me...in questo cigolante letto che suscitò numerose braccia e sorrisi su questa sponda del mondo che ancora mi sembra tanto innamorata della vita.

L'incontro con Almèk gli aveva dato modo di pensare che mescolarsi al consesso umano per lui aveva un positivo risvolto sanitario. Che risultava addirittura esaltato se si mescolava con gente della propria cultura. Ora, se tenere alla medicina è segno di civiltà e progresso, lui non poteva esimersi dalla compagnia delle uniche persone che conosceva in tutto il continente africano.

Mentre Saskia era ancora in Egitto avevano incontrato un paio di coppie di turisti, una mentre era in compagnia di un'impiegata del Consolato in un ristorante tipico che lei stessa aveva loro consigliato; e l'altra, in modo egualmente casuale, in un *café* elegante, con il direttore della Herz presso cui avevano noleggiato la Mercedes. Ambedue gli uomini giocavano a bridge, ed era sembrato più che logico rimanere in contatto per qualche rubber.

Così avevano preso qualche aperitivo insieme prima che Saskia raggiungesse Vij oltre le dighe sull'Ij. Solitamente un bianco egiziano, freddo e relativamente secco. E le signore avevano imparato la differenza fra un *batala* e un *Clos Mariut*, un vino che si produceva nei vigneti superstiti del lago.

Un pomeriggio i bridgisti avevano fatto un paio di rubber, mentre le signore fumavano sigarette egiziane e attingevano a quello che rimaneva dai loro bicchieri. Quella volta avevano ordinato *Nefertiti* e *Reina Cleopatra*. Vini forse non eccezionali, a suo parere, ma ben promossi dai loro nomi.

Entrambi sapevano che quegli'incontri erano un modo per non rimanere isolati. Esotico è bello ma non deve farti male.

Poi Saskia era stata richiamata dal dovere, ed era partita dopo aver trovato i fazzolettini imbevuti di colonia in fondo alla valigia non ancora del tutto vuotata. E lui aveva interrotto la frequentazione; i bridgisti erano solo tre, ormai. Anche se una volta o due si era fermato a prendere un caffè con gli altri, ed aveva stretto qual-

che mano scusandosi se non rimaneva. Ma avrebbero presto ripreso le partite. Sperava che Saskia tornasse in breve tempo.

Dalla sua solitudine mediterranea immaginava le sue donne irretite paradossalmente dalla tela di liberazione che stavano tessendo in quella città.

Amsterdam aveva da sempre colpito la sua fantasia. Gli sembrava un grosso organismo di cellule vive e palpitanti; ma anche un complesso ricamo cementizio, o comunque petrino, che trapuntava il gelido mare del Nord. Una sorta di “nodo poliedrico”, una figura che gli ricordava immagini incontrate nei settimanali enigmistici. Che confinava con un tromp-l'oeil.

Spesso di percorsi labirintici. Dal fascino doloroso e la complessa bellezza di una macchia di Rorschach. In cui allo stesso tempo si leggono l'ammaliamento e l'angoscia, la passione che trascina e l'infermità che ci castra. Il tutto a fermarsi contro la menaide di un foglio che ci è messo sotto il naso, a pochi centimetri dai luoghi dell'anima.

Per quanto poco avesse dubitato della scelta di quella sera, il destino parve confermarla. Andando al Pastroudis, in nessun altro si imbatté se non nello stesso Almèk, vestito questa volta di tutto punto. Messo al corrente delle sue intenzioni, l'uomo disse che l'avrebbe accompagnato con piacere. Di tanto in tanto anche lui faceva un salto in quel “museo”. E si aggiustò con nervosi colpetti la cintura della sahariana nuova di zecca.

Quella sera furono accolti con cordialità da gente che non faceva mistero di quanto gli dolessero i piedi. Erano stati in giro tutto il giorno ed ora volevano rimanersene calmi, nel loro angolo che, pur in una luce discreta, emanava confortevoli quanto lussuosi lucori.

Le signore – oltre che stanche - erano eccitate per la giornata trascorsa, e perciò stesso ancora più loquaci. Avevano visitato la collezione dei gioielli reali nella Shari' Ahmed Yehya Pasha, a Zizinia. E subito fu tutto un parlare di quell'ultimissima attrazione della città. E poi del palazzo che la ospitava, che era stato di Farouk, fino a scendere in entusiastici apprezzamenti per gli stessi pezzi di oreficeria. A questo punto qualcuna fece anche rilevare

come i gioielli più stravaganti fossero quelli maschili: chi aveva mai visto, o anche solo sentito parlare, di attrezzi per il giardinaggio incrostati di brillanti?! Poi le donne tacquero, e per qualche minuto la stanchezza parve prevalere.

A parte le implicazioni storiche di cui il *café* greco sulla Sharia Hurryyia letteralmente grondava, il *Pastroudis* quella sera sembrava effondere su di loro - seduti a un tavolino rivolto verso Kom el-Dik - irradiazioni della sua atmosfera decadente. Alla fine, nel fruscante silenzio, sotto un cielo generosamente cosparso di stelle - d'una luce come tremula per la brezza che, intrisa di palpiti marini, a tratti spingeva brandelli di nuvolò a volte come trasportati a spalla dai rabbuffi di uno zefiro leggero, Almèk chiese se avessero ancora mangiato al Diamantakis. Un ristorante della Maydan Raml, famoso per le grigliate e le frittiture di pesce.

E subito l'accento riattizzò il ricordo di questa o di quella gradevole serata, e nessuno volle essere meno esplicito degli altri tra i sospiri provenienti dal porto e dal deserto.

La conversazione di nuovo si animò. Chiesero ad Almèk cosa consigliasse di sperimentare della cucina locale. E se conoscesse altri posti dove valeva la pena di mangiare.

Accennarono anche alla bridgista smarrita nella nebbia d'Olanda, rivolgendo a lui domande non indiscrete ma apertamente curiose.

Lui rispose brevemente che sua figlia, che viveva lassù, aveva avuto bisogno della madre per essere aiutata in certi affari. No, niente bebè in arrivo per ora. E un po' si schermì al riguardo degli impegni nordeuropei di sua moglie. Si scambiarono impressioni, notizie, consigli più o meno approvati da Almèk, che si era sistemato in una enorme poltrona in cui sembrava navigare.

Mentre Almèk spiegava questo o quell'aspetto della città, gli venne spontaneo rilevare quanto fossero felici le sue riflessioni a riguardo di Alessandria. Gli altri ne parlavano nei termini di un libro d'arte, o di un manuale di storia antica; lui invece centrava azzeccate riflessioni di carattere antropologico e sociologico. E citava la storia con un acume degno di un migliore uditorio.

Saskia avrebbe saputo apprezzarlo, non quelle donne che sembravano attente esclusivamente a scoprire dove si facessero i più convenienti cartigli in oro; o i loro uomini che parlavano della gente che affollava le strade come di un sottoprodotto dell'umanità.

L'uomo parlava con scioltezza, anche se in un modo non del tutto semplice. Gli parve che ciò fosse dovuto, più che a una certa pretenziosità verbale, alla frequentazione che l'altro aveva avuto con i temi in questione. Il profilo del suo argomentare si era sedimentato nel tempo, e quindi sintetizzato, facendosi a volte un po' oscuro. Ma il suo rimaneva un discorrere intelligente e piacevole, anche se a tratti quel monologo poteva farsi pressante, quasi ossessivo.

All'ombra d'una città che aveva immortalato ed era stata essa stessa resa immortale da letterati, sembrava che egli rivolgesse i ricordi nella sua mente come la lucida lama di un aratro pesante e acuminato fa con la terra.

L'uomo introduceva non soltanto, una ad una, le parole nel mondo del suo uditorio, ma cercava di iniziare questo a un difficile quanto complesso gioco di equilibri in cui idee e realtà, memorie e voci dell'anima, s'agganciavano in un tutt'uno che non era immediato. Sembrava voler attingere al patrimonio dei suoi ascoltatori, e allo stesso tempo volerlo risvegliare.

Poi gli fu chiesto il motivo della sua presenza ad Alessandria. E lui rispose subito con asciuttezza. Era lì “perché si era disgustato della civiltà tecnologica”.

Sono tornato ad Alessandria da un po' di anni, dopo aver cercato disperatamente di entrare nel suo porto durante la Seconda Guerra Mondiale. Sono stato fra i primi a lavorare nei MAS, nell'ultimo conflitto mondiale.

E dopo la mia prima visita qui con mia moglie, vi sono ritornato da solo. Piccolo cono di deiezione di un tempo lontano. Maccie trasportate da un fiume. Qualcosa a cavallo fra l'abbandono e la costruzione. A metà fra il rifiuto e la ricerca di quanto era stato.

Da sempre questa città e il suo porto mi hanno attirato, come l' *ineludibile voce del destino*. Parlo del porto attuale, non di quello

preistorico. Di cui esistono tracce sicure oltre che testimonianze omeriche. Il mio rapporto con la città è stato uno sperimentare la forza violenta ed efficace che, nel mito, mandava le navi a infrangersi contro pressoché invisibili scogliere. Ed un ri-visitare la peregrinazione ulisside, là dove Menelao - di ritorno da Troia - è trasportato a Pharos dalla bonaccia.

In quel luogo l'astuto greco intrappolò Proteo, re divino dell'isola, obbligandolo a sollevare per lui un vento favorevole che lo rimettesse sulla via per Sparta. Ed io stesso credo d'essere un esempio di come le forze che tendono a preservare la vita sono di gran lunga più efficaci di quelle che cercano di distruggerla.

Quando si profilò l'entrata in guerra, ci si rese conto che uno dei teatri di operazione della Regia Marina sarebbero stati i porti nemici. L'ombra di Buccari ancora si distendeva beffarda e incancellabile dal Quarnaro violato.

In breve le nuove motobarche armate sarebbero divenute un'esigenza dei tempi. Ecco profilarsi l'efficacia operativa dei MAS.

Almèk parlava con frasi in cui apporti modulari e noti ricalchi apparivano quali evidenti elementi costitutivi. Ma non per un suo desiderio, o peggio per un atteggiamento declamatorio. Piuttosto, gli parve che dalla sua gola - o doveva dire "dal suo animo"? - affiorassero concrezioni del passato; come porzioni del tempo trattene in quel luogo dello spirito sotto naftalina. O fette di una grossa torta poste a sonnacchiare in un surgelatore.

E pian piano cominciò a comprendere cosa avesse voluto dire, l'altro, parlando dei rifiuti trasportati dalle acque dei fiumi, e dei conchi di deiezione da essi formati.

Nel '39 ero già in Marina, ma non avevo nulla a che fare con i MAS. Ero un giovane nessuno che non aveva incarichi eroici. La rabbia mi distruggeva. Apparentemente non c'era nulla da fare per me. Poi, durante un servizio di sorveglianza sul cacciatorpediniere *Crispi*, nel golfo di La Spezia, sentii parlare in quadrato di Bocca del Serchio e dei nuovi mezzi siluranti.

Era stata un'idea di Ciano-padre armare i motoscafi con dei siluri.

Era il novembre del '40, e l'Italia cercava di intercettare il traffico inglese fra l'Europa e la Grecia. Quella riunione tenuta sul *Crispi* era intesa a decidere la dislocazione di una squadriglia di barchini esplosivi nel Dodecanneso. Per attaccare la base cretese di Suda, per la quale transitava solitamente molto naviglio inglese.

Era stato un discorso particolareggiato quello che mi era capitato di ascoltare. Gli animi erano esagitati per il fallimento del primo e del secondo tentativo di forzare la base britannica qui nel porto di Alessandria. Bruciavano sia la perdita dell' *Iride* che quella del *Gondar*. Due sommergibili che sarebbe stato difficile dimenticare e sostituire.

Per non parlare dei morti. Degli "eroi caduti", si diceva allora.

Quando arrivai alla tenuta Salviati, a Bocca del Serchio - durante una licenza di poche ore - prima mi fu detto di allontanarmi e poi fui preso in custodia. Temevano che fossi una spia. Fui portato a bordo e interrogato da Borghese, che era al momento l'ufficiale in comando. Le bettoline erano tra i canneti, a meno di un chilometro dalla foce del fiume. Era all'interno di quelle bettoline che si montavano i "maiali". Quando gli spiegai i motivi della mia presenza nei pressi della palazzina, e il modo in cui ero venuto a conoscenza dei piani, mi disse che rischiavo la fucilazione per quello che avevo fatto. La mia poteva essere considerata un'azione di spionaggio ai danni della Regia Marina.

Comunque, per punizione, mi avrebbe fatto raggiungere il fronte più vicino.

Io risposi: "Non sono in guerra per niente, Comandante. Voglio combattere nelle motosiluranti. Memento audere semper." Lui non disse nulla ma mi guardò fisso. Così rimasi agli arresti per un paio di giorni e poi fui preso in forza. Non ho mai saputo se fosse stata Buccari o D'Annunzio a farmi accettare. So solo che Borghese impiegò un paio di minuti a farmi avere il trasferimento tramite una linea d'emergenza che a Bocca arrivava a un telefono da campo con la manovella spezzata e malamente rimessa insieme.

Da quel momento non vi è giorno che mi sia completamente scivolato di dosso di tutto quel periodo della mia vita. Non vi è nulla di significativo che prima o poi non torni alla mia memoria.

Tutta la guerra è stata un reiterato tentativo - prima e dopo il giro di boa di El Alamein - di dimostrare con quanto onore la Regia Marina Italiana sapesse battersi.

E' chiaro che il re non c'entrava assolutamente niente. Questo sia quando c'era fortuna, e Tedeschi e Cabrini incursionavano l'incrociatore pesante *York*, mentre Barberi e Beccati praticamente affondavano la petroliera *Pericles*, sia quando i tre maiali dello *Scirè* dovettero essere autoaffondati nella rada di Gibilterra senza aver inferto un solo colpo al nemico.

La nostra era una vita intessuta di guerra. Di mare e del ferro delle navi, dei sommergibili, dei "maiali", o dei barchini esplosivi. Ma dentro, al di là della ruggine, al di là di quello che si vedeva e si toccava, c'era tutta la giovinezza. Una vita di speranza, di desiderio di farcela. Di volontà di prevalere sul nemico comune per la comune vittoria. Si viveva in gruppo. Si fremeva in gruppo.

Erano altri tempi. La democrazia era ancora una parola del futuro. Ma c'era tanta umanità.

Il luogo dove ci si riuniva, a Bocca del Serchio, era la casa del guardiano della tenuta Salvati, un terreno che confinava con San Rossore. Era un mondo ideale che ci riempiva. E che poi, quando ci abbandonò, ci lasciò vuoti per qualche tempo. Prima che facesimo il pieno di un'altra speranza, appunto della democrazia. Della nuova diversa speranza che la storia ci offriva.

Non so come dire. C'era una grande attesa, un'enorme aspettativa per il futuro. C'era prima, e ci fu dopo.

L'immagine che più è rimasta impressa nella mia mente è il mare che si richiude, plumbeo nella notte, sui mezzi d'assalto e sugli uomini d'equipaggio, mentre il ponte di Sant'Elmo crollava a La Valletta. E gli *Spitfire* e gli *Hurricane* riempivano il cielo di Malta di "fuochi d'artificio" e l'acqua di buchi neri. Angeli della morte invisibili al di là di un'annuvolata tenebra, ma non per questo meno efficaci: direbbero così i molti che ci rimasero.

Ma anche dopo di questo il futuro sembrava grande. Anche con la paura della guerra, della morte, della sconfitta, i giorni a venire ci apparivano preziosi, inimmaginabili.

La guerra è stata una tremenda delusione oltre che una crudelissima jattura. Ma se guardo la mia giovinezza, le mie tensioni, e le paragono a quello che mi vedo intorno, non so cosa dire. Dicono che le ideologie sono morte, spazzate via dal benessere e dall'insuccesso. Non so; comunque non hanno introdotto un mondo migliore.

Parlo del senso della vita che noi avevamo. Dell'eccitazione e della gioia di esistere, non di politica o di altro. Ho impiegato molti di questi ultimi anni per capire che tutto quello che mi ricordo non è fascismo o guerra, ma è gioventù e tensione.

Anche se sono vecchio, e sono semplicemente sopravvissuto a me stesso, non so davvero come i giovani di oggi facciano a vivere.

Per questo c'è la droga, l'angoscia del domani. Una sorta di diffusa mancanza di...Non si sa di cosa ma si sente.

Pare che il vuoto riesca a riempire qualunque orizzonte.

Delle volte mi sembra che la gente - i giovani principalmente, ma anche gli altri - consumino il loro tempo, le loro cose, senza sapere più dove sono. Oppure, che abbiano l'inconscia sensazione di essere in un posto che è tutt'altro che degno di amore o di speranza.

Immagino che per alcuni sia come per quegli ebrei dei lager a cui, mostrata la ciminiera di un forno, avevano detto che sarebbero usciti soltanto da lì.

Loro, i giovani, non vorrebbero uscire da lì. Ma ormai che sono dentro, proprio non sanno come sfuggire a questo destino.

La vita può sembrare una disgrazia capitata senza preavviso. Senza permesso. Un accidente fra capo e collo.

La guerra ci ha mangiato buona parte della giovinezza e buona parte degli amici. I politici ci hanno portato per mano sull'orlo del baratro. Tutti e "otto milioni di baionette". Forse non c'è maledizione che basti.

Anche se alla mia età avrei dovuto imparare altro che maledire.

Ma chi dovremo ringraziare...chi devono ringraziare loro, i ragazzi di oggi, per la loro giovinezza? Chi devono ringraziare per il

disagio in cui vivono? Cosa è successo nelle loro teste quando finalmente è arrivato il benessere e la *liberalizzazione*?

La vita per loro è troppo spesso denaro, consumismo, solitudine e droga. Tutto spruzzato di un sesso che non ha più neanche le idee chiare su se stesso.

Ai miei tempi non eravamo pieni di vita perché fascisti. Ma in quell'epoca così sofferta, in quei "giorni maledetti", riuscivamo ad essere pieni di vita e di speranza oltre che essere "fascisti".

Ma non parliamo di politica. Questo non è un discorso politico. E non sono nient'affatto Antonio che fa il panegirico di Cesare.

E' cambiato il mondo. Ed è cambiato il rapporto con il mondo. E questo è il peggiore inquinamento.

Tutto sommato mi fanno pena i figli di questa era evoluta, così tecnologicamente avanzata. Della civiltà progredita. Del benessere. Per questo Alessandria mi dà ancora qualcosa. Qui la vita è in buona parte ancora la vecchia vita a cui ero abituato. Dove la speranza, i sentimenti degli uomini, la follia della gente, ancora hanno delle caratteristiche umane.

Quel famoso Proteo – che Menelao catturò per ritornare a Sparta e poter vivere nel suo mondo - ogni giorno porta il gregge di Anfritrite a pascolare al largo di Pharos mentre i delfini e le foche gli balzano intorno. Intanto che un lontano cugino di mia moglie ha già clonato una pecora insieme agli amici del club. E minaccia di clonare anche noi.

Schiacciato dalle proprie capacità divinatorie, Proteo sfuggì il congresso umano. Per me non è necessaria la conoscenza del futuro per mettermi in fuga, basta il presente.

Qui molti hanno difficoltà con il pane quotidiano. E' vero. Ma in un modo o nell'altro la sfangano. E ci sono anche i problemi con gli estremisti musulmani. Ma quelli, almeno in questo momento, non danno grande fastidio.

E poi Alessandria ancora proietta verso di me le ombre del passato. Ancora mi ammannisce ricordi che comunicano brividi. Quando ci sono venuto per affari, un po' di anni fa, mi son detto

che era il posto dove avrei voluto vivere. E appena ho potuto, ho lasciato il disagio del benessere.

Forse questa città per me è ancora tutta da conquistare, come accadeva quando ero in guerra e gli obiettivi più importanti per il Regno Stato Maggiore erano Alessandria, Gibilterra e Malta.

Non mi dite che sto esagerando, o che ho esagerato. Lo so, il mio è un gesto estremo, di altri tempi. Di altre mentalità. So quello che pensano gli altri. Forse è anche il gesto di un vecchio rimbecillito. Lo so.

Effettivamente mi sembra che il mondo sia sfuggito di mano alle ultime generazioni.

Non che esso si voglia davvero vendicare dello scempio di cui a volte è stato fatto oggetto. Sarebbe un vuoto antropomorfismo di maniera con poche o nessuna conseguenza. Ma forse è la gente che lo vede come qualcosa che avrebbe tutte le ragioni per vendicarsi. E ne diffida.

E' un inconscio antropomorfismo. Una giusta nemesi dell'immaginario collettivo.

Si vede il mondo - e la vita stessa - come una trappola in cui si è cascati per...merito altrui.

E dire che fino a cinquanta, sessanta anni fa eravamo su di una terra che dava frutti, e animali, e che, miniere a parte, si lasciava privare dei propri tesori quasi di buon grado. Aveva qualcosa di simile a un volto, una sua individualità. Vi era anche della grazia. Una serpeggiante delicatezza, a volte. Vi era chi sul suo ciglio coglieva tramonti e arcobaleni.

La terra in fin dei conti era amata, ne avevamo grande fiducia. E il sole non era lì pronto a sfruttare il buco nell'ozono per cuocerci come uova in camicia.

Ora la vecchia terra è un grosso sasso, fragile nello spazio. Sulla possibile traiettoria di altri corpi celesti che uno di questi giorni forse la colpiranno come palle di cannone. La bombarderanno come immagino si faccia con gli atomi, in una estrema forse ultima collisione.

Un luogo che di volta in volta può rivelarsi pericoloso e inquinato.

Ed è affollato da avanzate tecnologie perverse. E dall'AIDS. E rischia d'essere soffocato dall'immondizia, dai rifiuti. Da montagne di spazzatura.

La storia della cattiva volontà umana si è mescolata a quella del pianeta, e il futuro ha perduto la sua faccia maliosa.

A un certo punto mi è sembrato che qui potessi essere più lontano da tutta questa infelicità. Che tutto il peggio dovesse inevitabilmente raggiungermi, è vero, ma solo col tempo.

Almèk si guardò intorno. Sembrava quasi meravigliato alle facce interessate degli altri.

- Posso offrire un araq? Non si può vivere ad Alessandria, e tanto meno venire al Pastroudis, senza assaggiare un *araq* di tanto in tanto. E' una bevanda che, se non è un sigillo d'immortalità, ce ne dà il brivido. Questo lo garantisce la letteratura che l'ha visitata. Un esercito di eroi veri e presunti ha bevuto un *araq* ad Alessandria. Prima e dopo che un altro esercito ha cercato di forzarne il porto durante un conflitto più o meno mondiale.

L'uomo sorrise divertito dalle proprie parole.

Era la prima volta che lo vedeva portare la mano alla tasca. Si disse che, come per alcuni l'attività verbale ha conseguenze nella sfera sessuale, così per Almèk doveva averle nella sfera finanziaria.

Arrivarono le bevande. Le donne vi bagnarono le labbra storcendo un po' il naso, e quindi accesero aromatiche sigarette ovali. Tutte si stiracchiavano nelle poltrone e sorridevano come ad apprezzarne l'accoglienza. Dopo i gioielli che avevano visto, e tutto il tempo in cui erano rimaste in piedi, starsene lì comode faceva diventare piacevole anche ascoltare quei racconti di cose tanto lontane nel tempo ed estranee alla loro realtà. *Cosa sarà stato poi quel "gregge di Anfitrite" lo sapeva solo lui, il bislacco vecchietto in sahariana che parlava.*

L'importante era starsene tranquilli e riposarsi.

Almèk sorrise ancora e disse:

- Posso continuare, se non vi ho annoiati abbastanza.

E, contento dei tiepidi incoraggiamenti femminili e degli sguardi - che sembravano interessati - degli uomini, fece seguire i fatti alle minacce.

L'insuccesso di Malta fu un colpo durissimo.

L'isola era il nodo di appoggio del traffico nemico fra Alessandria e Gibilterra. L'operazione fallita si lasciò indietro quindici morti, diciotto prigionieri, due MAS, due maiali e otto barchini esplosivi perduti nell'attacco. In tutto otto medaglie d'oro, tredici d'argento, e sette di bronzo.

Fu un momento difficile. A fronte della morte di Tesei, di Moccagatta, di Giobbe, e degli altri, i successi bellici erano praticamente inesistenti. Quando Borghese assunse il comando temporaneo della Decima - per la morte di Tesei - fu affiancato da Todaro.

Per quanto già cercassimo di tenere duro di nostro, questi uomini erano quello che ci voleva. Borghese ha sempre avuto il carisma del capo. E Todaro era un uomo leggendario. Come comandante del *Cappellini*, un sommergibile che intercettava il naviglio nemico in Atlantico, nell'ottobre del '40 aveva affondato il *Kabalo*, un piroscafo battente bandiera belga. E, invece di disinteressarsi dell'equipaggio superstite, prima aveva fatto rimorchiare la lancia dei naufraghi e poi li aveva addirittura presi a bordo.

Di uomini come lui ne nascono pochi. Aveva un suo fascino. Era silenzioso ma non musone. Aveva un magnetismo che lo faceva amare dai sottoposti. Lo saprò ben io che ci sono stato imbarcato insieme molte volte. Vi erano anche storie su questo magnetismo.

Era gente che ce la metteva tutta. Che si inventava il mondo, magari prima di lasciarci la pelle.

Dopo poco che si fu riorganizzata, vi fu un'altra specialità nella Decima. I nuotatori d'assalto, i cosiddetti uomini *Gamma*. E già nel settembre di quell'anno si tentava per la quarta volta di forzare Gibilterra. In questo caso con successo.

Poi vi fu la tanto sospirata penetrazione qui, ad Alessandria.

A parte il fatto che nel porto occidentale vi erano bacini galleggianti, depositi carburanti, e unità atte alla riparazione del naviglio da guerra che vi si rifugiava, in quel periodo la fotografia aerea aveva denunciato la presenza di due corazzate.

A volte mi domando se non abbia desiderato tornare in questa città per un'inconscia attrazione. Se Alessandria non sia stata come la donna dell'iniziazione. Al desiderio e all' amore. Che rimane nascosta al fondo dei nostri ricordi, come un maleficio di cui non riusciremo mai a disfarci. Sempre presente tra i fumi di una mai interamente obnubilata esperienza.

C'era un lungo frangiflutti che andava da Ras-el-Tin verso sud-ovest per alcuni chilometri. All'interno del bacino vi erano diversi sbarramenti protettivi. Quella volta con i "maiali" di de La Penne, Marcegaglia e Martellotta colpimmo la corazzata *Valiant*, che si appoggiò sul fondo sbandando a sinistra. Poi la *Queen Elizabeth*. E poi la cisterna *Sagona*, di circa 8.000 tonnellate, e il cacciatorpediniere *Jervis*.

Fu un grosso successo. Complessivamente mettemmo fuori circa 75.000 tonnellate di naviglio militare. Sembra che una volta Churchill abbia detto che a quel punto l'intera flotta orientale era stata eliminata come forza combattente. Ma poi le cose precipitarono e Rommel si ruppe i denti contro l'VIII Armata. Per fortuna nostra e del mondo. Tutto entro il novembre dell'anno successivo, del '42. E cominciò da parte degli inglesi l'operazione *Torch* per il controllo dell'Africa settentrionale francese, mentre noi cercavamo di riconquistare la Tunisia.

Lasciatemi completare il racconto. E il mio pensiero.

Non voglio parlare di Decima MAS e di fascismo.

Anzi, a dire la verità, di fascismo non ne ho mai parlato perché è una cosa morta. Una cosa e una causa morta, se solo ci ricordiamo a cosa ha portato. Fu un errore tragico, amaro, che forse ancora paghiamo.

Ma voglio dire che nelle teste di noi giovani c'era più sangue. Più sangue e più speranza. Nelle teste e nel cuore.

C'era una vitalità che a un certo punto non mi sono visto più intorno.

Cos'è successo? La sazietà? La ricchezza?

Cuori freddi. Senza famiglia.

O il timore che domani non ci sarà lavoro a dispetto di tutto questo benessere? Il consumismo?

O forse è colpa nostra, dopotutto, che non siamo riusciti a insegnare loro la passione, l'amore? Chissà.

Il mondo è diventato un villaggio. Tutti sanno tutto di tutti.

E allora? Cos'è? Non possiamo far nulla per quanto ci accade intorno?! O non ce ne frega nulla?! Un convegno di sette giorni o di sette anni non basterebbe a rispondere.

In definitiva viviamo vite da isolati.

Di linfa vitale ce n'è poca. Invece è molto il terrore e lo spreco.

E più consumiamo più abbiamo paura. Come se le ombre prodotte dalla nostra sazietà s'infittissero mutandosi in giganteschi spettri della fame.

Il profilo delle discariche dei rifiuti ci sovrasta come una volta facevano le montagne.

O l'aurora. Le nostre stesse speranze.

A un certo punto ho sentito il vuoto intorno a me. Mi è sembrato d'essere uno schizzo di colore nell'angolo di un quadro surrealista. Il frutto di un'esplosione. Una piccola forma, uno sbaffo di tinta in un soggetto che non aveva più significanza. In un disegno che non aveva più il profilo della vita. A casa mia mi sono sentito assolutamente solo. E la solitudine è la peggiore delle povertà perché è come una fine anticipata.

E' il dramma della propria morte che si vive al rallentatore. Qualcosa fa pensare a un terribile *déjà-vu*.

Siamo nell'impotenza se non scegliamo la via del suicidio.

E quella strada non l'ho voluta mai trovare.

Il progresso, la tecnologia, la Luna. Marte.

Ne abbiamo macinato di scienza. Di scienza e di informazione.

I fratelli Lumiere dissero che il cinema aveva vinto la morte. Io dico che la televisione ha vinto la pace. Definitivamente.

Le guerre ci sono scodellate una a una e nei minimi particolari. Davanti ai nostri occhi, nei nostri piatti, insieme alla minestra e al parmigiano. Non sarà mai più come prima. La pacifica bistecchi-

na, gli spaghetti al dente. Piuttosto, morti ammazzati sotto il naso, quasi nel piatto. E gente denutrita da far spavento quale contraltare ai cibi ruspanti, all'escalation culinaria, ai gusti sempre più raffinati. Ai consumi ecologici che ecologici non sono. Alla legge di Engel, secondo cui gli investimenti per i consumi primari a un certo punto cessano, e rimane solo l'investimento negli articoli di lusso, lo sviluppo del puro edonismo.

Come se il frutto della fatica umana diventasse inumano. Disumanante.

Ad ogni momento il sangue versato in una qualunque parte del mondo, l'instabilità fremente dietro questo o quell'angolo, la malattia, il contagio, l'infelicità attuale o in agguato, ci raggiungono roventi di cavo, o fresche di satellite appena in orbita.

Sotto lo sguardo di precisissimi quarzi accessibili a tutti, le nostre tavole più o meno delicatamente imbandite, i nostri letti quasi sempre ortopedici e dalle eleganti doghe di faggio evaporato, sono raggiunti da una valanga di cattive notizie, di terribili immagini al cui paragone le eruzioni vulcaniche nostrane o estere sono uno scherzo da ragazzi.

E' così che ci roviniamo lo stomaco; che ci si sgonfiano i genitali.

Chiedo scusa alle signore, ma i tempi non sono da educande.

Siamo informati in tempo reale, ma non eravamo preparati. E non lo siamo. Né lo saremo mai. Come potremmo esserlo?

C'è qualcosa che non va.

Soccomberemo? Sembra che per il momento non ci sia questo pericolo.

I mali del mondo, insuperati, pesano sui nostri cuori. Avversano i sentimenti di speranza. A volte si dice "siamo alla frutta". Ma no, "siamo alla paura"!

Anche per questo la droga, i suicidi dei giovani e quelli dei vecchi. La gente è stanca di vivere senza speranza. Non ce la fa più. Ci nutriamo continuamente di disgrazie. L'immaginario collettivo si riempie di amarezza; quanto più è privo di armi per sopravvivere. Per trovare e difendere i propri spazi.

L'uomo è sempre più cosciente di avere dei limiti ben precisi. E, quel che è peggio, incomincia a pensare che il futuro, invece

che essere un grosso uovo con una grandiosa bella sorpresa - magari difficile da estrarre dal suo grembo - è una bomba a orologeria.

L'hanno già detto?! Non lo so, ma non toglie nulla alla drammaticità della diagnosi.

Non è inedita, ma se fosse giusta?!

Nel buio che ci circonda, annaspiano fra le onde del nostro benessere. Sotto gli schiaffi di un mare di opulenza.

Rusciranno a indurci all'eutanasia, così abbassando anche i costi della malattia, della debolezza, dell'infelicità?

Se non è questa la vittoria della morte, ditemi voi cos'è.

La morte che prima di essere la fine è - ancor prima e ancor peggio - la coscienza di questa fine. E della sua ineluttabilità. Senza saperlo, forse i giovani sono marmorizzati (o martirizzati ?) anche da questo.

Da quando dio non esiste più, la morte si è fatta una cosa seria, molto seria.

C'era una saggezza, nel mondo che ci siamo lasciati alle spalle, di cui non disponiamo più.

Vogliamo raggiungere l'immortalità con l'aiuto della medicina e della farmacologia. Ma sappiamo davvero quello che stiamo facendo? Proprio noi per cui questa vita, ancor che limitata, diventa a un certo punto invivibile?

Così ho preferito Alessandria, questo mondo che un po' rassomiglia al mio; che un po' me lo ricorda. Una ruralità che non riesce ancora ad essere moderna, ed uomini che non sono stati ancora uccisi dal progresso.

L'Egitto avrà difficoltà a sanare il debito pubblico, e si regge sui miracoli delle rimesse dall'estero. Di tanto in tanto è trafitto dall'intransigenza dell'estremismo islamico...ma dopotutto mi ricorda l'infanzia più di quanto lo faceva casa mia. E così, potendo permettermelo, l'ho preferito. E al mattino, a volte, rimango a guardare con occhi miopi le foche e i delfini di Anfitrite che scherzano fra le onde, mentre Proteo, pastore inaffidabile e uomo forse accidioso oltre che re divino dell'isola, desideroso di quiete,

sonneccia pavidì sogni privi di fama e di trambusto fra le rovine di Pharos.

La politica e la guerra non c'entrano nulla col mio discorso. Ammesso che lo sia mai stato, non sono più fascista.

Non sono più nulla al momento. Come, peraltro, tra poco non sarò più nulla del tutto. I giorni scorrono. *Tempus fugit*. E anch'io. Sono un vecchietto che morirà presto. Per questo voglio parlare di vita e di vitalità. Di questo mi sento esperto. Se mi si può rimproverare d'essere stato fascista quando tutti erano fascisti, non mi si potrà rimproverare il ricordo di cos'era la vita ai miei tempi.

L'enorme speranza che segnava noi giovani.

La politica a volte confonde le idee, oltre a distruggere le amicizie. Come solitamente fa. E io non voglio parlare di niente che mi crei altri nemici.

Un altro *araq*. Offro io. Alla giovinezza!

Di ritorno dal Pastroudis, senza darlo a vedere si mise ad osservare cosa accadeva intorno a lui, intanto che indugiava sull'uscio dopo aver acceso l'ultima sigaretta.

La sera s'appoggiava come un velo d'ombra sul gruppo delle vicine case bianche annunciando la piccola morte del sonno. Le stradine erano deserte. Le uniche voci erano quelle delle ragazze che coprivano i fichi in terrazza perché la notte non li guastasse. Quei suoni arrivavano sino a lui come il sussurro degli innamorati quando si parlano dove nessuno può ascoltarli ma dove loro stessi temono di udirsi. Quando ancora ciascuno beve le parole dell'altro quasi fossero l'unico annuncio di gioia possibile; e, turbato, ne inala il fiato ubriacandosene.

In alto, oltre il cornicione, uno scialle rosso roteava a tratti nell'aria ogni qualvolta la giovane donna a cui apparteneva tentava d'aggiustarselo perché non le desse fastidio durante il lavoro. Qualche verso di animale sottolineava l'estraneità contigua delle case che circondavano la sua facendole tuttavia diventare meno lontane. Qualche roca parola nell'aria e un paio di finestre brillanti di luce offrivano sufficiente materiale perché la sua immaginazione potesse lavorarvi. Poi, d'un tratto, la voce d'un televisore scop-

più al di là di una finestra oscurata da una stuoia di paglia intrecciata, e subito dopo un altro apparecchio esplose dal silenzio della casa di fronte. Come per una perversa simpatia.

Poi risa di bambini e rimproveri di adulti. E gli parve che qualcuno eruttasse vigorosamente, proprio nella stanza dove s'era acceso il secondo televisore.

S'affrettò ad entrare.

Quella sera mangiò una veloce frittata fatta con delle uova che Mulid gli aveva portato la mattina precedente. I gusci crocchiarono fragili sotto le sue dita. Mancava di calcio la dieta di quelle galline. Come al solito si chiese se fossero fresche, o se Mulid le comprasse da una fonte inaffidabile. La luce era poca nella cucina per distinguere la bolla d'aria nel guscio, ma non aveva voglia di rompere l'abbraccio dell'ombra che stava compiendo in lui meraviglie di ricordi.

La sua infanzia, la sua giovinezza. La donna di cui si era innamorato. I primi anni di matrimonio. La nascita della figlia. Il tempo di tutte le speranze. Di quelle che si sarebbero avverate e di quelle di cui non sarebbe mai venuto a capo.

Almèk, facendo fuoco nel gruppo, lo aveva colpito.

Oltre che suo padre con il suo Von Clausewitz, dopo Almèk, anche quel nucleo di case ed orti cercava di innervare quanto era stato. E lui era troppo debole per rinunciare a quel piacere; troppo solo per fare qualcos'altro che non gli inumidisse l'animo.

Andò a letto turbato, e nel buio accese un'altra sigaretta. E mentre quella si consumava frusciando a tratti brevi crepitii, rammentò le ultime parole con cui Alberto Meccanico al Pastroudis li aveva - come dire? - licenziati.

Dire che la Storia sia una scienza esatta è un tantino esagerato. Per alcuni c'è anche da mettere in dubbio che sia una scienza. Forse è solo un punto di vista, quello dei superstiti. Anzi quello dei vincitori, dal momento che sono loro solitamente a scriverla.

Qualcuno si è chiesto se si può vivere senza storia. E qualcuno ha pensato di poter rispondere affermativamente. Il suo annullamento potrebbe essere considerato una necessità rivoluzionaria. Via il passato con la sua barbarie. Ciò che è davvero necessario è il

futuro e il mare di speranza che esso contiene. Poi si ricomincerà a scrivere la storia rivoluzionaria. Una storia di felicità che parta dall'anno zero.

Ma questa è una contraddizione in termini. Dimostra che una storia è necessaria. Principalmente alla psicologia del singolo individuo. Senza storia non si vive. *Noi siamo storia*; intrecciata, generata dalla storia più generale che è alle nostre spalle.

Per quanto se ne possa dir male, senza la storia la nostra mente vacilla, il senso della vita si assottiglia. Può addirittura accadere che non siamo più noi stessi. La frase potrebbe essere: *“Il nostro futuro è possibile solo se siamo coscienti di cosa sta alle nostre spalle”*.

Delle nostre radici.

La storia è anche memoria ed esistenza del mondo fisico. Spesso i luoghi non si ritrovano, al massimo si rivisitano per acquistare una certa coscienza di quanto avevamo immaginato, che cioè non esistono più. Un luogo non si può rivisitare perché non esiste due volte. Può essere solo rivisto con la memoria, con la nostra malinconica immaginazione. Al massimo, ancora goduto con la fantasia.

Cosa accade se un luogo è distrutto, annichilito? Cancellato, eroso via? Si direbbe che ne rimane la memoria, la storia. Essa ci attira con la sua nostalgia.

Ma se la memoria muore? Se la Storia scompare? Anche la geografia ha serie difficoltà.

La Storia è un problema, allora. Perché la gente - lo sappia o no - ha bisogno del passato di quanto la circonda. E ha bisogno di miti. Di profondità a cui aggrapparsi e degli stessi luoghi dei miti.

Spesso molto di quanto è importante per un uomo è accaduto “prima”. La distanza temporale decanta gli elementi essenziali, e da essi anche la sacertà della vita.

E' un mistero. L'uomo è le sue radici. Non sa perché, magari lo nega. Ma senza radici è di quelle piante che muoiono affogate dalla più nera desolazione.

La mancanza di storia è disperazione della coscienza. Come se fossimo agguantati da un terribile quanto interminabile attacco di agorafobia.

Qualcuno potrebbe addirittura dire che è puro e semplice disincanto dell'essere, del presente in quanto tale. Ma non è vero. Dopotutto, vuol solo dire che noi siamo coscienza delle radici.

Non ho mai creduto che l'uomo possa davvero considerarsi una delusione.

Quella sera attese con animo avvinto da sottile languore che le batterie da campagna di Karl contrappuntassero sordamente il respiro del suo cuore, mentre a tratti, attraverso le persiane socchiusse, giungeva fino a lui il profumo delle ficaie mescolato all'odore dei pomodori allineati in terra a seccare.

Gli faceva piacere aver incontrato Almèk e aver trascorso con lui quel pomeriggio.

Sentì il proprio respiro farsi più pesante e i colpi incominciare a cadere. Via, via con più lontane esplosioni, quasi con smorzati tonfi. Come per appena sopravvissute distanti emozioni.

Chissà perché gli egiziani amavano tanto i pomodori seccati al sole.

Trascorse il fine settimana in una calma dell'animo non turbata dal trambusto della gente che s'agitava in Agami, limpida, liquida, assoluta, marginale. Che dolcemente quanto oscuramente protestava la sua balneare modernità; nient'affatto commossa per il rovesciarsi entro le sue mura ideali, fatte di mare, di sole e di sabbia, di tutta la gente fuggita - magari per pochi giorni - dal Cairo affollato, pressante, già caldo da morirne.

Mangiava fuori durante il week-end. Considerava quei pasti una necessità per tenersi lontano dalla casa vuota e dalla solitudine che a tratti gli balzava alla gola. Era così che chiamava il senso di angoscia che a tratti lo aggrediva dalla semioscurità notturna, quando non riusciva a riprendere sonno dopo che il rombo di una macchina o un altro rumore lo avevano svegliato. Si era più volte detto che la solitudine è la condizione di chi vive nella povertà degli affetti, piuttosto che nella scarsità della compagnia. Quello non era il suo caso. Quella sorta di povertà non poteva colpire lui, che in fin dei conti era così bene accompagnato e ancora innamorato della vita.

Ma l'angoscia lo visitava lo stesso.

Agami lo spingeva spesso a fantasticare.

Antica frontiera fra il Mashreq e il Magreb. Bastione - ormai definitivamente travolto - fra il mondo arabo orientale, con la sua notevole omogeneità linguistico-culturale che giunge fino allo stesso Irak, e quello arabo-occidentale con i suoi paesi una volta soggetti alla colonizzazione europea.

Agami voluttuosa.

Coacervo di uomini che nella fuga dal caldo trovavano il loro punto di incontro in quel sobborgo di Alessandria a tratti ventoso, ridente e molteplice, allo stesso tempo candido delle sue spiagge e

delle sue case, e colorato dell'immaginazione di quelli che vi soggiornavano, Agami faceva volare la sua mente. Sia per ciò che l'Africa mediterranea era stata, sia per quanto poteva essere in un vicino futuro.

Sulle cui spiagge in qualche limpido fresco mattino si potevano incontrare sparute mandrie. I cui capi erano sdraiati a godere, da sabbiosi triclini, un salubre pasto di aria iodata e lo spettacolo del mare: dall'acqua azzurra, dai colori ancora acciaiosi, su cui la luce non era ancora diventata il caldo smalto del sole.

Anche per questo sentiva Saskia lontana. Per quanto scrivesse tutte quelle cose a sua moglie, ma sempre insoddisfatto delle proprie esternazioni.

Quella sua condizione spingeva i ricordi ad affiorare alla sua mente da angoli sconosciuti. A sgrondarsi della polvere di decenni per presentarsi agli occhi della nostalgia in tutta la loro bellezza. A molcergli il cuore o il corpo, a secondo della loro natura.

Ultimamente - per le necessità della quotidiana culinaria, ma non solo per queste - aveva ricordato come a casa sua si mangiassero testicoli di vitellone. Tagliati a sottili fettine, che venivano prima indorate con l'uovo e poi fritte.

Erano chiamati "bottoni", con un eufemismo sartorial-femminile poco fantasioso ma sufficientemente neutro, in cui per certo aveva giocato il semblante delle fettine a cui quegli organi molli erano ridotti. E ricordava anche come - a un certo punto della storia familiare - il piatto fosse stato nobilitato. Colpa di suo padre. Con operazione facilmente perscrutabile, Von Clausewitz - che nel suo libro sosteneva di voler stendere un trattato sulla guerra producendo dei "grani" di pensiero - aveva debordato nella cucina e nel menù di famiglia. E i "bottoni" - o "grani" - , affettati, indorati, e fritti, erano divenuti "grani alla Von Clausewitz" *tout-court*.

Evidentemente la vicinanza di quelle due realtà, nella fantasia di suo padre - e in quella di sua madre, non vi era dubbio -, s'era fatta contiguità contaminante. E aveva fruttato l'elegante denominazione culinaria, di grande prestigio per il menù della casa.

Aveva avuto modo di farne l'esperienza presso parenti ed amici. Prima che si parlasse di “grani alla Von Clausewitz”, nessuno s'era mai sognato di trattare apertamente di quel piatto. E di richiederne o di inviarne le modalità di preparazione. In seguito alla mutazione nominale (forse meglio: alla trasmigrazione nella nuova area bellico-storicistica ??), la ricetta era andata letteralmente a ruba nei salotti solitamente frequentati dalla sua famiglia, ed alle mense più eleganti e immacolate. Quasi che il manicaretto volasse ora cieli superiori, ricco della forza della nuova relazione semantica. Con la potenza di rinnovate ali in grado di sbatacchiare in gole virili use alla scia di molti calici; o appena frusciare - lievemente remiganti - fra i pomelli appena arrossati dal vino dolce di signore della migliore e più castigata società.

Migrazioni avvengono quando meno ce lo aspettiamo. Migrazioni oggettuali o di senso. Trasferimenti di significanza. Migrazioni nuove, rinnovate, immediatamente riconoscibili e non. Perché tali migrazioni a volte si colgono subito, a volte sono inattese, e si realizzano solo con il tempo e con l'approfondirsi dell'esperienza. Che possono tramutarsi in provocazioni poiché ci sfidano a rintracciarne gli a volte difficili percorsi. Come aeroplani di cui non sia semplice risalire alla pista di decollo.

Fatto sta che sotto i nostri occhi, alle nostre orecchie, il nostro universo cambia, a volte impensatamente. E noi dobbiamo fare i conti con la nuova realtà. Una dichiarazione banale, una “statuizione” ovvia, che tuttavia ci obbliga di continuo alla fatica del cuore e della mente. Impensatamente.

Un giorno, mentre era nella sua camera, gli parve d'avvertire un movimento al di là d'una delle finestre della casa di Mulid, al piano all'altezza del suo.

Il vano, non grande, era coperto da una *mashrabija* in cui era stata ricavata una piccola finestra a due ante. Ora la finestrina era semiaperta, e a lui sembrò di scorgere un volto incorniciato dal riquadro.

Rimase con lo sguardo fisso in quella direzione. E l'ombra femminile, quasi avesse compreso la sua incapacità di metterla a

fuoco, dopo qualche istante si era fatta di pochi centimetri più avanti. Così la poca luce, che colpiva la casa di lato, aveva reso più leggera l'oscura trama che l'avvolgeva. Era la servetta con cui Mulid amareggiava. Lo guardava fissamente, come per accertarsi che lui l'avesse riconosciuta. E, quando ne fu sicura, gli sorrise. Fu un movimento lento, quasi impercettibile; come uno sbocciare sempre maggiore della grazia di quel viso.

Poi la figura arretrò e disparve.

Se fosse stato più giovane, avrebbe pensato a una conquista. Che magari la ragazza gli si proponesse. Ma in quel contesto la cosa era inconcepibile. Era un vecchio, e l' "amico di Mulid. E per quanto l'amicizia non sia mai stata un'efficiente custode dell'harem - anzi! -, sia l'occasione che l'età non gli sembravano dare alcuno spazio a futuribili erotismi interrazziali.

Un'idea balenò nella sua mente. La caratteristica più marcata di quel sorriso era la dolcezza; come se la ragazza avesse voluto accarezzarlo in un affettuoso moto dell'animo. E tutto gli parve chiaro.

Mulid le aveva confidato il proprio piano a vincere ancor più la resistenza della donna; a seminare in lei una viva speranza per il prossimo futuro, oltre che in se stesso. Lui gli avrebbe tolto i calcoli. Quel sorriso doveva essere un gesto di riconoscenza, un affiorare sulle labbra della giovane dello stato di pienezza interiore a cui era giunta, e di cui voleva farlo in qualche modo partecipe. Era un ringraziamento per ciò che lui avrebbe fatto per lei, per Mulid, e per quella prole maschia che l'alessandrino voleva assolutamente dalla sorte. Oscuramente, per il futuro. Quel sorriso gli parlava di figli e di gravidanze. Era il sorriso delle donne in attesa.

Ma l'altra per certo non era in attesa. Questo si capiva sia dal modo in cui Mulid gli raccontava del proprio rapporto con la giovane. Non il rapporto di due amanti ma piuttosto quello di due adolescenti che ancora si cercassero. E dal modo morbido in cui l'alessandrino conduceva la trattativa che avrebbe dovuto portare a quella benedetta estrazione dei calcoli.

Tutto questo lo ipotizzò in pochi istanti. Solo col passare del tempo divenne oggetto del suo convincimento. Un' ipotesi oscura

anche perché frammista a considerazioni personali che spesso, e involontariamente, bordeggiavano. Considerazioni di più ampio respiro.

Sua figlia era stata condannata dal marito alla sterilità. Mentre lì, ad Agami, sotto i suoi occhi, si svolgeva un dramma opposto a quello consumatosi lungo i canali di Amsterdam. Ed il contrasto dei desideri era tanto forte, così radicale, che sembrava comportare due visioni del mondo alternative.

Una era quella di Jaap, che non sceglieva né vedeva il futuro ma se ne disinteressava semplicemente. Come di una lattina di birra vuota.

I suoi già esigui dotti occidentali erano stati chiusi con un elegante e forse vezzoso fiocchetto. Magari di quei costosissimi materiali avveniristici che quasi sempre sono usati dagli astronauti per andare da qualche parte nel cosmo. E il suo progetto per il futuro era l'allargamento di un erotismo - anzi di vera e propria pornografia - al di là del Mediterraneo, affinché nuovi fruitori televisivi portassero denaro al suo conto in banca e a quelli degli altri implicati nell'affare. Affinché "rimanesse un tetto" sulle delicate teste della gente che dirigeva l'operazione e su quelle delle loro famiglie - forse esse stesse da tempo sterilizzate.

Era così che Vij lo aveva citato.

Quel progetto, guardandolo in un certo modo, addirittura poteva essere considerato un tentativo di dare una nuova risposta all'interrogativo su cosa significasse vivere. Ed era parte di un sistema di vita, di un momento storico che aveva già chiamato in aiuto l'ingegneria genetica per clonare questo o quel soggetto. E che adombrava la possibilità di produrre questa o quella parte del corpo per i trapianti. Oltre all'eutanasia.

Era un modo di concepire la vita. A parte la schizofrenia della sterilità che conviveva con la clonazione, *era l'uomo a gestire*. Era lui in comando. Il padrone, e dava la vita e la morte.

Era lui che interpretava l'esistere.

Dall'altra parte, e in alternativa, il progetto di Mulid.

L'alessandrino voleva un maschio - "almeno uno", gli aveva detto. Che perpetuasse il suo nome, che lo aiutasse nella vecchiaia, che alimentasse le sue speranze di uomo. Che fosse la vita dopo la

sua vita: il futuro che usciva dai suoi fianchi, oltre che dal piacevole grembo dell'avvenente servetta.

Mulid non sapeva neanche perché. Quella progettualità era istintuale. In qualche maniera sfuggiva al suo "imperio" di uomo con tutte le lettere maiuscole. L'egiziano poteva non essere disinteressato nel porre in essere quelle realtà. Tuttavia il problema non era questo ma piuttosto quello del "coefficiente di umanità" delle cose che faceva. Dell'alimentazione della vita da parte sua. Il suo *eros* avrebbe prodotto altri sorrisi, altre volontà di vita.

Altra riconoscenza al di là delle innumerevoli *mashrabije* della storia.

Lui non sceglieva, e tanto meno determinava lo statuto dell'essere. Era solo un uomo ancora innamorato della vita, e che la viveva. Non un nodo di tesi che si autofondassero inducendo prassi cieche ed egoistiche. Alla fin fine suicide.

Una volta Jaap aveva detto che non voleva dare la vita ad altri "disgraziati" – sempre Vij a citarlo.

Mulid non era espressione di paura e di morte. La sua mente non era all'origine delle contemporanee volontarie necrospermie. Il suo sguardo all'avvenire non era necrotizzante.

In lui vi era una "nutriente" umiltà. Con lui l'uomo generava il futuro, di se stesso e del mondo.

Dei due, ai suoi occhi il più debole era Jaap. Il più tristemente debole. Jaap che dalla tolda della vita si lanciava in solitudine a vele spiegate verso la morte. Scegliendo il vuoto per il "dopo di sé". Un'immagine che alcuni avrebbero potuto considerare modernamente romantica per quella sua capacità in fin dei conti autodistruttiva. Che a qualcuno poteva ricordare Byron, probabilmente.

Jaap, un atomo che si sarebbe a lungo rigirato su se stesso prima di dirigersi verso l'orbita dell'insignificanza.

Una falena sulla rotta della fiamma.

Non aveva potuto fare a meno di guardare altre volte a quella finestra, sempre sottaciutamente desideroso di quel sorriso, dell'ombra colorata di quella giovane speranza femminile.

Ma la servetta non gli si mostrò più.

Meglio così. Vi sono realtà la cui frequenza d'accadimento ne muta la natura. Perdendo il luore della loro novità, smarriscono la loro freschezza, la loro semplicità e leggerezza. E quel sorriso non doveva snaturarsi.

L'unica cosa nuova di quel fine settimana fu una casuale conversazione tenuta dai soliti amici del Pastroudis.

Tutto era stato causato dall'esuberanza verbale di una delle signore non giocatrici. Tentando di sottrarre il marito agli impegni di gioco che cominciavano a profilarsi all'orizzonte del pomeriggio domenicale - e contemporaneamente di risparmiarsi a se stessa la più noiosa delle attese -, la donna aveva detto: "Se vi immergete in una cena di Trimalchione a base di rubber, di slam e di hatù, io mi suiciderò come Petronio. Queste "abitudini greche" sono insopportabili."

La frase era piombata nel piccolo ambiente come un sasso in un bicchiere. E si erano scagliati, tutti insieme, contro la poverina che aveva scambiato la Roma di Nerone con la Grecia, dando prova di conoscere poco sia la storia che le letterature antiche.

Per un breve momento parve che il silenzio a cui spesso era condannato il "riposo turistico" dei presenti fosse messo da parte. E molta parte della storia egizia fu scagliata contro la poverina. Anzi, tutto piombò addosso a ciascuno e da ogni parte, a cominciare dalla colonna di Pompeo e dall'ago di Cleopatra, via via fino alle catacombe greco-romane di Kom el-Shofaga e agli scavi di Kom el-Dik. Per non parlare del saccheggio del Serapeo. E del fanatismo che, secondo alcuni, avrebbe distrutto la stessa biblioteca, figlia della monumentale collezione di scritti accolta una volta nel Museion.

Poi qualcuno parlò dei Mamelucchi e dell'Impero Turco. E anche qui fu scoperchiato un vaso di Pandora.

La svista della giovane donna lo aveva messo un po' in imbarazzo, e con essa le reazioni grottesche degli altri. Tuttavia, man mano che la storia alessandrina veniva praticamente sciorinata davanti ai suoi occhi - ma sarebbe più giusto dire "scavata davanti alle sue orecchie" -, ancor più percepì l'anima della città. Una sorta

di profilo polidimensionale e inafferrabile in cui, come per sfere di cristallo che si sovrapponevano, ciascuna mantenendo parte di un suo disegno originario, tutto era trasparenza e allo stesso tempo confusione. Tutto era bellezza e contaminazione.

E in qualche maniera tutto era anche irriducibilità - piuttosto che passato o presente.

Le parole della vivace discussione, quel modo astratto in un certo senso di far vivere la città che era nominarne i monumenti e i personaggi storici, ne comunicavano la vera essenza in una polifonia in cui vi erano dissonanze di voci meravigliose e di brani musicali. Ciascuna cosa per conto suo sublime.

Poi la suggestione passò, e la tempesta impressionista di memorie, di colori e di luci si restrinse a un nome forse destinato anch'esso a superare i secoli.

- Abbiamo visitato il museo di Kavafis stamattina. - disse una delle signore. - E a parte lo squarcio di città che si vede dal suo terrazzo, un panorama quasi postbellico, o comunque da terzo mondo in veloce espansione, abbiamo assaggiato un altro piccolo supplemento di vita alessandrina dalle stanze e dalla maschera del grand'uomo.

La donna si fermò un attimo e parve interrogare con gli occhi il marito, un tipo magro, dalla barba di antropologo, o di giovane manager occidentale mimetizzato dietro "il pelo" per cimentarsi nella cantieristica degli emirati arabi.

A un certo punto, interloquì. Anche la sua voce cavernosa aveva un che di "antropologico", poggiando esageratamente sui tasti bassi.

- Sono stati gentili con noi. Avremmo potuto sedere sulle scomodissime sedie neobizantine, o scrivere qualche cartolina appoggiandoci alla sua scrivania.

La cosa più impressionante è stata la maschera funebre. Un volto dal grosso naso curvo. Con noi c'era un coppia di inglesi. Dopo la doverosa silente contemplazione della maschera per un tempo congruo, uno di essi ha cominciato a sussurrare versi che hanno attraversato la stanza non grande.

L'uomo si arrestò, come a prendere respiro, quindi, dopo aver lanciato qualche sguardo alla compagna e agli altri ospiti del luogo, proseguì con fare ispirato.

- Mi è sembrato che i versi volassero indirizzandosi alla balconata da cui eravamo appena venuti via. Forse perché la guida aveva lasciato la finestra aperta, quando siamo ritornati al centro della stanza.

Intervenire a questo punto la donna.

Il marito si perdeva in inutili particolari.

- Erano versi di Kavafis. Li hanno recitati un paio di volte, e il più anziano dei due ha detto che descrivevano momenti della notte che aveva preceduto l'ingresso di Ottaviano in Alessandria. Dopo la disastrosa battaglia navale dell'anno prima, al largo di Azio, in cui Antonio era rimasto sconfitto. Secondo Plutarco, quella notte il dio Dioniso, che amava Antonio e ne era riamato, era passato con una meravigliosa musica per la Via Canopea. Diretto alla Porta del Sole che conduceva al campo nemico. Era un dolce corteo, con voci e musiche eccellenti, che preannunciava la disfatta e la morte.

I versi invitavano Antonio alla fermezza. Non doveva tentare di ingannare il proprio io, di nascondersi la verità. Ma doveva fronteggiare da uomo la situazione che sopravveniva. E salutare Alessandria senza lamenti indegni d'un uomo coraggioso.

- Quello che è stato particolarmente interessante è venuto dopo. Ci hanno spiegato come questo poeta abbia avvicinato l'età classica alla nostra sensibilità moderna. Non so come dire. Il più giovane dei due ha cercato di spiegarci che il Poeta ha accostato il nostro presente ad un passato antichissimo per definizione.

Questa volta era stato l'antropologo a rivolgersi alla compagna.

- Io non sapevo niente di Kavafis. Solo che era importante. Credo che mi avessero anche detto che era omo. Nient'altro.

Qualcuno disse: - Per quello che significa oggi!

E lui fu colpito dalla frase, che tuttavia non si dimostrò provocatoria per nessuno dei presenti.

Il discorso terminò. Nell'aria come un esausto zefiro di quasi disgustata sazietà per l'argomento non sufficientemente leggero.

La vacanza è vacanza. Così ricominciarono a parlare di cibo, e presero accordi per andare insieme uno di quei giorni all' *Alexandria International Center* del *Cotton Palace*. Un “posto meraviglioso”, in un grattacielo costruito da italiani solo una decina di anni prima. In Midan Orabi.

E un'altra volta sarebbero andati a mangiare il pesce ad Abukir. Vi erano locali famosi in tutto il mondo.

Solo alla fine, mentre si lasciavano, l'uomo dalla barba aveva spiegato come si arrivava alla casa dove aveva vissuto Kavafis, in quella che una volta era stata Rue Lepsius e che ora era Sharm el-Sheikh Street. Aggiungendo *en passant* la descrizione che Achille Tazio aveva fatto della Via Canopea e dei colonnati che, “sparsi un po' dappertutto - oltre che splendidamente fiancheggianti l'arteria che andava dalla porta della Luna a quella del Sole - , ancora nel quinto secolo arricchivano Alessandria”.

Lui aveva ficcato in tasca l'informazione - poteva sempre servire -, e dopo un veloce saluto era schizzato via nella Sharia Abd el-Nasser, affollata e chiassosa, sperando di non incontrare Almèk che gli aveva confessato la sua frequentazione dell'Istituto Italiano di Cultura, che aveva sede un po' più su nella stessa strada. Sentiva il bisogno di tornare a casa per uno scotch con acqua e una comoda poltrona nell'angolo più confortevole della casa. E di un paio di sigarette turche.

Una volta affondato nella desiata poltrona - il tumbler in una mano e la sigaretta fra l'indice e il medio dell'altra -, gli parve di potersi rilassare adeguatamente.

Sarebbe andato al Cotton Palace, ma ad Abukir voleva andarci con sua moglie. Ad Abukir e a Rashid. La stele di Rosetta era così rappresentativa della giovinezza di entrambi che voleva vivere insieme a Saskia l'esperienza di quella visita. Era così che lui l'aveva incontrata durante i suoi studi liceali. Sia lui che Saskia erano rimasti catturati dalle capacità linguistiche di Champollion. L'uomo aveva esercitato su entrambi una particolare attrazione, in quel periodo di maturazione culturale. Ed entrambi avevano partecipato a un seminario su di lui. Un uomo dal fascino misterioso, che aveva risolto uno degli enigmi più ardui del secolo precedente.

Quindi trasferì la propria attenzione su quanto aveva risvegliato il suo interesse nella conversazione al Pastroudis.

“Per quello che significa oggi!”

Neanche fosse stato intenzionalmente voluto.

Kavafis era considerato uno di coloro che avevano gettato ampia luce sul passato insieme occidentale e “classico”, dimostrandone la vicinanza al quotidiano esperienziale del mondo moderno. Scoprire, concettualizzare la modernità dell'uomo elleno, era stato subito un traslare i suoi protagonisti e i suoi lettori nei reciproci mondi. Realizzare la magia di una contiguità extratemporale.

Ora l'incontro dell'omosessualità di quel poeta con la “modernità” dell'antico, da lui sottolineata, davano luogo ad inquietanti interrogativi. Tutti a dire il vero dolorosi per lui, a causa delle vicende in cui era rimasta impigliata Vij.

L' *homo europaeus* corrispondeva al tipo dell'elleno antico di Kavafis – secondo Montale. Ciò istituiva una sorta di teleferica, un congegno sia pur rudimentale per mezzo del quale veniva data a istituti, a esigenze, a comuni *topoi*, il diritto di ascendere e discendere la storia.

Come ora, così allora l'uomo, era la tesi del poeta alessandrino? Di quel nono ed ultimo figlio di genitori greci provenienti da Istanbul?

Quel pensiero gli faceva male. Gli sembrava di essere in presenza di una ulteriore operazione di sdoganamento delle abitudini omosessuali del poeta. Una legittimazione di tale costume dovuta un po' alla grandezza della Grecia antica e un po' alla fama di quel figlio della Grecia moderna.

Ma perché Jaap era stato tanto stronzo da lasciarsi coinvolgere nel mercato hard?

La sigaretta era terminata da un pezzo, e il mozzicone consumato fino al filtro giaceva in un piattino di terracotta azzurra che in qualche occasione fungeva da posacenere.

Anche lo scotch nel bicchiere era finito.

Si alzò, se ne versò altre due dita. Vi aggiunse un paio di cubetti di ghiaccio dal frigorifero solo per miracolo funzionante. Poi si trasferì a letto dopo essersi quasi strappati i vestiti da dosso. Lì accese un'altra sigaretta e, predisposto in terra un ulteriore rudimentale posacenere costituito dalla tazza usata per il tè pomeridiano e ancora sporca, si lasciò cadere sulla schiena.

La verità era semplice. Ed era una verità di cui quasi si vergognava. Ma l'alcol aveva allentato i freni delle sue inibizioni, ed ora non poteva non vedere con chiarezza quanto era al fondo del suo animo. Come attraverso acque di cristallina limpidezza.

Nutriveva - e probabilmente aveva sempre nutrito - una profonda pena per gli omosessuali e per il loro mondo. Sia per il mondo esterno che per quello interiore. Aveva letto qualcosa di Leavitt. E non gli sembrava di aver male interpretato alcune delle sue pagine. Aveva avuto lui stesso qualche compagno omosessuale. Testimonianze di un vissuto personale che avevano seminato in lui una profonda compassione per quelle solitudini così ben descritte. Per le privazioni e le angosce narrate in esse. Per le famiglie che spesso avevano "iniziato" - o almeno indotto - i loro figli a quella terribile esperienza. Esse stesse amministratrici di dolore.

E non solo quell'autore aveva causato in lui una tale impressione. Poteva aver capito male? Non credeva proprio.

Aveva letto quelle storie come documenti. E gli era sembrato che in quei calici di vita accadeva come con la birra. Sopra, una spuma soffice, candida, frizzante. Sotto, l'angoscia profonda che si sedimenta sempre più. In cui la spuma si trasforma, man mano che il tempo passa, in amarezza.

Quando rammentava qualche passo, sentiva di fronteggiare quella che a lui appariva una sofferta "assurdità". E il suo animo, soggetto all'osmosi della compassione, veniva contagiato dal dolore, dalla tristezza. Come tinto dalla sofferenza in esse sottesa. I rapporti, gli affetti, le relazioni con la famiglia, l'omosessualità in alcuni casi quasi "ereditata" dai padri. Ma anche la seduzione, e gli atti ed i sentimenti dell'iniziazione passiva e attiva.

Nella mezza ubriacatura di quella sera se ne vergognava come un ladro. Piuttosto che odiare il marito di sua figlia, ne aveva una tremenda pena! A ricordare bene suo genero, gli sembrava di aver

sempre saputo che dietro le sue vanterie, dietro il suo successo, c'era un'ombra di tristezza che non lo abbandonava mai.

Era Jaap quello che correva verso il nulla.

Lei era rimasta implicata nell'esperienza di suo marito. Azzannata dalla sua mancanza di lealtà, dai suoi tradimenti. Ma, alla fine, era capace di sentimenti di vita, di futuro, di senso. Della vita come l'avevano intesa sua madre e lui stesso. Era lontana dallo stretto asse su cui gli sembrava che Jaap fosse in equilibrio sempre precario. Perché era quella l'immagine che balzava alla sua mente quando pensava a suo genero.

Vij desiderava un normale rapporto etero, dei figli. Aveva idee doloranti ma assolutamente chiare. Era Jaap che era nell'oscurità della propria debolezza, che era vittima di quella spinta che per lui rimaneva così poco chiara.

Vi sono cose che si percepiscono nel silenzio della coscienza, lontani dai fari dell'informazione e della "promozione". A suo parere, l'essenza della omosessualità era una di quelle. Comunque una debolezza.

Non poteva dire di esserne scandalizzato. A suo parere, era una aspetto dell'odierno dolore. Del contemporaneo smarrimento. A dispetto dell'attuale potere dei suoi profeti. A dispetto dei suoi pontefici e delle mode che, magari senza una chiara intenzione, la celebravano.

Come neanche lo avevano scandalizzato i particolari trovati in Leavitt; quel verismo che al fondo, piuttosto che sconcio, era testimonianza terribilmente sofferta. L'esplicitazione delle carezze, le modalità di quegli erotismi fra maschi. Il giovane Philip, suo padre Owen e Frank, il suo amante, erano tutti come avviluppati in un tremendo doloroso silenzio. Tutto era racchiuso nella sua pietà, oltre l'appannato ma ancora sufficientemente trasparente cristallo dell'alcol.

E tutto e tutti vide contro lo sfondo della morte, che pure a loro si sarebbe avvicinata come si avvicinava ora a lui stesso. Anche questo significava il termine del rapporto di lavoro di una vita.

Faticò a rimanere sveglio sino alla fine dell'ultima sigaretta. Poi scivolò bruscamente nel sonno, mentre il bicchiere ormai vuoto,

stretto fra le dita solo in un atto di semincoscienza, ruzzolava sul piccolo tappeto. E subito piombò in un sonno pesante, a tratti disturbato dal proprio basso ruggire.

Sognò la New York notturna di Leavitt. I ritrovi degli omo, l'approccio di Owen, il padre di Philip, con Frank. E tanto, tanto buio. Da cui poi fu sottratto in un vicolo illuminato a giorno; in cui fra scatoloni e rifiuti, fra le immondizie destinate ai ratti che non vedeva ma che sapeva presenti, un uomo accoccolato - nell'angolo illuminato da un basso lampione dalla luce violenta - stringeva fra i denti la canna scura di un grosso revolver.

E la scena fu così impressionante - oltre che inattesa - che, prima d'essere scaraventato fuori dal sogno e dal sonno, ebbe il tempo di immaginare la qualità acciaiosa dell'arma. L'immediata sensazione di quella *fellatio*.

Sveglio.

Intorno il buio incerto della stanza disordinata; nella testa l'alcol che gli procurava dolore mentre lui affrontava l'impatto delle sue fantasie e dei suoi incubi; e sotto di lui il letto bitorzolato, sgradevole nel non essere condiviso da Saskia.

Si gettò un'altra volta all'indietro, stanco e disgustato.

Sentiva gli occhi gonfi, la lingua spessa nella bocca stomachevole. La vertigine del corpo e dei pensieri. Ma presto si riaddormentò.

Questa volta sognò la Via Canopea, fitta di colonne come Achille Tazio l'aveva descritta. In una spettrale atmosfera alla De Chirico. Gli sembrava d'accompagnarvi sua moglie che partiva per un viaggio in direzione della Porta del Sole. E rimase a guardarla mentre s'incamminava verso nord, lungo la Sharia Hurriya, a tratti resa invisibile dai candidi torsi marmorei del colonnato, finché la compagna della sua vita non si dissolse tra i fumi di una stanchezza insieme senile e generosamente alcolica.

Al Pastroudis Gaia gli parve più nervoso e grasso che mai. Solitamente l'uomo esibiva un carattere scostante. Era uno di quelli con cui aveva fatto qualche rubber. Sebbene non sapesse quali erano le sue attività, immaginava che fossero molteplici e remunerative. Almeno a giudicare dalla costosa eleganza che esibiva.

Quel giorno - oltre a quel che di viscido nello sguardo e nell'agire che mai l'abbandonava - l'altro aveva l'aspetto arruffato e malconcio di una gallina appena sfuggita a un furioso inseguimento.

- Sta per capitarmi il peggio.

- In che senso.

- Mi arrivano conoscenti dall'Olanda. E parenti. Veri e propri parenti. Neanche tutti olandesi. Un paciugo di quei posti tanto freddi quanto tecnologicamente avanzati. Una grande rottura di balle. La calata del nord supercivilizzato!

Prende un vermut?

- O solo supertecnologizzato?! - lui arrischiò mitemente.

Poi l'*ingénieur* prese a raccontargli della famiglia con occasionali digressioni circa avvenimenti della propria infanzia. Senza sollevare cortine, ma in maniera che a lui sembrasse il contrario.

Rimase ad ascoltarlo con educata attenzione, per quanto meravigliato. Era la prima volta che l'altro si offriva di pagargli da bere. E, poi, quella cameratesca semplicità... Non gli sembrava nella linea tenuta fino allora dal pingue personaggio. Intanto l'uomo continuava. Il passato, la sua infanzia, quei particolari parenti. Degli imbecilli che gli facevano spendere una barca di denaro quando si facevano vivi.

Sorriveva suadente, come se lui fosse una mignotta a cui far tirare giù il prezzo. Gli parve che diventasse umano.

Non gli era mai piaciuto. Un individuo freddo, sfuggente; dall'intelligenza tanto più limitata perché convinta d'essere sempre in controllo della situazione. Quel giorno i corrugati guanciotti s'arricciavano benevoli, in un sorriso che non si era mai degnato di rivolgergli fino a quel momento. E gli parve che gli occhi lo accarezzassero. Nella conversazione vi era un'incoraggiante nota di levità che voleva suggerire confidenza, che alludeva a una fiducia amicale. Come a creare dal nulla l'atmosfera di una consuetudine che li avesse visti frequentarsi spesso e cordialmente.

Lui, avrebbe dovuto sentirsi avvolto da una ventata di gradevole profumata vanità? Il Grande Industriale, il Padrone bianco gli rivolgeva la parola come a un amico più che a un conoscente occasionale?!

Rischiava l'erezione.

Arrivarono gli altri, ordinarono gli aperitivi. E Gaia riprese l'argomento di quella "invasione della sua privacy" allargandone un po' i confini - nessuno avrebbe mai saputo se dell'informazione sui propri affari, o semplicemente della sua fantasia. E ogni tanto lo guardava con la sottolineata cordialità di un tremolante doppiamento nel sorriso giallastro.

Quell'uomo era una puttana. Lo sentiva. D'istinto si disse che non doveva farsi incastrare. Sarebbe stata una fregatura come le altre. Il grande proprietario del sale altre volte si era divertito a ferrarlo *en passant* con brevi apprezzamenti. Questa volta voleva fregarlo in maniera diversa. Forse c'era qualcosa che voleva chiedergli; qualcosa di utile per l'*ingénieur*. Magari in modo che lui la facesse, e che poi lo ringraziasse anche.

Sarebbe stato un classico. Come un classico, per quella sorta di gente, era la convinzione che gli altri fossero più stupidi di loro.

La conversazione fluì in attesa dell'ora di cena. Il locale dove si sarebbero recati era dalle parti di Montaza, una bettola in cui non si poteva restare più del tempo strettamente necessario per mangiare. Tanto valeva rimanere lì ad aspettare che giungesse il momento della cena, magari bevendo *Omar Kayam* e whisky con ghiaccio.

Di cosa si trattava? Cosa voleva da lui Gaia?

Bastava attendere. Star zitto e attendere. Come fa un portiere d'albergo a cui si offra una mancia troppo generosa. Resta a fissarci per sapere quale problema debba risolvere.

Lui doveva fingere d'essere tutto quello e attendere. Per poi reagire. Questa volta sì.

Il discorso andò avanti fra battute e reminiscenze, nomignoli e risatine, animato da qualche incoraggiante pacca sul suo braccio. L'uomo non rifuggiva, quel giorno, dal contatto fisico. Poi, a coronamento di tutto:

- Fra l'altro io non parlo che il francese e un po' di inglese, oltre l'italiano. Così, vorrei mandargli a dire di tenersi lontani dalle coste d'Africa, a quelli lì. Ma non so se mi riuscirà di farlo per iscritto senza incappare in una di quelle pessime figure...Al momento non dispongo di un interprete.

Dire qualche sciocchezza in un'altra lingua, a tavola o al bar, è una cosa diversa dallo scrivere una lettera.

Il sole improvvisamente dardeggiò su di lui. Ecco dove voleva arrivare. L'aveva confessato con l'eleganza di chi è abituato a dire le più grandi castronerie senza tema di smentita. Per il solo fatto d'essere se stesso. Conosceva un po' di francese, l'imbecille: abbastanza per farsi capire dagli squallidi personaggi che lo circondavano. Sapeva anche una cinquantina di parole di inglese: che pronunciava come un arabo ubriaco. E a quel punto, con *non-chalance*, gli aveva comunicato d'aver bisogno di un traduttore.

Sapeva benissimo che lui parlava - oltre al francese - l'inglese, il tedesco, e l'olandese. Se n'era certamente ricordato nel momento in cui aveva voluto evitare di mettere la mano al portafogli e spendere una manciata di sterline per la traduzione della sua "lettera".

A quel punto doveva essersi ricordato anche di Vij.

Più di una volta gli aveva accennato a quanto poco servisse il titolo di studio di Corrie - una laurea in tedesco e in russo. Gli interpreti, i traduttori sono dei nessuno. Soltanto ombre. "Le lingue servono se appoggiate a una materia davvero professionale". Meglio ancora se tecnica tout-court. Un ingegnere che conosca il tedesco e il russo è qualcuno. Magari anche un medico. Ma, così, la

ragazza - e qui l'uomo aveva singhiozzato allusivamente per l'età di Vij - aveva *chances* limitate per rifarsi una vita.

Doveva sfruttare al massimo gli "alimenti".

Perché lui, a un certo punto, aveva accennato al fatto che sua figlia forse avrebbe fatto un salto lì, ad Alessandria. Era sul punto di separarsi dal marito, aveva aggiunto. Questo era il motivo per cui sua moglie l'aveva lasciato solo lì in Egitto. Per darle una mano in un ambiente che conosceva perché era la sua patria.

Sì, sua moglie era olandese. Era per quello che lui conosceva discretamente quella lingua.

Il discorso al riguardo del futuro di Vij non gli era piaciuto. Avesse avuto anche ragione, quell'imbecille tecnologico gli dava sui nervi.

Ora, visto che non c'era Vij a servirlo, né sua madre, ecco che entrava in gioco suo padre, lui.

Un pensionato; autore di un libro sconosciuto sull'arte moderna, e di alcuni articoli per riviste specializzate ancora più sconosciute. Una persona ancora più inutile delle due donne ma che poteva tornargli comodo in quel frangente. Bastava farlo sentire qualcuno. Lasciarlo per il suo verso. Magari offrirgli un vermut. Tutto andava bene con quegli idioti dei letterati. Neanche si sarebbe accorto che traduceva gratis per lui e già ne sarebbe stato alla fine. Non avrebbe mai sospettato la sua astuzia, per quanto a lungo potesse vivere. Dopotutto, era questo il motivo per cui lui aveva degli accessi di simpatia per gli imbecilli. In particolare per la gente che aveva a che fare con la carta stampata. Un po' perché per quattro soldi scrivevano quello che lui voleva, e un po' perché erano capaci di "romantica riconoscenza".

Un tempo, leccapiedi all'inchiostro; baciaculo "microcippizzati" al presente.

Più o meno, questo doveva essere il pensiero del Grande Costruttore, dell'uomo che anni prima - a suo dire - aveva fornito autotreni di pietre per la diga di Assuan. E un vagone di erutti durante un pranzo di Nasser; ufficialità in cui doveva aver strisciato, silenzioso e riconoscente, all'ultimo o al penultimo posto a dispetto delle diffuse vanterie da lui propalate.

- Il vero problema di una lettera del genere non è tanto quello di comunicare. Magari, questo sarei in grado di farlo anche da solo. Piuttosto, è il modo in cui si dice. Senza offendere suscettibilità, senza creare fraintesi. Ma rimanendo precisi nel contenuto. Non perentori, ma chiari. Se possibile, gradevoli.

A quel punto l'ingegner chiese scusa e per un attimo si allontanò dal salottino. Aveva visto qualcuno a cui doveva assolutamente parlare. Ma sarebbe tornato subito.

Si guardarono, e le signore - prima una e poi l'altra - scoppiarono a ridere. Gaia non piaceva neanche a loro. Era adiposo, tronfio. E a questo punto fece capolino l'idea geniale.

- Lei conosce l'olandese. Si offra di scrivere la lettera per lui. Facciamogli uno scherzo - disse una.

- Coraggio - aggiunse l'amica eccitata, neanche sapendo cosa l'altra avesse in mente.

I mariti, per parte loro, ridevano dicendo che sarebbe stato divertente ma che era impossibile.

- Ma sì che è possibile - alla fine sibilò Pardis, un direttore di banca che aveva avuto l'onore di presentare la vittima alla compagnia.

L'uomo sorrideva diabolicamente.- Magari dopo gli diremo tutto. Un tiro del genere è quello che ci vuole per mettere in circolazione un po' di buon umore.

Lui si fece pregare, sperando in cuor suo che lo facessero a sufficienza.

- Cosa dovrei fare?

- Scrivere esattamente l'opposto di quello che Gaia vuole- disse la più anziana delle donne con tono deciso.

- Ma...in che senso?

- Aspetti e vedremo - aggiunse l'altra scoppiando in un breve risolino isterico. - Comunque quei "parenti" li faccia venir giù. Con gli elmi, gli spadoni, ed Asterix.

- Sarà tutta colpa mia... - si schermì imbarazzato.

- Neanche per sogno. Non la lasceremo solo. - intervenne ancora Pardis che sembrava estremamente eccitato dall'idea.

- Se proprio sarà necessario, saliremo con lei sul Titanic.

Poi l'ingegner fu di ritorno.

Pregustando la burla, lui lo guardò sottocchi per qualche istante. Credeva di conoscere il suo uomo. Chissà che Gaia non avesse creato uno spazio nel tempo - anzi nell'eternità, perché l'ingegner sembrava parlare sempre a livello del padreterno - affinché lui lecinamente potesse riflettere e accettare. Uno spazio previsto, predisposto, e poi ritagliato: preconfezionato per uno sciocco della sua misura.

E lui non poteva fare a meno di cadervi, pena la delusione del grasso uomo d'affari! O la propria delusione, se l'altro decideva di tentare una diversa strada.

- Non vorrei sembrare indiscreto, ma...conoscendo un po' di olandese potrei buttar giù due righe. Senza che lei debba mettersi in caccia e cercare un traduttore. O magari rivolgersi a un impiegato dell'ambasciata.

- Si può provare - sbottò in fretta il costruttore. E i suoi occhi sembrarono schizzargli fuori dalle orbite. S'allontanava per sempre la spesa in dollari, o anche solo in sterline egiziane.

- Potremmo prendere un pezzo di carta e tirare giù un paio di righe?! - fu pronto a tentarlo.

- Non annoiamo la compagnia. La cosa deve essere fatta con calma. Le signore non devono andarci di mezzo. Vediamoci domani. Qui o a casa sua. - E l'uomo depositò con cura la cenere della sigaretta nel posacenere di cristallo fra di loro, badando che neanche il più piccolo frammento grigio lo sfiorasse.

Le cose dovevano essere fatte bene. Questo lui non doveva dimenticarlo. Mostrargli familiarità, confidenza, amicizia, non significava scendere un pelo nella qualità che lui aveva in mente di ottenere. Le cose vanno fatte alla maniera del Padrone bianco, sempre e comunque.

Sì, l'avrebbe ricevuto a casa sua. Anche se sarebbe rimasta la puzza intorno per giorni, e Amina se ne sarebbe aspramente lamentata.

- Faccia un salto domani, in mattinata.

- Sarà divertente.

Puoi giurarci, vecchio mio, puoi proprio giurarci. Non ebbe il coraggio di guardare gli altri negli occhi. Quindi si immerse nella spiegazione di come Gaia avrebbe trovato la sua abitazione.

Poi qualcuno si accorse che era arrivata l'ora dell'agnello, e schizzarono tutti fuori alla ricerca dei taxi per raggiungere il ristorante.

Nel mattino glorioso per l'occasione Gaia indossava un abito di lino écru che - quasi appeso al noddolino della commenda infilata all'occhiello - gli grondava intorno alla perfezione del suo sarto di grido. Appena appoggiato sulla testa - dai pochi capelli rasati quasi a zero che gli facevano evocare da molto lontano von Stroheim nei momenti peggiori - un panama immacolato ne ombreggiava la fronte rossa e le folte sopracciglia. Gaia si copriva sempre nelle rare occasioni in cui si offriva al bacio del sole trasferendosi dalla macchina alla sua meta. Quel giorno la grossa limousine si era fermata così accosta all'uscio che l'uomo neanche aveva avuto il tempo di calzare bene il cappello.

L'ingegner appariva felice; e subito gli porse una bottiglia di vino bianco di scarsa qualità ma gelato.

- Spero che abbia dormito bene. Che sia fresco per assolvere il suo incarico. O ha dimenticato?!

Con la gente come lui, gli incarichi erano sempre poco gravosi ma per essi bisognava impegnarsi strenuamente. Uno dei verbi che quel tipo di feccia coniugava meglio era "minimizzare": gli sforzi degli altri, il valore degli altri, gli onorari da pagare. La stessa esistenza degli altri, nei casi in cui tale cosa risultasse praticabile. Minimizzare era un verbo molto costruttivo nella realtà alla cui erezione (sic!) loro provvedevano.

Rise con se stesso per il gioco di parole; e si dispiacque di non avere nessuno a cui ripeterlo. Ma dopotutto Saskia non era così lontana.

L'altro continuava a sorridergli incoraggiante. Sarebbe trascorso ancora molto tempo prima che lui aprisse il pc e si mettesse a sua disposizione? Poi il dado fu tratto e la Zenith Inc. fu coinvolta nel drappeggiare la rete intorno al Gaia.

- Cominciamo con i saluti. Una consuetudine latina di cui mi privo di rado. Carissimo Arcibaldo, ti invio i miei più cordiali saluti e il mio augurio che tu e la tua famiglia stiate bene.

Questi affarini sono estremamente utili. Ne ho comprati una decina per il mio ufficio, ma non ho mai pensato che potessi averne bisogno qui, in vacanza. Ha finito?

- Da un pezzo.

- E' veloce. Un dattilografo esperto.

E l'uomo si affrettò a sottolineare l'apprezzamento con un sorriso che gli tagliava la faccia da un orecchio all'altro. Come avrebbe potuto segargli la gola un fondamentalista che fosse venuto a conoscenza di sue attività antimusulmane. Un taglio generoso, totale, infinito.

- Poi aggiungerei un po' di cazzate. Che il tempo è dei peggiori, che Alessandria è in continua decadenza. E che al momento l'Egitto può rivelarsi pericoloso come l'Algeria. Resti sulle generali, fa egualmente effetto. Ai particolari ci pensano i giornali e la televisione. A Rotterdam arriveranno come in qualunque altra parte del mondo. Aggiunga che stiamo rimettendo a posto la casa. Quindi non è agibile, ed io stesso vivo per il momento in un alberghetto alla periferia della città.

Di conseguenza, sarebbe opportuno che loro attendessero prima di venire giù. D'altro canto - questo non possono controllarlo - a Kafr el Dawar si è sviluppata un'infezione malarica che rende pericoloso circolare nella zona in questi giorni.

L'uomo si fermò per un attimo. Concentrato, grondante sudore da tutti i pori ma deciso a proseguire, mentre si dava un ulteriore sguardo intorno. E a lui parve che i suoi occhietti porcini, piuttosto che soffermarsi su quanto lo circondava con la normale educata curiosità di questi casi, tendessero a frugare la stanza con veloci, attenti affondi, e l'accorta *non-chalance* di chi non voglia scoprire il proprio gioco. Fu una sensazione improvvisa quanto netta.

Quindi l'altro, quasi non volesse dargli il tempo di riflettere, riprese.

- Aggiunga questo. Mi spiace per Cesar. Non potrà fare esperienze sessuali in Egitto.

E' il loro fottutissimo cane. Ci tengono da morire. Bisogna interessarsene. Un levriero afgano che vorrebbero far riprodurre. Hanno detto a mia sorella che l'Egitto sarebbe stato l'ideale per il

cagnone. Non ho ancora capito perché. Poco male. Aggiunga che qui non ho visto levrieri afgani, ad eccezione di un maschio che aveva un solo testicolo. Ed essendome interessato, son venuto a sapere che era la conseguenza di un incidente con un molosso ai giardini pubblici.

Scriva che l'occasione buona per Cesar verrà un'altra volta. Ma bisognerà stare attenti. Di cani con un solo testicolo ne ho visti purtroppo parecchi. Ed anche di molossi.

Gaia ridacchiò divertito, aspettandosi che lui facesse altrettanto - cosa debitamente compiuta. Poi tirò su con il naso, si passò il fazzoletto fra il collo rubizzo e la camicia di lino immacolato. E ancora si guardò intorno con defilata curiosità, gli parve, allungando anche l'orecchio.

Fu a questo punto che giunsero Amina e Farouk.

La porta fece il solito cigolio antifurto e i due fecero il loro trionfale ingresso nella stanza. Anzi Farouk, quel mattino con il capo ornato da un gigantesco turbante blu, addirittura vi fece irruzione tenendo alto sul capo il beneamato fennec. Ma una volta dentro, forse per la delusione di non trovarlo solo, e quindi di non potersi pavoneggiare a suo piacimento, fece un veloce dietrofront scontrandosi contro le gambe di Amina in cerca di rassicurazione.

Lui disse qualche parola per alleviare l'angoscia disegnata sulla faccia del bambino e lo stesso disagio della donna, che sembrava comprendere poco l'inattesa violenta reazione.

Dopotutto, Gaia lo aveva solo guardato.

- Questi sono Amina, che mi tiene così bene la casa, e Farouk, un giovane amico suo ospite. E il suo piccolo fennec.

Poi i due scivolarono via verso la cucina, passando accanto a loro, il bambino ancora terrorizzato e con la faccia schiacciata contro i jeans della donna e il rosciccio animale stretto al petto.

Gaia rise chioccio.

- Gente strana. Piccoli selvaggi.

- Di solito è sufficientemente cordiale. Anzi direi che è un ragazzino socievole. Di buona salute sia mentale che fisica, a dispetto di tutte le vicissitudini che deve aver sofferto. Ne abbiamo parlato qualche giorno fa, si ricorda?

- Sì, qualcosa del genere. Avrò dormito male. O io non gli piaccio. Questi selvaggi - lei ha detto che è un targhi, se non sbaglio -, bene, questi selvaggi ragionano in base alla loro istintualità. Delle volte preferiscono gli animali agli uomini.

Poi l'uomo bevve le ultime gocce del suo daiquiri e lo guardò con soddisfatta allegria.

- E' tutto. Io vado via. Ho qualcosa da fare al Consolato. Lei gli dia una veste decente in quel loro maledetto olandese, e poi gliela manderemo. Mustafà andrà all'aeroporto nel pomeriggio.

Di questo fatto io ne ho le tasche piene. Sono giorni che ci penso, e il mese prossimo si fa sempre più vicino. Non vorrei che mi facessero una bella "improvvisata".

E fu via fra mille ringraziamenti e un fiume di parole inutili.

L'appuntamento con gli altri amici era in un piccolo *café* della Hurrya, dove certamente non sarebbero stati disturbati da Gaia che non si abbassava a frequentare locali del genere. Anche se in quei posti *l'araq*, aveva sottolineato un giorno l'uomo con una nota di melanconia, costava molto meno che al Pastroudis

C'erano tutti. La garanzia di Pardis aveva funzionato. Il piccolo sardo aveva confessato che la sua banca aveva rapporti solidi con il Gaia, e che questi avrebbe sicuramente accettato lo scherzo. Non era poi tanto male come debitore, quel sacco di lardo, aveva aggiunto sorridendo.

Lui inserì un dischetto nel piccolo computer, e tutti insieme - vociando disordinatamente a indignazione di alcuni giocatori di domino, e per il divertimento di qualche indulgente pacifico fumatore di narghilè -, corressero in più punti quello che Gaia gli aveva dettato.

Quindi lui rilesse ad alta voce, tradusse velocemente, e lo rilesse "per allegria". Come suonava alle loro orecchie?

L'olandese, che era la lingua di sua moglie, e che era stato anche la sua passione segreta, anzi il neerlandese - come ebbe il modo di spiegare all'inclito pubblico - risuonò particolarmente aggressivo e chioccio nei canali uditivi dell' auditorio, fruscianti nei suoi vestiboli. Mentre per lui risvegliava vaghe reminiscenze, cose lontane ma ancora amate.

Alla fine, fra spruzzi interdentali, colpi di glottide inseriti qui e lì, e l'asprissimo contatto di una lingua così spesso umida e "ripiegata su se stessa", tutti apparvero felicemente soddisfatti. Anzi, ebbero la divertita sfrontatezza di farsela rileggere.

Poi Pardis, anima dell'incontro, schizzò via. In banca c'era un cliente ad attenderlo. Gli affari sono affari.

Quel pomeriggio si ritrovarono al Pastroudis, e Gaia fu molto cordiale, evidentemente trascinato dal buon umore che animava la compagnia. Nulla sospettando di quanto accadeva - di questo si poteva essere certi. Pensava di avere la situazione in pugno, oltre ad aver risparmiato diverse sterline. Per un tipo come lui era facile mettere tutto sotto controllo.

Quindi fu fatta la copia sul dischetto, e un giovanissimo magrebino dagli occhi vivaci portò il misterioso quadratino di plastica nera a Fouad, il segretario-sciacquino dell'albergo. Trascorsi alcuni minuti, la lettera fu riconsegnata nelle mani di Gaia su carta intestata. Questi la guardò, ne scorse brevemente le poche righe con ignorante cecità, quindi la riconsegnò a lui per un veloce quanto conclusivo controllo. E lui, che di ripensamenti solitamente ne aveva parecchi per carattere, in quel caso non ne ebbe alcuno. Sguardò, sorrise soddisfatto alludendo all'ottima qualità della carta e alla buona stampa, quindi la riconsegnò a Gaia che con puntigliosa cura la firmò, la piegò, e la infilò in una busta su cui vergò con silenziosa attenzione e grafia magniloquente il nome del destinatario.

Quando fu tutto pronto, Mustafà fu chiamato. Sì, stava per andare all'aeroporto. Gaia prese una sterlina egiziana e la passò al giovane incredulo di tanta generosità dicendogli di fare in fretta. E tutti rimasero in fremente attesa - per motivi diversi - che Mustafà inforcasse la bicicletta e si allontanasse cigolando nel traffico che, data l'ora, s'infittiva sempre più.

Scomparve presto il giovane, troppo presto perché gli autori della burla davvero si godessero il compiersi del destino di Gaia, che tra poco sarebbe stato sommerso dai parenti testé caldamente invitati a trascorrere qualche settimana di vacanza nella di lui villa a Kafr-el-Dawar, in compagnia di un ringalluzzito Cesar a cui era-

no stati promessi, se non tutti, molti degli erotismi del più spinto turismo intercontinentale.

Gaia si sarebbe ricordato di lui.

Per incidere il proprio nome nella storia non bisogna necessariamente abbandonare alcuni metri cubi di pietre e detriti nei dintorni di Assuan, e un paio di otri di flatulenze a un pranzo che probabilmente Nasser aveva dato per i piccoli collaboratori e i facchini della grande diga.

Anche se solo nel libro della meschina storia dell'altro.

Insomma, le lingue hanno la loro efficacia, mia cara Vij!

Passarono alcuni giorni dall'incontro al Pastroudis. Poi, un mattino, mentre era visitato dall'ormai ricorrente sogno in cui accompagnava sua moglie verso la Porta del Sole, lungo la Canopea, fu scaraventato giù dal letto da urla che provenivano dalla strada.

Corse alla finestra, per metà spinto dalla curiosità e per metà dalla necessità di sapere cosa stesse accadendo proprio davanti casa sua.

Lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi fu quello che già conosceva. La volpetta, come e più del solito, era ben agganciata alla *gallabaia* del riccastro che, già per metà in macchina, cercava di liberarsene scalcando a destra e a manca. Solo che Amina questa volta stringeva Farouk contro le gambe in atteggiamento difensivo, mentre il piccolo - i cui occhi ardenti non si staccavano dalla più vicina megera - aveva portato la mano al capo a ripararsi da eventuali colpi.

Se non ulteriori colpi, lui ipotizzò.

E la scena sarebbe stata fonte di allegre risate per chiunque se la rabbia delle donne della casa accanto non fosse stata tale e tanta da non soverchiare Amina e il ragazzo soltanto per miracolo. Le invettive lanciate contro i due e contro l'animale erano veri e propri ruggiti. E per quanto lui non conoscesse la loro lingua, immaginò che fossero terribili maledizioni musulmane intrecciate ai peggiori impropri che il caso evocava.

E sia Amina che Farouk erano lividi e impacciati nei loro tentativi di ristabilire la quiete. A tratti il vociare s'accendeva come per un improvviso acuirsi dell'ira, per un violento rigurgito che affiorasse in maniera inattesa, e che poi si stemperava mentre gli occhi di ciascuno andavano alla bestiola nella speranza che il fennec si decidesse a mollare il lembo di stoffa a larghe fasce blu.

La verità era che nessuno voleva ricorrere al bastone, probabilmente un'offesa imperdonabile per Amina e quindi per Mulid

suo parente. D'altro canto nessuno s'arrischiava ad agguantare la bestiola per la collottola. A detta di Amina, la volta precedente, fra le ingiurie, era stata ventilata la possibilità che la bestiola avesse la rabbia.

Poi - come già l'altra volta - la volpetta allargò senza preavviso le mascelle e la crisi ebbe immediata soluzione. Il riccastro scomparve lestamente quanto prudentemente dietro la portiera della Renault, le donne della famiglia ancora eruttando minacce s'allontanarono verso casa. E, finalmente, Amina e Farouk furono al riparo sotto il suo tetto.

La donna dapprima mantenne il broncio e rivolse un cipiglio corrucciato al ragazzo e a lui stesso, e poi, per il buon carattere e la generosa natura egiziana, scoppiò a ridere.

Omnia munda mundis.

Anzi risero tutti e tre. Insieme e a lungo, davanti a un'abbondante spremuta di arance che Amina s'era affrettata a fare con i frutti che Mulid gli aveva inviato per mezzo suo. E poiché vi erano delle ciambelle acquistate da lui il giorno prima in città, fu quasi un festino. Anche se non si sapeva se per celebrare lo scampato pericolo dell'uomo alle fauci del fennec; o quello di Farouk e di Amina alle grinfie delle megere dirimpettaie; o per il semplice fatto che le ciambelle fossero scampate ai suoi denti la sera precedente.

E fu un'eccellente colazione poiché - disse la donna - se l'appetito dà gusto ad ogni vivanda, l'allegria ci mette il pepe.

O lo zenzero, dal momento che erano ciambelle dolci.

Quindi la caraffa dell'aranciata fu vuota, e così anche il piatto delle ciambelle. Amina, già nel cucinino, vociò che si sarebbe data da fare, altrimenti quel giorno non sarebbe venuta a capo di nulla. Farouk non doveva assolutamente uscire, e così anche quel maledetto animale che di pasticci ne aveva già combinati abbastanza.

Anche lui doveva darsi da fare. Provasse a badare un po' che le cose andassero per il verso giusto, se non doveva andare in città.

E lui non doveva andarvi.

Per un po' Farouk rimase a giocare con la volpetta rincorrendola per le stanze, o s'attardò a spulciarne il folto pelo dorato nell'angolo vicino alla finestra. Poi, stanco di giochi e di ruzzate sul

vecchio *klim*, il ragazzino incominciò a girellare intorno alla poltrona in cui lui si era seduto per procedere nella lettura di Von Clausewitz.

Il ragazzo non gli dava fastidio, mentre lui si rigirava in mente ciò che gli aveva appena scritto sua moglie. Le aveva raccontato il precedente episodio della volpetta e del ricastro insanguinato. E Saskia gli aveva risposto che l'indomito eroe che aveva voluto piegare la Russia ed aveva invece subito il disastro della Beresina, soleva avere lui stesso grossi problemi con i pacchetti emorroidari. Proprio davanti a Mosca, dove avrebbero avuto inizio le sue più serie difficoltà.

La stessa cosa era accaduta probabilmente a Waterloo, secondo alcuni storici. Sul terribile campo di battaglia, il grande còrso era rimasto vittima per la seconda volta di una trombosi acuta ai suoi voluminosi pacchetti. Ed era arrivata S. Elena.

Per quanto glorioso possa apparire, il destino dei cavalieri è tutto poggiato su equilibri instabili quanto dolorosi. Basta gettare uno sguardo al famoso dipinto dell'imperatore ad Austerlitz per farsene un'idea.

Certo, il tramonto dell'astro napoleonico non era dovuto alle tumefazioni dei suoi vasi sanguigni anali, ma il caso aveva voluto che quel particolare segnasse gli amari giorni della sconfitta.

Stesse attento lui. Le emorroidi avevano già lasciato traccia nella storia dei popoli. Si tenesse lontano da persone e accadimenti che potessero influire sulla sua storia privata. Un colpo di pugnale arabo è qualcosa che sta a metà fra una baionettata di quelle della Bainsizza, e la delicata quanto precisa dissezione di una costata alla fiorentina. Qualcosa che può definitivamente separare l'anima dal corpo.

Saskia era deliziosa. Terribile e deliziosa. E autrice di una nota sulla battaglia dell'Isonzo in un convegno di studi ad Innsbruck, oltre che esperta delle vicende goriziane durante la prima guerra mondiale. E tanto più attraente quanto meno femminilmente femminile. Una donna di molti interessi, a volte apparentemente estranei gli uni agli altri. La sua passione per la biologia, ad esempio, sembrava essere molto lontana dai suoi studi storici.

Ma era fatta così, inutile negarlo.

I minuti scorrevano senza che nessuno dei due facesse nulla per mostrare il proprio interesse per l'altro. Il piccolo targhi era orgoglioso, e a lui non rimaneva che imitarlo per non perderne il rispetto. Poi, pian piano, quasi contro la sua volontà, gli occhi di Farouk si soffermarono sempre più spesso su di lui e sul libro che stava leggendo.

Gli parve che il ragazzo mostrasse uno strano atteggiamento che per metà denunciava il suo interesse, e per metà era intessuto, se non di scherno, di una certa ironia.

Si chiese se quel modo di fare non dipendesse dal fatto che presso i *tuaregh* sono le donne solitamente ad essere in grado di leggere e di usare il *tifinagh*, una scrittura di remota origine le cui radici affondavano probabilmente nell'arte rupestre. Le stesse donne che il ragazzino aveva visto suonare l' *imzad* nell'accampamento, durante i momenti di ozio. Una sorta di violoncello da cui si diceva esse traessero note dolci e meste, tutte al femminile.

Forse per questo Farouk ridacchiava fra sé sogguardandolo. Poi lui gli gettò un pezzo di carta appallotolata, il ragazzo lo schivò, e il ghiaccio fu rotto.

Di solito la loro conversazione era povera. E a volte doveva essere intessuta di disegni, che lui faceva su di un pezzo di carta per farsi capire dall'altro il cui francese era alquanto rudimentale. Spesso si chiedeva se il ragazzino provenisse dalla parte occidentale e sabbiosa del Sahara, o da quella orientale e rocciosa, al di là del massiccio dell'Haggar, la colonna vertebrale di quell'ampio dorso desertico. Si divertiva a fare il nonno e gli raccontava storie della sua fanciullezza.

Farouk doveva aver girato parecchio, e doveva aver visto cose terribili. Su alcuni argomenti, a prima vista del tutto indifferenti, neanche rispondeva. A tratti poi lo meravigliava con qualche osservazione sul tempo, sugli animali, o sul vento. E gli ricordava nozioni che lui aveva saputo da sempre. Ad esempio, che gli escrementi di cammello sono un ottimo combustibile per i tuaregh,

le cui donne a volte neanche riescono a trovare nel deserto un solo stecco per accendere il fuoco.

Per quanto facesse, non gli riusciva di cogliere mai nomi di luoghi sulle labbra del ragazzo. Doveva essere qualcosa che gli avevano imposto Amina o altri, e che serviva alla sua incolumità. Bisognava che non fosse conosciuta la sua provenienza. Solo in un'occasione Farouk aveva nominato il Kaouar e Bilma, raccontando che la sua famiglia l'anno precedente si era procurata sale e datteri in quella regione. E gli aveva anche descritto come la carovana fosse stracarica di miglio, sorgo, zucchero, tè e carne secca.

Quando non gli riusciva con la parola, si aiutava con le mani o interrogava da una stanza all'altra Amina per sapere come dovesse indicare una cosa o l'altra in francese. Amina ci pensava un po', poi, sbattendo una sedia o grattando il fondo di una pentola, rispondeva secca, gutturale, e Farouk ripeteva a mala pena il vocabolo o l'espressione. Quel giorno parlarono di animali e di emorroidi: come ignorare l'argomento, date le condizioni di precaria pace appunto a causa di quell'inconveniente di cui Hassan soffriva? Alla fine gli venne in mente di raccontare al ragazzino la fiaba di Pollicino e dei suoi fratelli. Di come essi avessero fatto ritorno a casa seguendo i sassolini bianchi che il furbo ragazzino aveva lasciato cadere lungo la strada.

Fu necessario uno sforzo lungo ma allo stesso tempo piacevole prima che il ragazzino comprendesse davvero la storiella e ne capisse lo spirito. Ma alla fine Farouk sembrò apprezzare il racconto, e rise per un po' fra sé. E, volendo dire a sua volta qualcosa, gli parlò delle feci calcificate che si incontravano a volte nel deserto, o degli escrementi di alcuni animali che si riconoscevano a prima vista e dalla cui presenza si poteva poi giungere a catturare le bestie e a mangiarle. Fu una mattinata strana ma molto gradevole, nel segno della fantasia occidentale di Pollicino e dei suoi fratelli trapiantata in Africa, ma anche una mattinata in cui il ragazzo evocò un po' della propria storia, rivisse il proprio mondo fatto di cammelli, di grandi spostamenti, di commercio, e di episodi di caccia in cui l'astuzia umana veniva alla fine premiata.

Poi Amina fu sull'uscio, prese per mano il piccolo targhi e, dopo avergli indirizzato una mezza dozzina di incomprensibili frasi, fu via oltre la curva.

Capì solo che sarebbe ritornata fra tre giorni.

Quindi la sua attenzione fu richiamata per qualche istante verso una delle terrazze del riccastro, per le voci squillanti delle ragazze che vi sciorinavano i panni. Alla fine rientrò. Avrebbe letto e riposato per qualche tempo. Quella sera doveva cenare fuori con gli amici. Ma non al Pastroudis, piuttosto in un locale di Anfushi che gli altri conoscevano.

Dicevano che si mangiasse dell'ottima anatra arrosto.

Ma prima avrebbe scritto due righe a Saskia.

Sono felice di quanto mi dici.

Ora che l'accordo è stato firmato mi sento più sereno.

Vedrai che Jaap, al momento opportuno, manterrà la parola. Cinquantamila euro di penale sono quello che ci vuole per dissuaderlo dal ritirare la propria testimonianza. Sia davanti al tribunale civile che davanti a quello ecclesiastico.

Tutto andrà bene. Vij potrà rifarsi una famiglia, se è questo il destino di nostra figlia e se è quello che lei davvero vuole. Già è stato assolutamente provvidenziale che alla morte dei suoi genitori la casa sia stata intestata a Jaap e non alla società. Non vi sarà modo per lui di sfuggire alle sue responsabilità. Almeno così credo. E, per quanto mi riesce di capire dalle tue lettere, sembra che sia anche il parere dei vostri avvocati. Falle le mie congratulazioni e abbracciala da parte mia. Forte.

Bene anche perché, in tal modo, tu sei sul punto di raggiungermi. Tu e Vij.

Nostra figlia potrebbe trovare un nuovo marito qui, fra i concisi (sic!)?! Ci sono un sacco di bei ragazzi ad Alessandria, dagli occhi focosi quando non incandescenti. Ti ricordi? "Vidi lo stupendo corpo dove di sé Amore faceva maggior prova". Cito a memoria, ma l'originale di Kavafis non deve esserne molto lontano.

Scherzi a parte, per quanto riguarda Farouk aspetto ancora la risposta circa la via sotterranea che appianerebbe tutte le difficoltà, una volta che a Vij - se mai si deciderà a venire - davvero piacesse il bambino.

Vedrai che tutto andrà per il verso giusto.

La vita è un po' fasulla senza di te. Tutto è diverso da quello che solitamente è stato.

E poi succedono le cose più strane. Senti questa.

L'altro giorno al circolo, ospiti di Janssen per un giro di aperitivi, Boutigny - te ne ho già parlato brevemente: quel francese che qui lavora ad un progetto di insaccati di carne di struzzo - arrivò trafelato al nostro tavolo per chiederci se avevamo saputo cosa era successo appena fuori Alessandria. A pochi chilometri sulla strada per Ismailia. E quando dicemmo di non sapere assolutamente nulla della cronaca del luogo di cui parlava, l'uomo ordinò un daiquiri e, messi a sedere per far riposare le gambe grasse e storte - colui è arrotondato da far paura dalla sapida cucina alessandrina -, ci raccontò fra un sorriso e una risata le nuove.

Devo dirvi che Kafr el Dawar - il luogo dell'accaduto - ha una relativamente folta presenza copta. Ora, alcuni fondamentalisti islamici che avevano avuto a che dire con Gheddafi - e che erano riusciti ad arrivare a Sallum, al di qua del confine libico, provenienti da Muha'id - avevano pensato che un modo intelligente per sfuggire al controllo degli agenti libici fosse quello di stabilirsi dalle parti di Alessandria. Una zona dove non mancavano né l'acqua del mare né la sabbia del deserto a coprire le loro tracce. E l'idea era sembrata loro così buona che quei disperati avevano deciso di restare a leccarsi le ferite alle porte della città, a Kafr el Dawar.

A questo punto arrivò un secondo daiquiri per Boutigny, che s'accese un sottile sigaro di provenienza olandese - vale a dire dalle tasche di Janssen.

Non saprei spiegarti l'atmosfera. Era scherzosa, divertita, accalorata per l'alcol. Insomma tutti ci attendevamo un racconto divertente, una *pochade*. Un episodio boccaccesco animato dai giovani

libici in fuga. Probabilmente a danno dei copti, che stanno sulle scatole alle persone più disparate, un po' per essere cristiani e un po' per la convinzione di alcuni di loro di discendere più o meno direttamente dai fianchi dei faraoni. In altre parole, per la loro propensione a considerarsi gli unici autentici egiziani.

Boutigny ci fece attendere qualche secondo, poi, ingollata la metà del secondo daiquiri e sbuffando fumo come se fosse una locomotiva, scoppiò in una risata. Ci sentiva frementi, ma avremmo atteso solo poco.

Dopo l'arrivo dei fondamentalisti nella cittadina gli animi si erano eccitati, anzi turbati. E di fatto i copti di Kafr el Dawar avevano saputo così bene difendere i loro interessi – del tutto opposti a quelli dei fondamentalisti – che si erano tirati dietro anche una buona parte dei musulmani moderati.

Kafr, in pratica, aveva rifiutato un asilo “cordiale” al gruppo dei guerriglieri.

Che Allah ci protegga!, ha esclamato a questo punto Boutigny. Era stata vendetta giurata dai libici in fuga! Una vendetta di cui da quel giorno in poi s'era atteso soltanto il momento in cui sborsare il prezzo. E proprio quel mattino uno di quei pazzi fanatici aveva interrotto una funzione religiosa dei copti lanciandosi sull'altare per accoltellare il prete che stava celebrando.

Tutti erano rimasti terrorizzati da ciò che accadeva. E l'unica persona che aveva trovato la forza di reagire era stata la sacrestana. La donna, in quel momento vicina al prete, aveva dato uno spintone al libico, che era scivolato in terra battendo la testa contro il gradino di pietra dell'altare. Stordito dal colpo, evidentemente violento, l'uomo era rimasto accasciato al suolo per qualche istante. Questo aveva dato il tempo alla donna di storcergli il braccio armato facendogli mollare il coltello, e poi di sedersi sul magro giovanotto.

Boutigny ha riso, ha tirato con convinzione un paio di sbuffi di fumo dal sigaro, quindi ha proseguito gurdandoci divertito.

Aspettate. La cosa non è finita qui.

Sta di fatto che neanche a questo punto qualcuno dei presenti ha mosso un dito. Neppure il prete che nelle intenzioni del fon-

damentalista avrebbe dovuto essere accoltellato. Così l'anziana donna, ancora sedendo sulla schiena del giovane, ha cominciato ad urlare e, ad un certo punto - presa da una sorta di convulso emozionale -, anche a ridere. Diceva : “Venite ad aiutarmi. Si sta svegliando. Non ce la faccio da sola. Non ce la faccio più”.

Ma neanche allora gli uomini si sono mossi. Forse ce ne erano di troppo vecchi alla funzione. Così altre cinque o sei donne si sono avvicinate all'amica e si sono messe a sedere anche loro sul libico urlando agli uomini di inventarsi qualcosa. Magari di chiamare la polizia. Perché, se il ragazzo riusciva a rimettersi in libertà, sarebbero successe cose dell'altro mondo.

Così due degli uomini sono andati a chiamare gli agenti che, quando sono arrivati, hanno finalmente preso in consegna il giovanotto.

Tuttavia neanche è finita qui, ha aggiunto Boutigny ricominciando a ridere e ad attingere in parti uguali a quello che restava del daiquiri e del biondo sigaro. Perché il capo dello scarso manipolo di poliziotti ha eseguito con tanta malavoglia l'operazione che il terrorista è sfuggito dalle loro mani al primo angolo. Per finire poi abbattuto, sull'uscio di una casa, da una recluta appena arrivata a Kafr el Dawar. Il giovane, che poco o nulla sapeva della paura del capopattuglia per i fondamentalisti - per non parlare della sua scarsa simpatia per i copti - sopraggiungendo aveva sparato quasi a bruciapelo contro il ragazzo che già si credeva libero.

A questo punto Boutigny ha smesso di raccontare. Ha solo aggiunto, ridendo : Qual è stata la causa della morte del fondamentalista, secondo voi?!

Per me è morto per mancanza di fiato.

Pensate ai sederi delle donne. Se quelle non gli avessero strizzato i polmoni con i loro pesanti deretani, il ragazzo avrebbe avuto forza sufficiente non solo di schizzar via dalle mani del compiacente poliziotto, ma anche di sfuggire alla pallottola dell'ingenua recluta.

E il grassoccio ha concluso dicendo: Riposi in pace, e così sia!

Boutigny, mia cara, è fatto in questo modo. Un uomo di spirito, che ama raccontarsi le barzellette e riderci su quando gli altri non ne hanno voglia.

Noi siamo rimasti a guardarlo, preoccupati per quanto ora potrà succedere nella piccola cittadina. Di come essa sarà presto schizzata del proprio sangue. Mentre lui continuava a ridacchiare ripetendo: Pensate un po' a quelle donne: sedute una accanto all'altra, e una sull'altra. Con i loro prosciutti sul giovane terrorista! Se mai l'implacabile quanto attristato volto della dea della guerra ha perduto il suo *aplomb*, deve essere stato in momenti simili!

A me sembra che un tale avvenimento abbia un sapore doppiamente icastico. Da un lato l'immagine del giovane costretto al suolo dalle pesanti forme delle donne - a dire il vero molto coraggiose, e le uniche a mostrare presenza di spirito nel difficile frangente - mi dà il senso dello strano presente che viviamo. Un'epoca che ci paralizza con i suoi accadimenti, con l'esiguità delle sue sfide. Noi uomini in particolare. Viviamo un tempo al femminile, per il bene e per il male che questo può significare. L'icona delle copte dagli enormi sederi - "sacrestana" in primis -, intente a sconfiggere la folle ferocia del terrorista con il loro peso.

I fondamentalisti algerini hanno sgozzato una novantina di persone di un villaggio che sembra non abbia voluto "collaborare". Non è certamente un caso che gli uomini presenti alla scena siano rimasti paralizzati. Posso immaginare a cosa stessero pensando.

In questa moderna icona c'è molta verità perché c'è molta angoscia e molta ironia. E anche tante donne coraggiose.

Membra muliebri, quei fianchi, inconsciamente orgogliose d'essere la culla della vita? Di costituire l'autentico abbraccio del tempo? Difesa, oltre che luogo, della prima vita?

Ma nell'icona vi è anche Boutigny che racconta, e noi che restiamo a bocca aperta ad ascoltarlo. Paralizzati a nostro modo. All'ombra dei daiquiri e delle sue risate a tratti gracchianti per il gras-

so che evidentemente gli impedisce di godersela a suo intero piacimento.

L'immagine dell'incoscienza sua, del nostro sbigottimento. Illustrazione dell'inadeguatezza a gestire la pericolosità del mondo "postmoderno". La sintesi di una umanità che alla fin fine non sa da che parte voltarsi, una volta che sono finiti i pop-corn nell'enorme contenitore plastificato. Una grottesca istantanea.

Mantenendo fede alla linea erotica che tanto sovente mi rimproveri, alla "ottusità che mi pervade a causa del sesso" - come tu dici -, ti affido al sonno con l'immagine di tutte queste membra come confuse nel tentativo di difendere la vita propria e quella degli altri (si potranno chiamare membra i sederi delle copte?!).

Ti dichiari felice (se non ringalluzzita!) per il mio desiderio di aspettarti per mangiare il pesce di Aboukir. Allo stesso tempo mi fai notare che la località, probabilmente, è tutt'altro che romantica.

Sarebbe troppo puzzolente per le eviscerazioni compiutevi ormai da secoli sui vertebrati acquatici dal sangue freddo di quella zona. E, forse, anche un luogo triste per il ricordo di Brueys che vi imbottigliò stupidamente la flotta del Bonaparte, così che Horazio Nelson poté ridurla a pezzettini con i suoi mille-e-dodici tonitruanti cannoni, quando n'ebbe voglia.

O, piuttosto, quando ebbe accertato le condizioni dei fondali e pianificato l'attacco posteriore da parte della sua *Goliab*? Mi sono sempre domandato come abbiano trascorso il loro tempo i sommozzatori inglesi fra il sette luglio, giorno in cui Brueys prese posizione nella baia, e il primo agosto, giorno in cui Nelson mandò all'altro mondo lui - alle ore sette del tragico mattino -, e a chiglie all'aria l'intera flotta, eccezion fatta per due fregate e poco altro naviglio.

Il vento spirava, come suole fare in estate, - disse lo storico - in direzione nord-ovest.

Poi Horazio - stanco e malconcio lui stesso - tornò a casa a leccarsi le ferite, piuttosto che affondare i denti in Alessandria come s'era a quel punto temuto.

Era solo un semidio.

Ti abbraccio. Da qualche parte sento risuonare la voce del muezzin e sono molto stanco.

Questa è l'ora dei fantasmi. In rada, ad Aboukir, sono certo che essi s'avvinghino in grappoli alle gale umorali della sera fischando nel velame di invisibili vascelli.

P.S. Hai visto come ricordo le tue lezioni?

Il fatto di aver scelto la carriera amministrativa, all'università, non mi ha privato dei piaceri della memoria. Si può dire che abbia vissuto due vite, la mia grigia e organizzativa, qua e là punteggiata dal rischio cardiovascolare; e la tua accademica, brillante, dalla sfida interpretativa e di mai obnubilata importanza.

Meglio di così!?

A proposito! Lo sapevi che il nostro Karl, forse il primo a stabilire precisi limiti al genio di Napoleone, allo stesso tempo lo definì “il dio stesso della guerra?”

Non credo, mia cara. Me l'avresti già detto.

Adieu!

Tutto per un certo periodo parve ristagnare. E lui prese ad annoiarsi.

Di notte usciva sulla terrazza per guardare l'immenso cielo e cercare la costellazione che Saskia, prima d'andar via, gli aveva fatto vedere con il suo piccolo ma efficace cannocchiale. La Chioma di Berenice. E qualche volta la scorgeva, in quelle notti senza luna. Appesa in cielo come si diceva che Berenice avesse appeso la propria lunga e folta capigliatura nel tempio di Afrodite, affinché Tolomeo Emergete, suo marito, tornasse incolume e vittorioso dalla guerra contro Antioco.

Quella figlia del re Maga di Cirene e di Apame di Siria.

Berenice rimasta appiccata bene in vista nella storia universale a causa della forte dipendenza del Museion e dei suoi scienziati dal Palazzo dei Tolomei. L'astronomo Conone le aveva fatto omaggio, e l'aveva resa immortale scorgendone appunto la capigliatura nei cieli, più o meno stretta fra la Vergine e il Leone.

Saskia aveva riso di quell'astronomica piaggeria, di quella leggenda ancora tanto viva.

E di lui che stava a guardarla, ammirato e ancora innamorato.

Poi gli aveva raccontato anche di Stratonice, parente di Berenice. Che, essendo del tutto calva, non aveva potuto godere lo stesso trattamento di favore da parte dei grandi del Museion. Solo poemi ed elegie, per lei, dal luogo che accoglieva il meglio di quei tempi. Dal sempre "disponibile" Museion.

Ma sempre più spesso, staccando gli occhi dal cielo boreale, egli prese a guardare in direzione della casa di Mulid. E a chiedersi quali fossero i misteri celebrati dietro quelle mura asciugate dall'inclemente sole degli ultimi cent'anni.

Dopotutto egli continuava a sperare. Prima o poi Mulid sarebbe rinsavito. Avere il senso della realtà significava anche sapere che ad ogni giorno qualcosa poteva cambiare nella mente

dell'uomo. O in quella della servetta. L'alessandrino poteva rinunciare alla propria passione e all'erede. O la ragazzotta poteva convincersi che una calcolosi non è la fine del mondo. Che, anzi, è malattia da preferirsi a molte altre.

Ma, se cuori e menti ribollivano e ribollendo mutavano un po' dappertutto sul globo terraqueo, le di lui continue proposte, purtroppo, ancora non gli davano il bene di credere che la cosa sarebbe accaduta in breve tempo. Assetato di amore giovane e di prole maschia, l'uomo era lì a ricordarglielo a ogni piè sospinto. La passione continuava a correre nelle sue vene – probabilmente sciogliendosi anche in quelle della servetta -, e la di lui fantasia continuava a erigere castelli di fiamma, a evocare meravigliosi panorami incentrati su quel - fosse pure unico - figlio maschio. L'erede che avrebbe portato orgogliosamente a circondare dal barbiere all'angolo, vecchio amico di famiglia, anch'egli da sempre in attesa spasmodica dell'evento. Un uomo dai lunghi e folti baffi bianchi che lui aveva incontrato qualche volta nella strada polverosa, benevolo spirito prepuziale nell'immaginario della schiatta.

Che almeno gli giungesse qualche interessante novità, se proprio Saskia non poteva raggiungerlo!

Intanto, la notte continuava ad uscire sul piccolo terrazzo. A guardare dapprima gli scarsi nuvoli che s'inseguivano veloci davanti alla Chioma di Berenice, e poi la casa di Mulid. Fino a che quest'ultima non fu l'unico spettacolo, allorché, tornata la luna, la costellazione stretta fra la Vergine, il Leone e Boote, divenne invisibile ai suoi occhi.

O era piuttosto la casa che guardava lui dalle nicchie delle sue cieche orbite e dagli intagli lignei, inseminandolo di pensieri e fantasie?

Affondando lo sguardo con tranquilla abitudine nell'insieme di parallelepipedi che fronteggiavano la terrazza, egli rifletteva sulla loro struttura, sui colori macchiati d'ombra, sui giochi di luce che le stelle e la luna ne traevano. Infine, ricordò come Le Corbusier avesse molto apprezzato l'architettura di alcune città africane, le città Mozabite ad esempio. Le aveva considerate perfette “macchine per abitare”. Ma lì, nella zona dove lui risiedeva, non c'erano casbe dai vicoli angusti e dalle architetture fantasiose. Trame di vita sedentaria da cui il minareto s'innalzasse simile a un dito che

rammentava agli uomini Allah e il suo Profeta. Le squadre di-
more che lo fronteggiavano, a ridosso una dell'altra, parlavano so-
lo di semplificazione dell'essere, di sviluppo nella contiguità. Al
più, della lotta contro il sole e il caldo.

E la voce del muezzin gracchiava chioccia da una – *fortunata-
mente* - alquanto distante costruzione.

S'annoiò sempre più. E una nausea continuò a crescergli den-
tro, e poi debordò divenendo la prigione di un'incombente cappa.
Le calme notti divennero plumbee coltri in cui la luce riusciva qui
e lì a farsi strada senza però riscaldargli il cuore. E in breve la
sgradevole sensazione lo condusse a un notturno girovagare.
Prendeva la macchina, alzava i vetri, chiudeva i congegni di sicu-
rezza contro l'apertura dall'esterno - si potevano fare brutti incon-
tri -, e incominciava ad aggirarsi per le strade e i pianori nelle im-
mediate vicinanze di Agami.

Saskia avrebbe insistito che era pericoloso muoversi in tal mo-
do su quel territorio, ma erano diventati così soffocanti la solitu-
dine, il silenzio e l'assenza di sonno, che lui preferiva correre i ri-
schi connessi a quel girovagare piuttosto che restare con gli occhi
sbarrati nel buio, aspettando che il sole - attraversata la vecchia e
pesante tapparella lignea - segnasse paralleli sbaffi di luce, più in-
tensi sulla destra a causa dell'esposizione della casa.

La prima notte di quel vagare aveva girato senza meta, solo in-
teressato a distendere i propri nervi. La seconda avrebbe voluto
visitare Burg el-Arab. Sapeva che bisognava prendere al bivio la
strada che sulla sinistra portava in collina, dopo essere passati sot-
to Abu Sir, l'antico tempio di Taposiris Magna. Ma alcune luci
scorte in distanza gli avevano fatto temere complicazioni.

Al Pastroudis, gli amici gli avevano raccontato delle costruzioni
di sapore medievale erette in quella località. Jennings-Bramley, ul-
timo governatore britannico del deserto occidentale, rispolveran-
do il gusto italiano di quei secoli, ne era stato il promotore fin
quando era rimasto in Egitto. Ma, gli stessi amici, gli avevano an-
che detto che di tanto in tanto la collinetta fungeva da dimora del
presidente egiziano in vacanza. E lui non voleva trovarsi sul cam-
mino di una sospettosa pattuglia di guardie armate, e magari tra-

scorrere un paio di settimane in prigione. Con tutti gli annessi e connessi che il fatto comportava.

Così all'ultimo momento aveva fatto marcia indietro e, dopo aver portato a termine una difficile manovra nel buio - particolarmente desertico e sabbioso nella sua fantasia di quella sera - aveva deciso di sostare accanto a una piccola moschea abbandonata.

Conosceva la diminutiva costruzione. Si era imbattuto in essa un giorno in cui aveva voluto osservare da una posizione elevata il lago Mariut in lontananza; le cui zone asciutte, spruzzate dei fiori primaverili, offrivano uno stupendo spettacolo scintillante dei colori del mondo vegetale - in avanzata quanto generosa fioritura - e degli splendori dell'affiorante vario mondo minerale.

La moschea, modesta, compatta, e praticamente abbandonata, non era lontana dalle rovine di un piccolo faro sulla destra, uno dei cento fari tolemaici che correvano da Alessandria verso occidente lungo la costa nordafricana. Nel mattino di quel primo incontro, passandovi accanto, s'era chiesto come mai la decadente costruzione non fosse stata abbattuta da qualcuno che si costruiva la casa nei dintorni. Gli sembrava che il materiale edilizio ancora meritasse un certo interesse. Ma forse la sacertà del luogo era stata una sufficiente protezione nei secoli. La stessa contemporanea ondata turistica si era astenuta dal farne giustizia.

E inconsciamente era stato allo stesso tempo contento e meravigliato di quella sopravvivenza, mentre percorreva con lo sguardo il lontano invaso che brulicava di tinte delicate e tremanti bagliori salini sotto la sferza del sole; e vibrava nell'aria palpitante raggiungendo maliosamente chi gli rivolgesse lo sguardo.

In seguito, stando nei suoi pressi, aveva intravisto alcune donne chiacchierare all'interno delle vecchie mura; e, un'altra volta, dei beduini scaldarsi l'acqua per il tè.

Non ne era rimasto sorpreso. Conosceva la differenza concettuale fra il luogo di riunione dell'Umma dei credenti e il tempio cristiano.

Di notte l'architettura della piccola costruzione gli apparve un po' più sbilenca che durante il giorno.

Si era augurato con tutto il cuore che nessuno lo sorprendesse all'interno di essa. Ai normali problemi che potevano rovesciarsi sul capo di chi s'aggirasse fra le sabbie in solitudine si potevano aggiungere i pregiudizi religiosi e i timori per l'oltraggio al luogo sacro da parte di qualche musulmano un po' troppo benpensante.

Dopo essersi levati i sandali, era entrato e s'era accoccolato su di un gradino in un angolo più sgombro degli altri. Probabilmente qualcuno vi aveva fatto da poco pulizia. Ed era rimasto a fissare i muri scrostati e le finestre alte su entrambi i lati del piccolo mirab, denso di un fitto quanto stinto disegno geometrico verde, giallo e celeste, fantasma di se stesso su cui si depositavano le grigie pieghe di un'ombra corporea.

Non avrebbe saputo dire quanto fosse rimasto, quella prima sera, a fissare le pareti scalinate e la cupola che mostrava in più punti viscere giallastre, a chi avesse cercato Allah in alto piuttosto che nella direzione meccana. Poi la sua mente, stanca di oscurità e di chiuso, lo aveva spinto ad aggirarsi con il ricordo per le candide spiagge ancora incontaminate che circondavano il luogo, fino al mare non distante. E aveva vagato lungo le sabbie che, scivolando, si immergevano in lontananza nella depressione di Qattara.

Poi, in un processo strano, le cui radici sarebbero state difficilmente rintracciabili, aveva pensato al destino di sua figlia e al piccolo Farouk. Al targhi che probabilmente non era musulmano; e a sua figlia che in quel momento ritornava ad essere sfiorata da un vento di religione.

Lo aveva capito dal suo desiderio di volere annullare il matrimonio con Jaap. Altrimenti perché avrebbe tenuto a quel particolare? Perché si sarebbe riservata la futura possibilità di crearsi una famiglia seguendo i canoni della sua fede, invece che quelli puramente civili tanto di moda?

Forse che il disgusto per Jaap fosse anche disgusto di laicità?

La cosa non era impossibile.

O forse era addirittura il disgusto per la "contemporaneità" a sospingerla nuovamente verso la religione? Sua figlia era fatta così. Seguiva il proprio istinto. Con il suo femminile buon senso, percorreva la sua strada e ne traeva le conseguenze. Così aveva una corda in più al suo arco di intellettuale femmina: non si lasciava ir-

retire dai travestimenti loici di un umano raziocinare tanto spesso così poco umano.

Invidiò lei e sua madre, come spesso gli capitava di fare.

Come sottofondo di tali pensieri vi era stato il disagio della propria estraneità ai luoghi; e la qualità notturna del momento, che in un baleno poteva tradurre la breve gita nell'ultima tragedia della sua vita. Si diceva che il Cairo fosse una delle capitali più sicure del mondo, e che l'Egitto fosse una terra ospitale quanto poche, ma a tagliare la gola di un *khafir* ci vuole un tempo ancora più breve che a sottolineare la mitezza di una popolazione.

Presto si era sentito come al centro di un mare di sabbia. Non che fosse facile paragonare il mare dell'acqua con quello della sabbia. E aveva cominciato ad aggirarsi, un po' smarrendovisi, in percorsi che lo avevano assorbito e che presto lo avevano svuotato. Quindi gli era sembrato d'aver finalmente sonno. E s'era affrettato a casa per infilare lo stretto passaggio che, apertosi ormai davanti a lui, gli avrebbe permesso di scivolare fino al cuore della notte.

Era stato solo un breve incontro. Di ritorno a casa s'era addormentato immediatamente.

Trascorso qualche giorno, Morfeo gli aveva ancora negato il suo abbraccio. O fu addirittura la curiosità di tornare in quel posto, il desiderio di un'altra gita notturna, a fargli quello scherzo? Fosse una o altra di quelle cose, presto si ritrovò in macchina, che scivolava alla volta del piccolo edificio sacro.

Quella notte però non vi era la solitudine ad attenderlo.

Gli parve di riconoscere immediatamente la macchina. Aveva già visto quella Renault 4 color senape che aveva uno specchietto retrovisore deformato. Ma se seppe di aver già visto l'auto, non fu in grado di ricordare a chi appartenesse.

La prima reazione fu di fastidio. Aveva sentito il bisogno di quella visita al nulla, e trovare quell'ombrosa dimora dell'assenza già occupata lo disturbava.

E chi c'era nel piccolo edificio? Amici o nemici?

Ma come faceva a non rammentarsi dove aveva visto la Renault?! Si incontravano dappertutto quelle vetture di ispirazione

disneyiana. E ancora il timoroso dubbio scavava in lui quando si ricordò chi era il proprietario. A quel punto spense definitivamente il motore e appoggiò il capo sul poggiatesta per respirare profondamente.

Tutto andava per il verso giusto.

Era successo ancora nei primi giorni della sua permanenza ad Alessandria. Aveva appena incontrato Almèk che s'aggirava per le strade del centro fra un ufficio turistico e l'altro, o fra un consolato e l'altro, quando l'uomo aveva fatto segno a una macchina che veniva loro incontro. E aveva tenuto il braccio alzato fino a che chi la guidava, un magro barbuto fra i quaranta e i cinquanta, non si era fermato accanto a loro.

Era uno strano francescano, l'uomo dal piccolo turbante bianco, Almèk gli aveva spiegato dopo che la macchina ebbe svoltato alle loro spalle scomparendo in una viuzza trasversale, un frate a cui i superiori permettevano di aggirarsi per la città e il deserto come fosse un beduino. Lo conosceva da tempo, erano amici. Lo avrebbe sicuramente incontrato ancora. Era un tipo che si faceva notare, e che d'altra parte era sempre in giro a fare qualcosa, o a vedere qualcuno.

Difatti così era stato. Aveva intravisto un paio di volte l'uomo dopo quel primo incontro, senza però rivolgergli la parola.

Quella sera sembrava giunto il momento per farlo.

Il genio si riconosce dalle intuizioni che lo fanno volare al di sopra degli altri. L'uomo capace, o quasi, di gestire una vita civile, si riconosce dal modo in cui è aperto all'ineluttabilità degli eventi. Eventi che deve essere pronto a caricarsi sulle spalle. Al contrario del genio che invece li cavalca (sic!).

Cosa potesse farci lì lo strano frate non riusciva a immaginarlo. Sperò solo di non fare sgradevoli scoperte, di non venire a conoscenza di inconfessabili segreti che avrebbero ancor più allontanato da lui il sonno.

L'uomo era accoccolato nell'angolo da lui stesso occupato qualche giorno prima. E scaldava l'acqua per il tè su di un fornello ad alcol che probabilmente risaliva all'ultima guerra mondiale. Si volse appena al suo entrare nell'edificio e, senza neanche guardarlo

bene, gli indirizzò un veloce “salam alaikum”. Lui si avvicinò e gli parlò in inglese, la lingua che Almèk aveva usato al loro primo incontro. Solo allora il frate sembrò interessarsi a lui. E sollevata la testa, staccando quasi a fatica lo sguardo dalla fiamma bluastro, disse brevemente.

- Ma noi ci conosciamo. Lei è l'amico di Almèk. Ci siamo visti un giorno in cui andavo al Consolato francese.

Gli parve che nel sorriso dell'uomo quella fetta di mattino fosse tutta riassaporata.

In breve il tè fu pronto. Senza chiedergli se ne volesse, gliene versò un bicchiere che, postogli davanti, rimase miracolosamente in piedi sul pavimento polveroso e diseguale. Quindi se ne versò lui stesso e, dopo aver fatto scivolare un cubetto di scuro zucchero in ciascun recipiente, accostò le labbra alla verdastra bevanda fumigante.

- Conosce bene la zona, o ama vivere pericolosamente?

Ma io non direi che conosce la zona. Conoscere è essere conosciuti, e nessuno mi ha ancora parlato di lei.

Non sapeva cosa rispondere. Doveva dire che amava i rischi delle sue giratine notturne? Che sciocchezza! Fu quell'esitazione che dette all'altro il modo di riprendere il discorso, e probabilmente anche di percepire il senso della situazione.

- No, non giurerei che ama il rischio. Mi sembra una persona normale. E spesso i rischi che siamo disposti a correre, da una certa età in poi, sono strettamente collegati con la vergognosità delle nostre debolezze.

Solo la giovinezza ama il rischio per sé. E' sufficientemente inesperta da essere pericolosamente incauta. Poi le cose cambiano, e i rischi sono soltanto una fetta del prezzo da pagare. Così diventano parte integrante dell'esperienza, oltre che compagni della vergogna.

L'uomo sorrise attraverso gli scarsi arabeschi di fumo che salivano dal tè, gli occhi socchiusi, sottili feritoie inquisitive in una maschera dagli enigmi che presto si sarebbero dimostrati decisi. Ma non parlò più. E lui sentì che era stato preso dal timore di provocare guasti, di offenderlo. Lo stesso atteggiamento scherzoso - che poteva essere considerato canzonatorio - era scivolato via

dal volto dell'altro, che ora appariva invece come pizzicato dal dubbio, oltre che arrossato ai pomelli.

Si disse che avrebbe dovuto parlare, pronunciare una qualunque frase. Magari sciocca ma che superasse la distanza fra loro.

- Voi francescani siete dappertutto. Betlemme, Nazareth, Cairo, Alessandria. In templi vostri e non. Per esempio, questo terreno e questa costruzione non vi appartengono.

- E' che siamo qui da tanto tempo.

- Deve essere qualcosa del genere. Ma anche voi correte dei rischi. Giovani e vecchi.

L'idea di prendere in giro l'altro gli inoculava una certa allegria. Era un modo, anzi il modo migliore per superare qualunque gap.

- I primi a schizzare via, quando si scrivono le condanne sulla sabbia, sono i vecchi. Noi con gli altri. E la vergogna degli errori passati ci costringe ad accettare il rischio del presente.

Ma non ha senso chiedersi a chi appartenga questa moschea. E' stata costruita per gli altri e non per un proprietario. Qualcuno l'ha eretta per l'Umma e non per se stesso.

- Ma lei non appartiene all'Umma, eppure è qui.

- Neanche lei, se è per questo. Non credo che l'abbiano mai circonciso. Anche se oggi, sia in Europa che negli USA, spesso si circoncide per motivi di igiene piuttosto che di religione.

- Va bene, ammettiamo di essere entrambi degli abusivi...

- Non dica stronzate.

Piuttosto che gelarlo - in teoria, quello non era un cortese modo di rispondergli - le parole dell'altro lo confortarono. Volevano essere rinfancanti. Nell'ombra islamica ritagliata dalle quattro mura, l'espressione era risuonata con dolcezza, carica di tutta la possibile suadenza.

D'improvviso gli parve che l'altro avesse fugato i suoi timori. E che, chiaritesi le idee, ora fossero pronti a una conversazione non offuscata da ritegni o malintesi.

Allo stesso tempo si sentì disposto ad affrontare temi inconsueti. Come strappato dalle viscere della consuetudine, divelto dal normale gioco del tempo. Lo stesso fatto di dover tradurre quello che l'altro diceva - per quanto conoscesse bene l'inglese, era pur

ciò che accadeva nella sua mente - gli dava la sensazione di fare affiorare il reale. Di scavare in quell'oscuro grumo di tempo. La differente lingua lo induceva comunque ad uno sforzo per capire a fondo quanto forse non avrebbe approfondito, se il suo interlocutore fosse stato un connazionale.

Più di quanto gli fosse mai capitato, la comunicazione dell'altro divenne un nodo espressivo in cui le parole erano solo una falsaria alla comprensione. L'altro era un intero mondo. Sentì di tornare ad essere il ragazzo per cui i veri infiniti spazi siderali erano stati quelli della propria interiorità. Il ragazzo a cui suo padre aveva voluto regalare quello strumento per la vittoria che era l'opera di Von Clausewitz. Avvertiva la curiosità nel cui seno si era accesa la vera alba della sua vita; e che si era pian piano maturata nei colori sanguigni ed emozionati dell'aurora, allorché questa era giunta.

Se mai ne avesse parlato con sua moglie, un giorno, le avrebbe detto d'aver avuto "un colpo di verginità".

- Mi domando per quale motivo sia qui.

- E lei?

- Io sono un frate. I miei voti mi autorizzano a vivere come un angelo. E in qualunque luogo, perché nessun luogo è mio. Oltre che a relazionarmi con qualunque cosa perché non posso appartenere a nulla e a nessuno.

L'uomo pareva divertirsi un mondo fra le pieghe d'ombra che sembravano schiarirsi al suono della sua voce.

- E' uno strano tipo di angelo. Che tutto sembra tranne che un angelo.

- E' la nuova serie. Full-optional.

Risero.

- Io non so se lei sappia perché è qui. Glielo auguro.

Per parte mia, potrei dire "per l'insonnia".

O per il disgusto della casa di fronte alla mia. Perché non mi riesce di vedere cosa accade al di là delle persiane socchiuse, oltre le impenetrabili mashrabie. Perché la mia sete di assistere allo spettacolo della loro vita non viene mai davvero soddisfatta.

Si accorse di vivere un momento di regressione.

Proprio così, di ritorno al passato. Di solito si dice “regressione” per momenti in cui le capacità mentali, le attività affettive, fanno dei passi indietro, verso l'animalità o l'immatùrità. Regressione come un tornare verso il peggio.

A lui, invece, parve di regredire verso una maggiore libertà. Quel dire senza ipocrite mediazioni quanto gli pesava sul cuore, era allo stesso tempo un vedersi senza filtri, ma anche un salire su di uno sgabello per vedere una più ampia parte del mondo che lo circondava.

Quello stato di regressione consisteva nel liberarsi di alcune delle pastoie della sua storia, di alcuni lacci del presente. Perché era vero, le sue scherzose parole dicevano una verità. Anche se lo comprendeva appieno solo mano a mano che ne parlava. Avrebbe desiderato nutrirsi della vita agitata della casa di Mulid, o di quella delle altre case vicine. Della vita sociale che era stata una volta anche nella sua esperienza. Una vita densa di sentimenti, di palpiti umani. Nella vita dell'alessandrino dovevano esservi cose ormai tanto lontane dal suo quotidiano da essere considerate luoghi della preistoria.

Il suo presente non forniva elementi del genere; anzi, addirittura toglieva il coraggio di desiderarli.

Questo era l'aspetto più doloroso di quella confessione.

- Per non sapere le ragioni del suo notturno girovagare, lei ne parla con troppo acume.

Ma subito lo sguardo dell'altro si fece di nuovo diffidente. Anzi gli parve che l'uomo si rimproverasse fra sé e sé d'essere ancora caduto in una trappola.

Tacquero per alcuni istanti.

Il silenzio tuttavia non poteva durare a lungo.

Anche l'altro dovette pensare che era assurdo fronteggiarsi nella mutezza.

- L'insonnia può diventare un grosso problema. Ma di problemi ce ne sono tanti. E per alcuni non ci è possibile fornire le risposte. Almeno al momento in cui essi sorgono a contrastarci.

- Vuol dire...domande che non hanno risposta!?

- Non precisamente. Piuttosto vi sono problemi di cui noi non conosciamo le risposte in un dato momento. Problemi per la so-

luzione dei quali dobbiamo attendere. Forse anche la sua insonnia. Attendendo...

- Non mi sembra una cosa facile. Che faccia per me.

- Non ho detto che sia facile. O che sia fatta per me, per lei, o per chiunque altro. Per la mia esperienza è un fatto. Dovremmo aspettare e sperare di più nel domani.

- Ha detto la parola chiave. Sperare. Non mi sembra che questa sia un'epoca di grandi speranze.

- Purtroppo.

L'altro rimase per un attimo fermo, a guardare nel bicchiere che ormai non fumigava più. Quindi vi soffiò dentro, come se volesse trarne qualche suono. Piano, con delicatezza piena di aspettativa. Quindi proseguì.

- Ma non si preoccupi. Non è tutta colpa nostra. Da una parte vi è stata la morte delle ideologie, sa, dopo l'esperienza nazifascista e dopo quella del socialismo reale. Dall'altra il degrado del concetto di uomo.

Molto ma molto più grave e più incidente, quest'ultimo, di ogni apertura verso un'esistenza migliore. A dispetto di ogni solidarietà sociale e di qualunque progresso tecnologico. A dispetto della scienza della sostituzione degli organi, in cui ormai sono coinvolti soggetti assolutamente inimmaginabili. E a dispetto dell'effettivo prolungamento della vita.

Ho fatto una scoperta ultimamente.

Sulla terra vi è una quantità limitata di persone che in un certo senso creano il pensiero, le idee della vita pratica di ogni giorno. I "fatti motori"? Pensi alla grande fisica applicata, agli economisti, alla computeristica...Ha capito?! Ma vi è anche una quantità ancor più limitata di gente che si dedica alle astrazioni, alle discussioni teoriche. Al pensiero assolutamente puro. Al pensiero del pensiero. Una roba quasi...astrale! Non so come spiegarvi...

A me hanno sempre detto: Mi raccomando i fatti. La gente non vuol sentire parole e idee campate in aria, ma solida realtà sotto i piedi.

Mi raccomando il buon senso! Mi hanno detto sempre così.

Ora, questo indurrebbe a pensare che certi concetti amaramente "raffinati" sull'esistenza, certi speciali arzigogoli sull'idea del-

l'uomo e della vita – certe teorie e astrazioni -, fossero in grado di essere percepiti, respirati, solo da pochi. E che gli altri fossero immuni da tali..., diciamo così, “scoperte”. E quindi da quel pensiero così spesso tanto “d'avanguardia” quanto ribelle. Da quelle teorie a volte così amaramente avvelenate da risultare corrosive per l'animo umano.

Pensare a questo mi dava una certa serenità. Mi dicevo che la maggior parte degli uomini procedono in base al loro “buon senso”.

Invece non è vero. C'è un meccanismo di rimpallo che ci scaraventa contro - contro tutti, badi bene - le idee più lontane dal nostro quotidiano buon senso. E migliaia di volte. Un meccanismo che pian piano ci induce a “pensarle”, ad accettarle. In segreto come alla luce del giorno, in pubblico come in privato. Finché anche l'uomo più lontano da esse non le metabolizza, a furia di sentirsele sussurrare da ogni parte. Sui giornali, in televisione, alle adunate di partito o di movimento. Nei *cafés*.

Si dice che una menzogna sufficientemente ripetuta diventa verità. Deve essere proprio così. Un bosco di “grandi uomini” dal cuore di traliccio sospira, sussurra. Spugne di cellulosa irradiano messaggi. Filtrano, fino a raggiungere chiunque, le voci di quelle anime tanto elevate. E' il moderno universo dell'informazione che realizza - più o meno silenziosamente - un gioco di profezia.

Meditazioni laiche in tralice al banale quotidiano.

Elementi di contemplazione testimoniali ma non sufficientemente testimoniati. Xto, dopotutto, si fece ammazzare per sostenere chi era. Ma certi ragionamenti, certe teorie spacciate per verità, quali garanzie ci danno?!?

Eppure, alla fine, qualunque cretino “percepisce mentalmente” quelle che sono state fino ad un attimo prima le velenose “acute intuizioni delle menti elette”, i più sofisticati parti delle intelligenze “preparate” alla distruzione dell'immagine dell'uomo. Vi si abitua.

E tutto ciò diviene quasi inconsciamente patrimonio del suo atto di “intelligenza” dell'essere. Chiunque, al termine di questo processo, per quanto poco sia in grado di capire, “ha compreso”. O almeno così pensa.

E' così che il buon senso viene minato alla base, che può andarsene a puttane. Il pensiero germinale dell'uomo comune non comincia più lì ma in quelle che a volte sono assolute astruserie, sciocchezze, se non deliberate menzogne di una elite di "principi del pensiero".

Si interruppe per qualche istante, il tempo di riaccendere il fornello e mettere altra acqua a scaldare per un altro tè. Poi riprese.

- Ed io che ho pensato per tanto tempo che la gente fondasse la propria esistenza sulla "solida realtà". Ma non è così. Le idee più folli, l'attossicato pensiero più "sottile", vagano in cerca dell'adeguata maniera per penetrare nelle menti comuni. Una, due, mille volte, fino a che queste le hanno condivise, accolte come proprie.

Fino ad accettarle come pedagoghi alla loro interpretazione del mondo e della loro esperienza umana. Magari senza capirle davvero nella loro sostanza e nei loro postulati. Nelle loro conseguenze. O senza la capacità di gestire adeguatamente il peso degli interrogativi che da esse scaturiscono.

Mi sono accorto di essere un ingenuo. Ed ho anche capito il valore e il significato della propaganda nel nostro mondo. Mondo dell'uomo "puro animale", dell'uomo oggetto, della mancanza, non solo di dio ma della coscienza morale. Dell'*Uomo* stesso, alla fin fine. Fra breve un essere da "assemblare" in officine che si chiamano ospedali.

Questo è il vero modo in cui si diffonde la disperazione. E' l'osmosi, il contagio. L'individuo subisce l'attacco dei moderni profeti così spesso celati nelle ombre più o meno colorate dell'immaginazione, quando non della più assoluta fantasia. In questa civiltà degli occhi, in questa cultura dell'apparire.

E non si capisce sufficientemente alla svelta se si tratti di ombre della "catena" della vita, o di quella della morte. Fra mercenarie lenzuola informatiche appena scrudite dalle nostre membra tiepide.

L'uomo si fermò un attimo, e lo fissò come per accertarsi che stesse seguendo il suo discorso. Poi riprese con molta pacatezza, addirittura con un mezzo sorriso.

- Alla fine chiunque è in grado di “masticare” il pensiero delle menti dominanti. - O di essere masticato da loro?! Da chi ha deciso la metafisica e il destino. Il valore dell'uomo. O la sua mancanza di valore. La sua disperazione.

Eravamo “decresciuti” fino a essere considerati dei superanimali. Poi, pian piano, siamo diventati dei semplici animali.

Anzi un anello della catena biologica. O alimentare?

Oggi alcuni, lassù in cima, hanno cambiato il cartellino, e si fa avanti con maggior chiarezza, si fa sempre più dominante l'idea che l'uomo, alla fin fine, sia “un composto chimico senza scopo”. Senza un autentico progetto. Una struttura fatta di pezzi ricambiabili, tutti o quasi. Un sistema di meccanismi un po' originali e un po' più o meno fortunatamente sostituibili. Non più Francois o Marie, ma semplicemente “ferraccio con additivi minerali e chimiche di sintesi”.

E ci si avvilisce. Perché alla fine ci sembra proprio di riconoscerci.

Così non c'è da meravigliarsi se la vita, propria o altrui, non ha più valore. Se i figli uccidono i genitori. Se la gente si rifiuta di generare o di crearsi un nucleo stabile di convivenza. Di pensare al futuro in termini costruttivi.

Il “presente” è anche troppo con i suoi mefitici afflati.

Il suicidio dovrebbe essere l'ultima cosa a sorprenderci. La battaglia contro l'eutanasia è solo una dimostrazione di cattivo gusto. Dell'incapacità a giudicare e a scegliere i tempi da parte di piccoli uomini che, invece, dovrebbero essere ben felici della dolce morte. Dell'ago misericordioso.

Fra poco qualcuno proporrà la costituzione di sportelli presso le Agenzie Sanitarie che prendano debite prenotazioni. Piccole Lourdes locali che amministrino una “buona morte” prepagata. Si tratterà di un capitolo assicurativo.

C'è solo da aspettare e vedere. Non si è ancora capito come si possa realizzare la cosa. Ma presto la si pianificherà per benino.

Cercò di interloquire, di inserirsi in qualche modo nel discorso:

- E' come se ci fosse stata tolta la poesia della vita.

- Non solo questo. Vede, la *poesia* può essere confusa con un atto masturbatorio della nostra immaginazione, della nostra sensibilità. La “poesia dell'essere” non basta.

Io penso che all'uomo sia necessaria la speranza per affrontare il tessuto del reale. La grandezza dell'uomo e lo spessore delle sue problematiche esigono un'enorme speranza. E questa deve fondarsi sulla certezza, sulla fede.

Ma, da quando dio è stato ucciso, nell'immaginario dell'uomo contemporaneo si è realizzata anche l'opera di più efficace castrazione. Pensando di conquistare la libertà, l'uomo si è disfatto di dio come di una catena che lo tenesse legato e che gli impedisse di raggiungere la propria felicità. La propria massima dignità. Ma, da quando l'uomo si è liberato dell'idea di dio, ci si è accorti - e questo in maniera ineludibile e universale - che i legami che erano stati recisi, più che catene, erano le vie per la “ragionevolezza” della nostra esistenza. Il collante della nostra dignità. Oltre che il motivo delle nostre speranze. Della nostra, se pur dolorosa, divinizzazione. Qualcosa che riusciva oscuramente a saziare la nostra sete di infinito e di felicità. Di eternità.

L'uomo lo guardò dall'ombra arruffata dei capelli e del piccolo bianco copricapo, e poi scoppiò in una risata contenuta, quasi che non volesse turbare il silenzio che circondava il luogo, o farsi udire dal mare e dal deserto non lontani.

- Pensavamo di infrangere le catene, e invece abbiamo segato i condotti di alimentazione. Ci siamo tagliati le palle.

Sembrava un piccolo intervento da day-hospital, su cui si potesse tornar su quando si voleva. Rendere non operativi – magari temporaneamente - i deferenti. Un regalo per la moglie fremente ma anche un po' ansiosa. Perché nel momento stesso in cui ci siamo disfatti di dio ci siamo privati di ogni possibile prospettiva.

La grandezza dell'uomo è la grandezza della sua speranza.

Ma colui che mette la sua speranza e la sua grandezza nella capacità di produrre e di fruire di parti di ricambio ...

Fortunatamente l'uomo non può disfarsi completamente della propria grandezza. Ed è questo che crea l'odierna infelicità. L'inedeguatezza fra le perduranti esigenze dell'animo umano, e i risultati ottenuti in questo onnipresente materialismo.

Essere e non essere, è questo il dolore.

Ma sarà tutt'altro che facile cancellare quel piccolo intervento a cui si accennava prima. Sciogliere quei fiocchetti ambulatoriali e ancora generare pensiero costruttivo. Credere in un futuro amabile, umano.

Ristette per un attimo, poi:

- Forse questo sta anche creando la sua personale infelicità.

Per quanto bollente, il tè era finito nei bicchierini, sia quello del primo che quello del secondo giro. E l'incontro gli parve veleggiare verso il suo termine.

- Sembrava una domanda così innocua.

- Quale?

- Perché ci trovassimo qui.

- Non è stato del tutto intenzionale...

Si lasciarono ripromettendosi d'incontrarsi ancora, ma senza precisare la data o il luogo.

Quel francescano così esplicito che parlava di "tagliarsi le palme" gli aveva ossigenato la sua mente, il suo cuore. E quando fu a casa, il sonno lo prese dolcemente.

Allorché si svegliò, il mattino successivo, gli venne subito in mente una breve catena di pensieri. La notte, oltre a produrre oscurità, causa angoscia nel cuore dell'uomo. Angoscia ma forse anche verità. E queste due signore generano, oltre che spettri, inconsuete prospettive.

"Prima, guardandoci nello specchio, vedevamo un mistero. Più o meno cristiano. Ora, guardandoci nello stesso specchio, la maggior parte di noi vede il buio. Che non è nient'affatto un mistero.

Il buio oltre lo specchio, si potrebbe dire - aveva ridacchiato. - Mi permetta di quasi-citarmi addosso."

L'altro aveva detto così, prima che si separassero quella notte.

Terminata la diligente rasatura, andò a depositare due delle ultime uova donategli da Mulid sul bacon già croccante in padella, che, profumato fino all'inverosimile, sembrava voler riempire di sé la piccola cucina.

Che si potesse approfondire una metafisica culinaria? Una teologia delle uova?

Sorrise, mentre il vapore umido e morbidamente appetitoso che aleggiava sul piatto invadeva i suoi polmoni.

La sua era stata una scelta obbligata. Ma si sentiva egualmente in colpa.

Lasciare Amsterdam con Vij subito dopo l'accordo...Le aveva dato l'impressione di una fuga. E questo non avrebbe mancato di avere conseguenze nel futuro di Vij. Invece era necessario che si staccassero dall'Olanda come si abbandona un panorama amato per il sopraggiungere della notte. Il suo ricordo doveva rimanere all'insegna del desiderio e non del disgusto. Vorremo sempre tornarci.

Era convinta che Amsterdam e l'Olanda fossero importanti per sua figlia, e che ancor più avrebbero potuto diventarlo in futuro. Ancora ci si ricordava di lei e della sua famiglia, in alcune delle "case che contavano" della capitale.

Tuttavia si sentiva in colpa. Come se avesse abbandonato suo marito sulle coste africane per un banale ritardo, o peggio per un inesistente ammutinamento.

O si era alzata troppo presto con il suo elicottero da un villaggio vietnamita rivelatosi una tana di vietcong, lasciando un compagno d'armi privo di soccorso?!

Maledetti film made-in-USA. Infestavano la sua stessa fantasia femminile.

Forse anche a causa della violenza che essi testimoniavano, Amsterdam le sembrava particolarmente pacifica, morbida, e romanticamente fruscante. Dalla consueta opulenta liquidità che sempre la riconciliava con la vita.

Se solo quel maledetto stronzo di Jaap - bisogna concedere a una signora almeno il turpiloquio mentale - avesse fatto il suo dovere. Sarebbe bastato essere più furbi da parte sua, o almeno tacere sulla produzione e il finanziamento della nuova società.

Le questioni di sesso, in un modo o nell'altro, si risolvono. Non così quelle di principio, almeno con sua figlia.

Il sesso ha una forte relazione con l'ambiente. E' una funzione quasi sempre corale. Quando tutti vanno a letto con tutti, non ci si può aspettare che un bisessuale non faccia qualche scarto di lato; e di conseguenza che una giovane donna sia fedele a un marito che si intrattenga in relazioni omo.

Una volta qualcuno aveva cercato di spiegarle che l'approfondimento dell'infedeltà è approfondimento dell'amore. Alla fine non aveva capito se la tesi dell'altro fosse per pareggiare l'infedeltà del partner, o per chiudere un occhio. Il marito comprensivo, la moglie comprensiva, eccetera.

Ma l'esplosione delle "moderne patologie" d'amore doveva pure essere tenuta in conto. O no!?

Con suo marito non c'erano stati problemi del genere.

Intanto erano altri tempi. E lui era una persona estremamente discreta. E poi lei non aveva mai cercato puntigliosamente il pelo nell'uovo.

Forse non avrebbe saputo fare diversamente. O forse era stata una scelta inconscia, la strada che il proprio ottimismo le aveva indicato. Anche perché si sentiva un po' colpevole su quel versante. Come se sapesse di avergli fatto mancare qualcosa. A letto le sembrava di essere fredda. Così aveva tirato dritto augurandosi - anzi sperando vivamente! - che le cose sarebbero andate per il meglio. E così era stato.

Le capitava di pensare che avrebbe dovuto amarlo di più, e diversamente. Non basta amare come sappiamo farlo. L'amore ha un linguaggio che bisogna essere disposti a imparare. Per il quale ci vuole la predisposizione del carattere, la volontà del trasporto, e poi il tempo.

Sì, anche il tempo. Questo condimento universale affinché le pietanze della vita possano acquistare il loro gusto.

Lei poteva essere impaziente e superficiale. Forse non lo aveva amato abbastanza per dargli tutto ciò che lui si aspettava - ma qualche volta aveva anche cercato di riparare. Di tanto in tanto ne aveva il rimorso. In modo particolare quando prendeva da sola

decisioni che lui avrebbe dovuto pagare in termini di fastidio, o addirittura di sofferenza.

Forse, per sollevarsi dallo stato di leggera frustrazione e autocommiserazione in cui si trovava, sarebbe bastato scrivergli. Gettare giù una pagina o due. Magari dicendogli con tutta sincerità che, sistemati gli affari della figlia, preferiva tornare con calma. E che neanche le dispiaceva di ritrovarsi a casa. Anzi vi erano delle cose e delle persone interessanti che aveva ultimamente incontrato. Fra quelle che aveva frequentato per qualche rubber solitamente veloce. Niente tornei in quel momento, per carità.

O anche questo avrebbe potuto farlo soffrire?!

E se gli avesse parlato dell'ittiologo che aveva tenuto l'ultima conferenza. Un uomo singolare, non più giovane ma capace di interessare un uditorio per quasi due ore su quello strano argomento. Su quella marginale scoperta fatta da suoi amici l'anno prima. Bisognava ammettere che il gruppo a cui apparteneva la figlia della sua amica sapeva scegliere i suoi "promotori". Almeno quello.

Il conferenziere aveva raccontato come la lampreda s'attaccasse allo scazzone dorato per penetrare nei vivai. In uno strano modo che lei avrebbe definito "non privo di un candore naïf".

Apri il portatile.

Ti ho raccontato come a volte vada con Selene ad ascoltare qualche conferenza.

Lei e sua figlia Kati si battono contro l'inquinamento e "la sovrapproduzione umana" sul pianeta. Dicono proprio così. E' un modo come un altro per riempire la vecchiaia, nel caso di Selene; o di iniziare il cammino della giovinezza per quanto riguarda sua figlia.

L'ultima volta, a conclusione di una lezione sull'inquinamento dei mari del nord, è stata trattata una singolare scoperta fatta in relazione ad un pesce anch'esso singolare.

Lo scazzone dorato, in effetti, è uno scazzone baltico. Un *Myoxocephalus quadricornis* che sfoggia sul capo quattro escrescenze ossee che sono allo stesso tempo ruvide e spugnose.

Questo è il motivo del suo nome.

Ora il nostro scazzone è l'unico di 60 e passa centimetri, e che abbia riflessi di un bel giallo intenso acquisiti per il piombo ingerito con l'alimentazione. Tu forse non avrai mai sentito parlare di scazzoni, ma è un pesce che esiste davvero. E' un cottide, per dirla in breve.

Il piombo va nel fegato, nelle gonadi, insieme al cadmio, allo zinco e al mercurio. Il mercurio si trova nell'acqua e nel cibo della dolce Idothea - il crostaceo di cui si nutre fondamentalmente lo scazzone baltico - , vale a dire nel plancton delizioso e fresco di quelle latitudini. Il cadmio e lo zinco, lo scazzone li trova invece in certi rifiuti che le navi lasciano cadere in mare, e di cui è divenuto particolarmente ghiotto.

Fra l'altro devo ammettere che hai ragione. La tua diffidenza per il pesce - surgelato e non - non è infondata quanto mi sembrava.

Così lo scazzone acquista *nuances* brillanti in conseguenza del malessere dovuto all'accumularsi nel proprio corpo dei metalli di cui non riesce a disfarsi con sufficiente rapidità. E questa fulva brillantezza, particolarmente intensa al di sotto della linea laterale, in una zona coperta dalle pinne, ricorda il colore dell'oro giallo. Una tinta che in acqua s'addensa, s'intensifica, acquista spessore. E in quest'anticarsi affascina l'immaginazione oltre che dell'uomo anche di altri soggetti marini.

E' in questo modo che lo scazzone baltico, morboso divoratore di metalli per lui squisiti, diventa lo scazzone dorato. Un essere tanto inesistente in natura quanto attraente.

Se vuoi, un essere che ha del morbidamente mostruoso, ma che è unico nella sua livrea.

Dovessimo arrestarci alla descrittiva di un fenomeno che termina qui, ci si potrebbe anche chiedere cosa importi a una persona di cultura medio-alta che non sia però specialista ittologico. O se possa davvero interessare la scienza ittica.

Si tratterebbe di una curiosità cromatica, di un ittero subacqueo. Di una pennellata fra i miliardi di colpi di spatola che la natura ha menato a destra e a manca. E che ancora impartisce con un mai sazio perfezionismo maniacale.

Ma non è così. Quest'ittero glaciale ha misteriosamente a che fare con un fenomeno dinamico da poco scoperto da due specialisti miei amici (disse l'ometto). Anzi, con diverse dinamiche ancora oggetto delle sospettose ricerche etologiche di questi signori, che insieme passano di poco i cinquant'anni.

In diversi vivai del nord-ovest in cui venivano allevate molte specie di pesci - ma non lo scazzone del Baltico! - da tempo si verificavano disastrose quanto incomprensibili morie. E la cosa era stata segnalata alla coppia Janssen-Van De Pest, i due amici del conferenziere, che al momento svolgevano ricerche appunto lungo quelle sponde glaciali.

Cosa accadde quando furono chiamati in causa questi giovani promettenti studiosi dall'Autorità delle acque del luogo? Immediatamente essi si accorsero che in tutte le vasche dei vivai vi erano delle lamprede, le quali determinavano le conseguenze disastrose - se non addirittura catastrofiche - che ciascuno di voi può ben immaginare. La lampreda è un autentico vampiro marino, e per essa distruggere - o quasi - una colonia è cosa facilmente realizzabile. Ora questi banchetti all'interno dei vivai non potevano far piacere ai loro proprietari. La cosa doveva essere fermata. Bisognava conoscere la meccanica dell'accesso di quelle assassine. Si compirono operazioni di controllo, si verificò la tenuta delle pareti di contenimento, si fotografò, si attinse alla popolazione ittica in crescente diminuzione.

E a quel punto ci si accorse anche della presenza dello scazzone dorato. Che, tra parentesi, avrebbe dovuto essere "baltico", o che almeno era stato baltico sino a pochi anni prima.

Cosa diavolo ci faceva quel pesce lassù? Come e perché era arrivato da quelle parti? : se lo chiesero in molti, proseguì il conferenziere.

Ma i due amici compresero subito che, se non si faceva attenzione, le ricerche si sarebbero talmente ampliate da coinvolgere analisi approfondite sul fasciame dell'Arca di Noè, al fine di stabilire precedenze e datazioni. Insomma bisognava "rinunciare a qualcosa" per raggiungere in tempo utile dei risultati.

Così Janssen e Van De Pest, incoraggiati dalla promettente borsa della Cooperativa DKLM che gestiva la maggior parte di quei vivai, decisero di far partire la loro ricerca da un punto situato molto più in basso della 'barba di Noè'.

Come gli scazzoni avessero fatto a doppiare il Capo Grenen a nord di Skagen in Danimarca, e come avessero percorso prima il Kattegat e poi lo Skagerrak, a loro interessava poco o nulla. Il fatto stesso che quel pesce avesse raggiunto i vivai olandesi del Frisen Wad bastava a stabilire un punto di partenza sufficientemente sicuro, fermo.

La seconda mossa fu prima ipotizzata da Janssen e poi testata sul campo. Così si giunse alla scoperta del collegamento fra scazzoni e lamprede.

Gli scazzoni - ci si era accorti dopo alcune accurate ispezioni - erano i primi pesci a venire a galla, morti e già puzzolenti. Con i segni dei morsi delle lamprede sul corpo in prossimità delle zone più "dorate" dei loro fianchi. Non ci volle molto a quel punto per scoprire che le lamprede entravano nei vivai attaccate agli scazzoni. Che servivano loro da cavallo per superare gli sbarramenti dei vivai.

Un metodo ingegnoso. Non saprei dire se nuovo nella storia ittica, ma certamente praticato in quella degli umani.

Con la mente si va subito al cavallo di Troia.

E le fasi di tale fenomeno furono ricostruite come segue.

Nella prima fase, per un misterioso impulso erratico, il fine degustatore di Idothea si era "nordicizzato" lasciandosi alle spalle il Baltico e, compiendo il lungo faticoso tragitto peri-danese, aveva raggiunto il Mare del nord. Più precisamente, le basse acque del Frisen Wad, nelle quali - proprio a ridosso della costa - si sviluppano i vivai ittici. A questo punto gli scazzoni, percorrendo i tratti perimetrali, accedevano alle posizioni più agevoli di varco e, con l'aiuto della corrente marina e delle onde, saltavano dall'altra parte per nutrirsi non solo di cocktail a base di crostacei ma anche dei sugosi banchetti sciorinati con assoluta puntualità e interessata cura dagli operatori del vivaio.

E la cosa, fin qui, poteva anche andar bene. Tutti sarebbero stati felici. Lo scazzone non faceva gravi danni, e diveniva parte del vivaio.

Solo vi era un piccolo ulteriore particolare. Anche le lamprede avevano interesse a scavalcare i vari e a volte cementizi impedimenti. Ma da sole non gliela facevano, sia per l'incapacità della loro muscolatura che per la struttura ossea che non permetteva loro il repentino guizzo capace invece di portare gli scazzoni al di là dell'ostacolo.

Ma un modo c'era. E le lamprede dovevano averlo acquisito probabilmente per puro caso. Esse avevano imparato ad "agganciare", durante i loro agguati oceanici, i poveri scazzoni mentre questi saltavano l'ostacolo grazie allo scattante colpo di schiena - e conseguente "volo" - che riuscivano a imprimere ai loro 60-80 centimetri di lunghezza. Li agganciavano di notte, affondando i denti in quelle macchie gialle che alla luce della luna e delle stelle dovevano risultare particolarmente visibili, assolutamente adeguate a delimitare un bersaglio. Zac! E via, a cavallo, oltre le contenzioni del vivaio, fra la carne sempre fresca di quelle acque brulicanti.

Per le instancabili divoratrici doveva essere una sorta di paradiso. Il paradiso di un'ittica weltanschauung ; nord-atlantica, o semplicemente frisone?

Mi chiederete se tutto questo sia documentato, aveva aggiunto il conferenziere a conclusione del breve curioso racconto. Nel senso che vi siano i biglietti della traversata degli scazzoni, o la ricevuta per la cauzione delle cavalcature?! Questo no. Non credo. Ma l'ipotesi dei miei amici Janssen e Van de Pest è solida ed alquanto probabile.

Su una scala da uno a mille, diciamo mille-e-uno per essere prudenti.

Rimane ora un'ultima considerazione da fare. Quella più intrigante e di maggior fascino. Quella che si potrebbe considerare il pensiero su di un pensiero, e che spesso viene indicata come "secondo pensiero".

Potremmo chiederci quale sia a questo punto la relazione effettiva fra gli scazzoni e i vivai.

Sono gli scazzoni a fare il balzo oltre le pareti di contenimento per introdursi in un paradiso di caccia; o piuttosto sono le lampre che, torturandoli, li spingono al salto per essere loro stesse introdotte in un paradiso in cui non hanno rivali?

Non si sa.

Il conferenziere si era guardato intorno per cavalcare la meraviglia, per assaporarla, gustarla. E magari, se possibile, gestirla.

Non si sa?! Non si sa!

L'unica cosa certa è che il lungo viaggio dello scazzone baltico - o dorato, se preferite - è iniziato seguendo eccitazioni sensoriali, istinti alimentari che spingono i banchi di pesce a seguire i bastimenti che li nutriranno con rifiuti ricchi - come ho già detto - di cadmio, di zinco, e forse anche di piombo.

Per il mercurio ci pensa l'Idothea.

E allora? Qual è filosoficamente la condizione dello *scazzone baltico* decaduto alla condizione di *scazzone dorato*? Di questo pesce originariamente robusto, di questo *Myoxocephalus quadricornis* solo apparentemente elevato alla gloria delle dorature ma che in effetti vive uno stato di corruzione fisiologica, e nel cui corpo gli agnati fanno grossi buchi per andargli a mangiare il cuore tenero?

Non è tutto oro quello che luce.

Colui è uno sfortunato feroce predatore di vivai d'alto mare a volte in cloruro di polivenile? O è un ingenuo, uno sciocco che, a dispetto del suo prepercolo minacciosamente spinoso, le lampre impiegano per i propri scopi?

Non si sa. E' un capitolo dell'etologia che deve essere ancora tutto scritto.

O almeno non è ancora chiaro, dicono i miei amici Janssen e Van de Pest. La via della verità è un cammino in salita.

Forse è addirittura la via stretta a cui qualcuno una volta alluse. Non ricordo bene chi sia stato.

Poi l'omino aveva raccolto le sue carte con fare deciso, e aveva terminato la conferenza con un ampio dispendioso sorriso di candide ceramiche odontoiatriche.

Evidentemente, amava di tanto in tanto esibire il suo humour.

Ma c'era stata qualcosa nel modo dell'altro di porgere la battuta conclusiva che l'aveva turbata. Era convinta che davvero egli non ricordasse la fonte della citazione.

Per un breve istante una smarrita ironia si era dipinta sul volto dell'uomo: un grosso nodo di pelle cascante, naso aquilino, occhialetti da lettura, pelo ispido, ed esagerato cavo orale da cui l'illuminazione artificiale traeva improvvisi i bagliori che le ricordarono qualche gabinetto scientifico in cui era stata trascinata dal caso. O la toilette del suo appartamento fiorentino, allorché il sole ne sfiorava le porcellane sanitarie.

Non so se la cosa ti abbia intrigato. O se lo scazzone ti interessi. Ma tant'è. Sento il bisogno di metterti al corrente di qualche cantuccio di questa vita che trascorro lontano da te contro ogni previsione e comune desiderio. E' come se fossimo per qualche minuto vicini, o almeno non così lontani.

Ora devo lasciarti. Ho appuntamento con Kati. Indovina...Per un'altra delle sue conferenze. Selene non sarà dei nostri stasera. Ha da fare. Credo che sia a un torneo di cui ha preferito non parlarci perché non poteva farmi partecipare. O un incontro galante.

Le donne al di là della menopausa possono essere sessualmente molto aggressive.

Scherzo. Vij ti manda i suoi saluti e ti raccomanda di non preoccuparti. In modo particolare ora che tutto è praticamente deciso, anzi finito.

Ciao tesoro. A presto...speriamo.

Aveva cominciato a sentirsi sollevata nello stesso momento in cui si era concessa quello "strappo dal proprio mondo di pensieri e problemi". Da quando si era lasciata coinvolgere nella vita "sociale" e produttiva. Il bridge andava benissimo per distrarsi un po', per svagarsi. Ma era solo il lavoro "socialmente" produttivo che l'avrebbe aiutata a superare il brutto momento, diceva Kati.

Kati era l'ultima figlia della sua migliore amica, Selene, o Zweremij come l'avevano chiamata sempre tutti per la sua magrezza. E

che in altri tempi era stata anche Zweepij, perché aveva la lingua lunga oltre che l'occhio vigile per quanto le accadeva intorno.

Per questo aveva sempre giocato bene a bridge, ed era molto richiesta come partner nei tornei.

Vedeva anche quello che non avrebbe dovuto!

Ma, quella sera, l'uomo calvo e dalla barba rossiccia poco curata le sembrava farla davvero lunga.

Kati le aveva spiegato che si trattava di partecipare a una conferenza di naturalisti, e quindi di sviluppare contatti con persone che potevano essere interessate e disposte al finanziamento di oasi di ripopolamento sia botanico che faunistico. Ormai la battaglia contro l'inquinamento aveva subito una sostanziale traslazione sui suoi assi, e da lotta di pochi illuminati era diventata la guerra di sopravvivenza dell'umanità. Il più moderno e nobile fronte che ci si potesse trovare a difendere. Si giocava il futuro del pianeta, diceva la giovane amica.

Il loro gruppo non era stato ancora ufficialmente riconosciuto ed affiliato da alcun movimento internazionale, ma speravano che sarebbe accaduto presto. Anzi, proprio quel ciclo di conferenze e relazioni su alcune oasi di ripopolamento, e i fondi conseguentemente raccolti, sarebbero stati probabilmente il loro biglietto d'ingresso nell'ufficialità internazionale.

D'altro canto vi era una responsabilità precisa da parte delle società avanzate del nord-Europa.

A un certo punto Kati aveva lasciato la sala.

Doveva fare alcune telefonate e non voleva attivare il cellulare lì dentro. Era cosa tollerata ma di cattivo gusto.

Sarebbe rimasta fuori pochi minuti, dove c'era fra l'altro anche più campo.

Per un attimo si chiese quanto giocava la situazione fiscale dei "generosi donatori" in quella sorta di gara al finanziamento. Ma poi, smettendo ogni maligna interpretazione di un fenomeno che dopotutto rivestiva una grande importanza sia nel presente che per il futuro, si abbandonò alla voce per la verità non troppo suadente dell'oratore.

...Dodicimila anni fa gli ampi ghiacciai, immoti nel gelo scolpito che li aveva accompagnati sino ai piedi del quaternario, iniziarono gradualmente a rinunciare a parte dei territori da loro imprigionati con gelida quanto efficace tenuta nelle regioni settentrionali del globo terraqueo.

Evidentemente aveva inizio il nostro mondo. Quella conformazione, sostanzialmente quel profilo vegetale ed animale del globo terraqueo, avrebbero accompagnato l'uomo nel suo primo incivilimento.

Nacque un mondo sino allora inimmaginato e inimmaginabile, grondante d'acqua tanto quanto era stato immoto fino a quel momento. Policromo e diversificato tanto quanto era stato bianco e uniforme. Il suolo aveva offerto la propria fecondità all'estro dei venti. Gli insetti avevano colonizzato le acque e le terre da quelle distinte. Uccelli e altri predatori avevano raggiunto con silente velocità le prede di quel carniere spalancato; mentre gli erbivori, dopo aver trovato fra i ghiacci sentieri di nuova speranza a verdi pascoli, li avevano percorsi con cocciuta quanto affamata ed efficace pertinacia.

Poi enormi esseri bianchi avevano preso a vagare fra i ghiacci e a ingozzarsi di foche, in attesa degli eschimesi che sarebbero giunti solo in un secondo momento.

Si sorprese all'ultima espressione del conferenziere, non comprendendo bene se gli orsi fossero rimasti in attesa di mangiare gli eschimesi al posto delle foche; o se, piuttosto, gli ometti dagli occhi simili a fessure fossero sopraggiunti per rintuzzare agli enormi bestioni il dominio sulle carni e le pellicce, insomma per gareggiare con loro nel cibarsi delle foche.

Rise con se stessa. Era un buon segno sentirsi - ed essere - così abbandonata al flusso di quei minimi eventi da non riuscire a cogliere a primo acchito il significato di una pur semplice espressione dopotutto senza grande significato.

La terra è scolpita dal corso delle acque e dall'operosità onnivora dei venti. L'uomo aveva detto proprio così. Citando qualche altro? Forse.

E lei pensò a quanto fosse diverso quel pensiero, per quanto immaginifico e grandioso, dalla 'ruah' ebraica, dallo spirito che soffiava sulle acque nei giorni della creazione.

Era tutt'altra cosa.

Sapeva bene che l'improvviso interesse di Kati per lei era dovuto alle sue conoscenze. Suo padre era stato un diplomatico e, avendo servito molto bene mentre altri avevano servito molto male, il suo nome raccoglieva ancora stima e consensi. A tanti anni dalla sua morte c'era gente che si ricordava di lui. Qualcuno addirittura s'arrischiava a dirle quanto, in un "modo estremamente femminile", lei gli rassomigliasse.

Kati cercava un posto nel nuovo mondo, in quel nuovo difficile mondo. In quella che lei solitamente definiva la moderna babele delle lingue e dei fatti. Guardandosi intorno, i giovani e begli occhi grigi della ragazza - a volte un po' strani, a dire il vero - erano caduti su di lei, che era lì per curare quanto rimaneva degli interessi di sua figlia.

Non sapeva darle torto se si era lanciata subito sul cognome Van de Ritter. Era un modo come un altro per ampliare i suoi contatti, e magari per arricchire la sottoscrizione che avrebbe promosso l'organismo di cui faceva parte. I temi erano moderni e giusti. Il rispetto dell'ecosistema e la partecipazione alle attività inerenti rientravano nei doveri del cittadino del villaggio globale.

E le idee erano portate avanti con una passionalità che si poteva trovare solo nelle guerre di indipendenza nazionale, o nella riflessione sulla *shoa* e su quella circa le tanto oscurate crudeltà del socialismo reale.

Ma il tutto era anche felicemente collegato con le opportunità della moderna scienza tributaria.

Il conferenziere era andato un po' avanti.

Gli antropomorfismi che riguardano la terra sembrano volerla sottrarre a un destino di brutale inanimazione per donarle, se non proprio una coscienza, una capacità comunicativa. Una condizione fonante che dagli anfratti dei fiumi, dalle gole dei canyon, dalle piane spazzate dal ventoso furore, fosse almeno in grado di emettere suoni o gemiti.

Pur senza giungere a un autentico panteismo corredato di precisa espressività.

Scavata, modellata, lambita dagli elementi, essa non nasconde la sua natura, o la sua ispirazione muliebre. La terra, che un grande vento feconda, dopo averci generato mostra la sua ultima capacità di accoglienza. Si prende cura delle nostre spoglie. Fossero anche le aduste ceneri.

Ed ecco apparire la morte. Anche in quell' occasione ecostemica. Un personaggio tutt'altro che estraneo ai discorsi sull'inquinamento e sulla protezione delle specie.

In questo si sentiva a volte molto sciocca. Non che non badasse alla gente - o agli animali e alle piante - che pure morivano intorno a lei. Ma la morte manteneva per lei un assurdo smalto che risaliva alla giovinezza.

Prima di affrontare una fine inattesa e prematura, suo padre aveva fatto creare dall'orafo di fiducia una spilla di smeraldi e diamanti per sua madre. Un regalo di anniversario. E dopo averla ideata, ne aveva seguito la realizzazione con grande amore e intento simbolico.

Era un cavallo impennato. Con smeraldi sulla gualdrappa, e piccoli brillanti alle staffe e al morso che alludevano alle qualità di sua madre. Alla sua protettiva forza che trascinava tutti in avanti con fiducia e speranza per l'avvenire; e alla prudente sicurezza con cui aveva guidato in tutti quegli anni la famiglia. E l'oro giallo e rosso ne facevano un nodo corrusco su cui bisognava concentrare accuratamente l'attenzione per potere gustare il gioiello.

Ma la fatalità aveva voluto che la spilla, consegnata nel giorno stabilito, avesse mostrato una "sicurezza" difettosa nel sistema di agganciamento. E suo padre, per quanto cosciente della fine che ormai lo inseguiva da vicino, l'aveva rimandata indietro perché fosse accomodata, e potesse essere indossata senza rischio.

Era il suo ultimo dono. Voleva che simbolizzasse a lungo il proprio innamorato apprezzamento per lei.

A quel punto l'orafo si era ammalato, e i giorni erano sembrati una corsa con la riparazione di quella "sicurezza", piuttosto che l'avvicinarsi della sua fine. Che era puntualmente venuta poco do-

po che la spilla era stata consegnata e appuntata sul petto di sua madre. Un avvenimento grondante di amore, di tensione drammatica, e di una bellezza intrinseca che lei non poteva dimenticare.

Poi il pregio e la grazia del gioiello erano stati rapiti dalla guerra con le sue amare quanto cieche imposizioni.

Ma per lei la morte - forse ogni morte - riceveva, se non proprio luce, almeno qualche bagliore dal tremulo lago di quel ricordo. Quel fatto la commuoveva ancora e sempre. Le ricordava persone, affetti, giorni, che stentavano ad inabissarsi nell'oblio, per quanto ormai a sì grande distanza.

Poi, mentre l'uomo dotato di barba incolta e consistente calvizie prendeva a volare con la sua fantasia ricordando come e quando gli elfi di Peer Gynt avessero abitato le stesse sponde calcate dagli aironi o visitate dai martin pescatori; e i canneti avessero fornito allo stesso tempo materiale per le siringhe di fauni impudichi e cinici quanto quelli di Debussy, e per i nidi di cigni sontuosi, solitamente così attenti alle cure parentali, si disse che Kati tardava troppo.

Quindi il tempo precipitò mentre il conferenziere spiegava loro come questo profilo del "nodo terraqueo" fosse stato il migliore e più dolce interlocutore dell' *homo faber* nelle ultime migliaia di anni sino al giorno in cui tutta la sua dignità fu obnubilata, e la terra in pratica cominciò ad essere considerata nemica dell'uomo.

Una nemica da combattere, anzi da distruggere. Da disarticolare nella sua più profonda essenza.

E' questa la terra del giorno d'oggi, perché è questo il modo in cui essa è trattata dall'uomo moderno. Dal singolo uomo e dalle nazioni tutte. Un grave errore.

Una volta un uomo aveva un nemico nel bosco. Uscì e andò ad ucciderlo, e alla fine s'accorse di stare peggio di prima perché era rimasto solo.

Peccato che lui non ricordasse dove aveva letto quella parabola.

Per la verità, la conclusione non le parve particolarmente felice. Ma la gente applaudì con calore. E mentre qualche signora - più frettolosa delle altre - si alzava dal proprio posto per allonta-

narsi dalla sala, qualche altra abbandonò la poltrona per avvicinarsi a quella faccia ricciuta e indirizzarvi uno smunto sorriso, insieme all' "eco" di un jenever assunto anzi tempo con traslucida ispirazione terapeutica.

Forse qualcosa le era sfuggita. Ma, ora, se aveva un'idea chiara in mente era quella di lasciare la sala.

Avrebbe incontrato Kati nell'altro salone, o al bar? O forse la ragazza aveva dovuto allontanarsi, e non aveva voluto disturbare lei e gli altri. Era una scelta dopotutto normale. E ancora si diceva così quando due uomini in abito scuro le fecero un cenno di saluto con il capo proprio mentre lei lasciava la sala, accennando a volerle parlare.

Si fermò un po' timorosa che qualcosa potesse essere accaduta alla figlia dell'amica. Un incidente di macchina, un malore.

- Mi perdoni. La signora Van de Ritter, immagino!?

Rimase per un attimo perplessa. A primo acchito avrebbe risposto di no. Quella era stata sua madre.

A quel punto intervenne l'altro uomo:

- Ci scusi, signora. Il mio collega non conosce il suo attuale cognome da sposata...

- Van de Ritter è il cognome di mio padre. Ora sono coniugata Anghiari. Comunque ho la doppia cittadinanza.

Pronunciò la frase quasi senza rendersene conto. Cosa c'entrava la cittadinanza?

- Ci spiace disturbarla ma dovremmo parlarle. Siamo della Polizia.

- Di cosa si tratta.

- Saprà subito ogni cosa se vorrà accomodarsi nella saletta accanto.

Mentre si dirigeva verso la porta, che il più giovane aprì per lei, si disse che le dispiaceva per Kati. Era giovane, bella. Doveva trattarsi di un incidente. Ma che tipo di incidente?

Tornando a casa le sembrò che il mondo le fosse appena crollato addosso. Selene non aveva voluto rispondere al telefono. Le aveva fatto dire dalla cameriera che stava male.

Suo marito era in Danimarca per affari. “Il momento non poteva essere migliore”, le parve di sentire l'eco delle parole dell'amica che volteggiavano nella sua mente.

Non volle né poté pensare ad altro. Prese un sonnifero e andò a letto. Aveva bisogno di riposo. Nell'ingresso lasciò un biglietto per la figlia che era andata a cena fuori con amici. Per favore domattina voglio parlarti.

Poi si spogliò e scivolò fra le lenzuola. Il sonno la prese mentre brani di quanto le era stato ammannito quella sera affioravano liberamente giustapposti. O quasi.

La concezione di amorosa accoglienza della terra, che allo stesso tempo nutre e sfida l'immaginazione umana, è stata per lungo tempo una valida interlocutrice dell' homo faber. Per cadere poi ai nostri giorni in disuso.

La terra dichiarata nemica dell'uomo progredito e moderno...

L'acqua...una sorta di grembo, un luogo d'accoglienza. Che prevede l'abbraccio ai rospi, alle rane, ma anche alle zanzare. Da essa le pallide ninfe delle libellule e delle effimere affiorano percorrendo le grandi strade delle canne e dei giunchi che si ergono dalla melma del fondo. Per completare in superficie quanto manca alla meraviglia delle loro metamorfosi...

Negli specchi liquidi trafitti dal sole miliardi di invisibili alghe trasformano l'acqua e l'anidride carbonica in sostanza organica in virtù della giammai troppo lodata fotosintesi...

La vita ci sfugge seppellendosi, o innalzandosi, al di là della nostra vista. Scomparendo ai nostri occhi. Ineffabile, ultradiadana. Indizio, quando non chiara testimonianza, di grandezza. Anzi di infinitudine.

La percezione della verità non può non essere che lezione di umiltà. L'uomo che crede, a causa delle sue scoperte di ordine scientifico, di essere padrone dell'universo, è simile a chi pensa di stringere in mano le stelle per il solo fatto di poterle scorgere in cielo.

Purtroppo ci sono di questi infelici...!

Poi scivolò in un sonno profondo che la imprigionò in una quasi assoluta immobilità sino al giorno dopo.

Il mattino successivo aggiunse nella lettera per suo marito che la figlia della sua amica era probabilmente coinvolta in un giro di smercio di cocaina. E che, a quel punto, lei doveva rimanere lì ancora per qualche giorno. Non tanto per stare vicina all'amica quanto per rispondere in modo esauriente ai funzionari della squadra narcotici, dal momento che nelle ultime settimane aveva trascorso molto tempo con Kati. La quale, a quanto sembrava, si faceva accompagnare da lei nel giro delle consegne.

Doveva assolutamente farlo. Altrimenti, piuttosto che una deposizione giurata, le avrebbero chiesto di restare e partecipare al processo.

La cosa sarebbe risultata ancor più penosa per entrambi.

Come spesso accade per i grandi fiumi - il Nilo, il Congo, il Niger, ad esempio, che a volte si riposano prima d'affrontare i tratti più vorticosi del loro cammino -, le acque della vita, che gli erano sembrate scorrere con esagerata lentezza per un certo numero di giorni, improvvisamente presero velocità, divennero irruenti. E si produssero in salti fragorosi.

La prima cosa - apparentemente di secondaria importanza - che sconvolse il suo quieto vivere fu la scomparsa del fennec. Ne ebbe notizia la mattina di un giorno in cui Amina non avrebbe dovuto recarsi da lui. E invece eccola lì di buon'ora, davanti all'uscio. Con Farouk al fianco che mostrava due occhi rossi di pianto, gonfi come sugheri di champagne.

Anche il volto della donna era alterato. Non avrebbe saputo dire se dall'indignazione, dalla rabbia, o semplicemente dal turbamento.

Gli raccontò come, durante la notte del giorno precedente, la volpetta fosse scomparsa. E come, a quel punto, avesse pensato che il responsabile era quel maledetto Hassan, il riccastro. Era certamente un uomo vendicativo. Per la verità tutti gli uomini sono vendicativi, ma più si ha denaro e superbia e più la vendetta ci sembra qualcosa che non possiamo non prenderci quando viene il nostro turno. Gli uomini che amano il potere non possono rinunciare.

Amina sperava di poter ancora riavere l'animale. Forse il fennec non era stato ucciso. Hassan era così schifoso - e la donna sputò tre volte in terra - che avrebbe potuto decidere di vendere la bestiola. Per cavarci anche del denaro da quella cattiva azione, oltre che la soddisfazione di aver fatto del male a un bambino senza famiglia.

Lui aveva per caso visto qualcosa? O sentito qualcosa che potesse aiutarla nel recupero della bestiola?

Mentre parlava gli occhi della donna si erano fatti anch'essi rossi, e protrudevano dalle scure occhiaie come quelli del ragazzo. Sembravano figli della stessa dolorosa impotenza.

Ma lui - facile a crederlo - non aveva visto nulla.

Né sarebbe stato la persona più qualificata ad accorgersi se succedeva qualcosa di strano nella casa di fronte. Ma gli dispiaceva quello che era successo.

Farouk aveva ripreso un po' di coraggio, e guardava in su verso di lui bevendo le scarse parole come fossero buone notizie, precise indicazioni, invece dell'ovvio diniego. Avrebbe voluto aiutarli. Ed era sul punto di offrirsi di comperare un altro fennec al ragazzo quando comprese che non era quello il momento per una simile proposta.

La cosa migliore era tacere e offrire ai due un bicchiere di limonata fresca.

Quel mattino Amina e Farouk rimasero con lui. La donna disse che, ormai che si trovava da quelle parti, valeva la pena mettere un po' d'ordine nella casa. Sembrava averne proprio bisogno. Gli avrebbe fatto anche da mangiare. Voleva?

Certo che voleva. Come dirle di no? La verità era che Amina desiderava rimanere nella zona senza dare troppo nell'occhio, per rendersi conto se i suoi sospetti sul rapimento della volpetta da parte del "turco" fossero fondati. E quando gli disse che lui poteva uscire con il ragazzo per ritornare quando il pranzo sarebbe stato pronto, fu certo che la donna intendeva utilizzare la maggior parte del tempo in cui sarebbe rimasta sola per sbirciare nell'abitazione situata a poca distanza. E, se possibile, per informarsi anche dalla gente che viveva nei paraggi circa la presenza del fennec nella casa.

O addirittura sulla morte dell'animale.

Scorgeva negli occhi dell'araba una piccola fiamma lontana ma inestinguibile, come il fuoco della sua decisione di non fermarsi fin quando le cose non fossero state chiare, e le responsabilità e le punizioni non avessero raggiunto chi di dovere.

Lui non poteva farci nulla. D'altro canto cosa si poteva fare se la donna avesse davvero scoperto qualcosa a carico di Hassan? Niente. Magari una denuncia al più vicino posto di polizia. E un fiume di impropri. Ma l'altro se ne sarebbe altamente fregato, insieme a chi gli aveva tenuto bordone. E tutto sarebbe finito in lacrime di rabbia solo in parte soddisfatta per aver trovato il bandolo della matassa.

Anzi, per aver subito intuito a chi era da ascrivere la responsabilità della scomparsa e dell'eventuale morte della bestiola.

La cosa migliore era lasciar fare. Probabilmente Amina non sarebbe venuta a capo di nulla. E tutto si sarebbe concluso in un'amarezza stemperata dalla coscienza di aver fatto quanto era possibile. Almeno aveva tentato, si sarebbe detta. La vita è prospettiva. E' un sistema di quinte e di profondità. Ognuno ha il suo, con le sue leggi, le sue esigenze, la sua particolare strutturazione.

- Vieni. Andiamo a fare un giro in macchina - aveva concluso rivolgendosi al ragazzo. - Diamo uno sguardo intorno. Non si può mai sapere.

Ma neanche aveva pronunciato quella frase che s'era accorto d'aver sbagliato. Era come un rinfocolare un'assurda speranza. Per un motivo o per l'altro, era convinto che del fennec nessuno avrebbe più visto neanche la coda.

Girovagarono senza meta. Lungo le strade sabbiose e irte di secchi cespugli che portavano all'interno verso Burg el-Arab, o lungo il mare di un intenso blu che brillava di milioni di piccole stelle sotto un cielo di inclemente luore. Si fermarono anche in un boschetto, e Farouk si mise a dare calci contro certi grumi biancastri che null'altro erano se non feci calcificate dal sole. Al ritorno il piccolo targhi volle riascoltare la storia di Pollicino. E lui fu felice di poterlo accontentare. Poi, giunti a casa, si erano seduti a mangiare. Quel mattino dovevano essere suoi ospiti, aveva detto ad Amina.

Il giorno, bene o male, si concluse senza ulteriori novità, e, per la settimana successiva, del fennec non ne seppe nulla. Né vi furono altre novità se non che gli occhi di Farouk erano sempre più rossi; e che Amina rimaneva sempre più silenziosa a spazzare la

veranda rivolta verso la casa del commerciante, quando si recava da lui.

Purtroppo non era soltanto la pelosa coda dorata del fennec che non avrebbe più visto. Le cose che sembrano impossibili a volte accadono. E accadono solitamente quando meno ce l'aspettiamo. Così scoppiò la tragedia, improvvisamente, inattesa quanto nulla mai. La sorpresa non appartiene alla sua natura ma è una delle sue ancelle preferite.

Nel giro di dieci giorni – vale a dire all'inizio dell'altra settimana - lo stesso Farouk scomparve. Anzi, prima scomparve e poi fu ritrovato a una distanza relativamente breve da casa sua, al di là del boschetto con le feci calcificate. "Che giaceva in terra morsicato in più punti da cani selvaggi", fu la prima e unica notizia che filtrò dalla gendarmeria il primo giorno.

Qualche ora prima, Amina era venuta a cercare il ragazzo con le mani nei capelli per la disperazione. Era stata accompagnata davanti casa sua da un giovanotto che doveva essere un lontano parente. In una Citroen scassata e senza paraurti anteriore. Piangeva, si torceva le dita, a tratti lamentandosi e guardando alle finestre e alle porte della casa di Hassan ermeticamente chiusa.

Dopo avergli raccontato come non trovasse più il ragazzo, la donna aveva continuato a guardare incredula alla grossa abitazione dove il ricco Hasssan risiedeva solo provvisoriamente. A tratti come per chiedere aiuto, piuttosto che per accusare o minacciare. Nei suoi occhi vi era stata una sorta di straziata incredulità. Neanche le era riuscito di coronare i suoi sospetti con una vigorosa bussata all'uscio scuro a pochi passi da lei. Perché non era forse Hassan che le aveva preso il ragazzo, oltre ad essersi impadronito della volpetta?

Il dolore sembrava avere istillato in lei una esiziale debolezza.

Era mai possibile che l'uomo avesse fatto scomparire il suo ragazzo perché il fennec gli aveva morsicato le vesti in un paio di occasioni? Esistevano persone del genere? E l'offesa non avrebbe dovuto già essere stata vendicata dalla scomparsa - anzi dalla morte, di questo era ormai certa - del fennec?

Sembrava che non riuscisse a credere all'accaduto, a capacitarsene.

Poi era saltato fuori il corpicino senza vita di Farouk. Anzi soltanto la notizia del ritrovamento, dappprincipio.

Un delitto efferato, un atto incredibile: incomprendibile per un occidentale, aveva continuato a ripetersi nelle ore immediatamente successive. Ammazzare un bambino per vendicarsi di un affronto così banale era qualcosa di tanto selvaggio - si era detto in quei primi momenti - che neanche nelle zone più arretrate e di cultura assolutamente barbarica era possibile immaginarlo. Un vendetta atroce.

Se era stato Hassan, avrebbero dovuto cuocerlo a fuoco lento.

E il pensiero di quell'assurdo fatto gli era rimasto per tutto il giorno confitto nella mente. Come una nube di cui non riuscisse a liberarsi, che ottundeva ogni cosa, ogni realtà.

Senza che lo volesse, quella possibilità si era confrontata di volta in volta con il cielo splendido e ruggente, o con il mare enorme e incontenibile, e con le bellezze che gli si erano offerte - inevitabili - della città e del deserto; con il fascino che aveva colto nelle donne e negli uomini di quelle terre. Ma non vi era stata una cosa sola della sua memoria, recente o antica, che riuscisse a vincere il ribrezzo che gli guastava l'animo. Che vi potesse mettere sia pur minimamente la sordina.

E non era questione della sua particolare sensibilità, dovuta al fatto che aveva conosciuto il piccolo targhi. Era convinto che fosse una cosa orribile in se stessa. Gli parve che la barbarie che si considerava superata ovunque in quelle zone, non lo fosse più. E che il progresso della democratizzazione nell'amministrazione della società, dell'avanzata della tecnologizzazione e di un migliore sfruttamento delle risorse, dei diritti dell'uomo e della contemporanea solidarietà sociale di quei luoghi, fossero del tutto inghiottiti da quel semplice fatto. Da quel bambino assassinato per vendetta dal "turco". La sopravvissuta ferocia locale era testimoniata da quella morte.

In breve, l'Africa era tornata ad essere il Continente Nero nella sua immaginazione.

Poi la Polizia era venuta a fargli visita. Nel pomeriggio quattro poliziotti bussarono alla porta.

Non era un interrogatorio, gli dissero. Altrimenti lo avrebbero convocato in ufficio, una casamatta che su di un lato era costituita da ondulati da tempo in attesa di essere sostituiti con materiale più degno e adeguato.

Doveva solo dir loro quello che sapeva.

Il capo-pattuglia era un bel ragazzo di un marrone forte e insieme dolce, con un blocco di appunti in una mano e nell'altra una penna a sfera della BOAC.

Aveva raccontato di Amina che era andata da lui, e di non aver visto Farouk per tutto il fine settimana appena trascorso. L'ultima volta lo aveva visto quando era venuto insieme ad Amina a chiedergli se sapesse nulla del fennec.

Praticamente non l'aveva visto la settimana precedente. Né immaginava dove potesse essere stato.

La grossa macchina era scivolata tristemente via con il suo carico di dolore verso nord. Lo sconquassato veicolo per un attimo lo aveva rimandato con la mente alla grottesca possibilità che fosse in caccia del suo parafanghi, piuttosto che del bambino.

La sua fortuna fu quella di non avere precedenti.

Nessuno poteva dire di aver mai visto ragazzi entrare a casa sua, o intrattenersi con lui. E Amina era troppo intelligente per non essersi resa conto che il suo interesse per il ragazzino era solo simpatia umana. Non si trattava di pedofilia.

Lui dapprincípio aveva nutrito un po' di apprensione; e di tanto in tanto aveva avuto anche paura.

Nessuno lo conosceva. Il ragazzo era morto. Lui ci usciva spesso insieme. Se le cose si fossero messe male, potevano anche portarlo in città per accertamenti. E a quel punto cominciava tutta una nuova musica. Ognuno avrebbe voluto dimostrare che aveva fatto quello che aveva fatto a ragion veduta. Ogni particolare più insignificante avrebbe acquistato il profilo di un indizio, non fosse altro che a difesa di chi aveva deciso il suo fermo e le indagini.

Invece le cose andarono nel modo migliore. Nessuno aveva neanche accennato ad un sospetto contro di lui.

Quando si conobbe l'esito dell'indagine necroscopica all'obitorio tutto fu chiaro. Farouk era stato svuotato. Prima ucciso e poi svuotato.

Sì, i cani selvaggi lo avevano morsicchiato. I segni delle zanne sulle cosce e sui glutei erano inequivocabili. Ma gli occhi, i reni, il fegato, e il piccolo cuore indomito del targhi erano stati asportati con precisi tagli di bisturi.

Altro che ferocia locale, altro che atroce vendetta di Hassan!

E in questo era ancora più evidente che lui non c'entrava per nulla.

Per fortuna, alla stazione di polizia il funzionario, un uomo che indossava da un paio di settimane la stessa camicia verde pisello approfittando del colore difficilmente perscrutabile, aveva subito capito che lui era "dott." ma in tutt'altra cosa.

Questo lo aveva alquanto sollevato. Sarebbe stato grave se un atto di schifiltosa pigrizia - quale quello di passare la sua carta da visita all'incaricato dell'agenzia turistica - si fosse concluso con un'imputazione di omicidio aggravato per il solo fatto che la Polizia non disponesse di meglio.

E per fortuna Mulid era in viaggio in quei giorni. Comunque il poveraccio non avrebbe avuto voce in capitolo nelle oscure stanze essiccate dal caldo, e come ombreggiate dall'impalpabile sabbia. Allo stesso tempo dense di rappresa mestizia e di uno sporco decennale.

Ci mancava solo che l'alessandrino potesse intrattenersi con le autorità circa le sue speranze sull'asportazione dei propri calcoli.

Dio è clemente e misericordioso, si disse citando con animo cattolico quel famoso e continuamente reiterato articolo di fede islamica, quando fu di nuovo a casa, lontano da luoghi di contenzione intrisi del dolore delle vittime di passaggio, oltre che dell'odore dei loro aguzzini. E ormai definitivamente rassicurato dallo sprezzante disinteresse che la Polizia aveva mostrato di nutrire per la sua persona.

Guai se non fosse stato così!

Nella vita vi sono cose che potrebbero essere pacificamente definite incommensurabili con noi. Non ci riesce di sistemarle nel nostro animo, nella nostra intelligenza. Cose a cui non siamo capaci di prendere le misure per trovarvi un posto adeguato. Esse esulano, oltre che dalla nostra esperienza, dal nostro stesso sistema di comprensione.

La morte di Farouk era una di quelle.

Continuava ad avere il ragazzino davanti agli occhi, a rammentarne i lineamenti, la voce a tratti un po' gracchiante. L'ingenuo sorriso accattivante di bambino. La fanciullesca malizia. Le mani a volte sudicie.

Farouk rimase al suo fianco l'intera giornata senza poter far nulla per staccarsene. Non solo da lui e dalla sua morte, ma anche dalla propria stupidità. Era evidente che il piccolo targhi, disperato per la scomparsa del fennec, aveva fatto notte tempo un tentativo per ritrovarlo. Ed era partito dal ciuffo di palme presso le quali il giorno prima avevano trovato le feci calcificate.

Ma come aveva potuto credere che fosse stato Hassan a ucciderlo? Forse il "turco" neanche aveva ucciso il fennec.

L'uomo aveva altro da fare, altro a cui pensare. Solo la sua mentalità razzista aveva potuto immaginare una tale possibilità. Ricordando la scena, ora comprendeva lo sguardo di Amina. Non aveva neanche lei pensato davvero che Hassan avesse ucciso Farouk. Era stato un gioco dell'immaginazione, un escamotage per aggirare il dolore, per fuggire l'ignoranza dei fatti. L'assoluta cecità di quel tragico momento.

Quell'omicidio, quella "vendetta", era frutto dell'immaginario contemporaneo. Anzi delle moderne tecnologie. Non c'entrava per nulla la crudeltà araba, o il "barbaro costume desertico". Quell'assassinio rientrava nel contemporaneo universo tecnologizzato, non in quello dei *souk* affollati, e delle carovane così puzzolenti da essere "annusate" a chilometri di distanza. Un Farouk vuotato dei suoi organi, un corpo oggetto di commercio per una moderna sostituzione di organi – in una clinica probabilmente "occidentale", da ricercarsi sul suolo africano o nel cuore dell'Europa - era "suo" non di Hassan il "turco".

Era una tessera dell'ideologia entro il cui ambito lui viveva. Lo sentiva nel cuore, nel cervello, che Farouk in qualche modo era stato ucciso dal mondo a cui il ragazzo aveva già preso gusto.

Era la sua civiltà che era giunta a rottamare i bambini, non quella barbarica dei “mori” cattivi che, in guerra, eviravano i nemici e gli cacciavano fra i denti quello che restava del loro pene. Bisognava essere bravi chirurghi, sapere molto bene cosa si stesse facendo. Per poter fare una cosa del genere, ci volevano autentici professionisti. Degli specialisti.

Fu un esame di coscienza freddo, lento, ma che nulla poteva mitigare.

Trascorse l'intero pomeriggio sdraiato nella poltrona che di solito lo accoglieva, avvinto da una sonnolenta ubriachezza. L'immagine del ragazzino lo inseguiva dalla veglia ai sogni e viceversa, e ogni particolare che aveva acceso la sua simpatia si infiltrava nei pensieri, nei ricordi, nel quadro di quell'amara prospettiva.

E nei sogni si intrufolavano a ruota libera i personaggi del piccolo mondo che lo circondava. Mulid che gli faceva dono di uova. Almèk che pontificava sul passato, sulla giovinezza e sulla speranza. Nel sogno la donna piccola e nervosamente entusiasta che aveva visitato il museo di Kavafis si strisciò contro l'uomo dalla barba antropologica recitando versi che a lui non riuscì di sentire. Boutigny rise più che mai al di sopra di una *mousse* al cioccolato in un angolo del Pastroudis, ancora assolutamente indifferente ai pericoli che sovrastavano la sacrestana della chiesetta di Kafr-el-Dawar e le altre donne dagli efficaci pesanti sederi.

Saskia lo salutò un'altra volta con la mano, distante da lui sulla Canopea.

Sognò anche il funzionario di polizia dalla camicia verde pisello. Gli tendeva il passaporto mentre Mulid cercava di dirgli qualcosa, mostrandogli allo stesso tempo uno dei suoi illustrati fogliacci “medico-chirurgici”. C'era anche Gaia, che qualche giorno prima aveva lasciato Alessandria per addentrarsi con i suoi ospiti nelle zone dei reperti archeologici.

Più che di sogni, si trattò di una catena di incubi in cui era sempre presente Farouk; un laccio che alla fine lo strinse, lo strin-

se, finché – quando Gaia di nuovo apparve, elegantissimo, e grasso oltre ogni dire nel suo faccione e nel sedere esageratamente prominente - non si svegliò con un ultimo sussulto in un mare di gelido sudore.

Era stremato. Ma avrebbe voluto chiedere al “padrone bianco” se erano stati i suoi “parenti” del nord-Europa a svuotare il piccolo targhi.

Che fosse anche lui responsabile di quell’atroce destino?! Per fortuna Vij non era venuta ancora.

Alla fine decise di uscire. Non gliela faceva più a stare in quella poltrona. Anzi in quella casa.

Mentre s'affrettava, trovò in terra, sulla soglia di pietra grigia incurvata dall'uso, una lettera di sua moglie. Il ragazzo dell'American Bureau l'aveva spinta sotto l'uscio pensando alla mancia che avrebbe ricevuto per la cortese sollecitudine.

La mise in tasca. E, raccolte le chiavi della macchina dal tavolino netto dell'ingresso, uscì nella notte fresca.

La prima reazione fu sgradevole perché il sudore gli si gelò addosso. Ma, salito in macchina, le cose presero a girare meglio. Non sapeva dove volesse andare. Desiderava soltanto lasciarsi dietro quelle mura come se, con esse, potesse disfarsi dei dolorosi ricordi che riguardavano Farouk. E dei tutt'altro che pretestuosi giudizi di condanna sull'universo a cui riconosceva di appartenere, e su lui stesso.

Avrebbe dato l'anima per disfarsi dell'amarezza per la morte del bambino, e di quel senso di lontana responsabilità per quanto era accaduto.

Ma il pensiero della crudezza di quanto era successo lo turbava molto più della morte stessa del bambino.

L'orrore non ha soltanto un volto ma ha anche un'anima, un'intelligenza. La coscienza è coscienza di singole emozioni e di singoli uomini, ma deve potersi staccare dal caso particolare, dall'immediato. L'uomo è capace di giudizi e di scelte solo perché in ogni singolo evento è in grado di leggere qualcosa che prescinde dal fatto particolare. Farouk aveva subito una morte così infame

che il suo scomparire, la sua stessa sofferenza, impallidivano di fronte al concetto dei “pezzi di ricambio”. Il bambino era coinvolto in qualcosa di più grande di lui. In una questione metafisica. Oggetto della rottamazione, lui stesso scompariva di fronte a quel dramma. Dinanzi alla tragedia di quel concetto.

Bambini da reperirsi, oltre che nelle scuole, anche negli asili infantili. Perché no!? Aveva detto così l'ometto dal turbante bianco, qualche sera prima nella piccola moschea.

Soggetti assolutamente inimmaginabili coinvolti nella sostituzione...

Fu questo a spingerlo sulla strada verso nord.

Quando giunse in prossimità del piccolo tempio, alzando lo sguardo, s'accorse che Burg el-Arab era immersa nelle tenebre. Per certo non vi erano Presidenti in giro, quella notte.

Ciò rendeva ancora più piacevole il momento. Era contento dell'oscurità che lo circondava. Aveva bisogno di silenzio e di buio. C'era qualcosa in lui che cercava di affiorare fino alla coscienza. Per un attimo si sentì come una femmina che avesse bisogno delle tenebre della tana per dare alla luce la nuova cucciolata.

Parcheggiò sul retro della costruzione fatiscente e poi, come risvegliato a un dovere a cui era bene non sottrarsi, scorse alla luce dei fari la breve lettera di Saskia. Poi, al termine della lettura, entrò e andò ad accucciarsi nell'angolo della moschea che gli aveva già offerto asilo.

Questa volta non curiosò ispezionando l'interno del luogo sacro, tanto ombreggiato da essere quasi indistinguibile. Piuttosto, reggendosi il capo fra le mani, cercò di penetrare quanto la moglie gli aveva scritto. E di figurarsi cosa stesse accadendo lassù e quale sarebbe stato l'epilogo della vicenda.

Sapeva di farlo per distrarsi dagli eventi in cui era stato appena coinvolto. E questo presto lo riportò al motivo della sua visita in quel luogo.

Gli ultimi avvenimenti si intrecciavano, acquistando ciascuno maggiore significato alla luce dell'altro. Fino a dissolversi contro la morte del piccolo nomade.

Il punto di partenza di quella sorta di peregrinazione interiore poteva essere considerato una delle cose che si fanno da sempre ma a cui non abbiamo mai prestato fede. Gli sembrava d'aver compreso a fondo quanto il proprio futuro non rientrasse nella sua predeterminazione, e neanche in una sua pur modesta previsione. Quanto gli stava accadendo sottolineava come l'essenziale qualità del tempo a venire fosse quella di sfuggire a ogni controllo.

A dispetto di ogni intelligenza; di ogni atteggiamento umano che con cura insieme umile e scaltra volesse indirizzarlo da qualche parte.

“Il futuro non ci appartiene”, diceva inutilmente una saggezza tanto popolare quanto rifiutata.

Von Clausewitz aveva teorizzato tattiche e strategia, la battaglia in avanzata e la guerra difensiva. Tutte cose che servivano poco di fronte all'imponderabile. Lo aveva ammesso lui stesso. *La guerra è il campo dell'insicurezza. Tre quarti delle cose su cui si fonda per agire sono avvolte dalle nebbie dell'incertezza.* Aveva scritto più o meno così.

Il suo “futuro” non si era limitato ad organizzare i fatti della vita in modo imprevedibile. Addirittura lo obbligava a una revisione di idee sulla stessa vita. La morte di Farouk l'aveva portato a ridosso di quella coscienza. Proprio quando aveva pensato che il ragazzino potesse essere adottato, e che in questo modo potesse entrare un po' di luce sia nella esistenza di sua figlia che in quella del targhi, ecco il “brillante moderno intervento”.

Si fa presto a dire “assassini”, “omicidio”. C'era dell'altro in tutto ciò.

Durante gli ultimi anni avevano spesso pensato al pensionamento e al tempo di cui avrebbe presto disposto. Non avevano difficoltà economiche, e questo aveva permesso a lui e a sua moglie di fantasticare.

Quando ne parlavano, lo facevano con la convinzione che il treno che fino a quel momento li aveva portati in giro per l'universo della loro esistenza fosse pronto a imboccare i percorsi che avrebbero scelto. Forse anche perché non chiedevano molto. Non avevano pensato né a una nuova stagione erotica, né a un paradiso in terra. I frutti fuori tempo non li amavano. Ma entrambi avevano guardato a quei giorni come alla possibilità di godere finalmente molte di quelle cose di cui fino a quel momento avevano dovuto privarsi per una ragione o per l'altra. Soprattutto di una riposante pace.

Ma fin da principio le cose erano andate in tutt'altro modo. Intanto la vacanza era rovinata. Lo spirito che li aveva animati non c'era più. A quel punto sarebbe stato meglio ricominciare tutto

daccapo in un altro momento e in un altro luogo. Magari una cosa del tutto diversa da una “luna di miele” in Egitto.

Non che si pentisse di qualcosa. Il loro egoismo non avrebbe potuto mai rifiutare le necessarie deviazioni a cui l'affetto per Vij li obbligava. Come ignorare le difficoltà in cui la loro figlia si dibatteva?

La cosa era andata avanti giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, così che lui aveva avuto il modo e il tempo di convincersi gradualmente di come i loro piani fossero andati in fumo. Le contrarietà, poche ma ineludibili, erano sembrate saltar fuori come per magia. Fino ad arrivare alla tragedia di Farouk.

A sigillare tutto questo, se mai ve ne fosse stato bisogno, ora giungeva quella novità di Saskia. Una novità triste, oltre che sgradevole e adeguatamente “contemporanea”.

La presenza della droga nelle società progredite è una costante che non bisogna accettare ma a cui bisogna abituarsi. Si trattava di una “mala pianta” che avrebbe richiesto un lunghissimo tempo per essere estirpata. Bisognava percorrere una tortuosa quanto difficile strada in cui sembrava che neanche si volessero muovere i primi passi.

Ancora una volta fu grato al destino che Vij ne fosse rimasta lontana, che non avesse mai tentato di risolvere i suoi problemi in modo “farmaceutico”.

Quell'avvenimento rendeva ancora più drammatica la distanza da Saskia. La Polizia avrebbe potuto ripensare al ruolo di sua moglie nel processo, obbligarla a restare ad A'dam. Insomma, la data del loro “ri-congiungimento” - a quel punto fu gioco forza per lui pensare a Musil - si faceva ancora più misteriosa e lontana.

Comunque non sarebbe tornato leggero il loro cuore, quand'anche avessero potuto riprendere la vacanza al punto in cui l'avevano interrotta.

La presenza di qualcosa di estraneo ai loro piani si era imposta anche quando s'era cominciato a parlare dell'adozione del piccolo Farouk. La possibilità dell'adozione aveva come cancellato dal

soggiorno in Egitto quella gratuità, quella inutilità che a volte dà alle cose la loro piacevolezza.

Sua madre diceva che un regalo è tale solo se è inutile.

Lui aveva finto di ignorarlo. Valeva la pena, sia per sua figlia che per il giovane nomade. Il ragazzino sembrava una foglia tragicamente strappata dalla sua pianta. E se Vij aveva intenzione di adottare un bambino, il targhi sarebbe stato l'ideale.

Comunque il problema non era quello della vacanza. Piuttosto, da un po' di tempo la sua mente era come spinta a scoprire qualcosa attraverso ciò che gli stava accadendo. A forare il più immediato orizzonte. Nelle ultime notti, in cui spesso era stato visitato dall'insonnia, il passato aveva preso a scorrergli davanti come si dice che faccia con gli uomini sul punto di morire. Sia il passato antico, lontano, che gli ultimi accadimenti della sua vita. In particolare quelli di Alessandria.

La cosa non lo aveva spaventato più di tanto; ma incuriosito sì, quello sì.

Avrebbe con piacere bevuto una tazza di tè. Ma nei paraggi non c'era nessuno che gliela preparasse. Si frugò in tasca, scelse una sigaretta dal pacchetto, l'accese.

Il fumo sembrò raschiargli la gola come carta vetrata, mentre nell'ombra le volute azzurrine mandavano in tilt i suoi occhi. Non vi fece caso. Aspirò ancora e poi tossì. Due, tre volte.

All'impossibilità di realizzare quel minimo fatto, quella banale vacanza con sua moglie, si era ancora prima intrecciato lo struggente desiderio di Mulid. Quella voglia impellente di cui l'alessandrino lo aveva messo al corrente non appena lo aveva conosciuto.

Vi era stata la quasi diuturna perorazione, per metà erotica e per metà mistico-filosofica, di quella causa "già vinta" – nell'immaginazione del musulmano – eppure sempre sul punto d'essere perduta. La possibile unione dell'uomo con la bella servetta aveva segnato le sue riflessioni. Lo aveva fatto vagare con la mente. Mulid era un uomo che forse si fermava poco a riflettere sui principi primi e su quelli secondi. Per lui la filosofia era un esercizio innato della mente e del cuore. "Non è soltanto perché mi

viene duro con lei che voglio sposarla, ma è anche perché voglio un figlio. Un figlio maschio. Un figlio che mi ricordi.”

Schiacciò con una pietruzza il mozzicone ancora acceso. *Che mi ricordi.* Parole in qualche misura ambigue. L'uomo fantasticava di esistere, per quella memoria, oltre la morte?

Mulid sentiva di voler coronare con i fatti la sua passione per la ragazza, ma allo stesso tempo di volere la vita dopo di sé. Mulid non ne sapeva di più. L'alessandrino non avrebbe capito la più semplice delle tesi di Schopenhauer riguardo al “mondo come volontà e rappresentazione”, o la più struggente esposizione dell'esperienza kierkegaardiana, ma sentiva integro nel proprio corpo e nel proprio cervello l'impulso alla vita a cui la natura aveva affidato la propria sopravvivenza. Così potente e complesso quanto era stato all'origine.

Amare era ancora lasciarsi dietro qualcosa. Vi era ancora un collegamento in lui fra l'amore e il domani dell'universo.

E poiché nella sua cultura l'orma che si perpetua, il sigillo che si riproduce in modo più nitido è quello del maschio, lui voleva un figlio maschio per creare un futuro dopo di sé che portasse la sua cifra. Il suo nome.

Che lo catapultasse in tal modo nell'eternità? Forse.

Comunque l'uomo si relazionava con il futuro. Amare era suscitare esistenza, partecipare al flusso del farsi dell'universo. Essere a modo suo “creatore”. Produrre futuro in termini di vita.

Mulid non si sarebbe mai chiesto quale potesse essere la riflessione esistenzialista o husserliana in proposito, ma avrebbe fatto del tutto perché la servetta gli concedesse le sue grazie, e con esse un essere robusto, un maschio che gli rassomigliasse. E che fosse in grado di trarre frutti dalle terre bagnate dal Nilo, di prendere uova dalle galline - forse dei vicini - , e petrolio dalle pompe non ancora stanche di giacimenti da scoprirsi.

L'alessandrino aveva un progetto. E si considerava lui stesso un progetto, anche se in maniera non cosciente.

Jaap aveva disquisito con eleganza della metafisica prima e dopo Jaspers; aveva sostenuto in più di un'occasione le ragioni del pragmatismo di James; ma probabilmente sarebbe anche morto

sterilizzato. Con i deferenti resi inoperativi dall'ultimo grido della chirurgia internazionale per day-hospital.

Una chirurgia in cui si impiegavano tecniche e materiali che forse risalivano alla sperimentazione per l'esplorazione dello spazio.

Una chirurgia presto intergalattica?

A completare la benefica operazione, bastava che qualcuno provvedesse alla cremazione per "quel dì". Del suo ex-genero non sarebbe rimasta traccia. Il futuro, che da lui non era stato nutrito, non gli avrebbe riservato neanche una fuggevole memoria. Cenere inerte, fra i rantoli esalati dal suo tempo insignificante.

O sarebbe rimasto nella storia della distribuzione hard?

Jaap gli faceva solo pena.

A dispetto del male che aveva fatto a Vij, non nutriva sentimenti di odio o di disprezzo per lui, solo le asciutte razionali lacrime della sua riflessione. Era un uomo che prima o poi avrebbe sofferto ciascuno e tutti i suoi errori. Meritava la sua compassione, anche se questa era un po' alcolica. Arricchita da bacche di ginepro di prima qualità.

Non nutriva odio né per Jaap né per Culetto-sodo che ora lo accompagnava. Ma ora doveva smetterla. Era un luogo sacro, quello in cui si trovava, per quanto non sacro al suo dio. La testa gli girava. Non si beve impunemente gin e limone a stomaco vuoto. Fu a quel punto che sentì la Renault arrancare lungo la breve scarpata e parcheggiare sul davanti della moschea.

Riconobbe l'auto perché la frizione slittava un poco.

La storia si ripete, si disse. Una vecchia tesi ancora valida.

- L'hanno sfrattata?

Il piccolo turbante bianco gli parve più pulito della volta precedente. Sembrava brillare di luce propria nella fitta ombra. Anche i francescani "desertuali" si lavano; come lavano i loro indumenti.

- Al contrario. Ho troppo spazio tutto per me stesso.

- Un attacco di agorafobia, allora.

L'uomo sorrise. Sul suo volto non c'era traccia della tensione della volta precedente. Poi trasse dalla sacca che recava sulla spalla

il fornello, una bottiglia d'acqua, e una scatolina di cartone in cui lui immaginò vi fosse il tè. E iniziò a preparare la bevanda.

Non appena il piccolo fornello fu acceso gli parve di sentirne il calore sul viso. E mentre fissava la raggiera della fiamma che fischia allegramente, qualcosa in lui poco per volta si sciolse. Come una dura antica pietra di sale che, attaccata dall'umidità nell'aria, pian piano perdesse la sua compattezza. O, meglio ancora, come un bastoncino di zucchero. Di quelli duri, resistenti, magari asciugati dal tempo. Un bastoncino che cedesse pian piano la sua dolcezza al palato.

Gli sarebbe piaciuto raccontare al frate quello che stava succedendo nella sua famiglia. O quello che era successo al ragazzone targhi. Con il racconto forse si sarebbe scrollate di dosso quelle cose sgradevoli, dolorose, inaspettate. Ma aveva vergogna. Con quale pretesto parlargliene? Sgravarsi dei propri spettri, significa obbligare altri a farsene carico, a dividerli.

La psichiatria ha le sue spiegazioni, la psicologia forse le sue. La religione anche. Quest'ultima che non si ritiene mai un'intrusa nei giochi degli uomini.

Poi il tè fu pronto.

Come nella precedente occasione, l'uomo versò la bevanda fumante nei due bicchieri. E lo fece con la precisione di chi non avesse fatto altro in vita sua che far centro con il fruscante zampillo verdastro entro il bordo di cinque centimetri di diametro dei piccoli recipienti. Quindi ne spinse uno verso di lui.

- Da figlio di Francesco dovrei dirle che la sua assiduità in un luogo di preghiera sarebbe degna di miglior asilo.

Almeno, il nostro testimonial è risorto.

Ma il rapporto con dio è un fatto privato, personale. Un tu per tu. E lei ha il diritto di scegliersi il "tu" che vuole.

L'arrivo dell'altro - ancor prima del suo quieto scaldare l'acqua e filtrare il tè - lo aveva sottratto al mondo entro cui si dibatteva. Come se una mano lo avesse deterso delle dolorose trame che si infittivano intorno a lui. Come se lo avesse di colpo liberato dal potere di quelle realtà che lo spingevano sordamente verso un angoscioso luogo, in cui le cose galleggiavano nel vuoto senza una

relazione fra loro che avesse un effetto pacificante sulla sua intelligenza.

Eppure vi erano ancora tutte, libere, mescolate, nitide di una loro precisione, proiettate sullo schermo della sua coscienza, ma senza alcun angosciante attualità.

Era poi un limbo?

Dopotutto, il passato, il presente e il futuro di Vij non erano così eccezionali da porre particolari problemi. Né l'omosessualità di Jaap - anzi la sua bisessualità - era cosa nuova sotto il sole.

E neanche faceva meraviglia che la figlia di Selene fosse coinvolta in un giro di smercio di cocaina. Questa è l'epoca del fai-da-te. Ci sono paesi in cui si nasce e si muore senza mai portare l'auto dal meccanico. Kati aveva bravi soci. E come amica la figlia di un famoso diplomatico di nome Van de Ritter, che l'accompagnava nelle consegne.

Cosa poteva chiedere di più al destino una ragazza sveglia come lei? Nulla o quasi.

Di per sé, neanche poteva meravigliarlo eccessivamente quanto era accaduto al piccolo Farouk.

Intanto non era il primo caso. E poi il mondo, che da tempo si era familiarizzato con le denunce per l'impiego dei feti umani nella cosmesi, era anche preparato al fatto che una fetta di umanità fornisse più o meno volontariamente parti di ricambio a un'altra.

Trapianti di organi umani, animali, o frutto di una tecnologia avveniristica; grembi in affitto, banche del seme, procreazione in vitro; soste pluriennali di ovuli in frigo. Tutta una storia già scritta.

E figli che nascono dopo la morte dei genitori.

Ma almeno quelli nascevano!

La stessa eutanasia era un capitolo nient'affatto recente, apparteneva allo stesso film.

Allo stesso progredire?

Prese una alla volta, e guardate in un certo modo, quelle cose potevano far pensare a possibili miglioramenti nella storia dell'uomo. Le nuove capacità dell'uomo facevano facilmente sognare. Il problema sorgeva dal fatto che tutte insieme davano segnali di morte e non di vita. L'impressione che se ne riceveva era quella di

un'assoluta deregulation. Della deregulation nei confronti dell'assoluto. Dell'esistere in quanto tale.

Ma anche nei confronti di ciascun uomo, di quell'essere divenuto "composto chimico senza scopo". Era come se, al progresso nel fare, nelle possibilità dell'intervento umano sull'uomo, corrispondesse un costante quanto ulteriore degrado dell'idea che l'uomo aveva di se stesso.

Gli ultimi avvenimenti sembravano voler dare sostanzioso corpo a quell'ipotesi.

Cosa significa tutto ciò? Perché poi la vita?

Esisteva forse un'autentica sfida dell' "uomo dei ricambi" al pensiero moderno? Lui, aveva delle domande!?

Certamente.

E qual era la distanza fra quest'uomo della modernità e un ipotizzabile "uomo-spazzatura"?

Era questa era la domanda di gran lunga più imbarazzante. Difficile dare una risposta. L'immaginario collettivo non se la sentiva di impegnarsi. A quel punto prendeva a nicchiare. La risposta cominciava a mancare, diveniva la quotidiana assente in un sistema di produzione delle idee che, spesso mentendo spudoratamente su tutto e su tutti, rifuggiva sostanzialmente dal problema.

Così la vita appariva come un divertente quanto decorativo sistema di fontane. Sembrava d'essere al centro di giochi d'acqua perfetti quanto generosi, che raggiungessero l'uomo da ogni parte. Un'acqua di cui si potesse fare quasi tutto ciò che si voleva, ma di cui non si conosceva la fonte. Le labbra dei putti liberavano milioni di schizzi più o meno gradevoli: perché? Acqua dalle cannelle, dai boccioli, dalle coppe, dai mascheroni, a travalicare gli orli di nappi piccoli e grandi. A frusciare, a gorgogliare, a rinfrescare da rosoni e piatti che il tempo aveva forse sbreccato.

Ma cos'era tutto ciò?

Anche lui aveva nicchiato parecchio. Finché aveva potuto.

- Deve essere una vita devastata dall'insonnia, la sua, se la incontro qui tanto spesso.

- Non tanto dall'insonnia quanto dalla veglia. Da ciò che accade quando sono sveglio.

- Preferirebbe gli incubi?
- E chi le dice che la vita stessa non sia un incubo? Ma questa non vale. Questa frase me l'ha strappata.
- Si spieghi meglio. Non capisco.

Quei pensieri, senza che se ne accorgesse, lo avevano trafitto lentamente, dolorosamente. Von Clausewitz - gli spiaceva per suo padre - non gli aveva dato risposte. Allo stesso tempo, la morte di Farouk era una sorta di vessillo che, sbattendo al vento del suo respiro, non gli permetteva di dimenticare. Per questo aveva avuto bisogno di buio e solitudine. Del piccolo edificio sacro dove raccogliere le idee e vedere cosa potesse farne. Di un luogo in cui interrogarsi su quale mai potesse essere il senso di un mondo che aveva perduto la propria presa sulla dignità umana, sul significato della sessualità, dell'integrità dell'io.

Un mondo che, nel più assoluto silenzio, non riusciva a dare un credibile significato alla parola "uomo".

Che, reduce da esperienze totalitarie di destra e di sinistra e dalle relative atrocità, sembrava approfondire imperturbabile la propria capacità di efferatezza. Non si contavano i parricidi, i serial killer, gli stupri all'interno della cerchia familiare, la prostituzione forzata, la violenza sui bambini. La morte inferta in modo quasi gratuito e l'alto numero di suicidi fra i giovani. Quei "ricchi" che disponendo dell'unico capitale in nessun caso ricostituibile, il tempo, vi rinunciavano.

Per non parlare delle guerre - civili e non - e dell'ampio fronte del rifiuto della maternità e della paternità. Per non guardare al panorama delle droghe sempre più varie e "innocenti", e al loro mercato che scendeva crudelmente ma credibilmente verso età di una sola cifra.

Verisimilmente, fra poco vi sarebbe stata una consistente fetta di fruitori bambini.

Erano illogiche le mete che l'umanità si dava.

Avere figli sembrava cosa ormai per pochi individui, per soggetti attaccati dal fungo di un incontrollabile quanto inoppugnabile masochismo.

E il pensiero risultava spesso necrofilo anche se si preferiva rifuggire dal trattare l'argomento morte. A volte sembrava addirittura possibile intravedere una barbarie prossima ventura, trattando elementi di evoluzione della scienza, del costume, dell'arte. E della politica.

Era il mondo di un uomo sempre più debole; che, concentrato sulla fruizione del presente, sembrava aver smarrito la strada della pietà di se stesso. Della pietà che si legge nell'idea che abbiamo di noi stessi, oltre che in quella dei nostri simili.

Come dire tutto questo all'uomo dal piccolo turbante bianco, che gli stava offrendo in silenzio un'altra tazza di tè e uno scuro pezzo di zucchero?

- Tutto ciò a cui riesco a pensare è che spesso si viene in Africa a cercare il deserto, ma guai se lo si trova.

L'altro lo guardò per qualche istante attraverso i riccioli di vapore che salivano dal bicchiere.

- Non immaginavo che fosse venuto a cercare il deserto. Pensavo che fosse in vacanza con sua moglie.

- Ha ragione. Il deserto mi è caduto sul capo. Ma questo non cambia nulla.

- E ora non sa come liberarsene!?

- Proprio così.

- A volte la vacanza s'interrompe...

Tutte quelle problematiche esistenziali e quel dolore potevano coesistere in un piano pressoché logico fin quando non entravano sotto la nostra pelle. La clonazione riusciva a essere in continuità con l'abortistica, la ferocia delle guerre con l'amore appassionato per gli animali. Per i gatti recuperati a rischio della propria vita dalla cima di alberi troppo alti. I trapianti mirabolanti con i suicidi dei bambini che da poco avevano superato i dieci anni. Tutti quegli elementi, finché erano considerati come momenti di una storia che ci scorreva accanto coesistevano.

E lui poteva osservarli, in qualche maniera sopportarli.

Ma se a un certo punto voleva ricomporli in un quadro significativo che si chiamasse interpretazione della vita, dell'uomo, della

realtà, allora ciascuno schizzava via. Non riusciva a rientrare in una logica che fosse soddisfacente.

Era un puzzle che non si riusciva a sistemare.

Alla fine lo spettacolo era quello del caos più totale. Altro che progresso! Alle spalle del tutto mancava un principio unificante, e un significato. L'uomo e la vita, fatti a brani da vari processi storici, non riuscivano più a trovare una definizione che fosse degna d'essere accettata. Che fosse motivo di operosità, di volontà di coesione. Di speranza.

Tutti quei segmenti dell'esperienza umana rappresentavano una sorta di esplosione.

Una disperazione non urlata ma pur sempre disperazione. Spesso gli veniva in mente "L'urlo" di Munch. Una sintesi dell'umana esperienza?

L'uomo tacque per qualche minuto, poi proseguì come a volerlo stuzzicare scherzosamente:

- Potrebbe farle anche bene un po' di deserto.

- Speriamo. - Avrebbe voluto aggiungere qualcosa di arguto ma non vi riuscì. Le spire di vapore salivano stente dai bicchieri. E così le risposte nel suo cervello.

Quella stessa sera, mentre cercava lo stretto portale del sonno fra le mille idee che, torpide, continuavano ad agitarsi nel suo cervello, ripensò a quanto aveva sperimentato.

Quando aveva sentito la macchina prima arrancare sulla sabbia e poi scivolare via lontano dal tempio, era accaduto qualcosa nel suo animo che ancora non avrebbe saputo descrivere con completezza.

Era stato come se una fresca inattesa carezza lo avesse sollevato dalla considerazione delle miserie che viveva. E dalla stessa conseguente miseria del suo cuore. Una condizione che era l'esatto contrario del tormento confusionato di cui era stato preda fino a quel momento.

Se avesse dovuto raccontare la fenomenologia di quell'attimo, avrebbe detto di aver sentito che una mano fresca gli si poggiava

sul cuore. E che tutto si era velocemente quanto inconsciamente riorganizzato nella sua mente.

Quasi che il senso religioso del mondo, richiamato alla memoria dalla presenza dell'uomo dal turbante bianco, gli avesse immediatamente donato la pace. Avesse improvvisamente fatto la calma in lui, oltre ad organizzare in una ragionevole maniera gli aspetti così lontani e discordi del reale.

Qualcosa – o Qualcuno? - facendo ingresso nel mondo, aveva placato le acque della sua personale tempesta?

Le uniche acque, dopotutto, che lui fronteggiava. Di cui poteva avere un'esperienza diretta, insieme sensibile e razionale. Animale, ma anche di umana intelligenza.

Aveva avvertito insorgere in lui la salvezza dal caos. Il profilarsi di un significato capace di raccogliere tutto e di risolvere tutto. Un contatto interiore, ma che aveva avuto una sua fisicità. Che era stato un contagio risoltosi in una riconquistata umanità.

L'insignificanza, l'annichilimento della vita erano scomparsi. La mano lo aveva toccato e vuotato di quei pensieri dal sapore di fogna che lo avevano schiacciato fino a quel momento.

Quasi un miracolo!? La domanda beffarda lo gelò.

Definire le cose può essere una tentazione dell'intelligenza. Una tentazione che è capace di sviarci, e che spesso non ci porta lontano. Che può farci credere che le nostre esperienze non esistono se noi non riusciamo a dar loro un nome preciso, una veste nitida, definita, senza le sbavature e le imprecisioni della nostra pochezza. Se non riusciamo a metterle a fuoco con assoluta precisione nel nostro comune piccolo sistema di riferimento.

Invece, a volte, è possibile solo testimoniare la realtà, non definirla perfettamente.

Per lui era così. Non sapeva cosa farci. Ma aveva sperimentato quel soffio sulle aride fiamme del proprio animo. Ed era troppo vecchio per mentire a se stesso. Non aveva più tempo sufficiente.

Von Clausewitz, per quanto inefficace sul piano metafisico, prese a stuzzicarlo anche lui. I pezzi delle sue batterie da campagna si facevano sentire distintamente ogni qualvolta egli poggiava il capo sul cuscino. E le esperienze dell'ultimo tempo si affollarono tutte a popolare un ricorrente sogno, unitamente ai loro protagonisti. In quell'accorrere gli sembravano persone affacciate oltre il bordo di un pozzo al fondo del quale vi fosse lui. I visi si spingevano in avanti, insieme ai busti, ai corpi, e poi si ritraevano.

Poteva sembrare il pericoloso gioco di bambini lasciati in un giardino a trascorrere le prime ore di un mite marzo o di un aprile non ancora inoltrato per la qualità un po' fredda dei riflessi della luce. Ma per un attimo che fissasse quei volti, ecco che i profili, le membra i gesti, acquistavano un che di rigido, di ligneo.

Dapprima non capì, poi scoprì che quei volti non sorridevano.

Il sogno andò avanti per alcune notti. E, ogni volta che si riad-dormentava, quei visi gli si facevano incontro dal bordo lassù in alto. Contro una luce azzurrina che produceva grandi ombre.

C'erano tutti. Saskia, l'impiegato dell'agenzia di viaggi, l'uomo che gli aveva cambiato i primi cinquecento dollari, il direttore della Herz. La hostess che gli aveva consigliato i locali dove recarsi per "sentire" la città. E poi Mulid con le figlie e la moglie, un po' triste per la verità. E la servetta dal florido seno al di là del camioncino che indossava aggirandosi nell'orto. Amina e Farouk sorridente. Almèk insieme alle altre persone che incontrava al Pastroudis. C'erano proprio tutti. E ciascuno portava con sé le sue emozioni, ciascuno provocava in lui ricordi affastellati e complessi, ma sostanzialmente veritieri. Ciascuno richiamava la sua attenzione rispecchiando il giudizio, l'impressione, che egli aveva ritenuto dal loro incontro.

Più di tutti - a parte Saskia, naturalmente - gli dava un senso di gioia la ragazza della compagnia aerea. Rassomigliava a sua figlia. Anzi, più che rassomigliarle, gliela ricordava.

Fu come un gioco, preso, lasciato, e ripreso: lungo da essere estenuante, quel sogno o meglio la percezione di quei personaggi che apparivano e scomparivano dalla sua vista, lassù al bordo del pozzo, provocando in lui mille emozioni.

Alla fine sognò che la Polizia militare veniva a concludere l'incontro arrestando Mulid per quei libracci di medicina che lui, piuttosto che comprare, rubava nei negozi, nelle università, e nei musei. La P. M. guidata dal preside dell'Università Americana al Cairo. Un distinto signore, elegante e composto, che una volta gli avevano indicato al Pastroudis.

Poi un risveglio più brusco del solito, e la necessità di rinfrescarsi la gola con un bicchiere di acqua, lo sottrassero alla variegata compagnia. Rimessosi a letto quei volti non gli apparvero più. Si girò su di un lato, si voltò sull'altro, ma il sonno sembrò volersi tenere lontano da lui.

Cosa poteva fare?

Pian piano si stabilì in una sorta di dormiveglia in cui percepiva il mondo che lo circondava con i suoi rumori e i suoi notturni scricchiolii, da cui era allo stesso tempo come stretto dalla morsa di scuri ghiacci, compresso da fibre che si strutturassero intorno a lui. Come quelle del legno intorno a un nodo.

Lo spettacolo a quel punto cambiò. Il tempo non lo rimandò più a pomeriggi marzolini, tremanti insieme della primavera appena iniziata e dei raggi di un sole pomeridiano non ancora caldo. Furono le prime luci d'un giorno d'autunno in cui il sole s'affacciava carico di promesse che non sarebbero state mantenute. Una luce non calda ma incerta, debole per l'ora e minacciosa a causa del nuvolame lassù in cielo.

La scena questa volta era la Canopea fitta di candide colonne a volte rastremate. Così fitta che, andando dalla Porta del Sole a quella della Luna, sembrava si attraversassero le fauci marmoree di un mostruoso cetaceo. Anche in quel sogno vi erano persone. Dapprincipio ebbe l'idea di uno sciame casuale che strisciasse fra grigiopallidi velami, poi si accorse che si trattava di una processione.

Questa volta vi erano ancora alcune persone che aveva incontrato ad Alessandria o ad Agami, ma, mescolate ad esse, vi era al-

tra gente che aveva conosciuto in Europa. Un suo vecchio capo, il cui ricordo era sempre struggente perché in quel tempo lui era stato così giovane. Un compagno di scuola che era stato sottosegretario agli Esteri per otto mesi. E il direttore della loro affiliata in America. Un uomo singolare che gli era sempre piaciuto, una sorta di campione di rugby il cui solo neo era la sbronza triste.

Ed altri ancora, tanti, che spesso aveva invidiato per il loro smalto. Per la loro *joie de vivre*.

Tutti camminavano guardando in avanti ma senza mostrare interesse per la loro meta. Procedevano in una sorta di semioscurità, incapaci di mostrare sia la voglia d'andare avanti che quella d'attardarsi lungo il cammino. Un avanzare uniforme, meccanico. Una processione di gente infreddolita e poco loquace. Di persone che magari si conoscessero appena.

Poi l'alba si fece aurora. Le linee di quel convoglio umano divennero più distinguibili, più marcate e numerose. E s'accorse che ciascuno portava sotto braccio qualcosa. Un piccolo oggetto, piatto ma anche concavo. Attraverso il quale, alla fine, quando la luce divenne più intensa, passarono stretti raggi di sole. Due per ognuno, piccoli lampi attraverso i fori degli occhi di ciascuna maschera. Perché ogni partecipante alla processione portava con sé la propria maschera.

E la Canopea fu ancora lì, grondante di se stessa dalle parole di Durrel o di Forster colpiti dalla sua bellezza. O da quelle tristi di Kavafis sul dio Dioniso, che abbandona Antonio alla sua tragica sorte avviandosi verso la Porta del Sole. Versi che parlavano di una morte che non si poteva evitare. Di un destino a cui era necessario inchinarsi.

Di un coraggio che bisognava assolutamente darsi. Imposto dalla metafisica dell'animo umano. Il coraggio di un'esigente dignità.

Il coraggio nella morte che viene dal coraggio nella vita?!

A quel punto qualcosa maturò, un pensiero che forse non aveva nulla a che fare con Achille Tazio o con Kavafis.

Qualcosa era accaduto nella sua immaginazione. Come se una bolla che negli ultimi giorni avesse tentato d'affiorare nel suo petto, nella sua mente, ce l'avesse finalmente fatta.

Gli uomini e le donne di quella processione si avviavano, come Antonio, verso la fine. *Ma avevano anche finalmente smesso le loro maschere.* E denunciavano con il loro silenzio, con passi intimamente inutili, con quel procedere senza indirizzarsi verso una meta, insieme l'arrivo di una ineluttabile conclusione e la menzogna - a volte involontaria - della loro sicurezza, del loro personale successo.

Il corteo faceva pensare a una mattanza di animali in cui non vi fosse più neanche la curiosità dei perché.

Non vi era disperazione di ineluttabilità, ma piuttosto stanchezza. Forse la stessa stanchezza di una prolungata finzione. Ciascuno, toltasi la maschera della propria inesistente felicità, procedeva senza neanche la scintilla umana dell'interesse per quanto lo circondava.

Nel totale smarrimento di persone ormai annichilite.

La verità che ci sorprende nell'inevitabile approssimarsi della morte ci denuda. Bastava l'incoraggiamento di Dioniso ad Antonio perché quest'ultimo affrontasse la fine con dignitoso coraggio?

Nel sonno lo attraversò l'idea che lo stoicismo di quegli atteggiamenti potesse avere un valore anestetico ma che fosse tutt'altro che risolutorio. E si meravigliò della chiarezza di quell'idea, della sua limpidezza.

Poi avvertì la paura. Anche Saskia e lui erano stati sulla Canopea. Nella realtà, e nel sogno in cui inseguiva sua moglie, che purtroppo doveva affrettare il passo verso una meta - nel suo caso.

Per fortuna loro due non erano a quel punto. Il gioco della felicità ipocrita, del benessere inesistente, di una animalità vissuta come un trionfo. Non era il loro gioco.

Questo alla fine lo tranquillizzò.

Forse tutti quegli uomini e quelle donne avrebbero potuto restare umani, se solo non avessero mentito sulla loro infelicità. Se solo non avessero giocato ad esibire un successo che non era autentico, e che non aveva dato loro né gioia né libertà. Se solo non

avessero tenuto sul viso le loro maschere. Dell'inganno, della stupidità, dell'ignoranza.

Gente che abitava i grigiopallidi velami marmorei del successo, ora s'indirizzava verso grembi tombali, alla fine del proprio tempo, come vitelli che imboccassero la passerella del mattatoio. Anzi peggio. Perché, negli animali, l'odore del sangue infonde istintive reazioni di orrore.

Esseri meccanici svuotati di ogni intelligenza. Guide cieche in un algido procedere verso l'abisso.

A coronare quel pensiero affiorato nel suo petto, lo visitò un nuova concatenazione di idee.

La vita, che pure ha un suo sviluppo, è essenzialmente un evento *poco più che puntuale* che deve essere vissuto come tale. Chi lo dimentica, o lo ignora per qualunque motivo, è un infelice. D'altro canto la vita ci aiuta all'acquisizione di tale coscienza suggerendoci a ogni alba e a ogni tramonto la verità su noi stessi e sui nostri limiti. I musulmani parlano del sonno come della piccola morte. Sta a noi gettare la maschera di una ipocrita soddisfazione, di un successo magari "meritato". Della cosiddetta felicità. Ed ammettere la nostra piccolezza. La nostra inadeguatezza nei confronti delle esigenze di quell'enorme atto che è esistere.

L'uomo non può essere felice perché se lo diventasse smetterebbe di essere uomo. L'uomo è sé stesso in quanto lotta continuamente contro la propria infelicità, in quanto cerca ogni giorno di rialzare l'argine qui e lì crollato contro la propria angoscia. Contro i fantasmi indotti entro gli orizzonti delle sue paure dalla propria pochezza.

L'uomo è piccolo per definizione. Ed è grande proprio nella coscienza di questa sua piccolezza.

Altro che maschera di presunta quanto soddisfatta grandezza!

Ma l'uomo piccolo ha bisogno di Dio.

Insieme a lui, gli succede come per i vasi comunicanti. Nella compagnia che ciascuno tiene all'altro, maggiore è la coscienza nell'uomo della sua povertà più entra in lui la presenza e la forza dell'altro.

Nel dormiveglia gli sembrò una cosa tanto chiara da non poter non essere accettata. Il principio dei vasi comunicanti è alla base della fisica dei corpi allo stato liquido. E' proprio l'abc.

Poi Morfeo lo trasse fra le ombre di un riposo cieco.

Quando si svegliò, il mattino successivo, gli parve di avere le idee più chiare di quanto non le avesse mai avute.

Fece una lunga doccia, si rase con cura, e cercò di eliminare alcuni peli delle sopracciglia particolarmente ispide. Di solito era Saskia ad aiutarlo nelle faccende che a lui non riusciva di fare da solo. Da giovani avevano arricchito quelle piccole ma a volte imbarazzanti esigenze con divertenti affettuose complicazioni erotiche affinché tutto potesse levitare.

Quindi fece colazione con uova e formaggio, il tutto preceduto da una enorme spremuta di pompelmo e seguito da un caffè all'americana. Sperava solo che il colesterolo buono, quel mattino, si fosse svegliato prima di lui. Poi indossò la camicia più bianca che aveva e fu fuori della casa.

Parcheggiò con facilità sulla Corniche, scese verso la Midan el Tahrir e da lì proseguì lungo la Salah Salem Street. Lì si fermò per qualche minuto davanti alle vetrine di Youssoufian, come per ammirare i vecchi gioielli che vi erano esposti ma in effetti per prendere ulteriore tempo a riordinare le idee. Quindi risalì la strada che portava al Tourist Information Office. Sapeva che sarebbe passato davanti alla chiesa con cui l'uomo dal piccolo turbante bianco aveva abitudinari quanto frequenti legami, secondo quanto gli aveva raccontato Almèk. Era da quelle parti che aveva fatto la sua conoscenza, e ancora in quei paraggi lo aveva incontrato in seguito. Più avanti c'era un piccolo bar sempre affollato di americani. Un tavolino ben sistemato rispetto alla strada gli avrebbe fornito il più comodo punto di osservazione che poteva sperare di guadagnarsi.

E così dovette fare, perché del francescano in giro non vi era neanche l'ombra. Consumò lentamente un altro caffè, fumò qualche sigaretta, si fece portare un giornale, e proprio quando il garzone del bar si avvicinava al suo tavolino reggendo il vassoio con

fortunosi equilibrismi intravide fra la gente il piccolo turbante bianco.

A quel punto si alzò e catturò l'attenzione dell'altro agitando il braccio.

- Prende un caffè anche lei?

Non parlarono finché l'insergente non ebbe portato la tazza fumante e l'ebbe sistemata con sottolineata cura davanti all'altro.

- Vedo che l'insonnia non l'abbandona neanche di giorno.

- Il tormento dell'uomo è la sua coscienza. Io sono un uomo molto tormentato proprio perché sono troppo sveglio. Ma devo restare sveglio se voglio restare me stesso. - concluse scherzando.

- Sembra che ci tenga proprio.

- A restare sveglio?

- No, a restare se stesso.

- Ci sono abituato. Sarebbe difficile e faticoso adattarmi a profonde variazioni sul tema.

- Dimenticavo che le piace filosofare.

- Da quale pulpito viene la predica. Non è a voi che piace indagare ciò che è nella mente di dio?

- Nessuno può leggere quello che è nella mente di Dio, ma sappiamo quello che è nel suo cuore. E a noi deve bastare.

Non raccolse la sfida, aveva fretta.

- Almèk mi ha detto che lei è bene introdotto nella città...

- Tranne che con i banchieri e le donne di malaffare. Sono articoli che non tratto, troppa concorrenza.

- Ho bisogno di un'entrata. In una clinica gestita all'occidentale. Ho un amico che ha bisogno di un intervento.

- Pagando..?

- Pagando.

- In questo io non c'entro. Non è un fatto di venalità personale. Ma la gente che io conosco si fa pagare. Se ne trova di diversi me li presenti.

- A me servono un buon chirurgo e una clinica dai prezzi possibili. In tutto questo è chiaro che non c'entra né lei né sanfrancesco.

- Si può fare. Magari cercherò di farle avere un po' di sconto, se la persona è indigente. Ma posso fare solo un tentativo, nient'altro.

- Grazie.

- Come si faccia poi a essere indigenti e a fare una vacanza in Egitto, questa è un'altra cosa.

- Allora bisogna che le spieghi.

- Anche questa è un'idea.

- Un altro caffè?

- Meglio evitare. Il caffè rende nervosi.

Si guardarono per un lungo attimo in silenzio.

- Vede, il mio intende essere un investimento nella vita, ancor prima che un atto di generosità.

Mia figlia... Non so se mia figlia avrà mai figli suoi.

- Non riesco a seguirla. Forse mi manca qualcosa...

In risposta lui rise brevemente:

- Il punto è proprio questo. Anche a me mancava qualcosa...

- Altra panna?

- No, grazie. Metto cuscinetti ovunque.

Selene arricciò il naso disgustata.

- Quando si casca ci si fa meno male - lei tentò di sdrammatizzare. L'amica aveva sempre mostrato una particolare sensibilità per il grasso superfluo. In modo particolare quando era in sua compagnia. Forse perché lei era da sempre magra come un chiodo. Anche se con il tempo aveva acquistato quella grazia femminile di curve che da ragazza le era tanto mancata.

- Lo dici tu che puoi fregartene. Non io che sono a dieta praticamente da quando sono viva.

- Mangiate troppo burro e troppi formaggi, voi olandesi. - scherzò.

- Invece tu, avendo la doppia cittadinanza... - finalmente l'amica rise. - Nel mio caso è il martini. Ma sono molte le cose a cui è difficile rinunciare.

Dal tono sembrò una frase tolta dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Selene era una donna circondata, oltre che da spessori, da cose importanti. Nella sua esistenza tutto era grave. Sempre e dovunque. Un *cachet* venuto male faceva assumere alla vita le tinte della tragedia. La cameriera era la sua peggior nemica, o una persona di cui era *assolutamente* innamorata, e con cui non intercorrevano rapporti carnali soltanto per l'oggettiva sconvenienza della cosa. Oltre al fatto che le donne ad ore di solito non usano Armani.

- Freddie non si lamenterà. Deve farsi perdonare anche lui qualche chilo di troppo.

Freddie era da sempre al di là delle duecento libbre.

- Freddie se ne sbatte. Ci sarà qualche altra a perdonarglieli.

- Non mi dire che ti tradisce!

- Non mi dire che non lo sapevi?! Praticamente da una vita. Fortuna che spende poco. L'ufficio è la sua alcova. Almeno ri-

sparmia sui mezzi di comunicazione e le camere d'albergo. Grasso stronzo.

- Non essere infantilmente volgare.

- Permetterai che conosca mio marito dopo trent'anni di matrimonio. O no?

- Te lo concedo.

Le dispiacque che l'altra fosse così evidentemente contrariata. Selene passava un brutto momento, e la speranza di rivivere insieme a lei qualche profumata, policroma ombra del loro passato di ragazze ad A'dam era probabilmente destinata all'insuccesso.

Forse cambiando argomento le cose sarebbero andate meglio. Ma non sapeva da cosa cominciare.

L'altra avvertì il suo imbarazzo e scelse di vincere ogni remora. Saskia era curiosa di sapere cosa fosse accaduto a Kati. E lei, che non avrebbe gradito domande al riguardo di sua figlia - anzi le avrebbe odiate -, fu la prima ad abordarne lo spinoso argomento per superare l'*impasse*.

- Per fortuna le cose con Kati vanno meglio.

L'altra trattene il respiro non sapendo cosa aspettarsi sul delicato fronte.

- Mi fa piacere. Per te, ma anche per lei. La conosco da sempre, vi conosco tutti da sempre. Sono rimasta così male quando mi hanno costretta a testimoniare.

- Grazie, carina. Grazie. Non potevi fare altro. Anche quell'imbecille di Freddie l'ha capito. Nessuno ti biasima, o ti mantiene il broncio.

Forse solo un po' Kati. Ma è comprensibile.

Le loro mani si toccarono. Era vero. Se non avesse collaborato sarebbe andata ancora peggio per la ragazza.

Poi Selene prese a raccontarle.

- Siamo riusciti a far derubricare l'imputazione. Il giudice era troppo contento di incastrare quel Van de Feld, il chimico che aveva messo su il laboratorio. E ha fatto cadere buona parte delle accuse in cambio della testimonianza di Kati.

- Le è andata bene. Sono contenta.

- Andata bene!? Se non l'avessero pizzicata le sarebbe andata bene! Deve fare un anno di comunità terapeutica, se vuole godere i vantaggi della sentenza.

- Non credo che si stia poi tanto male in una comunità.

- Dovrà anche lavorare! Non so...

- Imparerà a fare qualcosa. Dai, non fare così. A me sembra che le cose vadano per il meglio.

- Ma Kati è imprevedibile. L'altra notte è fuggita. E alle tre era davanti alla porta finestra del soggiorno, che bussava battendo una scarpa contro il vetro. Dio solo sa perché non ha usato il campanello. E' stato piuttosto difficile convincerla a farsi riportare in comunità. E convincere la sorvegliante notturna a non denunciarla. Cinquecento euro non sono gran denaro, per fortuna abbiamo sempre un po' di contante in casa. Per convincerla, Freddie le disse "si compri un paio di calze".

E' stato un casino di confusione, credimi. Con Freddie che non riusciva a svegliarsi per la bisboccia che aveva fatto la sera precedente con l'amichetta in ufficio. E che poi non capiva il punto della faccenda. Se l'avessero denunciata, Kati rischiava la prigione. Quella con le sbarre e il sole a scacchi.

Non c'è niente da fare. Quella ragazza è imprevedibile. Come se non capisse. Sono tutti un po' così i giovani oggi. Come se non riuscissero a comprendere. A comprendere e ad agire di conseguenza. Sono irresponsabili.

Qualcuno è addirittura una bomba a tempo. Scoppierà, ma tu non sai né quando e né dove.

E' solo una questione di tempo.

Non Kati. Kati non è così. E' solo immatura.

Bisognerà cambiare anche il vetro della porta finestra. Non so come abbia fatto ma è riuscita a scheggiarlo. Con quello che costa ora quel tipo di vetro.

La voce di Selene era rotta per l'emozione. Le fece pena. Come in altre occasioni le venne spontaneo paragonarla alla splendida ragazza che era stata. Bella anche se un po' pienotta. Che scoppiava di salute e sicura di sé. Con lo sguardo sempre fisso al futuro, ed assolutamente ottimista. Era stata tutta un sorriso.

Ora era diversa. Il tempo ci mangia più di quanto non pensiamo.

Forse la vita fatta con suo marito. Freddie era da sempre un porcellone. Ma lei aveva imparato presto a seguirne le orme. Anche Kati aveva la sua parte di responsabilità nelle condizioni di sua madre. Così come Selene aveva una parte di responsabilità negli impicci in cui la figlia si cacciava con regolarità impressionante. Fossero piccoli furti nei grandi magazzini, atti osceni in luogo pubblico, ubriachezza molesta, guida con elevato tasso alcolico.

Kati era una ragazza apparentemente timida che si sarebbe potuta definire ricca di sorprese, se le sorprese che faceva non fossero state monotonamente ricorrenti e sgradevoli.

- E' come se non capissero che la vita a un certo punto finisce - aggiunse l'amica.

E poi, come a seguito di un'ulteriore intuizione:

- Anzi, come se non capissero che la vita è già cominciata. E' che può diventare una cosa molto seria.

La frase le parve giusta ma troppo triste per continuare con quel discorso.

- Ora basta, però. Ti stai piangendo tutto il rimmel. Il budget di questo mese aumenterà.

Selene rise, poi cercò un fazzolettino di carta nella borsetta. E trascorse qualche minuto a pulirsi il volto, osservandolo in un piccolo specchietto rettangolare con occhi tristemente critici.

- Basta, sì. Prendiamo un martini. Offro io. Questo caffè mi ha seccato. Alla fine credo che mi diluisca il sangue. Martini anche per te?!

Ma Jutte non voleva finirla così, semplicemente. Alzò il calice vuoto e:

- Per fortuna che non le ha detto "si compri un paio di mutande...dato il tipo?".

E scoppiò a ridere come sapeva fare solo da ubriaca.

- Non si può dire che "vogliamo tornarvi". In Africa.

Intanto Vij non era con noi, quando siamo scesi giù l'anno scorso. E poi non è un ritornarvi vero e proprio. Praticamente neanche io ci sono stata. Fra l'annullamento del matrimonio, e il

problema con Kati che tu conosci, io non ci sono stata mai. Ora c'è la nascita del figlio di Mulid e la nascita della bambina di Vij. E' un'occasione per festeggiare. Il momento per un grande finale. Anzi, per l'augurio di un grande inizio. Sia per Vij con il marito e la bambina, sia per Mulid con la nuova moglie e il loro figlio maschio. Che però ha già quasi un anno. Loro avevano fretta.

Risero insieme.

- Comunque a me sembra una cosa carina. Non credi?

Abbiamo il dovere di festeggiare quello che ci capita di buono, dopo esserci intristiti - ed avere intristito gli altri - con quanto ci capitava di cattivo.

E' una testimonianza a favore della vita. E' doveroso al giorno d'oggi, non ti pare?

- Non ti scaldare. Non lo metto in dubbio. Solo che è una cosa tanto strana e complicata che mi riesce difficile seguirla nei suoi passaggi. O devo essermi persa qualche pezzo del film. Qualcosa del genere.

- Ma va là. Non dire sciocchezze. E' una cosa semplicissima.

- Per esempio, questo Mulid ...Pensavo che fosse il tuo nuovo genero.

- Neanche per sogno. E nessun "nuovo" genero. Jaap ormai è scomparso. Con l'annullamento del matrimonio, lui non è neanche mai stato mio genero. Quel piccolo stronzetto traditore.

- Ora sei tu "infantilmente volgare". Va bene, mi arrendo! Va' avanti. Allora tuo genero...

- Mio genero, il marito di Vij - l'unico marito di Vij - è Hashem.

- E Hashem chi è?

- Che domanda fai?! E' un persiano che Vij ha conosciuto qui alla Biblioteca Centrale.

- Un iraniano, insomma.

- Lui si considera un persiano perché è fuggito da Komeini. La sua famiglia era legata a quella dello Scià. Di Reza Palevi. Te lo ricordi?

- Certo che me lo ricordo. Un bell'uomo. Gli somiglia?

Saskia capì quanto fosse stato deleterio il quarto martini. Ma non volle mostrarlo.

- Non dire sciocchezze. La famiglia era legata a quella dello scia, ma non sono parenti. Non lo sono mai stati.

Poi, udendosi alzare la voce e ripetere quel discorso surreale con convinta certezza, si disse che anche nel suo caso non mancavano le conseguenze degli aperitivi.

- O.k. mia cara. Ora ho capito. Va' avanti.

Sapeva che ogni spiegazione sarebbe affondata nella mente dell'amica come un sasso in uno stagno. Selene era perfetta - o quasi - solo a bridge, ormai. Non riusciva a credere ai propri occhi quando la vedeva giocare. In tutti gli altri momenti e attività era assolutamente inaffidabile. Invece al tavolo verde... Però, quando giocava non beveva quasi nulla. Ma ora lei non poteva fare a meno di procedere con il racconto.

Sperò solo che qualcosa alla fine rimanesse impigliata, nella rete in più punti lacera dei gangli cerebrali dell'altra. Che potesse annidarvisi e restare a testimonianza di quanto le andava ripetendo ormai da tempo.

- L'ha conosciuto e si sono innamorati. E poi hanno deciso di sposarsi.

- Scusa, e il bambino..?

- Non il bambino, la bambina. Vij ha una femminuccia.

- Anche suo marito, immagino - La voce di Selene era divenuta addirittura strascicata. Sembrava uscirle di bocca dopo essersi avvolta con tenacia al velopendolo, abbarbicata alle tonsille. E il suo ridere chioccio dava una profonda tristezza. - Sono ancora capace di spirito, mia cara.

E singhiozzò brevemente con grande dignità.

- Certo che lo sei, tesoro.

Bevvero in silenzio quello che restava nei bicchieri, poi l'altra tornò alla carica.

- Il bambino invece...

- E' il figlio di Mulid. Di quell'egiziano amico di Fulvio a cui hanno tolto i calcoli.

- Quello a cui tuo marito ha prestato il denaro per l'operazione?

- Diciamo così. Ma è denaro che non rivedrà mai più. Ormai è già passato un po' di tempo. E' stato un modo per salvare la faccia di Mulid. Un finanziamento coperto.

- Mi fai ridere, carina. Mi fai ridere tanto...

Bisognava prendere la situazione in pugno. Freddie sarebbe passato solo fra mezz'ora, si disse Saskia dando una veloce occhiata all'orologio.

- Sono contenta di tenerti allegra.

- Ora questo bambino è stato battezzato...

- Non battezzato, circonciso. Mulid è musulmano.

- Giusto. Scusa. Circonciso. E voi andate giù per la festa.

- Si tratta di una festa di famiglia. Siamo stati invitati anche noi. E' un modo per mostrare la loro riconoscenza. E probabilmente anche per saldare virtualmente il debito.

- Hai ragione. Sono terribili questi egiziani.

- Non che siano terribili. Solo che Mulid non ha soldi sufficienti per saldare il debito. E non li avrà mai. Fulvio lo sapeva, ed ora vuole chiudere in questo modo.

- Ma ci rimetterà altre migliaia di euro per il viaggio.

- Certamente.

L'esame economico della situazione l'aveva stancata, e anche un po' innervosita. Per quanto praticamente ubriaca, Selene manteneva la perfetta nozione del denaro. Cercò di cambiare argomento. Ma l'altra fu più veloce.

- Ma anche Hashem è circonciso...

- Certo. E' musulmano anche lui.

- E la figlia di Vij è stata anche lei...- l'altra rise un po' stridula ma sinceramente divertita all'idea.

- Non dire sciocchezze, Selene. Lei è stata battezzata. Hanno fatto un matrimonio misto, e l'educazione cattolica rientra negli impegni matrimoniali.

- Quante cose sono cambiate, vero? Ai miei tempi queste unioni non si facevano.

Gli occhi della donna ebbero un guizzo, anzi tutta l'espressione emanò un che di divertito, di assolutamente impertinente e allegro. Come per un improvviso ulteriore singhiozzo di buon umore.

- Hai mai visto un pene circonciso, tu?

Selene aveva voluto abbassare la voce. Era facile leggere nelle sue intenzioni. Ma in effetti aveva semplicemente reso la sua dizione più chiara e sonora, anzi quasi perfettamente udibile entro un raggio di almeno dieci metri. Una signora a un tavolo vicino volse di scatto la testa, per tornare in fretta all'orizzonte del proprio caffè con pasticcini.

Selene ridacchiò e la guardò allusivamente. Poi si chinò un po' in avanti, pronta a ripetere la domanda. Magari un po' più forte e con una pronuncia ancor più precisa. Nel caso lei non avesse capito.

- No, mia cara. E' un'esperienza che mi manca.

- Che significa "mi manca"?!? Non stare a pensarci. Rudyard era circonciso. E faceva schifo lo stesso. Non credere a tutte le voci che ci sono in giro. Se la circoncisione fosse stata una cosa buona, non avrebbero mancato di tenerla nel Nuovo Testamento.

A quel punto Selene rise di nuovo, e prese a tossicchiare in uno dei suoi innumerevoli fazzolettini di carta. Quindi:

- Non stare a pensare a certe cose. E poi alla tua età.

- Ma io non pensavo a nulla – lei cercò di difendersi.

- Va' là! Si dice sempre così. Comunque io mi farei raccontare tutto da mia figlia. E' così che si allarga la propria conoscenza, se non si può fare di meglio.

Gli occhi divertiti dell'amica la trafissero arricchiti di un'ombra di finta supponenza. Era stata molto spiritosa da ragazza. Forse per questo lei ne aveva un così buon ricordo. A dispetto di tutto l'altro che poi era intervenuto e che si chiamava vita.

- Certamente hai conosciuto i genitori.

- Di Hashem?

- E di chi altri?

- Li ho visti un paio di volte. Il padre ha un negozio di tappeti con un socio dalle parti dell'Oude Kerksplein. E la madre vende carta da parati e piccoli imballaggi per regalo in una specie di buco di dieci metri quadri lungo il Damrak. Sono simpatici. A casa vanno in giro scalzi. Come fossero americani. Anche Hashem. E poi hanno strane abitudini respiratorie. Me l'ha detto Vij.

- Cosa significa?! Avranno i polmoni come noi, no? O hanno il complesso di Pavlov?

- Pavlov?! Che c'entra Pavlov?

- Non so. Facevo così per dire.

- Io parlavo semplicemente di respirazione. Fanno esercizi, o che so io. Non ho capito bene. E neanche ho avuto occasione di discuterne con Vij. Comunque sono molto simpatici.

- La gente con il reddito alto è sempre simpatica. Perché è sempre di buon umore.

- Smettila, Selene.

- Scusa. Scherzavo.

- Se sapessi quanti medici e quanti chirurghi qui ad A'dam sono persiani.

- Se tu sapessi come è aumentata la mortalità negli ospedali...

Risero mentre la donna con caffè e pasticcini – dopo aver lanciato uno sguardo incerto nella loro direzione - decideva di cambiare aria temendo il peggio.

Poi Selene, come se se ne ricordasse improvvisamente:

- Ma davvero vende tappeti il tuo consuocero? Quello dell'Oude Kerk è il quartiere a luci rosse. E' la zona delle puttane.

- Evidentemente non ci sono solo puttane.

- Ora c'è anche il padre di Hashem, a vendere i suoi tappeti.

Le parve che l'altra non avesse più la lingua impastata. Forse era l'effetto del caffè. Era alla terza tazza.

- Certo, ci credo - l'amica continuò come a confortarla.

- Comunque mangiano molto riso, sai - lei aggiunse massaggiandosi un po' la fronte.- Ci sono persiani che hanno delle pentole per cucinare esclusivamente il riso. Pensa un po' tu.

- Bravi. L'ideale per il colesterolo. Mi fa tanto piacere per loro. E la zona del Damrak è eccellente. Un punto storico.

Selene si era tirata parecchio su negli ultimi minuti. Non sembrava neanche più brilla.

La cosa la fece dapprima respirare profondamente, e poi le dette una sensazione di gioia. Era l'ultimo giorno che trascorrevano ad Amsterdam, e aveva pensato di passarlo con l'amica con cui aveva vissuto tanti momenti belli e brutti della vita. Con la donna con cui aveva sempre superato ogni incomprensione, ogni bisticcio. E trovarsela sbronza al tavolo l'aveva delusa, rattristata. Ma, una volta che era tornata ad essere se stessa, la prospettiva di pas-

sare il restante scorcio di giornata insieme rinnovava le sue speranze.

- Freddie dovrebbe essere già qui. La conferenza è per un quarto dopo le sei.

- Arriverà puntuale. Tuo marito è sempre così perfetto.

- Un gran figlio di puttana, quello lì. Te lo raccomando. Neanche lui è circonciso. E fa schifo lo stesso, come tutti gli altri.

Poi, cambiando discorso:

- Mi dispiace arrivare a una conferenza quando hanno già iniziato. A volte non ci capisco niente per un bel pezzo. E quando comincio a capirci è tutto finito. Odio arrivare tardi. Assolutamente. Beviamo qualcosa per ingannare il tempo?

- No, per favore Selene. Io ho già bevuto troppo. E anche tu. Ti prego.

- Va bene, mia cara. Ma a questo punto raccontami. Così non avvertirò il sacrificio.

Abbandonò la poco suadente voce del conferenziere dopo la descrizione di un'alba su di un piccolo laghetto di sua (del conferenziere) conoscenza.

Una fresca brezza ne aveva increspato le acque superficiali, facendo veleggiare intere costellazioni di petali di biancospino. Piccoli grembi serici che, ricchi di mille sfumature rosacee, galleggiavano verso impensabili traguardi. Uno specchio d'acqua su cui uno svasso maggiore scivolava arricchendo di pennellate rosse nere e bianche la tavolozza intensa dei verdi e dei marroni delle sponde; o dei pallidi azzurri del cielo. La meta dello svasso era un nodo di canne, di sterpi e di altra erba, ancorati alle piante acquatiche contro cui erano stati spinti dalla corrente dopo essere scivolati oltre una dolce ansa del fiume. Lo svasso maggiore s'era fermato forse ancora insonnolito. Magari per riposare e per "ordinare la colazione". Per provvedere a uno spuntino.

Le parole, più o meno intenzionalmente, possono deformare la realtà. E la poesia di un laghetto può echeggiare la pacifica felicità di un inesistente *eden*. Fu a quel punto che decise di prendersi una breve vacanza dall'ascolto.

Accanto a lei, Selene a tratti sonnecchiava, ma senza emettere imbarazzanti suoni.

Si disse che l'impiego degli antropomorfismi nel mondo animale può aiutarci a capire meglio la vita, ma può anche nascondere verità fondamentali.

E ci confonde le idee allorché dobbiamo capire la vita degli uomini?

Anche se quello che aveva pensato appariva alquanto contorto, era convinta della sua verità. In altre parole, avvicinarci troppo agli animali, anzi avvicinare troppo gli animali a noi, spesso ci aiuta a comprendere meglio quei bruti, ma può anche impedirci di comprendere meglio gli uomini.

Da ragazza le avevano insegnato che gli uomini hanno il pesante meraviglioso destino di essere unici sotto il sole. O, nella peggiore delle ipotesi, sotto il cielo di stelle lontane “che stanno a guardare”. Ricordò le sue letture di Cronin, e di come allora le fosse parso di essere *démodé*, sdolcinata. Che succhiava i pensieri dei vecchi, che si lasciava plagiare.

Sentì voglia di una sigaretta, ma nella sala non si poteva fumare. E temeva che, se si fosse alzata, Selene avrebbe voluto seguirla, per quanto fosse ancora malferma sulle gambe. L'amica avrebbe addirittura potuto convincere il barman a servirle un altro di quei suoi esiziali martini.

Insomma, a quel punto, poteva succedere di tutto.

Meglio desistere. Meglio rinunciare all'impalpabile nube azzurrina.

Nell'animata perorazione del conferenziere, lo svasso maggiore aveva lasciato il posto a un airone che, fra l'angosciato e il curioso, sorvegliava lo spettacolo dell'acqua e delle piante. Anche lui a quell'ora aveva intenzioni alimentari. Sentiva i morsi della fame, avvertiva le esigenze della chimica delle sue interiora. Ma il bell'animale si dà tempo. E' estremamente dignitoso. Anche se a chi lo guarda potrebbe dare l'impressione di muovere lentamente le ali come a ripetere brevemente a se stesso in qual modo dovrà alzarsi in volo.

Dapprincipio aveva creduto all'unicità della vita umana, al carattere speciale dell'uomo. Poi, nei cinquant'anni successivi, avevano cercato di convincerla che siamo semplicemente animali. E lei, volendosi allontanare da Cronin che era desisamente *out*, e da tutto il mondo che era stato “prima”, aveva preso a crederci. A scivolare sempre più pericolosamente verso Darwin.

Ma senza vera convinzione, ora poteva confessarlo.

Così come senza convinzione aveva professato l'indipendenza del pensiero del singolo. La libertà della mente. Il diritto assoluto all'autodeterminazione senza remore.

Forse gli ultimi cinquant'anni della sua vita non le avevano insegnato a sufficienza, ma le avevano spiegato con chiarezza quanto spesso fossero inefficaci le soluzioni che spesso le erano state proposte come sicure, certe di una certezza apodittica. *Le profezie laiche della sua iniziazione.*

Se a tratti ora si sentiva spelacchiata, era proprio per tutte le convinzioni che, dopo esserle state forzate addosso, erano cadute una alla volta lasciando nudi i moncherini delle sue ali. Incapaci di innalzarsi neanche di tanto.

Un po' come la storia, che caduta più volte nell'assoluta indecenza, in quel secolo, sembrava non riuscisse più a rialzarsi.

Forse la sua esperienza era diventata positiva allorché si era trasformata in apertamente negativa? La sua ricchezza era un paradosso, il paradosso della sua attuale povertà? Del suo disincanto, insieme a quello di decine di milioni di altri uomini e donne. Nei confronti di tante cose, a cominciare dalle ideologie che erano state per un certo periodo i vangeli del secolo. Il suo vero guadagno era stato perderle tutte alla constatazione dell'insuccesso di ciascuna?

Anche se prima o poi l'ideologia manca. Se ne sente il vuoto. Ma questo è un altro discorso.

...L'airone è un uccello soggiogato dalle cure parentali. I suoi piccoli ne turbano di continuo l'equilibrio nervoso con ripetute richieste di cibo fatte aprendo i loro becchi e sbattendo le piccole

ali. E' un uccello la cui dignità e la cui sopportazione sono messe a dura prova.

...C'è da meravigliarsi che continui a nidificare e ad accoppiarsi dopo essere stato solitamente tanto infastidito dai suoi nati.

In lei era maturata una particolare sensibilità alla “fiumana”. La coscienza di quanto noi siamo spesso trasportati da quelli che ci stanno accanto. E si era chiesta quali fossero le autentiche conseguenze di quella caratteristica dell' uomo. Noi partecipiamo durante le nostre vite a una civiltà che è il senso di esistere in un momento della storia umana. Una coscienza storicizzata di cosa sia l'uomo, il mondo, la vita. E tutto lo viviamo da un particolare punto della geografia, esteriore e interiore. Perché ciascuno è diverso dall'altro.

Nasciamo tutti trafitti dalle coordinate di una trigonometria sferica e di un calendario.

Cosa significa tutto questo?

La stessa approssimazione può essere la nostra salvezza. La coscienza che, pur nel desiderio di vivere nella vigile precisione, tutto è fatto per calzare addosso a uomini e donne di misure diverse fra loro. Per fortuna, l'intransigenza che l'aveva resa tanto orgogliosa da giovane aveva ceduto il posto alla silenziosa attenzione della vita.

Mentre la crisalide si mutava in farfalla?

Mentre la vita avanzava implacabile.

Trovava che era doloroso vivere all'ombra della “esiguità” del pulsare dei quarzi, allo stesso tempo reagendo in modo impreciso - in modo umano - in tutte le occasioni della vita. Solo la limpidezza di una coscienza matura poteva dare la forza di sopportare il divario. I divari che si instaurano nell'esistere di ciascuno.

Perché, se non ci facciamo una ragione dei nostri limiti, siamo insieme crocifissi sia dalle nostre esigenze che dai nostri errori.

Crocifiggere. Quel vocabolo la turbava. Se aveva deciso di guardare al credo religioso in cui era nata con occhi nuovi, non le

riusciva facile gestire una terminologia con immediati rimandi di natura teologica.

Era anche questa una debolezza? Chissà.

Siamo dilaniati da cavalli che vanno in senso opposto. Due cocchi che squarciavano l'uomo ad essi incatenato. Il preciso e un po' sussiegoso pulsare del quarzo, e il molle sensuale tremito del cuore umano. Era così che immaginava i termini del problema. I poli alternativi, i corni del dilemma.

Le punte della forbice. Dell'unica forbice dell'esistenza.

E l'esagerata storicizzazione della verità che l'uomo raggiunge su se stesso la metteva in crisi. Le procurava un senso di profonda insoddisfazione. Un malessere che lei non aveva ancora il coraggio di guardare in faccia. Sapeva che era un bisogno di metafisica ma non intendeva ancora riconoscerlo apertamente. Non si sentiva ancora matura per un'operazione del genere.

Aveva paura di gestirlo, quel bisogno, dopotutto.

Mentre i minuti scorrevano inaffrettatamente costanti, all'ombra del conferenziere, Selene dormicchiava sotto il manto dei suoi occhiali scuri e di una semieretta placidità.

Era quello il vantaggio di sedere un po' reclinata all' indietro? Apparteneva a una metodica studiata dopo i primi cinquecento martini, e utilizzata alla perfezione dopo i primi cinquemila? Forse. Nelle buone famiglie si impara di tutto, anche cose che nella vita possono risultare utili. La vita è estro ed alcol nella cornice di una cattiva o di una buona educazione, aveva detto una volta Selene.

“Accendendosi sulle cose, la luce donava ad esse la vita diurna. E se essa complicava ciò che era colpito, la luce stessa diveniva più complessa nei suoi giochi di riflessione.”

L'ometto ne era certo. E le fece tenerezza.

...*Ob luce!*, disse Milton. I suoi brillanti sprazzi, i suoi guizzi, le sue scintille, i suoi raggi accarezzavano, scolpivano, sollecitavano intimi processi basilari. Le diatomee, ad esempio, si ringalluzzivano al frugare dei suoi raggi oltre il guscio cristallino di sottilissima silice. E, danzando ad esse intrecciati in una coreografia scritta in

una fascia solitaria quanto silenziosa del paleozoico, flagellati di infima grandezza si innalzavano verso i raggi dell'astro diurno e la superficie dell'acqua. Si offrivano quale bene accetta prima colazione, sacrificio dell'alba fra le turbinanti falangi di *Volvox* che vorticavano spinte dalla calma furia inintermittente delle loro ciglia battenti. In sciame che non si davano mai pace.

Mentre la *Spirogyra* dirigeva da un invisibile spartito la musica silente con i suoi verdi filamenti – era così che aveva letto da qualche parte, l'ometto confessò. Scandiva le fascinose movenze di quelle creature di arcana dinamica ma anche così lontane, sottratte alla coscienza del destino.

La nostra felicità, ma anche la nostra infelicità, oggi pulsa intrecciata al perfetto scandire dei quarzi, batte inseguendo il loro ritmo nel tempo delle nostre lacerazioni, all'ombra della coscienza del nostro a volte incerto respiro. Fra le code, fra le fruste, mentre siamo stirati dal ferro di apodittiche cavalcature che vorrebbero dilaniarci. Noi che attendiamo giustizia sbagliando luoghi e date in cui cercarla, dibattendoci assurdamente fra gli spasimi dei nostri desideri.

Guai se ad un certo punto non avessimo pietà di noi stessi fra i silenzi del nostro tempo.

Una pietà almeno saltuaria.

Una volta aveva creduto che con un po' di attenzione, e magari con tanta fatica, si potesse essere felici. Si potesse giungere a quella condizione di cui tanto spesso gli altri parlavano in termini così commoventi e mai esaustivi. Anzi, lo aveva sperato credendo che la felicità esistesse davvero, e che quindi potesse costituire un traguardo.

Era stato uno dei suoi errori. Un frainteso? Diciamo così.

Vi era stata una sorta di “fisicità” nella cosa che, a pensarci bene, era fra il commovente e lo sciocco. La felicità come traguardo. Filo di lana fra due paletti, fascia quadrettata al di sopra del punto in cui termina il percorso di una certa gara. Punto preciso in cui si potesse configgere un chiodo.

Concessa una tale fisicità, concepita come realtà tridimensionale, essa poteva e doveva essere raggiunta in un'epoca in cui era cosa davvero difficile tracciare i limiti dell'azione umana.

Invece la si poteva definire null'altro che un'illusione. Con sottolineato disprezzo? Non lo avrebbe fatto, pensando a come le illusioni fossero diffuse. Di come esse permeassero di sé il quotidiano e il contiguo.

Come disfarsi assolutamente delle illusioni? Oltre alle ideologie, sarebbe scomparsa anche la micro-metafisica del quotidiano.

L'ometto calvo continuò. E ben presto una colonia di *Volvox* prese a turbinare nella sua immaginazione. Cercò di ricordare l'ordine di grandezza di quelle popolazioni acquatiche. Poi le clorofitcee sembrarono, pur circondandola, voler sfuggire alla sua mente a colpi di innumerabili flagelli. Rammentò solo che le volvocali comprendevano una cinquantina di generi, e che in tutto assomavano forse a trecentocinquanta specie.

Per qualche istante si sentì abbracciata se non coinvolta nella danza quasi elicoidale delle colonie di microrganismi unicellulari. E, avvolgendola, questi le dettero il capogiro.

A Selene faceva piacere andare con lei a quelle conferenze perché le chiedeva spiegazioni, luce su questo o quel particolare. E le diceva: qualche tua parola, e "m'illumino d'immenso".

Provava capogiro per la propria solitudine? Per quel disgusto della vita asciutta ed amara che aveva assaporata anche per la mancanza di lui?

Il problema di Vij era stato superato. Perché non dimenticava il sapore nauseabondo dell'angoscioso isolamento che aveva sperimentato? A dispetto di tutto, essere di nuovo lontana da suo marito le creava un fastidio a tratti profondo.

Anche se presto l'avrebbe raggiunto ad Alessandria.

Quando non era distratta da questa o quella persona, da una cosa o dall'altra, avrebbe voluto aprirgli il cuore. Togliersi dal petto tutto quanto in se stessa le dava peso, noia, amarezza. Quello stesso mortale senso di sazietà che lei considerava un terribile segno della propria animalità. Avrebbe voluto rovesciargli in grem-

bo il proprio cuore, come si fa con una sacca i cui penetranti non ce ne concedono un facile accesso. Allora si rovescia semplicemente. Si vuota in un esaustivo inventario dei contenuti.

Sperando di compiere in tal modo un sacrificio sull'ara della dimenticanza, di un auspicabile oblio?

Con chi altro farlo? Forse con Dio. Ma la sua fede era debole. Dio era lontano. Proprio come Fulvio in quel momento.

...In rutilanti assise squamose, le trote presero a balzare fuori dall'acqua per catturare le effimere di passaggio, mentre le folaghe scandagliavano brevi orizzonti con perscrutazioni incuranti dei pulcini delle gallinelle d'acqua, che aprivano e chiudevano i loro becchi in una disperazione irata quanto costante, accorata quanto decisa: prossima alle foglie di betulla e ai rami secchi di cui era infarcito il loro nido.

Bastava attendere. Di certo non erano gli insetti che mancavano su quelle sponde dove le larve di zanzare, di chironomidi e di libellule metamorfosavano di continuo ravvivando quel variegato quasi infinito self-service all'aperto, intanto che i petali di biancospino continuavano a galleggiare in costellazioni di ampie sfioriture nella deriva di un'acqua tremula.

Avrebbe desiderato capire più a fondo le motivazioni di suo marito. Era evidentemente colpito da quanto gli era accaduto durante la sua assenza, mentre lei era con Vij a provvedere all'annullamento. E non solo dalla morte del piccolo nomade, ma da alcuni incontri fatti lì ad Alessandria. E le aveva anche spiegato il duplice motivo per cui aveva finanziato l'operazione chirurgica di Mulid. Il motivo pratico era stato il non potersi sottrarre alla commozione dell'alessandrino, alla compassione per quel suo stato mentale. E poi le aveva fatto un discorso filosofico sul futuro, che – a dispetto di tutto – le era parso quello che conteneva in un certo senso la motivazione cogente delle sue decisioni. Qualcosa che tuttavia non le era riuscito di definire perfettamente; che aveva solo intravisto fra lontane nebbie. Indefinita, ineffabile. Ma forte, decisiva.

Gli uomini sono strani, suo marito più di tanti altri. Forse per lo schifoso lavoro “amministrativo” che aveva fatto. Meritava di più, la sua intelligenza meritava sicuramente di più.

A un certo punto le era parso convinto di conoscere chi aveva ucciso il bambino. Qualcuno che lui stesso aveva involontariamente aiutato a raggiungere Alessandria. Le aveva detto che erano venuti da fuori, da lontano quelli che avevano ucciso il giovane targhi. E la causa del loro giungere erano stati proprio lui e alcuni amici che avevano architettato uno scherzo ai danni di un altro. Uno scherzo che alla fine si era rivolto contro il bambino.

Glielo aveva confessato uno dei primi giorni in cui era tornato in Italia. Poi non ne aveva più parlato. E lei non aveva voluto rigirare il coltello nella piaga. Rischiare di alzare il coperchio di un vaso di Pandora. Ma doveva ammettere di non aver capito bene come fossero andate le cose.

In seguito le aveva anche parlato di un uomo che aveva deciso di abbandonare l'Occidente e la sua opulenza per andare a vivere ad Alessandria. Dove ancora sentiva il profumo della sua giovinezza e di quella di chi aveva avuto significato per lui. Dove aveva ancora avvertito il sapore, la musica della vita.

Di questo incontro le aveva parlato più a lungo, ma per lei era risultato egualmente oscuro. Come se la parte più importante del racconto fosse rimasta ancorata nel profondo del cuore del compagno. Forse un giorno avrebbe capito di più. Il tempo avrebbe distillato le cose. Lo stesso animo di suo marito avrebbe acquistato una trasparenza che poteva aiutare entrambi.

- Tornerai presto?
- Non so se tornerò *mai*.
- Selene non aveva fatto caso alla domanda di Jutte finché Saskia non le ebbe risposto.
- Cosa vuoi dire? Questa è la tua terra.
- Una volta si diceva è "la tua patria".
- Si dicevano tante cose, una volta - Saskia si aggiustò meglio sui cuscini. - Cose di cui oggi non si può neanche parlare. La patria è un concetto fascista. Forse soltanto i francesi possono essere *tranquillamente* sciovinisti.
- Altrimenti si rischia il linciaggio delle sinistre.
- Cosa c'entra con il ritornare qui, a casa tua?!
- La verità è che non so più quale sia casa mia. Se parlassimo di tana...La tana è il posto del tuo odore...
- E il tuo odore è qui, carina...
- Forse sì, e forse no...
- Cosa avete intenzione di fare, ora che tua figlia si è sistemata a Koeln?
- Sistemata per modo di dire.
- Insomma, Hashem lavora lì...
- Certo.
- ...allora?
- Scusa, Selene, - la voce di Jutte era un po' roca per il fumo -, per ora andranno ad Alessandria...
- Ma dopo?
- Intanto ci resteranno per un poco - Jutte non sembrava voler cedere la parola, affinché fosse l'interessata stessa a spiegare la situazione.
- Sì, resteremo ad Alessandria per un certo tempo. Fulvio...
- Scusa, avevo dimenticato - l'altra l'interruppe.
- Questa volta fu Jutte a mostrare curiosità.

- Ma non ci hai spiegato...come è venuto fuori tutto quanto.

- Parli del lavoro di mio marito? Non so. Per ora è semplicemente un'idea. Ad Alessandria vi è da sempre la convinzione che in un certo posto del centro storico vi sia la tomba di Alessandro Magno.

Nessuno sa dire se è una leggenda o se c'è della verità in un racconto che si tramanda da quasi due secoli. Un dragone russo, che si era calato nei sotterranei della moschea di Nebi Danyal, disse di aver visto una grossa teca di vetro con un trono all'interno, su cui sedeva un uomo abbastanza giovane per essere il Macedone. Un giovane incoronato. Forse avvolto anche in un mantello dorato. E letteralmente circondato da libri e papiri. Molti hanno pensato che fosse Alessandro Magno. Secondo la storia di quei tempi, il grande condottiero sarebbe stato sepolto proprio in quella zona della città insieme ad altri re tolemaici.

Ora sembra che sia saltata fuori gente interessata a scoprire la verità...Nel senso che si è formato un "comitato d'affari" per la ricerca. Il denaro ce lo mettono gli americani e i tedeschi, e il governo egiziano ha già dato il suo assenso. A condizione che si negozi lo sfruttamento turistico della zona. Non siamo più ai tempi di Nasser e delle nazionalizzazioni selvagge. Ma sono ugualmente tosti. E hanno ragione.

- Speriamo. Anche se le attitudini negoziali dei nipotini dei pel-lerossa sono solo meglio che niente...

Jutte credeva che la politica fosse solo un male necessario, o qualcosa del genere.

- Fulvio ci si è trovato invischiato. Un po' per le sue conoscenze, un po' per il suo lavoro. E poi per una sorta di fantasia che lo ha preso. Lo eccita la ricerca del Grande uomo.

- Beato lui. Ma...far nascere un altro piccolo musulmano: sarà una buona idea?!

Selene volse di scatto la testa verso Jutte.

- Sei terribile, Jutte. Sarai ubriaca, ma hai anche la lingua più lunga che conosco!

L'amica la guardò fra il meravigliato e il dispiaciuto, poi:

- Ho sempre detto che sei una donna di poca esperienza. Ora finiamo questi gamberoni e la bottiglia di champagne. E non dimenticare che sono tua ospite.

Tornarono di buon umore. Saskia non aveva nessuna voglia di litigare. E i gamberoni, appena passati sulla fiamma, erano duri e saporiti.

Quella sera le tre donne erano sole nell'appartamento di Sele-
ne, Freddie era in ufficio per un "contratto". "Cara, non mi aspettare per cena", ha detto quello stronzo di mio marito. "Questi nipponici sono molto tosti". Lei, senza guardarlo, gli aveva risposto: "Sei il solito fortunato, Freddie."

Avevano riso tutte assieme.

Per quel motivo avevano potuto abbandonarsi ai ricordi e alle abitudini di una trentina d'anni prima, quando frequentavano l'università e davano festini a base di gamberoni e fidanzatini.

- Il tempo passa, e non ci si può far nulla. - disse la padrona di casa versando l'ultimo champagne.

- Non mi dirai che tuo marito ti è scappato di mano, durante quella specie di vacanza solitaria che è stato costretto a fare quando sei venuta su l'altra volta? - Jutte interloquì

- Perché dovrebbe essermi scappato di mano?

- Mia nonna diceva che gli uomini sono come i fringuelli. Se li stringi troppo li soffochi, e se allenti la presa frullano via...

- E solo tu puoi sapere cosa sia successo al tuo fringuello - Sele-
lene si intromise, ridendo e versando sbadatamente mezza coppa di champagne sul pavimento. - Per la miseria! Un attimo di distrazione...e guarda che casino.

- Proprio come stavi dicendo tu - incalzò Jutte ridendo anche lei, fino a singhiozzare.

L'altra si assentò per prendere uno straccio dalla cucina. Poi tornò, asciugò in terra alla meglio, e mentre era di nuovo di là le amiche sentirono la porta del frigo aprirsi e chiudersi. E si guardano come a dirsi: ci risiamo!

- Ora facciamo davvero bisboccia - E il tappo di un'altra bottiglia di champagne saltò in aria sotto le mani curate della padrona di casa. - Potrebbe esserci una giovane egiziana nella sua vita. En-

trata mentre tu facevi la buona samaritana qui con tua figlia, insieme a quel maledetto Fynlei. O Feinley: come diavolo si chiamava il vostro legale?

Una graziosa piccola egiziana che si è sgravata di un figlio che Fulvio fa passare per il figlio di quel...Mulid?, si chiama così? E che ora andrete a vedere ad Alessandria.

- Povero piccolo disgraziato. Nascere illegittimo di Fulvio per farsi circoncidere da Mulid. Una vita iniziata così meriterebbe il suicidio. O affidarsi all'eutanasia. Delle volte è l'unica.

Quando Selene rideva, appoggiava le mani sulle cosce e faceva un po' forza per dare spazio ai sussulti della pancetta. Ora che aveva trovato il suo spazio espressivo, era felice d'essere in compagnia delle amiche.

- Non te la prendere, per favore, Saskia. Non te la prendere.

La voce cominciava ad essere strascicata, e Saskia si chiese se l'amica sarebbe mai riuscita ad alzare ancora la pesante bottiglia che stringeva con entrambe le mani per mescolare quello che vi restava.

- Non me la prendo affatto. Si potrà pure ridere un po'. Ma, scherzi a parte, non crederai davvero che Fulvio mi porti a vedere un figlio naturale laggiù ad Alessandria? E' un'assoluta sciocchezza. E' un bambino che rassomiglierà tutto al padre. Al padre vero voglio dire.

- Speriamo bene...Speriamo che il tuo Diogene non abbia fatto casini..! - e Jutte, ridendo, suggellò il discorso allungando il bicchiere vuoto verso l'ospite. - Credo sempre poco a quello che dicono gli uomini. Per quanti tentativi abbia fatto - in tutto tre, né uno in meno né uno in più -, non mi è riuscito di acquistare fiducia.

E questa storia della ricerca dell'uomo nella teca di cristallo mi sa tanto di baggianata colossale. Come sarebbe venuta in mente a Fulvio una cosa del genere?

- Le idee vengono e vanno. O restano. Evidentemente questa è una di quelle che sono rimaste.- Odiava fare il difensore d'ufficio del compagno ma non poteva non rispondere in modo sensato.

- Quelle che restano sono solo quelle che ci fanno più comodo. Che magari si rivelano anche le più cretine. O le più pericolose – concluse Jutte.

- Andiamo, smettila. Hai la sbronza triste!? – Selene intervenne.

- Neanche per sogno. Non dire sciocchezze. Quante volte non pensi tu stessa qualcosa di strano. E la fai, così, senza rifletterci su.

Poi, dopo averci pensato un poco:

- A me sembra che nella vita mi siano riuscite solo le cose più stupide. Non potrei fare un grande bilancio se qualcuno me lo chiedesse. E oggi non potrei neanche mentire. E' quasi sabato santo. Ma per fortuna non c'è nessuno che lo farà.

Solo, mi chiedo come abbia fatto a pensarci, tuo marito, ad Alessandro Magno e al luogo della sua sepoltura.

- Intanto ad Alessandria si parla più di Alessandro Magno che di Robert Redford. Su questo puoi credermi. Non fosse altro perché la gente che ci va, di solito, è appunto in vacanza da roba del genere. E, poi, la zona di cui parla la leggenda è praticamente al centro della vecchia città. Il crocevia nei cui pressi vi è la moschea dei famosi sotterranei ha duemila e trecento anni. E' una zona fantastica. – Selene interloquì.

- Io non me la ricordo, disse Jutte.

-Tu non fai testo. Non ti ricordavi l'Empire State Building!

- Non essere scortese! E come mai mi ricordo del Pastroudis, del Faro, e della colonna di Pompeo?

- Ma cosa dici? - Selene fu pronta a rimbeccarla. - Il faro non esiste più da secoli.

- Scusa, e quella grossa costruzione bianca che era lì in fondo, sul mare?

La voce di Jutte aveva preso a tremare e le due amiche si guardarono un attimo, ambedue preoccupate che l'altra avesse un'improvvisa crisi.

- Quello è il forte Quait Bay. Lo hanno costruito dove una volta c'era il faro.

- Ecco, lo dicevo io. C'era pure un faro da qualche parte. Fate dei discorsi...A volte mi sembra d'esser matta. Dite cose che ci vorrebbe un bel po' di...Fissan per digerirle.

- Certo che c'era il faro. Certo. - Saskia si sforzò di calmarla.
Ma, doveva ridere? Era una battuta quella del Fissan?

- Devo ancora ringraziarvi per il “gaper”.

Il nuovo argomento avrebbe spazzato via il nervosismo, e ricacciato indietro le lacrime che già sentiva gorgogliare nella gola di Jutte.

- E' una testa meravigliosa. Non ricordo di avere mai visto un'insegna così bella.

- Buck è speciale. Anzi la sua compagnia di assicurazioni è speciale. Hanno un intero magazzino di roba vecchia da regalare, quando se ne dà l'occasione. Una volta un'amica gli ha chiesto una polena per il giardino. Sai, quella specie di statue che si mettevano all'estremità del tagliamare dei vascelli. E l'ha avuta.

Ma eravamo ragazze. Roba di infiniti anni addietro.

- Comunque, molto gentile da parte vostra. Una cosa bella e preziosa. E gentile anche da parte di tuo marito essersi interessato al regalo che volevate farmi.

Quindi, con fare scherzoso:

- Non sono più una ragazza, io!

- E lui è un po' moschetto, mia cara. Oggi come oggi.

Per questo, non stare a preoccuparti. E' tutto gratis.

Scoppiarono a ridere. Jutte si era già tirata un po' su. Proprio come avevano sperato.

- Vorrei solo sapere a che tipo di negozio appartenesse, quella testa di legno. Sembra che abbia mal di denti. A Firenze mi chiederanno da dove viene quel volto ligneo dai lineamenti orientaleggianti. E un sacco di altre cose anche.

- Hai detto giusto. Buck mi ha parlato di uno speciale. Uno di quelli che trattavano erbe esotiche, ma anche impacchi ed estrazioni.

Ma chi può dirlo!? E' tutta robaccia vecchia che hanno in questo enorme magazzino. E che diventa preziosa quando devono omaggiare qualcuno. Che parola terribile! O quando qualcuno vuole comprarla.

Deve essere stata una bottega che avrà curato con successo legioni di stitici. La mascella serrata è segno di tensione interiore.

E poi guarda che a nessuno interessa più da dove viene qualcuno. E neanche dove va. Interessa solo se farà la strada con lui, e se ha abbastanza grana.

Anche se delle tre la più tesa era Jutte, lei stessa era un po' nervosa. Sin dai primi momenti della serata, dopo il primo e unico martini, aveva cominciato a pensare a Kati.

Così come si era allontanata una volta dal centro di accoglienza, la ragazza poteva farlo ancora. E vedersela piombare lì di notte, a battere magari con le scarpe contro i vetri della porta-finestra, non sarebbe stata una cosa divertente. Era sicura che Kati la odiasse per la sua testimonianza. E per tutta la sera aveva temuto un confronto che, chissà perché, nella sua immaginazione a tratti si trasformava da lontanamente probabile in assolutamente inevitabile.

Lei era lì, a casa della madre. Come poteva accadere che Kati non venisse nel cuore della notte a chiederle ragione della sua deposizione?

Le sembrava impossibile.

Poi sia Jutte che Selene avevano iniziato a tracciare consuntivi, a parlare delle infedeltà dei loro mariti.

A lei avevano sempre detto che i sospetti che si dimostrano i più fondati sono quelli apparentemente più assurdi. L'abilità di chi ci inganna ha più successo se si affida alla nostra psicologia, piuttosto che alla meccanica del tradimento puro e semplice.

Un inganno ben riuscito solitamente è il nostro ingannarci su di una persona. E l'amarezza è tutta lì.

Fulvio non aveva avuto figli con egiziane. Magari si era concesso una sveltina, niente di più. Era un uomo tutto sommato pigro, e lontano da una sensualità mercenaria. Che sciocchezza quella di Jutte. Che ipotesi assurda. Ma l'aveva disturbata, ed ancora la disturbava.

Per quanto riguardava la ricerca a cui si sarebbe tra poco dedicato, neanche lei avrebbe saputo dirne il perché con certezza. Le aveva accennato a un italiano che aveva fatto la guerra in Egitto, e che ora aveva deciso di trascorrere lì quello che gli restava della vi-

ta. Questo aveva fatto ricordare anche a lui i suoi sogni di ragazzo. Le incontenibili fantasie della sua giovinezza che lo avevano fatto tanto volare. Che una volta erano piaciute anche a lei. Ma Fulvio non avrebbe lasciato la famiglia, come sembrava che avesse fatto l'altro. Avrebbe semplicemente cercato di realizzare qualcosa di interessante, anche se magari un po' pazzo.

Lei poteva solo pensare a quanto fosse suggestivo scavare al centro di Alessandria, in un sito che sembrava accogliere la tomba del condottiero macedone, l'anfiteatro romano, e il Mouseion con la famosa biblioteca.

Quel gaper poteva metterlo nell'ingresso, al di sopra della porta. Sufficientemente ampia e nobile. Di spazio ve n'era a sufficienza. Oppure su una colonna.

In quel caso scattavano problemi. Una colonna di che materiale? Legno? Marmo? E di che colore? Per non parlare della forma.

Invece su di una mensola al di sopra dell'uscio. O, meglio, nell'ingresso. Poteva andare.

La testa aveva pomelli lustrati e coloriti, come se fosse stata appena rifinita. Forse Buck aveva investito qualche euro in un superficiale restauro. Ma era davvero uno splendido gaper. La morte lascia dietro di sé i suoi tesori. E le compagnie di assicurazioni li acquistano per due lire. E li commerciano.

Dopo avere spremuto i padroni da vivi, ci guadagnano anche quando sono morti.

Alla fine fu nella stanza che Selene le aveva messo a disposizione.

Lo stesso nome del luogo di cui Fulvio le aveva parlato ultimamente aveva un suo fascino archeologico. Kom-el- Dikka. La collina dei detriti. Immondizie, rimasugli: comunque sopravvivenze?

Suo marito era un uomo di fantasia. Ma probabilmente aveva capito come sarebbe stato difficile riempire in modo intelligente il tempo che lo separava...

Sì, il tempo che lo separava dalla morte. E aveva cominciato a darsi da fare. Aveva approfittato dell'occasione.

Tutto qui. Altro che figlio illegittimo.

Apparentemente era rimasto affascinato dalla storia del drago-
ne (o si trattava di un ussaro?) che, immergendosi nelle viscere
della terra sotto la moschea di Nabi Danyel, si era imbattuto in
quello strano reperto. Un uomo incoronato in una teca di cristallo,
su di un trono, e circondato da libri e papiri. Forse avvolto in un
mantello dorato.

Ma vi era dell'altro in quella sua scelta. Nel tentativo di quella
esumazione. Aveva intravisto il filo della ribellione nella sua deci-
sione di pagare per l'operazione di Mulid. Dietro quel dono, appa-
rentemente impulsivo e del tutto gratuito, vi era il filo rosso della
ribellione di suo marito contro la sorte del piccolo nomade.

Di Farouk, era così che si chiamava il ragazzino targhi.

Magari anche un lontano senso di colpa per la sua appartenen-
za all'universo dei ricchi sfruttatori e cannibali.

Freud non aveva sbagliato tutto.

Sorrise a se stessa. Vi era del vero in ciò che il vecchio austria-
co aveva immaginato. Proprio come una volta vi era stato del
marcio in Danimarca.

Sopravvivere a se stessi è difficile.

Quando la vita ci strappa le motivazioni che ci aveva dato, ci
strappa anche le radici. Quelle sottili pompe che suggono gli umo-
ri per noi essenziali dalla nostra condizione esistenziale. Dal no-
stro habitat più autentico, quello della mente. Tutto questo suo
marito lo aveva compreso, e aveva deciso di battersi contro l'euta-
nasia di un'intelligenza che non avesse più scopi.

A lui non sarebbero bastati né il tavolo da gioco, né i viaggi.
Né le mille cose stupide con cui si inganna l'attesa. L'ultima attesa.

La loro era un'età in cui i miti e le leggende non riuscivano ad
avere un effettivo peso. Venti ormai incapaci di generare
quell'autentica esaltazione che ci strappa all'ovvio, al quotidiano.
Che ci porta in alto con le sue ali.

Le aveva scritto: Di Alessandria mi commuove la storia e non il mito. Il porto esterno, quello che chiamano comunemente il porto “preistorico” di Pharos - e a cui la leggenda dice che sia approdato Menelao mentre tornava a casa reduce da Troia -, bene, quello non mi interessa.

Non so perché, Omero si allontana dal mio fianco. Le sue bonacce non giungono più fino a me. Così che non mi gonfia il petto l'euroaquilone, il vento che Plinio descrisse come la peste dei naviganti. Che scivola in queste acque proveniente da nord-est, asperriamo per chi da Creta faccia rotta per l'Italia. Dalla Creta di Minosse re di Cnosso, che commissionò a Dedalo il Labirinto.

In definitiva, è più facile sentirmi avvolto dalle musiche e dalle architetture dello smarrimento, piuttosto che da un' eroica eco ullissime.

Aveva deciso di dedicare quell'ultimo tempo alla ricerca del Grande Alessandro. Era pure un traguardo, una meta a cui non tutti avrebbero potuto mirare. Ma senza troppi fronzoli, piuttosto come ad un risultato a cui volesse giungere.

In un certo senso, più o meno coscientemente cercava di trasformare il mito in una palpabile realtà.

Anche per questo lei aveva considerato plausibile un tale sforzo, ed era stata d'accordo.

Vij era lontana insieme al suo persiano. Avrebbe vissuto la sua vita. La sua seconda vita, dal momento che la prima era stata bruciata da Jaap. Ma non si può vivere di riflesso. Della vita della loro figlia che da poco aveva superato la boa dei quaranta. Fulvio non era così.

Avrebbero continuato a pensare a lei, a mandarle regali per le feste comandate e non. Sarebbero andati a farle visita. A vedere come Hashem si muoveva nel suo mondo. Come lei stessa si muoveva in quel nuovo universo che era Koeln. Aveva addirittura intenzione di chiedere a Selene e a Jutte se Vij poteva rivolgersi a loro per interessare rapporti commerciali con A'dam.

Sperava che le amiche potessero darle una mano. Ma tutto qui. Perché alla fine ci si ritrova soli. Al massimo insieme al com-

pagno, o alla compagna. A volte in un gemellaggio monozigotico, quando non come autentici fratelli siamesi.

Di due uno solo ormai. Verso il traguardo, verso una meta che anche se relativamente vicina non si conosce.

Una realtà che si comprende solo vivendola.

Dopotutto, un cornino, arrivati a quel punto, non avrebbe significato granché. Forse sarebbe stato il segno della paura della morte, un gesto di sopravvivenza. Un tentativo di sentirsi vivi come non si era ormai più. Più che altro una contestazione – se non una sfida – all'andropausa.

Il sesso non è soltanto relativo all'ambiente, ma cambia significato - proprio come cambia a volte linguaggio - a seconda dell'età. Il sesso di un vecchio insoddisfatto e impaurito è triste, perché è triste lo stesso canto del cigno.

Quello che in gioventù è stata una porta sulla vita, in vecchiaia diventa uno spioncino sulla morte. Jutte aveva cambiato tre mariti ma non capiva un accidente. Selene... Con i problemi della figlia che si ritrovava fra i piedi, Selene aveva ben altro a cui pensare che ai "contratti" che Freddie concludeva in ufficio la sera - probabilmente con grandi sforzi... con una fatica da schiavi.

Il linguaggio ci inganna. Usiamo le stesse parole a ogni età senza renderci conto che significano cose diverse.

Poi, mentre chiudeva le palpebre, si chiese se quella che andava avanti sul circuito radiofonico della casa - che qualcuno, forse involontariamente, aveva acceso - fosse l'ottava di Mahler...

Se ne parlava così spesso e tanto a sproposito di quella sinfonia meravigliosa...

S'addormentò intanto che nel petto le si intrecciavano diversi sentimenti. Da una parte era estremamente grata a chi stava nella camera dei bottoni per aver impedito lo sgradevole arrivo di Kati armata di scarpa con tacco; dall'altra si chiedeva con animo incerto se la sua antipatia per la metafisica da salotto, e le indagini religiose condotte intrecciando giochi di parole e nozioni, non fosse sbagliata.

Ci sono ricerche che hanno un tempo preciso perché hanno un significato preciso. E si possono effettuare soltanto pagandole con il silenzio, con l'umiltà, e con il dolore. C'è un tempo per tutto, aveva scritto qualcuno. Quoelet?!

Doveva essere attenta quando pensava a Dio.

Però parlarne...

Quindi una buia stanchezza la risucchiò nel vortice muto del proprio grembo.

Quella notte un sogno ricorrente tornò a visitarla.

Era a mare e nuotava a fianco di suo marito e di sua figlia quando, a un certo punto, vide un banco di grossi pesci che scivolavano nell'acqua. Vigorosi, robusti. Dai mantelli scuri ma con chiazze dorate, nuotavano con agile forza. Pesci grossi, forse di una sessantina di centimetri di lunghezza.

Passarono tutti assieme accanto a un grande bacino. E mentre loro tre costeggiavano le reti di contenimento dell'allevamento, i pesci presero a balzare a uno, a due alla volta al di là delle pareti di fitte maglie.

Solo allora s'accorse che quelli che sembravano grossi individui robusti e sani erano invece attaccati da parassiti. Parassiti che le ricordavano le lamprede. Anzi, che erano lamprede! E ogni scazzone - ecco cos'erano quei pesci! -, rilucente nella sua livrea screziata di macchie d'oro, era attaccato e roso da alcune di esse, pur continuando a nuotare o a saltare al di là delle pareti del bacino.

Quei pesci le comunicarono angoscia. E impiegarono poco tempo a tramutare il sogno in incubo con i loro fianchi rosi, o lacerati, crudelmente smangiati, attaccati dalle stesse alghe. Individui che, per quanto elegantemente saltassero dentro il paradiso ittico del vivaio, si portavano pur sempre - agganciati con terribili fauci - i loro giustizieri. Dai fianchi squarciati, dai corpi forati, in cui le bocche tonde e possenti dei ciclostomi aggressori, armate di innumerevoli denti labiali, avevano scavato condotti attraverso i quali ne divoravano i cuori. Che scavavano caverne che poi conducevano al vuoto, a un nulla tanto profondo da spaventare qualunque immaginazione.

Simulacri di strade. Labirinti di vorticosa oscurità in esseri che erano la spoglia di se stessi. Da ridurre qualunque fantasia al tremito agonico.

Se ne sentì avvolta, come in tunnel infiniti.

E a un tratto, nel sonno, le parve che lei stessa potesse essere attaccata e svuotata del proprio cuore, privata delle proprie viscere. Lei insieme alle persone che le erano più care.

E fino al mattino l'incubo fitto degli straziati luccicanti fianchi bruni degli scazzoni e dei guizzanti corpi verdastri delle lamprede la lasciò, solo per riprenderla ancora. Irto di ulcere innumerevoli, come di denti dei ciclostomi che nel sonno la rimandavano a necrotiche interrogazioni, a tormentosi esiziali quesiti.

Poi fu giorno. E la luce di un sole trionfante invase la stanza, giunse a liberarla.

Orecchiando il trambusto in cucina, come vita che sobbollisse al di là di porte e corridoi, si chiese quando avrebbe fatto di nuovo Pasqua ad A'dam.

Se fosse mai accaduto, sarebbe stato in compagnia di suo marito. Assolutamente.

Quindi, sulle ali di quel ricordo, tornò con la mente alla notte in cui le aveva letto la prefazione di Maria Bruhl al "Della guerra" del suo Karl. Fulvio le aveva detto, sorridendo con arguta mestizia: "E' forse tutto quello che mi rimane di lui. Le parole di sua moglie." – quasi scusandosi.

Maria - contessa Bruhl prima di essere von Clausewitz - era una donna meravigliosa. Ed aveva cominciato il breve scritto di introduzione al lavoro del marito, pubblicato dopo l'imatura scomparsa di quest'ultimo, con poche righe da innamorata che ne spiegavano il motivo e l'atteggiamento.

Il suo era l'atto di un esecutore testamentario, e non l'intrusione di una donna in una materia che non le competeva.

Qualcuno giustamente troverà bizzarro- aveva scritto - che mano femminile ardisca accompagnare con una prefazione un'opera di oggetto guerresco.

Ma gli amici non necessitano di alcun chiarimento al riguardo.

Sarebbe rimasta accanto a suo marito fino al termine di quella escavazione, di quella caccia all'uomo.

A quell'uomo al centro di Alessandria, di quell'enorme babele, come lui a volte scherzosamente diceva. Una congerie totalizzante di persone e di cose, di passato e di futuro, di antico e moderno, di desideri del cuore e frustrazioni della mente, castello di tutti gli omicidi e di ogni speranza.

Una babele moderna, in cui purtroppo si cominciavano a svuotare i bambini come si fa con i piccoli orci di vino dolce. Golosi delle ultime gocce saporite.

Icona del presente. Espressione anch'essa del "villaggio globale" dalla rinnovata araldica. Il cui blasone era praticamente campito di microcircuiti integrati; contro i quali un quadrumane rampasse su di un'interzatura in cui due delle zampe del primate rendessero inutilizzabili deferenti e tube, a sbarrare il passo alla vita indesiderata; e le altre due ripristinassero arterie, istituissero "bretelle", affinché spermatozoi e ovuli potessero incontrarsi grazie alla restaurata fisiologia. In una rinnovata miracolosa viabilità.

Mentre, nella terza parte, enormi fauci avrebbero strizzato fresche mammelle muliebri, seduttrici mai smagate agli ancora e sempre oscuri itinerari dell'amore.

Mulid doveva saperne qualcosa di quella perenne malia, secondo suo marito.

Qualcosa lo aveva svegliato.

Non dovette chiedersi a lungo cosa, il rumore dell'avviamento di un'auto gli suggerì il tonfo della relativa portiera. Dopo aver ribollito con la perfezione del suo motore, il minaccioso brontolio del bolide si spense in lontananza. Gli venne in mente il Big-bang. Le cause nascoste che hanno generato il presente. Occultate dai secoli; sotto il denso spessore dei millenni.

O non percepite a causa del nostro sonno.

Anche nel caso della psicologia, di quella moderna scienza... Scoprire l'inconscio... noi dobbiamo immaginare che qualcosa sia accaduto per farlo riaffiorare...

Non che lui ne capisse molto...

Ipotizzare le cause del malessere, per curarlo.

Ammesso che ciò sia possibile.

Se solo avesse potuto riprendere sonno.

La breve pausa prima di dare inizio a quella "caccia all'uomo" avrebbe dovuto servirgli anche per riposare. Per fortuna la Toscana gli aveva offerto un mite abbraccio primaverile. Sentiva di aver fatto un balzo indietro, per certi versi. Da ragazzo l'indecisione gli aveva dato il tormento. Ma quando si gettava a fare una cosa, la faceva a capofitto, con tutta l'energia e l'entusiasmo di quell'età.

Non che fosse stato indeciso nello scegliere cosa fare ultimamente. Ma, alla stessa maniera di quel tempo lontano, gli sembrava di essere pieno di energia e di entusiasmo per il nuovo – e probabilmente ultimo – impegno.

Saskia gliel'aveva detto: sembri un ragazzo – sono contenta.

Ma perché aveva deciso di tornare in quella casetta dopotutto scomoda fino alla "barbarie"?! Aveva anche temuto che il ricordo di Farouk la rendesse triste, e quindi intristisse anche lui. Ma non era successo proprio così. Farouk era un folletto colorato la cui

grazia non poteva essere distrutta dal tempo, o dalla morte. E lui sapeva che il bambino era da “qualche parte”.

Sì, ogni tanto vi era dolore e tristezza, ma bambini così non vanno in fumo.

Chiudere gli occhi per seppellirvi la stanchezza. Per bruciare sull'ara delle composte sepolture delle ciglia i demoni dell'amarazza. Per smorzare con la soddisfazione di quella fondamentale esigenza l'incisività a volte proterva dei problemi quotidiani. Per smussarne l'asprezza.

Quando si è vecchi si comincia ad apprezzare il vantaggio dell'unione essenziale fra la psiche e il corpo. Un buon sonno può farci dimenticare venti anni; un buon pasto quasi tutte le difficoltà prostatiche. E il sorriso di una persona giovane oltre che cara, ci sottrae per qualche istante alla coscienza di come la morte sia a pochi isolati.

Il tabacco no. Il tabacco gli toglieva soltanto il respiro.

Ma non riusciva a farne a meno.

Poi, quando già pensava d'essere sul punto di riaddormentarsi, la persistente eco del tonfo appena udito lo rimandò al suo amico Von Clausewitz: a colui che nelle intenzioni di suo padre avrebbe dovuto fornirgli appoggio nelle vicende della vita, e alle di lui battaglie da campagna che avevano già segnato i suoi solitari assopimenti d'esule in terra d'Egitto. Quando ancora si poneva la questione sulla validità del trattato “Della guerra” e di un suo possibile rapporto con la propria vita. Prima che lo riponesse dove lo aveva ritrovato. Se la guerra non era il peggiore dei mali, certamente non era il migliore dei rimedi. La strada maestra della nostra vita.

I colpi, il succedersi dei colpi. La musica dei tonfi mortali a cui si è intrecciati fin quando il ferro delle bocche da fuoco non ci trova e ci seppellisce con quella sorta di forte rantolo, di assordante clangore che è la fine.

Con una sorta di estremo tonitruante silenzio?!

E Mahler dardeggiò all'orizzonte della sua penombra.

Il compositore aveva amato suoni particolari; e li aveva impiegati nelle sue sinfonie con coraggio e singolare maestria. Con un infinito desiderio di perfezione. Spazzole, celesta, campane gravi, campanacci, xilofoni. Strumenti, questi ultimi, capaci di una gelida sorprendente “derisione”, qualcuno aveva detto.

Quasi gli parve di potersi adagiare fra le piume dei ricordi musicali. Di poter poggiare il capo a riposare su qualche citazione di esperti a lui particolarmente cara.

Fu solo un breve istante; come se una imprevedibile mano, dalla penombra, avesse lacerato l'ultimo schermo. Fu sorpreso da un accostamento. Che vi fosse una particolare ragione per cui i piccoli obici e i cannoncini da campagna - da caricarsi eventualmente con rottame di ferro - non avevano mai davvero turbato la sua pace? Come non averci pensato?! Quei colpi della sua fantasia erano vicini agli “hammerschlag” mahleriani della Sesta, e ad una lunga, infinita discussione con Saskia rinnovatasi nel tempo: quanti erano gli “hammerschlag” - i colpi di martello - che Mahler aveva previsto per il “finale” della sua amata Sesta?

Era poi lecito fare come Bernstein, e ristabilire il terzo quale definitivo sigillo alla soluzione fatale della “*Sinfonia Tragica*”?

L'intelligenza di Saskia era lucida, tagliente. E, anche se il suo animo non era particolarmente attratto dalla musica, le sue risposte erano razionali e spesso esatte.

Aveva capito anche questa volta il perché delle sue scelte? Le sue autentiche motivazioni? Lui le aveva detto poco. Non sapeva perché, ma in quell'occasione era stato restio a dirle, a raccontarsi, fino in fondo. Forse perché era certo che alla fine lei avrebbe compreso tutto, ed anche accettato.

A volte la freddezza della compagna gli dava crampi di invidia. Perfino allorché sapeva di aver ragione. Perché Saskia ragionava quasi sempre senza soffrire, mentre a lui capitava solitamente il contrario. Per non parlare delle volte in cui soffriva senza riuscire a ragionare.

Si rise un tantino addosso, ormai disposto ad accettare quanto il fato avesse previsto per lui quella notte; quanto sonno dovesse perdere per i rumori di una insonne civiltà.

Il vero motivo di quella sorta di dissapore non era stato il numero di colpi di martello del famoso finale, quanto piuttosto una specie di approfondimento del loro rapporto attraverso l'esame e il giudizio della personalità di Alma Mahler, la moglie del compositore. Era accaduto molto tempo prima. In un momento di crisi della loro unione, aveva cercato di indagare quale fosse l'opinione di sua moglie su di lui, e sul loro matrimonio, discutendo con lei la personalità di Alma e l'influenza della donna sulla vita del musicista.

I giudizi sugli altri sono trasversali alla nostra vita; ne fanno parte.

Il loro era stato un discorrere che variava a secondo delle letture del momento, o dei concerti a cui assistevano. Sia per i racconti della donna su quanto Mahler e lei stessa avevano sofferto a causa di quella sinfonia - che essi avevano immediatamente considerato densa di nefasti presagi; sia per le considerazioni strettamente musicali che riguardavano il famoso "tema di Alma", che Mahler aveva inserito nella Sesta.

Qual era la caratteristica di quel tema? Quelle quaranta battute erano il trionfo della donna tanto amata, o la densa testimonianza volutamente volgare di quanta amarezza l'affascinante Alma avesse istillato nel suo cuore? Di quanto vano e malefico possa essere un abbagliante splendore muliebre.

Scherzando, un suo amico critico musicale, una volta gli aveva detto durante l'intervallo di una *Turandot*: se è vero che dietro un grand'uomo vi è sempre una grande donna, è anche vero che dietro un artista di solito vi è un esercito di puttane.

Era stato un periodo duro. Che lui aveva affrontato in silenzio cercando di capire cosa avrebbe potuto fare, se il suo matrimonio con una donna di nazionalità diversa e di tanto lontana mentalità fosse risultato un clamoroso fiasco.

Neanche l'amore per sua figlia l'aveva aiutato molto.

Ma la problematicità dei rapporti fra i Mahler, proprio i tradimenti di Alma con Gropius e Kokoschka, alla fine avevano distillato qualcosa; nella mente di Saskia come nel loro rapporto. E finalmente tutto si era maturato per il meglio.

Una sera in cui, appunto di ritorno da un concerto - non ricordava più di cosa si trattasse - , a cena in casa di amici s'era parlato di quella sinfonia e degli "hammerschlag".

Era venuta subito fuori la loro infinita discussione sia sulla scelta di Bernstein di inserire il terzo colpo, sia sulla personalità di Alma e sulle drammatiche ombre che le parole della donna avevano sempre proiettato sulla Sesta dal racconto che lei ne aveva fatto nei suoi ricordi. A un certo punto, nel più vivo della discussione, Saskia aveva detto con voce chiara: "Per dire la verità, credo che mio marito abbia ragione. Devo ammettere che quel colpo ci vuole. E' espressivo. Ha ragione anche Bernstein."

Tutti erano scoppiati a ridere.

Si trattava di un giudizio definitivo e inappellabile?!

Quell'ammissione le era costata un bel po'. Andava oltre i Mahler e la "Tragica". Tutti se ne rendevano conto, dopo che sua moglie si era battuta così a lungo per dimostrare il contrario... Mentre per lui era sorta una nuova alba. Un po' come se fosse cominciato il secondo movimento della personale sinfonia del loro matrimonio. In cui quel colpo, invece che segnare l'assoluta distruzione che Mahler aveva inteso realizzare nella sua "Sesta", ridava slancio alle proprie speranze. Slancio e più profonde radici alla loro unione.

Saskia aveva saputo di mentire, di opporglisi per non dargliela vinta. Per amor proprio. Ad imitazione dei modi di fare di Alma con il Maestro?!

Ma doveva aver capito qualcosa della battaglia, delle ansie che si agitavano in lui. Aveva intuito come fossero a un punto delicato del loro rapporto. E ci aveva pensato; come faceva lei, con leggerezza, senza darlo a vedere. Poi aveva deciso per lui, per loro. Era questa l'essenza di quella resa; la sua natura era quella di un segnale positivo. Del suo persistente attaccamento di compagna, di amante, di donna. L' accettazione di quella pubblica sconfitta era la data e il luogo di un convegno.

Era così che quel colpo era rimasto dolcemente conficcato nella sua mente.

Era confortante sapere che Saskia sarebbe stata accanto a lui in quell'ultimo periodo della vita, e in quel suo ultimo lavoro. Quella "ricerca dell'uomo".

Il Macedone nella teca di cristallo: in quanti avrebbero dato chissà cosa per fissarne il volto!? Il volto di quell'uomo definito "grande": Alessandro il Grande.

Per quanto inquietanti fossero quelle parole...Echeggiano altro, più grande e più possente dello stesso Alessandro... L'accostamento di "uomo" e "ricerca" lo inquietava. Rimandava con la mente ad interrogativi profondi. Sembrava che la sua partecipazione a quell'indagine archeologica intendesse spingerlo in altri territori.

Quasi inevitabilmente, albeggiava un'altra e più ampia ricerca.

Il mattino dopo si erano ritrovati a recitare scherzosamente i versi di Heine sulla *Loreley* al di sopra delle tazze di tè fumante: "...vi sarà un terribile schianto, l'imbarcazione affonderà. L'uomo sarà inghiottito dalla morte. Questo è quanto avrà fatto *Loreley* con il suo melodioso cantare".

Sullo sfondo, ma ormai decisamente lontana, la maga dagli occhi blu; la musa che pur infedele aveva ispirato Mahler, Koko-schka, e in qualche modo anche Gropius e Werfel. Di fronte a lui Saskia sorridente e svestita dell'abituale riservatezza, ancora un po' ubriaca di sonno e toccata da quella notte di ritrovata intimità.

Forse era per la dolcezza di quel ritrovamento, per il loro amore, che quando Von Clausewitz a notte lo aveva visitato con i suoi scenari di guerra, nella sgangherata casetta egiziana asciugata dal soffio rovente del sole, quando lo aveva intrattenuto nella veglia con le sue salve di cannone, con i tonfi cadenzati delle sue artiglierie, vi era stato sempre un sorriso a increspargli la sua immaginazione. Uno zefiro a far lievitare i suoi sogni alessandrini.

La *Tragica*. Il ricordo della benefica catarsi, i bagliori del piomaggio di quella fenice, il sorriso dell'amante, avevano mutato la natura di quel suono.

Lui aveva sentito anche Mahler, insieme a Clausewitz.

Quei colpi, secondo Diether, il critico musicale, erano stati realizzati da Bernstein fondendo un colpo di martello su di una piattaforma di legno con quello della grancassa - molto grande - usata dalla New York Philharmonic per il "Requiem" di Verdi. Tutto per realizzare il desiderio del Maestro, secondo cui l' "hammerschlag" doveva essere: corto, potente, pesante, ma di qualità non metallica.

Simile a un colpo d'ascia.

Un colpo d'ascia come quello che lo aveva separato dalle ombre; dai demoni dell'angoscia, della solitudine, dell'inutilità. E che gli avrebbe tenuto una tenera ulteriore compagnia nella ricerca che stava per iniziare.

Tornare ad A'dam per trascorrervi la Pasqua con Fulvio: rito propiziatorio, o semplice esorcismo per quanto era accaduto a sua figlia alcuni anni prima? Chissà. La bambina di Vij comunque era splendida. Jasmine era come la mamma l'aveva meritata. Forse leggermente scura. Ma oggi tutti si fanno le lampade: sarebbe stato un vantaggio!

Dopo aver ricordato per tutti quegli anni - a se stessa e a suo marito - la promessa fatta alle acque della città, alla sua architettura, e alle sue amiche, avevano deciso per un breve viaggio in patria.

Forse era solo per questo che era ad Amsterdam.

Lei era partita "per tempo" da Firenze, mentre Fulvio l'avrebbe raggiunta la settimana successiva. Anche Vij e suo marito vivevano nella città toscana per la maggior parte dell'anno. Hashem lavorava nella filiale di una finanziaria mediorientale che aveva lì la sua principale rappresentanza italiana. Ed ora lei era ad A'dam da qualche giorno. Aggirandosi, anzi agitandosi fra i *grachten* da un appuntamento all'altro con Selene e Jutte, per dare uno sguardo ai negozi, per vedere come la città fosse cambiata.

O, semplicemente, per mangiare con le amiche qualcosa di buono in un posto interessante.

I musei no. Quelli si animavano solo quando era al braccio di suo marito. Quando parlavano come amanti ancora giovani, come gente che avesse dimenticato l'età, la loro nipotina Jasmine, e l'intero mondo, per immergersi nelle ipotesi della mente e dei sensi dei pittori, degli scultori, di tutti quelli che avevano pensato di avere qualcosa da dire al mondo sul mondo. Di avere qualcosa da mostrare, della realtà, che nessun altro aveva visto prima.

Quelle conversazioni prevedevano una sorta di resa interiore all'altro, di apertura nei confronti del partner. Un disporre, ciascu-

no dei due, l'animo alla percezione - se non alla inevitabile condizione - di qualsiasi ipotesi. Delle più assurde e sciocche idee.

Non ci si ama per nulla.

Bene, quella era un'attività erotica svolta al di fuori del talamo; e lei la esercitava solo con il vecchio amante. Per loro l'eros era stato occasione di comunione, territorio dell'immaginazione privata, dell'intimità della loro unione. In quelle visite museali lui le cedeva con facilità la primazia. Le riconosceva il diritto di leccargli il naso, o almeno di cercare di farlo.

Per fortuna l'annullamento del matrimonio di Vij non aveva avuto nulla di schifoso. Cosa che invece continuava ad avere il secondo aborto di Kati, che - piuttosto che usare la pillola, la spirale, o chissà-altro - aveva aspettato il secondo mese per fare fuori il pupo. Qualcosa di orribile.

Ma Kati era stupida, oltre che drogata per buona parte del suo tempo. Era un'irresponsabile; che però irretiva sua madre. E Selenne - pur di sgravarsi dell'amarezza delle confidenze di sua figlia - di tanto in tanto riferiva alle amiche i particolari che le erano stati raccontati da Kati per giustificare i propri "errori", "in cui era stata indotta per alleviare il cuore" troppo appesantito dalla vita. Tutto al fine di attenuare le proprie responsabilità per le sue debolezze - se non per i diritti - della carne.

Kati diceva di avere anche voluto tenere i bambini - entrambi maschietti -, se solo fosse stato possibile. Perciò aveva ritardato. Ma poi, considerata bene la cosa, aveva deciso di farne a meno.

O, piuttosto, di farli fuori.

Il silenzio di quell'appartamentino, sulla fascia esterna della città, era morbido e soffice come un nido di piume. Pensare in quelle condizioni di quiete faceva diventare più sopportabili anche le cose che erano di per sé assolutamente insopportabili.

Bevve l'ultimo goccio di caffè dalla tazza, poi si abbandonò contro lo schienale semplicemente appoggiando la tazza sul pavimento.

Quella solitudine sarebbe durata ancora poco. Fulvio tardava a raggiungerla, ma sarebbe pure arrivato. La solitudine si gode solo

quando è breve, saltuaria, confortevole, priva di note drammatiche. A meno di essere una monaca.

Il caffè non era cattivo, ma a quell'ora del giorno avrebbe preferito qualcosa di più corroborante. Qualcosa che la tirasse su. Più tardi; più tardi certamente. Quando le sue amiche sarebbero state anche loro nella stanza così ordinata da apparire dipinta. Nell'atmosfera morbida per la luce soffusa dei grandi appliques.

E tornò ai suoi pensieri.

Vivendo il suo quotidiano si accorgeva che l'atteggiamento freddo e talvolta duro - quello che aveva definito il *necessario cinismo* che lei aveva dovuto esercitare per dirigere in modo efficace il settore di cui era stata responsabile -, era il comune punto di vista dei ragazzetti, ora. Chiunque era duro, tosto. Sempre sulla difensiva. Forse cosciente della propria debolezza, di quell'essere in qualche modo disarmato davanti alla vita.

E quindi con la faccia - e il cuore - della guerra.

Usava un'espressione forte, lontana dal suo effettivo significato - "necessario cinismo" -; che in qualche modo rappresentasse la freddezza austera e implacabile di chi pensa al bene comune e non a quello del singolo. Ma lì, di cinismo, non ve n'era punto. Poteva solo apparire così. Tuttavia la gente che la circondava, a volte, era davvero semplicemente e profondamente cinica. A loro, della comunità non gliene fregava niente. E i danni che subiva l'individuo non erano dovuti ai vantaggi che un gruppo avrebbe potuto trarne, ma piuttosto dipendevano dal loro personale interesse.

Dal loro tornaconto.

Era anche cambiato il senso dei danni, della giustizia; della vita e della morte. Delle volte sembrava tutto una gran confusione. Una grande dolorosa confusione.

Il dolore era come un sito di internet in cui ci si imbatte a volte con una cieca paura; altre volte senza trarne emozioni ma cliccando in fretta per scivolare alla pagina successiva.

Vi era tanto dolore dappertutto. Troppo.

Era quello che produceva quel nuovo cinismo? Era il caso di un cane che si mordesse, ininterrottamente quanto inesorabilmente, la coda?

E tutti continuiamo a produrre dolore. Equamente, inesorabilmente.

Ormai è un po' che lo aspetti...

Tre giorni... Si sarà lasciato incastrare da qualcosa!

E' strano come tu abbia sempre tanta fiducia in lui. E l'abbia sempre avuta. O mi sbaglio? - E Jutte si accese un sigaretto dopo averne offerto inutilmente uno a lei. Di quei rotolini marrone che rassomigliavano tanto a feci di cane stitico.

Non fumava quasi più anche per quello. La maggior parte delle amiche erano passate dalle sigarette - candide e ingannevoli - ai sigaretti. Una cosa obbrobriosa; oscena al solo sentirli fra le labbra. Aveva provato. Ma preferiva l'ipocrisia bianca ed alchemica del tabacco a cui era abituata.

So soltanto che è abbastanza sciocco da lasciarsi fregare dal primo venuto.

Perché non gli telefoni?!

Deve avere il cellulare in disordine, o semplicemente scarico. Avrà dimenticato il carica-batterie da qualche parte. Lo fa spesso.

Io sarei piena di angoscia, al posto tuo. Di questi tempi. Fra il terrorismo internazionale e gli aerei che vanno giù...

E i treni. Anche i treni fanno tanto casino...

Ma ci sono anche i ritardi nell'arrivare alla stazione. E gli scioperi. Semplici scioperi di gente che incrocia le braccia, pensando di avere avuto una porzione troppo piccola del burro che era nel frigo grande...

E poi con la cattura di quell'arabo... di quell'iracheno. Dimentico sempre come si chiama.

Saddam?!

Giusto. Tutti dicono che aumenteranno gli attentati, i problemi.

E' una cosa difficile, Selene.

Jutte - realizzando improvvisamente la situazione - cercò di interrompere il discorso, dopotutto imbarazzante, anzi angosciante per Saskia che attendeva suo marito, e che qualche timore doveva

pure averlo. Spiacente di aver lei stessa innescato quella discussione fatta di dubbi e timori.

Difficile cosa?

Che aumentino i casini. Ce ne sono già tanti.

Tu dici...Se solo prendessero quell'altro con la barbetta e il turbante...

Prenderanno anche quello, non preoccuparti. Bisogna dare tempo al tempo.

Quindi, assumendo un atteggiamento distaccato, e nella speranza di abbandonare finalmente quel territorio di sabbie mobili:

Credo che uno dei problemi del nostro tempo sia la condivisione di alcuni motti con i nostri avversari politici.

Con i nostri nemici, vorrai dire!?

Con i nostri "avversari politici", Selene. Si dice così. Ma ora sta' calma. - E Jutte proseguì.

L'angoscia ha forzato nell'oscurità delle nostre coscienze il più stupido modo di dire che si possa trovare in politica. Anche noi incominciamo a pensare "tutto e subito". E questo potrebbe essere il principio della fine.

Perché "tutto e subito" è una grande stronzata...

Ma chi ti ha insegnato a usare queste parolacce...?

La bottiglia, carina, la bottiglia. Per verità del genere, anche la bottiglia è capace di emettere giudizi ponderati ed equanimi.

Io andrei a mangiare un boccone, se permettete. Ho fame.

Veniamo con te, vero?! - e Jutte, rivolgendosi a Saskia, le strizzò l'occhio.

E se morisse tuo marito?

Risentì la frase mentre si chiudeva la porta dietro le spalle, dopo avere lasciato il piccolo ristorante fuori mano e le amiche. Modulata dalla voce alcolicamente querula di Selene.

In un mondo bello mi dispiacerebbe. In un mondo brutto, no.

O il contrario?

Era così che l'amica - dopo avere affogato ogni ritegno e ombra di buon senso in tre cuba-libre doppi - l'aveva lasciata. L'alcolismo è una malattia sociale per i costi che impone alla comunità, ma anche per le rotture di scatole che rappresentano gli

alcolisti. Ma voleva troppo bene a Selene perché la frase potesse causare anche solo una briciola di malevolenza nei suoi confronti.

Quando prevale lo sconforto...la morte potrebbe essere una liberazione da questo mondo di merda. Quando invece ci si ricorda dei tempi felici...sarebbe un peccato se si morisse.

Perché la morte opera la distruzione definitiva di quel “bel sogno” che ad un certo punto è la vita per ciascuno di noi.

Restare soli in un mondo...C'era una parola italiana che l'aveva colpita, e che le sembrava onomatopeica rispetto alla situazione a cui pensava: restare soli in un mondo *alido*.

Probabilmente uno scherzo della sua immaginazione.

Vi sarebbero state Vij e Jasmine, era vero, ma...

Pensare, ragionare, hanno davvero significato?

O piuttosto vivere? Ma vivere...

Aveva una grande confusione in testa! Se quell'imbecille di Fulvio le avesse anche solo telefonato!

Al centro della stanza, sullo splendido vecchio tavolo di marina che sua zia aveva ereditato dal figlio Kurt - morto di una sconosciuta malattia in Africa, mentre prestava servizio in una spedizione di sostegno ONU - troneggiava un moderno *home-theatre* dalle casse gigantesche. Kurt aveva amato e consumato molta musica classica, e sua madre - forse per quell'unica ragione - aveva acquistato e intronizzato quei macchinari d'ascolto dai mostruosi “alto-parlanti”.

Sul lettore era appoggiato il cd che Selene le aveva regalato.

Selene non era povera ma aveva il senso del denaro. Forse troppo. E l'unica persona che l'obbligava a spese folli - teatro, costosi reastaurant, qualche viaggio all'estero - era Jutte. Così Selene frequentava spesso i mercatini, le fiere, i negozi del falso antiquariato; o quelli che davano asilo al mercato del “contemporaneo”, e che, con immediato quanto spesso ipocrita neologismo, venivano indicati come *atelier di modernariato*.

Quel cd doveva essere il prodotto di una delle sue incursioni nel polveroso mondo delle cose che erano state recentemente belle ed utili per qualcuno, ma solo fino a un certo punto. Fino al

momento in cui o si dovevano gettare nella pattumiera, o si rifilavano - in blocco con tante altre dello stesso genere - ad uno di quei porti di marciame privato e pubblica turbolenza mnemonica che erano i negozi di quel tipo.

Atelier di modernariato.

In quel caso si trattava di musica dodecafonica. Per chissà quale strano motivo, Selene si era lasciata attirare dal piccolo contenitore dalle tinte singolari - con una quasi invisibile traccia di caffè in basso a destra, che poteva sembrare un intenzionale motivo di decorazione -, e dalla grafica surrealmente moderna. Lei non era una assidua frequentatrice di quel tipo di musica, e tanto meno "se ne intendeva". Ed era certa di non essersi mai intrattenuta sull'argomento con l'amica.

Anche se era musica che non le dispiaceva. Perché a volte aveva un effetto benefico su di lei, la distendeva.

Insomma, l'episodio dodecafonico le capitava fra capo e collo in molti sensi; perché si trattava anche di una musica difficile, spesso da assoluti intenditori. Quando non del tutto inafferrabile.

Già un'altra volta Selene le aveva regalato un piatto di porcellana sicuramente di provenienza simile a quella dell'attuale cd. Una scena d'Avvento incorniciata da una fascia di peltro sbalzato.

Da quattro soldi, ma davvero delizioso.

"Gesù è brutto - le aveva detto - ma non pretenderai una verosimiglianza. La fascia è un sogno! Scusa, non sono riuscita a trattenermi. E poi è Natale!".

Dal modo in cui aveva pronunciato le ultime parole, si era accorta di come Selene fosse convinta che lei non poteva non perdonarle il regalo modesto a causa della Festa.

Per l'amica il Natale assorbiva tutto, cancellava ogni macchia. Chissà fino a quale punto non lo confondeva con la novità - *la verginità* - del Nuovo Anno così vicino.

Forse per tutti i cristiani avrebbe dovuto essere così. Non soltanto per Selene che era cattolica ma con una figlia che decideva aborti come fossero vacanze a Sharm-el-Sheik.

Doveva essere terribile per la poverina.

Poi la musica iniziò a farsi sentire, entrò morbidamente in quel suo attimo.

Sconvolgente. Non proprio “roba da rigattiere”.

Ma *evidentemente* anche i rigattieri offrono buona merce.

Le enormi casse - al centro dell'ampio tavolo di legno chiaro con rifiniture d'ottone - sembravano fissarla in una muta complicità, continuando a inviare correnti di gradevole sonorità verso le pareti bianco ghiaccio.

Se si faceva vincere dalla bellezza della vita, era meglio che Fulvio vivesse. Ma se si faceva vincere dallo sconforto, non le avrebbe fatto poi tanto dispiacere se lui fosse morto.

E Woytla ha detto che moriamo da vivi. Non credeva d'aver capito male.

Dunque... ma cosa significava con precisione?!

Anche il Papa ci voleva per confonderle le idee.

Quando la scrittrice era stata dichiarata *Immortale* dall'Accademia di Francia aveva dovuto farsi una divisa. Ma con i pantaloni o la gonna?!

Di che scrittrice si trattava?! Marguerite Yourcenar?

Suo marito avrebbe potuto anche non tornare.

Si muore meglio nel rimpianto della vita, o nella delusione? Qui si agganciava l'intero problema della morte.

Selene raccattava quello che poteva nei negozietti di “robaccia residuale” – diceva così lei. Dal ciarpame di infinite e non del tutto trascorse memorie. Era un modo per far sopravvivere le cose che le piacevano?! Qualche psicologo...

Un brano del cd era tutto dedicato “a certe domande e alle relative risposte”.

Non è vero che la morte livella tutti. Essa incenerisce tutto. Ed è una delle poche parole il cui significato dipende dalle nostre convinzioni. La morte è quello che noi pensiamo di essa.

E' diversa per ciascuno!?!

Perciò si dice che quelli che sono chiamati santi non la temono. Per loro è un grande portale. Ma il fatto che Woytila avesse detto che la viviamo in assoluta perfetta coscienza non aveva migliorato le cose.

Le aveva rese un po' più chiare e insieme un po' più misteriose.

L'asciutto monologare le fece tornare alla mente una teoria sull'Olandese Volante, che da poco qualcuno aveva ricordato in una conferenza alla Welleck Foundation.

Lo stesso secco discorrere del conferenziere.

Era solo un vascello avvistato in prossimità di Capo Horn, nello Stretto di Drake. Là dove il Pacifico e l'Atlantico si scontrano. In quell'orizzonte tempestoso e pieno di acque minutissime e sospese, era facile che si vedesse un vascello volare in alto, contro il cielo di burrasca. Contro l'aria lacerata ma anche intrisa di tempesta e solo tempesta.

Un vascello che l'occhio umano vedeva volare ma che non era altro se non il frutto della rifrazione. Niente misteri.

Correnti del Capo, rifrazione, miraggi dovuti alla rifrazione. Olandese volante. Si vede rifratto all'orizzonte - l'Olandese volante.

Navi fantasma. Capo Horn?!

Quella musica, quel progresso, quelle innovazioni...

Se non avesse avuto suo marito, si sarebbe potuta dichiarare sazia di giorni...Ora era solo sazia di confusione.

Si poteva considerare quella musica come l'icona di una nuova ristrutturazione della storia? Di una nuova espressione del tempo stesso della storia?

Ma c'era poi differenza?

Lei era perfettamente quanto orgogliosamente convinta che il cuore della Storia fosse il digerire da parte del mondo – dell'uomo in special modo – il progresso. In tutti i campi e in tutti i sensi. Una continua, sofferta assimilazione di quanto serve alla vita, ed una espulsione di ciò che è ad essa contrario.

Per l'uomo, essere è metabolizzare il tempo, la sua storia.

A Fulvio sarebbe piaciuta quella definizione. Gliel' avrebbe invidiata. A lui piacevano le frasi secche, concettose.

Il cuore della grande Storia non era lo sviluppo, l' accrescimento. Quasi un centro che produca circonferenze sempre più ampie... Ma piuttosto l'elaborazione critica dell' evento, dell'essere come si presentava di epoca in epoca. Una continua ristrutturazione sul cammino di una costante progressiva assimilazione critica.

Era un po' che pensava a quel concetto, che cercava di elaborarlo sempre meglio. Giusto per restare in tema di faticosa gestazione, di atteggiamento critico e a volte doloroso...

Ultimamente Fulvio aveva parlato più volte *dell'umiliazione che l'ateismo aveva imposto all'intero universo*. Una breve definizione efficace quanto intrigante.

Poi un'idea attraversò la sua mente come un fulmine a ciel sereno. Una folgore che illuminò ciò che stavano vivendo, da una parte suo marito e dall'altra lei. Ecco perché lui aveva scelto di pagare a Mulid la degenza e l'asportazione dei calcoli. Al fondo di quella sua decisione non c'era un problema di pietà umana, un voler donare all'alessandrino un' occasione di nuova vita.

Comunque non solo e non principalmente quello.

Al fondo di tutto c'era qualcosa che aveva da sempre caratterizzato suo marito. La ribellione...la ribellione e l'indignazione profonda per ciò che non ha senso. Anzi, la volontà ferma di trovare un senso alla realtà. Di darle un senso se solo lui poteva.

Suo marito odiava le sciocchezze e si domandava se tante tesi sbandierate in giro da alcuni uomini dell' *intelligenza*, piuttosto che essere semplicemente sbagliate, non fossero anche intenzionalmente ingannevoli. Durante la loro vita in comune aveva continuato a dirle che l'errore e la menzogna tengono prigioniero l'uomo. *Che lui stesso si sentiva strozzato dalle teorie atee, minimaliste, sull'uomo*. Quello che dicono gli altri è una testimonianza sulla vita, e noi stessi abbiamo il dovere di dire, di testimoniare. Di differire. Di agire, di sconfessare quello che non crediamo che sia la verità. Quello che d'altra parte cerca di prenderci alla gola togliendoci sia il respiro che la parola. Dalle volte io mi sento semplicemente male...incredibilmente male...

No, non era stata solo un'opera di misericordia nei confronti di un uomo alla ricerca di un figlio maschio, ma piuttosto una ribellione. Anche a quanto era accaduto a Vij per le scelte di Jaap. A suo marito doveva esser sembrato di rimettere in piedi un universo che qualcuno aveva voluto capovolgere.

Prima di tutto era stata una risposta a chi aveva ucciso il piccolo targhi. Probabilmente quello aveva innescato il processo reattivo. La vita per la morte. Ma poi anche una ribellione contro il modo di fare di Jaap, contro la sua visione della vita. A modo suo, una rivincita. Un modo per riaffermare che la vita, quella vera, non era ciò che Jaap avrebbe portato avanti forse fino alla sua morte – fiocchetti ai referenti compresi. Ma piuttosto un luogo in cui amarsi significa considerare il futuro. Fissarlo fino al punto di generarlo con chi è oggetto della nostra passione.

Era trasparenza, fedeltà. Non era menzogna, la violenza di un decisionismo maschilista. La sua esperienza l'aiutava a capire la debolezza di un uomo o di una donna, ma non a sopportare la violazione sistematica di un patto fondamentale come quello che si stabilisce nella coppia.

E una vita che abbia autentici ideali è una dinamica che non è nutrita, o anche solo compatibile con la diffusione di pellicole pornografiche. Nel lavoro cerca qualcosa di diverso, di più sostanzioso e intelligente. Qualcosa di specificamente *umano*.

Da ragazzo, nella sua famiglia dicevano sempre: il lavoro nobilita l'uomo. Ma intendevano un lavoro *umano*..

Quell'investimento era stato un passo per rendere alla vita il significato che in entrambi i casi le era stato strappato. *Una testimonianza che il senso dell'esistere fa la differenza*. La differenza che lui voleva respirare per vivere.

In un certo senso...si era trattato di una dichiarazione di fede. E al diavolo anche Jutte. "Un altro piccolo musulmano". Che ideal!

Quando ebbe ascoltato per intero ciò che Selene - nella sua più “dotta ignoranza” - aveva raccolto fra il pattume, pensò a quanto in pratica sfugge di ciò che accade nel mondo. Quella musica, per esempio. Quell'universo sonoro che lei non aveva mai capito a fondo, ma che non le dispiaceva.

Ma non può andare diversamente.

Quasi senza pensare a quello che faceva, si alzò e, piuttosto che fare scivolare nella custodia il piccolo disco, lo fece andare di nuovo. E d'un tratto le sue riflessioni si tramutarono in possenti fatti sonori. In onde come alti muri che costruivano intorno a lei un rarefatto dedalio: un labirinto da Minotauro. E lei era sollecitata lungo il suo percorso; non sgradevole, per la verità. La musica a tratti si raggrumava. Il violino insisteva sottile, o emetteva note vigorose, vitalizzanti. Ad intervalli speculari, in capricci allusivi, chiedendo e richiedendo la complicità dell' ascoltatore. In una provocatoria continuità.

Per quanto modesta fruitrice di musica, capiva come quel nuovo universo avesse fatto accapponare la pelle agli amanti delle avventure “armoniche”. Come li avesse impauriti a morte con la sua essenziale novità.

Si trattava di una gigantesca irruzione, di una profonda rivoluzione. Erano messi in discussione i fondamenti di tutto quanto era stato ed ancora splendidamente era.

Come avrebbero festeggiato l'arrivo di Fulvio? A quel punto...bisognava fare qualcosa.

Ma con tutta la confusione che aveva in testa...

In un certo senso il suo compagno era al di là di quelle mura, di quei suoni. Vivo o morto.

Per un attimo un brivido la scosse. Sciocchezze.

Ma la verità è che tutto può accadere. Tutto. Anche gli aerei hanno difficoltà con il cielo.

Avrebbe acceso la tv. Fra poco vi sarebbe stato un notiziario. Se l'aereo..., l'avrebbero detto.

Che assurdit  pensare una cosa del genere.

Ma non capiva perch  suo marito non le avesse fatto uno squillo al cellulare.

Gi , bisognava spegnerlo sull'aereo....comunque...

Si sarebbe messa a sedere. Un goccio di whisky, la poltrona accanto al telefono. Il cellulare in grembo. Era stanca, spossata.

Solo alla fine, dopo aver disposto ogni cosa intorno a s  per l'attesa, solo allora il cd - terminata la pausa che lei aveva programmato - riprese a riempire lo spazio intorno con le sue note. Finch , a un certo punto, non prese a farle male con quelle sue domande. Ma era troppo stanca, troppo in tensione per alzarsi e fermarlo. L'unica cosa era togliere la voce al programma tv per evitare l'assordante confusione generata da quel miscuglio di sonorit .

Sarebbe rimasta a guardare gli eventi del mondo sulle onde di quella musica. Di quel nuovo universo.

Si sarebbe trattato di un'interpretazione atonale di una realt  dalle stridenti...armonie. Dalle armonie molto spesso disumane.

Gigantesca irruzione...profonda rivoluzione.

Erano messi in discussione i fondamenti...

Sarebbe rimasta immobile fino al momento in cui avrebbe di nuovo avuto la forza di sottrarsi alla tragedia sistemica del momento.

Era cos  che un antropologo aveva detto. Noi attraversiamo un momento di tragedia sistemica. Molte cose saranno scomparse del nostro mondo, quando saremo all'altro capo del tunnel. E bisogner  vedere cosa sar  accaduto in ogni campo, privato, pubblico, ideale, politico, fattual-minimalista, o artistico.

S'intende, di questo si interesseranno solo quelli di noi che saranno sopravvissuti.

Poi il telefono squillò, e per un attimo non seppe se fosse il cellulare o l'apparecchio di linea fissa. Una cosa stupida, incomprendibile, che pure a volte le accadeva. Quindi rispose.

- Ciao, sono io. Scusa, siamo appena atterrati. Non c'era modo di raggiungerci... Sono partito in ritardo... E siamo partiti in ritardo con l'aereo. Poi la bufera ci ha sorpresi. Il pilota ha invocato non so quale articolo del regolamento internazionale di volo, ed ha cominciato a girare sopra Colonia. Per fortuna c'era abbastanza carburante perché dovevamo arrivare fino ad Amsterdam. Alla fine siamo scesi ed ho potuto attivare il cellulare. Tu come stai?

- Bene... Ti aspettavo... ti aspettavamo. E ci siamo continuate a chiedere perché non telefonassi, e perché fossi partito con un giorno di ritardo. Ancora non capisco...

- Non ora, amore. Non ho il carica-batterie nel bagaglio al seguito. E se mi si scarica quest'affare, non sarà facile mettermi in contatto con te.

- All'aeroporto deve esserci un modo per caricarlo.

- Certamente... farò il possibile. Ora ciao.

La linea si interruppe.

Dunque niente disastri o terrorismo. Niente sanguinosi attentati contro l'Occidente civilizzato da parte del nemico nella grande ombra che dall' 11 Settembre incombeva sul mondo e sull' umanità. Un semplice ritardo per avverse condizioni metereologiche. Per lo scrupolo d'un pilota forse troppo scrupoloso.

O che aveva una bella amichetta a Colonia.

Colonia è una città di belle donne, oltre che di Fiera e Antichità. Magari tutto era andato a gambe all'aria per la sfrontatezza di un giovane moderno Komandante dai sostanziosi pruriti. Di un irresponsabile imbecille che molti avrebbero definito audace e intraprendente.

Il mondo è di chi se lo prende. In modo particolare, degli straffottenti.

Ma il peggio poteva ancora succedere. Altro poteva andare ancora all'aria, se la bufera persisteva e qualche incompetente vi scagliava dentro l'aereo di suo marito.

La musica incalzò. Un brivido la percorse. La coinvolse.

Selene non immaginava cosa le aveva regalato. Italiani brava gente - spaghetti e maccheroni. Il sud del mondo civilizzato. Parenti stretti di Gheddafi, Moubarak, Musharak, e magari di qualche faraone.

A te piacciono queste cose. E Fulvio presto ritornerà nel sottosuolo di Alessandria, non è vero?! A cercare quel suo uomo...

Selene aveva davvero un modo tutto suo di scegliere i regali.

Le era andata bene. Probabilmente erano stati quei nomi italiani che prima avevano attratto e poi guidato la sua fantasia. Il viaggio in Italia, il soggiorno sulla costiera amalfitana, i faraglioni di Capri. E il ricordo dell'amore di un bel marinaio "bruno e violento", di cui le aveva raccontato tanto - ma tanto! - tempo prima.

Mai prendere no come una risposta! E che, alla fine, l'aveva costretta a una breve e fortunatamente indolore disinfestazione pubica.

Erano altri tempi, e altri rischi.

Quella loro musica così allegra, così dolce, così tragica. Insieme così vera e così estranea alla terra d'Olanda – “di’ la verità, bambina!?”

Quando aveva letto sul cd quei nomi italiani - *Dallapiccola e Maderna* -, Selene s'era convinta di avere fra le mani una fortunata sintesi di tante sue memorie. Un morbido guanciale su cui poggiare il capo per ricordare, per rivivere.

Reveries. A cui brindare per una settimana.

In fondo al colorato foglietto programmatico, vi era anche scritto “Violino: Georg Moench”.

Violino; forse Selene lo aveva confuso con “mandolino” nella gioia di quell'incontro nel negozio di modernariato a cui accedeva spesso e solitamente con viva soddisfazione.

Forse aveva anche in mente qualche battibecco fra lei e Jutte.

Jutte amava poco la musica atonale e, conoscendo quella sua “moderna” inclinazione, ogni volta che poteva gliela rimproverava scherzosamente. Le ricordava che Nono era “certamente” un comunista; e che Schoenberg s'era creato un orticello tutto suo - con *Il trattato d'armonia* – soltanto per essere il primo.

E che la sua unica fortuna era stata quella di avere insegnato alla California University di Los Angeles, e di essere morto da quelle parti.

Los Angeles! California ! Aveva scelto bene quando era schizzato via dalla Seconda Guerra Mondiale. Perché non celebrare anche lui, oltre tutti i casini dell'America passata presente e futura?!?

Ma lei non se la prendeva alle provocazioni dell'amica. Jutte le voleva bene. Lei era una delle poche persone con cui l'amica condivideva rari attacchi di pornolalia da cui di tanto in tanto era sorpresa.

Non avrebbe mai inteso offenderla.

Più che di *pornoeccetera*, si trattava di una sorta di verbigerazione mista a colorite volgarità postprandiali. Di tanto in tanto Jutte legava un vagone di parole che - estrapolate da contesti più o meno razionali - avevano sostato nella sua testa negli ultimi sei mesi - parole singolari di concetti ancor più singolari -, e le strutturava secondo una logica del momento a cui nessuno riusciva ad accedere. Una *logica* logica solo per lei.

A quel punto l'amica diveniva così tanto l'icona dell'incomprensione che, pian piano, iniziava a pensare lei stessa che il suo discorrere non avesse un autentico significato.

E si arrendeva.

Qui finiva tutta l'operazione di "complessa comunicazione". Sarebbe stato troppo difficile per lei ricominciare da capo, e spiegare, pianamente quanto quietamente, il suo pensiero.

Troppo difficile ricordare tutto, ed esporlo in maniera comprensibile !

Jutte era tanto cara.

Purtroppo, il pensiero, i concetti - e le stesse parole - a volte divengono vascelli fantasma che a Capo Horn si mettono a volare contro ogni loro natura. E nessuno può riafferrare quelle navi una volta salpate dai porti della nostra immaginazione.

Un tempo morire era una disgrazia e basta. Ora può essere considerato un elegante *escamotage*. Un *optional* che dipende dalla nazionalità, dal censo, dalla fortuna.

Dalle proprie capacità intellettuali e fisiche. Un "progetto" su noi stessi. Proprio quando da più parti l'idea di progetto nella vita umana è rigettata.

Ma avere liberato la morte da antiche leggi che una volta la soggiogavano, sottomettendola all'oggettivo potere biologico della vita, era stato come liberare una belva che, solo per il fatto di scorrazzare fra i vecchi nei giardini pubblici, o nei parchi di più o meno sontuosi cronicari - all'ombra dei cui ciliegi vecchi ruderi portano avanti interminabili quanto tremebonde partite a dama -, ebbene soltanto per questo sembrava meno crudele, meno odiosa e innaturale.

Ma niente è più ingannevole. La morte dispone di noi; se le sbarriamo la porta o se, ancor peggio, gliela spalanchiamo.

E' la solita vecchia merda. Una merda a tempo. Sotto le mentite spoglie di poterne disporre applicando le leggi degli uomini. Dopo di essa c'è solo il ricordo. Epitaffio futile di deboli voci che spesso non sanno quello che dicono.

Altro che passaggio di un vivo che decide della propria vita. Non era certo in quel senso che Woytila aveva detto "si muore da vivi".

E' sempre la morte, con il suo cuore di distruzione. Dopo di essa vi è solo un'insalata di memorie.

Improvvisamente ricordò qualcosa. Un sentimento, anzi un nodo di sensazioni provate a proposito di quel povero ragazzino targhi trovato ucciso e svuotato a poca distanza dalla pista. E della relazione, ipotizzata da suo marito, fra quella morte e la visita degli europei parenti di quel suo grasso conoscente. Di quello stomachevole ingegnere. Una morte del tutto "moderna", quella che Fulvio aveva immaginato.

Riprese a scorrere le brevi pagine del pieghevole, unito al cd nel rigido contenitore di plastica trasparente. Una breve introduzione.

Al direttore Franck Brieff, Dallapiccola aveva spiegato il significato del titolo singolare. Quel pezzo davvero conteneva tre domande e due risposte. Un pezzo che nel '60 era stato commissionato al musicista dalla New Haven Symphony Orchestra, e che avrebbe dovuto essere terminato per il gennaio '62. Ma che era stato compiuto solo nel gennaio '63. Ed era stato eseguito per la prima volta, a New Haven, nel febbraio di quell'anno.

Le domande erano: chi sono io?, chi sei tu?, chi siamo noi?.

L'indagine sull'uomo sembra non voglia finire mai. Una ricerca che non possa raggiungere il suo termine per definizione.

Ma solo alle prime due Dallapiccola avrebbe risposto, lasciando elusa l'ultima. "Tre domande, due risposte"; era quello il titolo.

Ma era stata una morte diversa, la morte degli altri - quella del targhi.

Nell'occasione del momento, invece, tutti parlavano e pensavano alla propria morte. In cui, al posto della pietà e dell' indignazione, sono la paura e l'angoscia a tenere banco. E l'unica pietà è quella per se stessi.

Non vi è autogrificazione che tenga.

In quel momento tutti avevano paura per la propria vita; e lottavano contro quella paura, oltre che contro quel nemico comune. Contro lo spettro del terrorismo internazionale. Esisteva un reale quotidiano pericolo. E questo, più che far parlare, più che indurre a sciorinare tesi e principi, faceva tacere. Tacere mentre si decideva di resistere, nella coscienza che non era possibile fare altrimenti.

Era la novità di quella nuova stagione. Di quell'irruzione che aveva mutato i canoni della vita. Della minaccia di tutto distruggere. Di quella nuova assenza di pace per chiunque.

E' la propria morte l'unica vera morte.

Improvvisamente rise con se stessa. Una volta qualcuno le aveva raccontato come un teorico della percezione intellettuale sostenesse che Mozart faceva diventare più intelligenti per i quindici minuti successivi al suo ascolto.

Forse Dallapiccola - o la musica dodecafonica in generale - aveva effetti più limitati ma simili. Il brano che stava ascoltando poteva averla illuminata, aiutata a capire...

Tutto ciò poteva anche essere considerato come introduzione alla risposta che il musicista aveva negato alla terza domanda. *La domanda elusa. Non più realtà relative, io, tu?!?, ma il tutto: chi siamo noi?*

(Quanto tempo ancora sarebbe durato quell'eccesso di intelligenza "dodecafonica"?)

Secondo l'estensore della breve introduzione al cd, l'al di là - che avrebbe potuto costituire la soluzione ultima e definitiva del terzo quesito - "non era dato" nel brano.

Ma in quali condizioni si può davvero rispondere a tali domande?!

Gli unici che forse possono parlarne - di quell'ultimo esiziale rito di passaggio, e di quanto ad esso strettamente attiene, dell' "al di là" - sono quelli che ne sono a ridosso.

Quelli che, pur imprecisamente, ne scorgono il volto. Soltanto quelli possono “dire”.

Possiamo parlare solo di ciò che conosciamo seppur imperfettamente. Di ciò che si è appena intravisto ma con cui siamo entrati in un reale contatto.

E della scura compagna tutti conosciamo solo l’ineluttabilità. Non vi è barriera che possa fermarla, o vacanza che possa cancellarla dalla nostra esperienza.

Improvvisamente, un’esplosione interruppe il piano andamento del lavoro orchestrale. Un autentico scoppio sonoro di legni e corde che invase il suo animo. Sorprendente. Violento quanto inatteso.

Mentre il telefono iniziava a squillare, assordante e drammatico contro il guizzo dodecafonico.

Quale dei due apparecchi... !?!

Fu presa da un profondo tremito, mentre un sudore gelido cominciava a imperarle la fronte. Poi rispose al cellulare. Ma senza parlare. Solo stringendolo contro il petto ad occhi chiusi.

Trascorse un breve istante, quindi udì, ben distinguibile anche se parzialmente soffocata dal suo corpo, la voce di suo marito.

- Saskia...

- Sei tu?... Tutto bene !?!

- Siamo per lasciare Colonia... Ho ricaricato...

Respirò profondamente, come se volesse riempire i polmoni con tutta l’aria della stanza. Per un lungo, lunghissimo istante. Poi ancora la voce di lui:

- E tu... tu come stai?

- Tutto bene... Grazie a Dio... tutto o.k. .

Doveva solo attendere il rumore della chiave nella serratura. E il “suo Diogene” – così Jutte aveva chiamato suo marito – sarebbe stato di nuovo accanto a lei.